10310

Parker. Liv 58 (5

OPERE

DELL' ABATE

MELCHIOR CESAROTTI

PADOVANO

VOLUME XIII.

VERSIONE
LETTERALE
DELL' ILIADE

TOMO IV.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E COMP.
MDCCCV.

LIBRO VI.

Rimase sola la grave pugna de' Trojani e degli Achei: l'impeto della battaglia piegava spesso di quà e di là, dirizzando l'un contro l'altro l'aste di rame là di mezzo fra le correnti del Simoenta e del Xanto.

Primo Ajace di Telamone, fortezza degli Achei spezzò le falangi de' Trojani, e recò la luce (*a*) ai compagni, ferendo un

(*a*) Il Pope prende questa frase letteralmente. Ajace, dic'egli, spezzando i folti squadroni dei nemici apre un varco alla luce. Qual sarebbe l'importanza di una tal particolarità? Senza questo colpo l'armate sarebbero forse state nelle tenebre? Oltrechè Omero dice ch'ei portò la luce non a tutto il campo, ma a' suoi compagni. Io amo dunque meglio di credere con Madama Dacier che questa sia un'espressione energica e metaforica del linguaggio orientale. La battaglia era pareggiata, e si stava nelle tenebre dell'incertezza rapporto all'esito. Ajace il primo portò la luce della speranza nel campo greco. *Cesarotti.*

uomo ch' era il più ragguardevole dei Traci, Acamante figlio d' Eussoro (*b*), grande e vigoroso: questo egli primo lo colpì nel cono dell' elmo irsuto-pe'-crini-di-cavallo, e ficcò nella fronte la punta di rame che penetrò dentro all' osso: caligine gli coperse gli occhi.

Ma Diomede prode in guerra uccise Assilo di Teutrano, che abitava nella ben fabbricata Arisba; ricco di sostanze, era egli amico degli uomini, perciocchè avendo le sue case in sulla strada accogliea tutti amorevolmente (*c*): ma niuno allora di quelli

(*b*) Questo è quello stesso guerriero sotto la cui forma comparve Marte nel canto 4 ad animare i Trojani. Ajace non poteva incominciar i suoi fatti d' arme da un' impresa di miglior augurio. *Cesarotti*.

(*c*) L' ospitalità nei primi tempi praticavasi generalmente, anzi non v' era nulla di più sacro. La Scrittura santa è piena di simili esempj. Abramo andava egli stesso incontro ai passaggeri per pregarli d' entrar in sua casa; e Diodoro di Sicilia parla d' un certo Gallia Agrigentino che avea fatto fabbricar molti alberghi per alloggiarvi i forastieri, ch' erano alimentati a sue spese. *Mad. Dacier*.

Il carattere di Catmor presso Ossian è similissimo a quello di Assilo, ma egli ha qualche tratto di più che lo nobilita maggiormente.

„ . . . . . Di Catmor nel petto
„ Lucea raggio del cielo: all' Ata in riva

si fece innanzi, nè valse ad allontanarne la

„ S' alzavan le sue torri; alle sue sale
„ Sette sentieri conduceano, e sette
„ Duci su quei sentier si stavan pronti
„ Facendo ai passagger cortese invito.
„ Ma Catmor s'appiattava entro le selve,
„ Che la voce fuggia della sua lode. *Cesar.*

Gli Arabi anche ai tempi nostri somigliano ai popoli Omerici nell'ospitalità non meno che nella barbarie. Siccome la dissimulazione può chiamarsi un *vizio orientale*, così l'ospitalità può dirsi la *virtù dell' oriente*. Wood.

Una delle principali avvertenze dei poeti epici dovrebbe per mio avviso esser quella di far che l'interesse dei lettori non fosse messo in contrasto cogli oggetti del poema, e molto meno coi principj dell'umanità, e della morale. La guerra la più giusta dà sempre luogo a varie scene crudeli o compassionevoli. Ma sembra che i tratti odiosi dovessero sempre mettersi a carico dei difensori della causa ingiusta, o degli uomini già sacrificati dal poeta stesso all'odio dei lettori per il loro tristo o feroce carattere, laddove la compassione e l'amore dovrebbero cader sugl' innocenti e su i giusti. Un eroe che uccide un uomo virtuoso ed amabile si discredita nell'animo di chi legge, egli detesta il suo valore medesimo. Quest'avvertenza è assai poco osservata da Omero. Nel C. 4 l'amabile Simoisio, delizia della sua famiglia, è ucciso spensieratamente da Ajace; qui il virtuoso Assilo, esempio senza pari d'umanità, resta vittima del furor di Diomede, e cade confuso tra la folla. Queste carattere generoso non sarebbesi dato con più avvedutezza ad un Greco? e volendo pur sacrificar un tal uomo non era più saggio il farlo perire per le mani d'un qualche capitano barbaro fra gli ausiliarj di Troja? A dir vero gli altri poeti epici

trista morte (*d*): che ad ambedue tolse la

non si fanno neppur essi una legge costante di questa regola. Ma i più giudiziosi tra loro accompagnano coteste morti compassionevoli con qualche tratto affettuoso che fa onor al cuore e alla moral del poeta. Nobilissimo, a cagion d'esempio, e toccantissimo è quello d'Enea, che compassiona, conforta, e tenta di soccorrere il giovine Lauso da lui ferito a morte, benchè figlio del feroce e odioso Mezenzio. Questo è il pregio singolare che impreziosisce cotanto le battaglie di Ossian, a cui niun poeta è paragonabile nei tratti di sentimento. Omero all'incontro in questo luogo si esprime con tal freddezza ed ambiguità, che alcuni fra gli antichi credettero ch'ei volesse piuttosto condannar la generosità universale di Assilo che magnificarla. È vero che questa interpretazione non è la più naturale, ma ella non avrebbe luogo se Omero si fosse spiegato con quel vivo e caldo interesse che meritava la morte di un amico dell'uman genere. *Cesarotti*.

(*d*) Questo passo diede luogo alla strana interpretazione d'alcuni antichi che Omero intendesse di disapprovare l'ospitalità universale di Assilo. Veramente questa frase presso Omero significa più d'una volta una specie di derisione, o di compassione insultante. Ma qui la cosa parla in contrario, nè il testo potrebbe intendersi a questo modo senza creder Omero un mostro. Il Pope vede in questo luogo un severo rimprovero all'ingratitudine degli uomini, e una satira del genere umano, che lascia perir senza assistenza questo amico della sua specie. Io credo piuttosto col Sig. Rochefort che questo non sia che un sentimento melancolico suggerito dalla riflessione e dall'esperienza, che l'uomo virtuoso e benefico rare volte ha in questo mondo la sorte corrispondente alla sua virtù, e che il buono spesso muore miseramente al paro del tristo. *Cesarotti*.

vita, a lui, e Calesio suo servente, ch'era allora il cocchiere, ed ambedue caddero a terra (*e*).

Eurialo poi trucidò Dreso ed Ofelzio, e andò alla volta di Esepo e di Pedaso, cui la Ninfa Najade Abarbarea partorì all' ottimo Bucolione. Era Bucolione figlio dell' illustre Laomedonte, il maggior d'età, ma la madre lo avea partorito di furto. Or egli pascolando le pecore avea mescolato (*colla Ninfa*) l'amore e 'l letto, ed ella fatta gravida partorì due gemelli. Ma il figlio di Mecisteo spossò loro le leggiadre membra, e spogliò l'arme dagli omeri. Polipete fermo-in-battaglia uccise Astialo;

(*e*) „ Questa morte, dice il Pope, è molto toccan- „ te, e la circostanza del servo fedele che muore al „ suo fianco, è ben immaginata e naturale ad un tal „ carattere. „ Ognuno nel legger ciò crederebbe senza dubbio che Omero ci avesse qui fatto un quadro il più patetico, e che mentre tutti fuggivano, il servo fedele si fosse fatto incontro all'asta di Diomede per salvar l' amato padrone, o avesse dato qualche saggio straordinario d' amore e di fedeltà. Nulla di tutto ciò: la narrazione non può esser più arida e spoglia di sentimento. Assilo è privato di vita, e con esso il suo cocchiero Calesio; ecco tutto: v'è nulla di più comune e più freddo? Questo è bene contar assai sulla fede di chi non può consultar il testo. *Cesarotti*.

Ulisse ammazzò coll'asta di rame Pidete il Percosio; Teucro il divino Aretaone; Antiloco di Nestore colla risplendente lancia tolse la vita ad Ablero; il re degli uomini Agamennone la tolse ad Elato che abitava l'eccelsa Pedaso lungo le sponde del Satnioente vago-scorrevole; l'eroe Leito levò del mondo Filaco, mentre fuggiva; ed Euripilo uccise Melantio.

Ma il valente-a-gridar Menelao prese vivo Adrasto: perciocchè i cavalli ombrati, e scappando pel campo, intoppati in un ramo di mirica, avendo spezzato il curvo cocchio in sulla cima del timone, se n'andarono essi alla città, ove gli altri spaurati fuggivano, ma egli presso alla ruota sdrucciolò giù dal cocchio rovescio colla bocca nella polve. Stettegli presso l'Atride Menelao coll'asta di-lunga-ombra. Allora Adrasto prendendogli le ginocchia lo supplicò: Serbami vivo, o figlio d'Atreo, e accetta condegno riscatto: molte preziose cose sono riposte nella casa dell'opulento mio padre, rame, oro, e ferro assai-ben-travagliato; di queste mio padre si compiacerà di farti infiniti doni, qualora oda ch'io pur

vivo sopra le navi de'Greci. Così disse, e già in petto gli movea l'animo, ed in vero stava per tosto consegnarlo al suo servo per condurlo alle celeri navi dei Greci; ma correndo gli venne incontro Agamennone, e minacciosamente-gridando gli disse queste parole. O molle, o Menelao (*f*)

(*f*) Ambedue i fratelli conservano il loro carattere. Menelao è umano e sensibile: Agamennone ha quella specie di violenza ch'è sempre vicina alla crudeltà. *Rochefort*.

Questo luogo nel quale Agamennone toglie la vita a quel Trojano a cui Menelao aveva accordato il perdono, deve attribuirsi al costume di que' tempi non ancora civilizzato, quando l'uman genere non era abbastanza legato dai vincoli d'una società ragionevole, e non deve perciò imputarsi a colpa del poeta, che segue la natura com' ella si trova al suo tempo. I libri storici del vecchio Testamento abbondano d' esempj simili di crudeltà esercitate sopra i nemici. Virgilio ebbe in vista questo luogo d'Omero nel 10 dell'Eneide ove descrive la morte di Mago. Le parole con cui questi offre il riscatto sono tradotte da quelle d' Adrasto, ma la preghiera non meno che la risposta d' Enea son ambedue più abbellite e perfezionate. Esse ricevono molto di lume e di vivacità dalla circostanza in cui sono poste. Il giovine Pallante era stato allora ucciso, e nel punto ch' Enea va in traccia di Turno per far vendetta dell'amico, s'incontra in Mago. Nulla può esservi di più artifizioso del modo con cui Mago indrizza a lui la sua supplica, prevalendosi delle qualità che formavano il carattere dominante d' Enea:

„ Per patrios manes, per spes surgentis Juli,
„ Te precor, hanc animam serves natoque patrique.

qual pietade hai tu cotanto degli uomini (*g*)? Sì, perchè le cose tue vanno assai bene in tua casa a cagion de' Trojani; niuno di costoro non iscampi dalla cruda morte, nè dalle nostre mani, neppur quel bambino che la madre porta nel ventre (*h*), nep-

Ma nulla parimenti può superar la fina e delicata aggiustatezza di questa risposta.

„ Auri atque argenti memoras quae multa talenta
„ Gnatis parce tuis: belli commercia Turnus
„ Sustulit ista prior, jam tum Pallante perempto:
„ Hoc patris Anchisae manes, hoc sentit Julus.

In tal guisa egli allontana da Enea l'imputazione di crudeltà, che si accordava assai meno col suo carattere, che con quello d'Agamennone. *Pope.*

(*g*) Il buon senso, non che la delicatezza, non esigeva che si dicesse *dei Trojani* piuttosto che *degli uomini?* Osservisi che *troon* e *andron* sono ugualmente dissillabi. *Cesarotti.*

(*h*) Secondo l'interpretazione del Grozio, Agamennone in questo luogo vuol che si uccidano i fanciulli nel fianco stesso delle madri, atto che nella Scrittura viene espresso colla frase *praegnantes dividere*, e che dai barbari si praticava nel sacco delle città, come può rilevarsi da ciò che dice Eliseo ad Azael capitano di Siria c. 8. dei Re, v. 12. L'autorità di così dotto uomo m'avea sedotto, ma dopo aver esaminato meglio questo luogo, trovo che non può avere un tal senso. Portar *en gasteri* presso i Greci può significar due cose, *portar nel ventre* o *esser gravida*, e *portar alla mammella*, come appunto fra noi *portar nel suo seno* ammette ambedue questi sensi. Basta esaminar tutto il testo per convincersi che il senso della

pur questo scampi, ma tutti insiem con Troja siano sterminati, insepolti, ed immemorabili. Così dicendo l'eroe voltò lo spirito del fratello, dando acconcio consiglio (*i*), ed egli respinse colla mano l'eroe

frase in questo luogo non può esser che l'ultimo. Imperciocchè Omero per levar ogni equivoco aggiunse *curon eonta*, vale a dire, *essendo bambino*, il che sarebbe ridicolo se si parlasse d'un fanciullo non ancor nato. Queste due parole giustificano abbastanza Agamennone. Omero non poteva denigrar così bruttamente il suo capitano rappresentandolo capace d'una crudeltà così barbara, che non fu mai per quel ch'io sappia nè praticata, nè consigliata da veruno de' Greci. *M. Dac.*

Il Pope mosso dalla stessa ragione si dichiara dell'opinion di Madama piuttosto che di quella del Grozio. Io lascierò decidere ai gramatici se presso gli scrittori greci la voce *gaster* abbia mai quel doppio senso che ha presso di noi la voce *seno*, e se perciò la interpretazione della Dacier sia accurata o caritatevole. Ma vorrei ben sapere perchè il trucidar un fanciullo che ha già cominciato a gustar la vita, e pende dalla poppa materna sia un atto meno inumano ed atroce che quello di affogarlo nell'utero, quando appena ha un senso confuso della sua esistenza. Questo è un problema che non può esser ben deciso se non da qualche moralista dei leoni o delle tigri. Se poi si faccia torto ad Agamennone credendolo capace d'un ordine così brutale, lo vedremo bentosto. *Cesarotti.*

(*i*) Agamennone poteva in qualche modo scusarsi col suo carattere alquanto feroce, coll'esempio troppo comune degli eroi barbari, sopra tutto col giusto irritamento da lui concepito contro i Trojani che aveano ferito il fratello colla più nera perfidia. Ma quale scu-

Adrasto: or questo il regnante Agamennone ferì nel lombo, ei cadde rovescio (*k*), e Atride calcandolo col piede sul petto n'estrasse l'asta di frassino.

Nestore allora alto gridando così confortava gli Argivi. O amici, eroi Danai, ser-

sa al mondo può aver Omero tranquillo relatore della storia di Troja di lodar a sangue freddo come saggio e opportuno un così atroce consiglio? Che dice ora il Signor Rochefort panegirista zelante della bontà e dolcezza del cuore Omerico? Egli tace prudentemente, ed altera il testo. *Cesarotti*.

(*k*) La frase greca sembra dire che Menelao si voltò indietro per non veder ad uccidere un giovine le di cui preghiere l'aveano ammollito. Madama Dacier si oppone a questa spiegazione, e vuole che l'*od' anetrapeto* del testo s'intenda non di Menelao, ma di Adrasto ch'è rovesciato. In vero siccome la prima idea sarebbe toccante, ch'ella cangerebbe in un sentimento singolare una circostanza ripetuta cento volte in Omero, che sopra tutto preseoterebbe un tratto eccellente di distinzione fra il carattere d'Agamennone e quello di Menelao, in una parola siccome questo senso sarebbe incomparabilmente miglior dell'altro, così io entro pienamente nel pensiero di Madama Dacier, e sono convinto che questo non può esser quello d'Omero. *Terrasson*.

Senza adottare la ragione del Terrasson, è visibile che questa frase appartiene ad Adrasto non a Menelao. Il poeta assegna la sua parte a ciascheduno degli attori di questa scena. Menelao respinge colla mano Adrasto supplichevole (il che mostra ch'egli erasi già pentito della sua pietà), Agamennone lo ferisce a morte, e Adrasto cade riverso. *Cesarotti*.

vi di Marte; niuno di voi badando alle spoglie resti addietro affine di tornarsene alle navi portandone quanto più può: ma attendiamo ad uccider gli uomini poscia agiatamente spoglierete i cadaveri (*l*) dei morti sul campo. Così dicendo suscitò la forza e 'l coraggio di ciascheduno. Allora di nuovo i Trojani cacciati dagli Achei cari-a-Marte sarebbero tornati in Ilio domati dalla loro fiacchezza, s'Eleno Priamide, il più sagace degli auguri, appressatosi ad Enea e ad Ettore non avesse lor detto. Enea, ed Ettore, giacchè in voi principalmente s'appoggia il travaglio de'Trojani e de'Licj, perchè sete gli ottimi ad ogni uopo, sia di consigliare sia di combattere, piantatevi qui, e rattenete il popolo che si affolla alle porte scorrendo per ogni parte, innanzi che costoro fuggendo vadano a cader nelle braccia delle mogli, e siano scherno ai nemici. Posciachè avrete risospinte tutte le falangi, allora noi restando qui

(*l*) È da osservarsi la nobiltà del sentimento di Nestore; quando ei parla di combattimenti e di fatiche, egli vuol la sua parte: *uccidiamo;* ma parlando del bottino si scorda di sè, e lo lascia tutto ai compagni: *allora spoglierete i nemici*. Eustazio.

combatteremo co' Danai, quantunque assai stanchi, poichè la necessità ci stringe. Ma tu, Ettore, vattene alla città, e di' tosto alla tua madre che adunate le più rispettabili matrone nel tempio dell'occhi-cerulea Minerva, là nella rocca (*m*), aperte colla

(*m*) Ettore nella maggior instanza e pericolo di gnerreggiare, e di essere sbaragliato l'esercito, si parte di guerra, e vassene in Troja per ordinar sacrifizj e orazioni a Minerva, ed Eleno augure quivi è il consigliere di sì bella opera. Certamenente il furor d'Ercole, d'Ajace, e d'Orlando fu la stessa sapienza di Minerva in comparazione qui della pazzia d' Omero, d' Eleno, e di Ettore; del primo inventando si sconcia bambocceria, dell'altro consigliando a rovescio, del terzo ricevendo sì stravagante consiglio. Di questa indegnità s'avvide, e se ne rise anche Libanio declamatore nella sua *Vituperazione di Ettore*. L'Ariosto e il Tasso, che in mille cose importanti possono esser maestri d'Omero, indussero le orazioni e le processioni avanti la battaglia. Almeno avesse mandato una persona ordinaria, senza smembrar l'esercito nel maggior uopo suo del più forte e del più nobil guerriero che militasse per Troja. *Nisiely*.

Eleno, Ettore, e Diomede, che pur nell'Iliade ci vengono presentati per saggi e rispettabili, ci presentano qui una gara assai curiosa di storditaggine. Diomede secondato da Minerva metteva in rotta l'armata trojana, e perciò la presenza di Ettore era più che mai necessaria: anzi Eleno stesso nel principio del suo discorso dice espressamenee ad Ettore che il successo di quella giornata dipendeva assolutamente da lui. Dopo ciò fa contemporaneamente due comandi al fratello che formano il più curioso contrasto. Dopo aver-

chiave le porte della sacra casa, prenda il

lo confortato a far fronte sul momento ai Greci, gli ordina di abbandonare il campo di battaglia, e di promettere un sacrifizio alla Dea. È visibile la contradizione e l'assurdità di questo secondo consiglio, che pur da Madama Dacier vien lodato come saggio, perchè sendo già ristabilito il combattimento, Ettore poteva partir dal campo tranquillamente. Come? la sua presenza era forse meno necessaria a profittar del suo vantaggio che a racquistarlo? Che diverrà probabilmente la sua vittoria, s'egli non la spinge tant'oltre quanto si può? e poichè i Trojani osarono fuggire alla sua presenza, puossi egli sperare che sarebbero più fermi poichè l'avranno perduto di vista? La pugna, dic'ella, partito Ettore si sarebbe rallentata. Per suppor ciò bisognava credere che i Greci avessero il capogiro; non era egli al contrario naturalissimo che accortisi di questa assenza caricassero vivamente i Trojani? È vero ch'Ettore innanzi di partire dà qualche ordine giudizioso alle sue truppe, ma oltrechè quest'ordine lo rassicura così poco ch'ei parte appunto per invocar gli Dei nell'estremo pericolo in cui gli lasciava, era inoltre assai meglio astenersi dall'immaginar una stravaganza di quellochè commettendola aver bisogno di ricorrere ad un preservativo assai debole ed insufficiente. Conveniva, secondo Madama, spedire per un tal sacrifizio (il quale per parentesi non fu di verun effetto) un uomo tanto autorevole quanto Ettore. Perchè? Doveva esserci difficoltà nell'eseguir un tal ordine? E non v'erano forse nell'armata gli araldi destinati espressamente a tali funzioni? Quando fu stabilito il duello fra Paride e Menelao, e che doveasi avvertire (anzi persuader) Priamo che venga a dar il giuramento, non gli s'invia che un araldo, tuttochè la presenza di Ettore fosse allora meno necessaria, essendo sospesa la battaglia, (e piuttosto vi fosse mestieri d'un uomo

peplo che le parrà il più grande e più leg-

della sua autorità per indurre il vecchio e debole padre a giurar un accordo che potea decidere della vita del figlio). Che se pure si richiedeva a tal uopo un personaggio più autorevole, a chi meglio conveniva di addossarsi una tal commissione che ad Eleno stesso? il quale per la sua qualità di augure aveva un autorità immediata in tutto ciò che risguardava il culto degli Dei. Ettore non è punto più ragionevole di Eleno, prestandosi senza difficoltà a un ordine così insensato. Chi ha mai veduto o inteso un capitano abbandonar il combattimento mentre la vittoria è ancora in bilancia sotto pretesto d' un atto di divozione? Nella Scrittura sacra, a cui la Dacier paragona incessantemente Omero, Mosè leva le mani al cielo sul monte, ma Giosuè nel tempo stesso combatte gli Amaleciti nella pianura. Madama è costretta a confessare che *questa corsa di Ettore nella città, ha tutta l'aria d'una fuga;* ma che? *il carattere di Eleno,* secondo lei, *salva tutto. Ettore è obbligato a cedere alla religione, e ad ubbidire agli Dei.* Non parrebbe egli da ciò che fosse un sacro dovere quello di sottomettersi ciecamente a tutti gli ordini d' un indovino? Pure Polidamante era augure al par di Eleno, e vedremo inoltre ch' egli era più felice ne' suoi presagj, e meglio inspirato dell'altro, i di cui ordini non hanno verun effetto. Contuttociò allorchè Polidamante parlando con tuono profetico consiglia Ettore a ritirarsi dentro le mura, esso gli resiste senza scrupolo, e si ride della sua inspirazione. Ettore è ben poco fortunato nella sua condotta: egli resiste quando dovrebbe ubbidire, e ubbidisce quando dovrebbe resistere: la sua disubbidienza, e la sua docilità sono ugualmente imprudenti. Non è dunque il personaggio di Eleno, ma quello di Diomede che giustifica Ettore ed Eleno stesso a spese d' Omero. In luogo di prevalersi dell'assenza di Ettore, e cacciar i Troja-

giadro di quanti sono nel palagio, quello che a lei stessa è sopra ogn'altro carissimo, e lo ponga sulle ginocchia di Minerva (*n*) dalla-bella-chioma, e le prometta di

ni dentro le mura, egli s'interrompe nel bel mezzo de'suoi successi, s'arresta ad interrogare un incognito, a raccontare e ad ascoltar delle istorie, e fa così bene coll'imprudenza sua che quella di Ettore non ha conseguenza. *De la Motte, Terrasson.*

Nella prima Versione poetica io cercai di scemar in parte la stranezza d'un tal consiglio; ma il balsamo non era bastevole a tanta piaga. Io spero d'averne trovato uno di più efficace. Abbiam veduto nel Canto 5 v. 539 ch'Ettore combatteva senza speranza, era avvilito da rimorsi, e ben conosceva che lo sterminio di Diomede era un castigo di Giove. Egli ora spiega il suo cuore al fratello, e ambedue convengono che convien placar Giove stesso. In tal situazione di spirito l'andata di Ettore a Troja, dopo aver occupato un sito forte, non è un'atto vile e imprudente d'un capitano che fa il divoto senza proposito quando dovrebbe combattere, ma il solo ripiego suggerito dalla cosa stessa, e istantaneamente necessario. V. v. 120. *Cesar.*

(*n*) Strabone nel L. 13. raccoglie da questo luogo che il Palladio, ossia la statua di Minerva adorata a Troja era assisa, poichè si mettevano sulle sue ginocchia le offerte che sarebbersi poste a' suoi piedi, se fosse stata diritta. Egli conferma il suo detto con altre statue di questa Dea, ch'erano parimenti assise, come a Focea, a Marsiglia, a Roma, a Chio, e in altri luoghi. Aggiunge che la statua che vedevasi al suo tempo nella nuova Troja era diritta, prova certa ch'ella non era l'antica statua del tempo di Priamo. *Mad. Dacier.*

Una medaglia di Smirna rappresenta l'effigie d'

sacrificarle nel tempio dodeci buoi d'un anno, non-ancor-domi, s'ella vuol aver pietà della città, e delle mogli de'Trojani, e de'pargoletti figli, e se allontanerà dalla sacra Ilio il figliuol di Tideo, truce guerriero, violento artefice di spavento; ch'io per me lo dichiaro il più poderoso dei Greci. Certo noi non abbiamo mai temuto cotanto Achille, condottier d'uomini, che dicono esser uscito d'una Dea: ma costui eccessivamente infuria, nè alcuno può misurarsi colle sue forze.

Minerva Iliade, ch'era appunto il famoso Palladio, statua che credevasi caduta dal cielo, quale ci vien descritto da Apollodoro. Ella ha i capelli rassettati, e porta sulla testa un canestro o un moggio. Il suo vestito è schietto e lesto: in una mano ha una rocca, nell'altra porta sulla spalla dritta una lunga picca ornata d'una benda in forma di ghirlanda. Ai piedi ha una civetta. Ella è coperta d'una vesta finissima talare e senza maniche, attaccata con una cintura, quale appunto era il peplo. Ai due lati v'è l'iscrizione *Minerva Iliade*, e un monogramma di Minerva, città prossima all'Eolide, e municipio di Troja. Al di sotto v'è la voce *Apemantu* che non sembra nome d'uomo, ma epiteto di Minerva, come a dire *illesa*. Ciò forse allude alla tradizione citata da Appiano e da S. Agostino dietro un testo perduto di Tito Livio, in cui si dice che avendo Cajo Fimbria presa e incendiata Ilio, si trovò nelle ceneri del tempio di Minerva il Palladio sano ed intatto. *Ab. Fonten.*

Così disse, ed Ettore fe' a modo del fratello, e tosto coll'arme balzò dal carro a terra, e crollando le acute lancie s'aggirava per tutto l'esercito confortando a combattere, e suscitò di nuovo a battaglia. Quelli si rivoltarono, e fecersi incontro agli Achei; ritiraronsi gli Argivi, e cessarono dalla strage, perciocchè credevano che alcuno degl'immortali sceso dal cielo stellato fosse venuto a soccorrere i Trojani, veggendoli a voltar faccia. Allora Ettore ad alta voce confortò i Trojani, e disse: Trojani magnanimi, e voi ausiliarj chiamati-da-lungi, siate uomini, amici, nè vi scordate della vostra impetuosa forza finch'io men vado a Troja, e ordino ai vecchi consiglieri, e alle nostre mogli di far preci agli Dei, e prometter loro ecatombe. Così detto andossene Ettore dal-variegato-elmo, e battevagli il collo e le calcagna il nero cuojo

sto perduto di Tito Livio, in cui si dice che avendo Cajo Fimbria presa e incendiata Ilio, si trovò nelle ceneri del tempio di Minerva il Palladio sano ed intatto. *Ab. Fonten.*

dell'orlo che cerchiava l' ombilicato scudo (*o*).

Ma Glauco, nato d'Ippoloco, e il figlio di Tideo s'incontrarono nel mezzo d'ambedue i campi, volonterosi di combattere. Or quando si furono avvicinati per andarsi sopra l'un l'altro, primo prese così a parlare il prode in guerra Diomede (*p*). Chi sei tu, o nobilissimo fra tutti i mortali (*q*)? per-

(*o*) Ciò comprova quel che s'è detto altrove intorno l'ampiezza degli scudi. V. T. I. P. I. pag. 232.

(*p*) Per far sentir meno il bisogno della persona di Ettore, e render più verisimile il lungo colloquio fra Diomede e Glauco, ho rappresentato nella versione poetica le due armate in atto di qualche riposo. I Greci erano già stati alquanto respinti da Ettore, e se l'assenza di questo poteva incoraggiarli ad un nuovo attacco, la superiorità del sito dava qualche vantaggio ai Trojani: era perciò naturale che ambedue gli eserciti già stanchi stessero alcun poco in calma, pronti però ad ogni mossa; il che dava luogo ai due campioni di avanzarsi e abboccarsi insieme liberamente senza essere frastornati. Ciò, s'io non erro, presenta inoltre al lettore un colpo d'occhio interessante che arresta lo spirito, e desta l'aspettazione. V. v. 181. *Cesarotti*.

(*q*) È costume d'Omero innanzi d'introdurre sulla scena un eroe di arrestarsi, e dirò così far alto, affine di renderlo più osservabile. La circostanza del primo incontro fra Diomede e Glauco prepara mirabilmente l'attenzione e l'aspettazion del lettore. Nel punto che lo spirito cominciava a tediarsi della battaglia ec-

chè io non ti vidi mai per l'innanzi nella pugna decoratrice-degli-uomini (*r*): pur ora t'inoltrasti molto innanzi a tutti gli altri col tuo coraggio, poichè soffristi d'aspettar la mia lancia di-lunga-ombra. I figli degli sciagurati si fanno incontro alla mia fortezza. Se poi tu se'alcuno degl'immortali venuto dal cielo (*s*), non vorrò già io pugnare co-

co ch'egli è divertito col prospetto d'un combattimento singolare, il quale poi d'improvviso si cangia in un colloquio amichevole, e in una scena inaspettata di virtù sociale. L'aria di conversazione tranquilla fra questi due eroi nemici ha un non so che di solennità eroicamente piacevole. *Pope*.

(*r*) Convien supporre che Glauco fosse giunto a Troja di fresco: benchè non sembri verisimile che due principi così illustri quali erano Glauco e Sarpedone abbiano atteso l'ultimo anno a portar soccorso a Priamo, che aveva intorno alla città così lungo e pericoloso assedio. *Cesarotti.*

(*s*) Glauco, come vedremo più sotto, aveva un'armatura d'oro: probabilmente quello splendore straordinario fece pensare a Diomede ch'egli potesse essere un Dio. Contuttociò come poteva egli star in forse se Glauco fosse uno degl'immortali sceso dal cielo, quando Minerva gli avea levata dagli occhi la nebbia appunto acciò ch'ei potesse distinguere gli Dei dagli uomini? Erasi forse ripigliato il suo dono? perchè? Diomede non poteva averne bisogno molte altre volte? Ad ogni modo sarebbe stato bene avvertircene. *Cesarotti*.

gli Dei celesti (*t*); perciocchè nemmeno il figlio di Driante, il valoroso Licurgo (*v*),

(*t*) A queste parole chi riconoscerebbe colui che niente più in là del libro precedente osò attaccare Apollo, e ferire Venere e Marte? Il bello è ch' egli non si dà nemmeno la pena di prevenir l'obbiezione che balza agli occhi da sè. Quest'è una prova della memoria e dell'attenzione d' Omero. *Terrasson*.

Il Pope suppone che Omero voglia presentarci l'esempio di coloro che dopo aver commesso senza rimorso i più enormi delitti vanno d'improvviso in un altro estremo, e sono pieni di superstizione e di scrupoli anche sulle azioni le più indifferenti e legittime. Ma per un passaggio così brusco è necessario un gran motivo, e qui non ce n'è alcuno nè grande nè picciolo. Inoltre il penitente e scrupoloso Diomede per mostrarsi convertito daddovvero non doveva egli chiamarsi in colpa del suo peccato, piuttosto che attaccarla al suo prossimo, alla foggia de' nostri ipocriti? *Cesarotti*.

(*v*) Questa favola è descritta a lungo da Nonno nel poema delle Dionisiache, poema che secondo il Signor Gebelin doveva contenere le antiche tradizioni mitologiche rispetto a Bacco. Licurgo presso Nonno era figlio di Marte. Ad istigazion di Giunone egli prende l'arme contro Bacco; questi tenta di sorprenderlo, si attaccano, Giunone spaventa Bacco, egli si precipita nel mare Rosso. Licurgo minaccia Nereo, e vuol flagellare il mare, preseguita le Bassaridi, ossia le nutrici e seguaci di Bacco, mette il fuoco alle vigne, e resta finalmente acciecato da Giove. Questa storia è una favola allegorica sull'origine della coltivazione delle viti. La guerra fra Licurgo e Bacco è il contrasto fra gli abitatori delle foreste, e gl'inventori della vi-

che contrastò cogli Dei celesti non visse molto: egli perseguitò per la sacra montagna di Nissa (*x*) le nudrici del furibondo

gna. I nomi di Licurgo, e di suo padre Driante derivano da termini che dinotano i boschi e le quercie. Non si può piantar la vigna senza tagliar quelle selve che davano asilo e alimento ai popoli cacciatori e selvaggi. Era dunque naturale che coloro che aveano di là la lor sussistenza sentissero rammarico di vederle distrutte, e volessero difenderle a tutta possa. *Gebelin*.

Bacco e Trittolemo corsero i medesimi rischj allorchè vollero insegnare ai Greci l'uno l'arte di coltivare il frumento, e l'altro le viti. Non era una leggera impresa quella di far cangiar costume ad una specie di selvaggi quali erano i Greci. Non doveva essere agevole sottomettere alle fatiche dell'agricoltura popoli indipendenti e avvezzi ad una vita errante che non gli obbligava a veruna sollecitudine, nè a verun travaglio, al quale gli uomini non amano d'assoggettarsi, qualunque siasi il vantaggio che possa loro tornarne. *Goguet*.

Checchè ne sia di queste interpretazioni, il Terrasson non sa approvare che Omero trovasse a proposito d'inserir quest'avventura burlesca intorno un semideo, che quantunque fosse poi risguardato soltanto come l'inventore dell'agricoltura vinaria, era però anticamente creduto autore di ottime instituzioni sociali, e benefattore dell'uman genere. Almeno è certo che Omero avrebbe fatto meglio in ogni senso a non insistere sulle circostanze di questa storia, le quali rendono ben più ridicolo Bacco di quel che odioso Licurgo. *Cesarotti*.

(*x*) Nisa o Nissa dicesi esser un monte d'Arabia

Bacco (*y*), e queste tutte insieme gittarono a terra i tirsi, ferite con una scure-da-buoi

ov'era un tempio di Giove. Da ciò credesi, dedotto il nome greco di Bacco *Dionisio*, come a dire figlio di Giove (διος) Niseo. Ma essendo noto che Bacco era una divinità indiana, e sapendosi per attestato del dottissimo P. Paolino di S. Bartolommeo che il di lui nome originario è *Devanighi* sembra che non possa dubitarsi che i Greci abbiano contraffatto secondo la loro usanza il termine indiano, e dopo averlo cangiato in Dionisio vi abbiano applicata un' etimologia nazionale che dava luogo alle loro favole. Questo è il metodo costante col quale i Greci trasfigurarono la geografia e la storia di tutte le nazioni straniere che prendevano indistintamente per barbare. *Cesarotti.*

(*y*) Dicesi che Ino, sorella della fulminata Semele, confidasse il fanciullo Bacco uscito dalla coscia di Giove da nutricarsi ad alcune Ninfe: ma la condizione di esse, il loro nome, ed il numero non è ben certo. Un' Accademico di Parigi conobbe tutta l'importanza dell'argomento, e prese a discutere tutti questi interessantissimi articoli con una grave dissertazione che trovasi nel T. 3. Stor. dell' Accad. (Ediz. d' Ol.) Secondo i mitologhi più degni di fede Bacco in ricompensa della sua prima educazione pregò Medea a ringiovenir le sue balie, e queste dopo morte andarono ad abitar nella costellazione detta le *Yadi* dal nome comune delle dette Ninfe. Non sarebbe impossibile che *Yadi* fossersi dette le nudrici di Bacco dal nome Barbaro *Yes* ch'era uno degli infiniti dati a quel Dio, e che solevasi ripetere con esultanza mistica dalle baccanti. Veggasi su ciò un luogo assai curioso di Demostene nell'arringa per la corona. Trad. Ital. T. 3 p. 308. Osserv. (*z* 9).

Io ho creduto di dover troncare tutta questa inop-

dall'omicida Licurgo. Bacco spaventato si cacciò nell'onde del mare, e Tetide lo accolse timoroso nel seno, preso da un gagliardo fremito per le colui minacce. Si crucciarono poscia contro d'esso gli Dei agiatamente viventi, e il figliuol di Saturno lo rese cieco. Nemmen io perciò non vorrei pugnare cogli Dei beati; ma se tu sei alcuno degli uomini che si cibano dei frutti della terra, accostati che così giungerai più presto al termine della morte.

A lui rispose l'illustre figlio d'Ippoloco (z). Tidide magnanimo, a che m'inter-

portuna storia, e volli piuttosto porre in bocca a Diomede un cenno occulto e fuggitivo sulla sua zuffa con Marte. Mi lusingo che Omero non abbia a lagnarsi della sostituzione. *Cesarotti.*

(z) Glauco risponde a Diomede come uomo spregiudicato sulla vanità della nascita, e persuaso che gli uomini siano figli delle loro azioni. (È bello trovar presso Omero una verità così filosofica). Del resto la comparazione del testo è consacrata dai nostri libri santi. Ella si trova tutta intera nell'Ecclesiastico c. 24. v. 18. *Sicut folium fructificans in arbore viridi, alia generantur, ed alia dejiciuntur, sic generatio carnis et sanguinis, alia finitur, et alia nascitur.* Mad. Dacier.

Il detto di Glauco è prezioso e memorabile, ed è tratto dal frasario dell'antica sapienza delle nazioni che si spiegavano per emblemi e parabole. Troviamo

roghi su la mia schiatta? Qual è la generazione delle foglie, tal è pur quella degli uomini: le foglie altre il vento le sparge a terra, altre ne produce la germogliante selva, e spuntano nella stagione di primavera: tali sono le generazioni degli uomini, una nasce, e l'altra manca. Pure se vuoi sapere anche queste cose (*a* 2), affin-

la med. sentenza presso Ossian nel poemetto di Berato:

„ Altra sorge, altra cade
„ Delle schiatte mortali; esse son onde,
„ Oppure in Morven fronde:
„ Cadono queste, il vento le disperde,
„ Succedon altre, e l'arbuscel rinverde.

Non a torto però il Terrasson mostra di credere che questo detto sia più bello che opportuno. Di fatto Diomede non disse nulla che chiamasse questa risposta. Perchè la vita degli uomini o delle schiatte è simile alle foglie, ne segue per questo che ogni uomo non abbia il suo nome, e non appartenga ad una famiglia? Or questo è ciò che avea domandato Diomede, e nulla più. La risposta sarebbe stata acconcia se l'eroe greco si fosse mostrato altero della sua stirpe, o avesse mostrato di sprezzar come ignobile quella di Glauco. Senza ciò par che il nipote di Bellerofonte pensi piuttosto a farsi onore con una sentenza, che a rispondere con precisione e a proposito. *Cesarotti.*

(*a* 2) Omero, che non *quandoque*, ma *semper dormitat*, fa nascere un cicalamento fra Diomede e Glauco di oltre a cento versi appunto quando tumultuavano d'arme i due eserciti insieme, tale che i due guerrieri pare che siano a vegghia, non a battaglia. Niuno li disturba, niuno gli sgrida, ma stanno agiati e quieti nel più fiero fervor della guerra. *Nisiely.*

chè tu ben

Quis tam rerum imperitus esse potest, ut in periculis, in nocturna trepidatione, in subita rerum desperatione, in conflictu, in gemitu cadentium, in saevis pugnantium clamoribus otiosae loquacitati putet esse locum? G. Modicio. Tassoni, Scaligero, la Motte.

Tutto cede nel ridicolo alle conversazioni tra i nemici nell'atto di combattere, e tra queste porta la palma della ridicolosità quella fra Diomede e Glauco. Diomede domanda prima all' altro chi egli siasi, e inserisce nella sua interrogazione la storia di Bacco. Glauco risponde con un luogo comune che non ha nemmeno un vero rapporto coll'interrogazion di Diomede: poscia racconta la storia di Bellerofonte che occupa circa cento versi, e nella quale nonpertanto vi si omette una circostanza essenziale, e tutto va a terminare in un baratto di arme ugualmente ridicolo. *Terrasson.*

Nei secoli eroici non v'era niente di più comune quanto di veder delle persone nei combattimenti parlar insieme innanzi di venire alle mani. Omero è pieno di questi esempj, ed egli merita che da noi gli sia fatta la giustizia di credere ch'egli non avrebbe così spesso introdotta la stessa cosa se fosse stata contraria al costume del suo paese. Questo è il fondamento della conversazione fra Diomede e Glauco. È vero ch'ella è lunga, e questa lunghezza doveva scandalezzare i nostri critici, che non perdono giammai di vista il loro secolo; ma se si fossero dati la pena di esaminar le ragioni di questa lunghezza, ne sarebbero restati un po' meno offesi. L'ospitalità, ch'era in que' tempi un dritto ancor più sacro che la parentela, induce Diomede a dar un'udienza così lunga a Glauco, già da lui riconosciuto per ospite. Inoltre questo lungo colloquio è collocato con grande artifizio, non già nel più grande ardo-

conosca

re d'un combattimento ostinato (ciò sarebbe stato inescusabile), ma dopo che Ettore era già rientrato in Troja, e che l'assenza di questo nemico formidabile offre a Diomede un momento di respiro ch'egli non avrebbe avuto senza di ciò. Con questo artifizio Omero loda in un modo assai fino Diomede ed Ettore, imperciocchè fa vedere che fino a tanto ch' Ettore è nella mischia, i Greci non hanno tempo di respirare, ma dacchè questi abbandonò il campo, tutti gli altri Trojani non possono più occupar Diomede, e la guerra non è più che un gioco per lui. Si dirà forse che se puossi giustificar Omero, non è possibile scusar i costumi de' suoi tempi: conciossiachè non è naturale che uomini i quali hanno la spada alla mano conversino a sangue freddo innanzi di battersi. Ingiusto pregiudizio, che ci fa preferir i costumi nostri a quei degli antichi, e che gli fa credere più conformi alla natura. Ma oltre che queste antiche usanze durano ancora in alcuni paesi non corrotti dal commercio degli altri popoli, chi ha detto loro che sia più naturale di battersi alla prima con ferocità, di quello che di parlar col suo nemico innanzi di battersi? Il primo metodo deve esser quello dei leoni, il secondo quello degli uomini. *Mad. Dacier.*

Quest' ultimo tratto è ridicolo; come se gli eroi Omerici dopo essersi abboccati insieme fossero meno inumani e feroci. Quanto a me fra i leoni e costoro non trovo altra differenza se non che questi sono leoni parolaj, e gli altri fanno il fatto loro senza tediarsi. Saint Evremont, dice il Pope, domanda se non potesse esser tanto proprio dei Greci l'aringare innanzi di combattere, quanto lo è in Inghilterra l'uso di parlar al popolo innanzi d'esser impiccato. Il tratto è più spiritoso che acconcio. Niente impedisce che un uomo

la nostra

destinato alla forca parli, se ne ha voglia, a un uditorio determinato ad ascoltarlo. La questione è se si possa far lo stesso anche volendolo nel fervore della battaglia. *Cesarotti*.

Voi allegate, o Madama, insieme col Sig. Dacier tre ragioni in difesa dell'imprudenza di Diomede, l'ospitalità che l'obbligava a prestar così lunga udienza a Glauco, l'indegnità che vi sarebbe stata nel battersi contro il suo ospite, e finalmente il languor del combattimento che gli dava agio di conversare. Queste ragioni non mi sembrano degne nè del Signor Dacier, nè di voi. Diomede non conosce che Glauco è suo ospite se non per il primo fallo ch'ei fa d'interrogarlo senza conoscerlo, e di farsi regalare d'un gran luogo comune di morale innanzi i primi rischiaramenti. La ragione di non combattere il suo ospite non obbligava Diomede a perdere un tempo prezioso; bastava ch'egli portasse la strage da un altra parte. Finalmente non è il languor del combattimento che offre a Diomede il comodo della conversazione, è la conversazione imprudente che fa languire il combattimento; e Diomede è tanto più inescusabile, che l'assenza di Ettore gli assicurava una più facil vittoria. E bene, Madama, le vostre ragioni hanno ancora la stessa evidenza? che rispondete voi di nuovo alle nuove mie repliche? Io temo assai che non vogliate attenervi a ciò che avete già detto: „ Ciò che il de la Mothe chiama un' imprudenza avve„ rata, Eustazio la chiama una cosa felice, maravi„ gliosa, deliziosa, istruttiva, e mirabilmente collo„ cata. Chi può bilanciare fra un tal censore, e un tà„ le panegirista? „ Levatene i nomi, ed io spero che si bilancierà per lo meno fra le nostre ragioni. *De la Mothe.*

Ricordiamoci bene che i guerrieri in quel tempo

prosapia (ella

si non battevano a colpi di pistola, e che il movimento del dito d'un furfante o d'un vile non disponeva della vita d'un valoroso. Due eroi avevano perciò il comodo d'avvicinarsi, d'interrogarsi e di conversar insieme innanzi di combattere. Inoltre quest'usanza non era particolare ai Greci. Secondo Diodoro di Sicilia, quando i Galli erano per venire alle mani, essi sfidavano a duello il più valoroso dei nemici, vantavano la nobiltà della loro nascita, e affettavano di avvilir quella del loro avversario. Quest'usanza erasi conservata ancora lungo tempo fra i Persi nei loro combattimenti contro i Romani. Omero si è dunque saggiamente conformato alle usanze de'suoi tempi, ed ha adempiuto i doveri di storico. Inoltre avendoci rappresentato Diomede come l'anima di questo combattimento, egli ci conserva questa idea col più destro artifizio. Questo eroe stanco delle sue imprese, si riposa conversando con un amico, e tutto par che si riposi con lui. *Rochefort*.

Io non rivocherò in dubbio la fede di Diodoro, nè degli storici delle guerre di Persia, nè cercherò se cotesti storici siensi per avventura abusati di qualche caso particolare per cangiarlo in un costume nazionale, come accadde più d'una volta, e mi ristringerò ad una semplice osservazione. Circa centomila uomini combattevano nella pianura di Troja: costoro si mescolavano alla rinfusa, e si attaccavano con tanto maggior furore quanto meno aveano di disciplina; il fracasso delle loro arme e delle grida somigliava, secondo Omero, a quello di cascate di precipitosi torrenti in una voragine. In tale stato di cose si domanda a chi ha fior di senno se sia possibile a due guerrieri di far una conversazione di cento e più versi, come fossero in un gabinetto, senza il menomo disturbo, e inten-

è già nota a molti uomini), Efira (*b* 2) è una città nel fondo d'Argo pascitor di cavalli; colà nacque Sisifo, il più accorto (*c* 2) dei mortali, Sisifo, l'Eolide: or egli generò il figlio Glauco, e Glauco ebbe per figlio il

dendosi perfettamente. Ai tempi nostri non si può parlar in due quando passa un carro, e nemmeno camminando per una strada alquanto affollata di popolo che va pacificamente per le sue faccende. Ma tutto è degenerato nei nostri sgraziati secoli:

Terra malos homines nunc educat atque pusillos.
Cesarotti.

(*b* 2) Nome antico di Corinto. I Corintj si gloriavano d'aver per concittadino l'avolo di Glauco. *Noi siamo originarie di Corinto al par di Bellerofonte*, rispondono con jattanza alcune femmine siracusane presso Teocrito. *Cesarotti.*

(*c* 2) La parola greca *cerdistos* si prende in buona e in cattiva parte, vale a dire, per *avveduto*, e *malizioso*. Qui dee prendersi nel primo senso. Questo Sisifo fu così saggio che dicesi ch'egli avesse legata la Morte, perchè avea sempre vissuto in pace co' suoi vicini. *Mad. Dacier.*

Se così è, sarebbe desiderabile che ogni sovrano aspirasse al soprannome di Sisifo. Del resto Omero parla altrove di Sisifo come d'un uomo virtuoso e sapiente. Sembra però che presso i poeti posteriori prevalesse sopra di lui un'opinione affatto diversa. Sisifo fu infamato come un ladrone, e il suo nome divenne un titolo per tutti gli astuti. È noto che uno dei maggiori rimproveri fatti ad Ulisse era quello d'esser della stirpe di Sisifo. Il suo supplicio all'inferno è celebre, e rammemorato da Omero stesso. *Cesarotti.*

rispettabile Bellerofonte (*d* 2). A questo gli Dei aveano donato e bellezza, e amabile

(*d* 2) Il discorso di Glauco a Diomede è non solo censurato a cagione delle circostanze del luogo e del tempo, ma insieme anche per conto del soggetto che vien tassato come improprio, e straniero al fine e al disegno del poema. Ma i critici che fanno questa obbiezione, sembrano non aver commpreso abbastanza nè il disegno general del poeta, nè lo scopo particolare di questo discorso. Molti passi nei migliori antichi poeti ci riescono indifferenti al presente, quando è credibile che recassero il più gran diletto ai loro contemporanei, perchè le cose in essi riferite gl' interassavano assai da vicino. Egli è chiaro che Omero col suo poema intese di alzar un monumento d'onore ai Greci, i quali, quantunque divisi in varie società indipendenti, avevano però un senso vivissimo per la gloria nazionale, e si sentivano trasportati per tutto ciò che poteva in qualche modo accrescer il decoro del nome greco. Ad uomini che si trovavano in questa disposizione di spirito, nulla poteva riuscir più grato quanto il sentir una storia piena dell'imprese d'una gloriosa famiglia trapiantata dalla Grecia nell' Asia. Essi potevano quindi apprender con diletto che le greche virtù non degeneravano per la distanza del clima; ma sopratutto dovevano esser presi di una compiacenza straordinaria nel veder che Sarpedone e Glauco, i più valorosi degli ausiliarj di Troja, erano originarj di Grecia. Collo stesso principio il Tasso introdusse l'interessante episodio di Clorinda, la quale benchè impegnata nel partito degl' infedeli, era contuttociò uscita di genitori cristiani. *Pope*.

virtù (*e* 2); ma Preto (*f* 2) nell'animo macchinò contro lui sciagure (*g* 2), che lo cacciò della città (perciocch' egli era il più potente di tutti gli Argivi, e Giove gli avea domati sotto il di lui scettro). Ora la moglie di Preto, la divina Antea, entrò in furia di mescolarsi con quello in furtivi abbracciamenti; ma non lo persuase già al

(*e* 2) Questa espressione distingue egregiamente il valor vero che si propone per oggetto il bene dell'uman genere dal valor odioso dei tiranni e degli oppressori. Che Bellerofonte meritasse l'onore di questa lode lo mostra la seguente storia, degna d'interessarci ancora di più per la sua gran somiglianza con quella di Giuseppe nella Scrittura. *Pope*.

(*f* 2) Bellerofonte erasi esiliato spontaneamente da Corinto, e rifuggitosi alla corte di Preto re di Argo, per esser da quello espiato o purgato, secondo i riti religiosi, dell'omicidio da lui commesso d' un giovine corintio per nome Bellero; dal che appunto, dicesi, ebbe il nome di Bellerofonte, vale a dire, uccisor di Bellero, quando prima chiamavasi Ippomono. *Banier*.

A me sembra più credibile che non avendo i Greci saputo trovar l'etimologia di Bellerofonte abbiano coniata la novella della morte di Bellero. Non è verisimile che un eroe così famoso fosse generalmente denominato dalla sola azione della sua vita di cui avesse a pentirsi. *Cesarotti*.

(*g* 2) Il buon ordine e la chiarezza esigevano che Omero mettesse prima la cagione dell'odio di Preto contro Bellerofonte: senza ciò parrebbe che Preto fosse uno scellerato gratuito. *Cesarotti*.

bellicoso Bellerofonte, che volgea nell'animo onesti pensieri. Ella perciò con menzogne parlò in tal guisa al re Preto: Preto, o forza è che tu muoja, o che uccida Bellerofonte, il quale tentò di meschiarsi meco in amore, contro mia voglia. Così gli disse; il re fu preso da sdegno all'udir tal cosa: si astenne però dall'ucciderlo, che di ciò avea ribrezzo nell'animo (*h* 2): ma lo spedì in Licia, e gli diede triste cifre (*i* 2), avendo scritto in una compiegata

(*h* 2) Questo principe offeso non vuol uccider il suo nemico per non farsi reo di violata ospitalità, ma non si fa scrupolo d'incaricar d'un assassinio il re suocero, come se questo delitto fosse men grande. Ciò dipinge assai bene il carattere d'un uomo, che vuole ubbidir alla sua religione, ma vuole insieme conciliarla colle sue passioni, e col suo interesse. *Mad. Dacier.*

(*i* 2) La voce greca *semata* è ambigua, non altro significando che *segni* di qualunque specie. Questo termine diede luogo a varie dispute fra gli eruditi. Quindi è ch'io l'ho tradotto *cifre* affine di lasciar al termine tutta la sua ambiguità. *Cesarotti.*

Eustazio pretende che la lettera di Preto consistesse in tavolette sulle quali in luogo di lettere vi fossero dei geroglifici, o segni che istruissero il re Iobate del preteso delitto di Bellerofonte, e della vendetta ch'ei volea prenderne. L'osservazione avrebbe qualche fondamento, se la storia di Bellerofonte avesse preceduto il tempo di Cadmo che portò le lettere in Grecia: ma questa cronologia è così controversa, che

tavola molte cose funeste, e ordinogli di

non si può stabilire nulla di certo. Le vere lettere possono benissimo chiamarsi *segni*, perchè in effetto non son altro che segni delle idee. Veggiamo inoltre ch' esse portavano appunto questo nome, poichè in un verso antico trovansi chiamate *i segni Fenicj di Cadmo. Mad. Dacier.*

È verisimile che Omero non sapesse nè leggere, nè scrivere. Ciò non dee sembrare un paradosso quando si rifletteche il comporre è un dono del genio, l'abitudine del leggere è un esercizio dell'arte. Omero che ci lasciò un quadro così esteso della civil società, non dice nulla dell' alfabeto, e non impiega veruno dei termini che appartengono all'arte di leggere. Nell' Iliade e nell' Odissea non si fa mai menzion di scrittura. Egli conosceva senza dubbio la scrittura simbolica, o geroglifica, e la lettera che Bellerofonte portò al Rè di Licia, n' è una prova sicura. I Messicani, popolo civilizzato, non avevano alfabeto, ed informarono Montezuma dello sbarco degli Spagnoli per mezzo d' alcune figure dipinte. Molte ragioni provano che l' arte di scrivere s' introdusse assai tardi fra i Greci. Secondo Omero la scrittura non entrava in alcuno degli atti più comuni e i più necessarj della vita sociale. Tutto si faceva a viva voce: tutto si ratificava coi segni. I dritti dell' ospitalità tanto sacri non si attestavano che con regali vicendevoli, e questi tramandandosi come beni ereditarj erano i soli garanti del vincolo ospitale delle famiglie. Gli antichi volendo perpetuar la memoria degli uomini benemeriti della nazione, non immaginarono altro monumento che un tumulo di terra sulla tomba del morto. Talor anche si alzava una rozza colonna sulla fossa dei personaggi più distinti, vi si tracciavano alcune figure, ma non si fa mai cenno d'una iscrizione. Per dinotar la professione d' Elpenore si mise un remo nella sua pietra. Gioseffo Flavio osserva con ragione che presso Omero non si trova indizio di

leggi scritte. La storia della letteratura Greca presenta una circostanza singolare che può gettar della luce su questo argomento. Tutti convengono che nella Grecia non si cominciò a scrivere in prosa che lungo tempo dopo Omero; che sino a Cadmo di Mileto, e a Ferecide di Tiro tutte le composizioni erano in verso. È difficile di assegnar una ragione che appaghi di questa anteriorità del verso, quando si supponga che l'alfabeto fosse già cognito. Egli è contro l'ordine naturale, e contro il progresso delle cose l'imaginar che i primi saggi della scrittura alfabetica fossero in versi, e quando voglia accordarsi, non si può credere che una tale scrittura siasi ristretta a questa specie di componimento, e che si siano negletti per lungo tempo tanti altri vantaggi semplici d'una scoperta così utile alla società. Quando le leggi, la storia, e la religione non avevano altro deposito che la memoria, allora si chiamavano necessariamente in soccorso i versi e la musica. È veramente difficile a concepire come Omero senza l'ajuto dell'alfabeto potesse apprendere, ritenere, e comunicare tutto ciò ch'ei sapeva. Ma questa difficoltà non è insormontabile, quando si pensa al sistema della tradizione orale, e alla forza della disciplina della memoria. I Messicani non avevano alfabeto, la loro scrittura figurata sopra le foglie degli alberi non bastava alla storia, e gli Spagnoli appresero ciò che ne pubblicarono, dai poeti e dagli oratori depositarj degli avvenimenti. Così gli storici d'Irlanda cavarono i lor materiali dalle canzoni dei Bardi e dei Fileas, che raccontavano i fatti secondo la tradizione. *Wood*.

Tutto questo ingegnoso ragionamento prova al più che l'arte di scrivere era o ignota, o poco comune ai tempi della Guerra Trojana, ma non già che fosse incognita ad Omero stesso. Il Signor Goguet che prima del Wood si valse in parte delle medesime ragioni non estende tant'oltre la loro forza. Omero grande osservator del costume non doveva parlar d'un'arte sconosciuta a

quel secolo di cui scriveva la storia. Il Signor Bitaubè nella sua Prefazione prende a rispondere agli argomenti del Wood. Io pure nel Ragionamento Preliminare ho detto qualche cosa sulla credibilità dell' opinione che Omero avesse caricata la memoria d' un peso così esorbitante di versi. Farò qui una parola sulla ragione che il Wood pretende di trarre dall' anteriorità della Poesia, poichè il Signor Bitaubè non si prese cura di rispondervi. Quando disse che sino a Cadmo e Ferecide non si scrisse che in verso, ciò non vuol dire che la scrittura non avesse luogo negli usi comuni della vita, ma solo che gli scrittori per eccellenza, quelli che aspiravano alla fama, e volevano rendersi utili, o célebri all' intera nazione, conservavano il linguaggio della Poesia. Così a' tempi nostri in ogni città non si cessa tutto giorno di scrivere; e contuttociò si direbbe assai bene di moltissime che non hanno scrittori. Che poi malgrado il comodo apparente e la maggior facilità della prosa, gli scrittori per eccellenza le preferissero il verso; molte potevano esserne le ragioni, senza che vi sia mestieri di ricorrere alla mancanza dell' alfabeto. 1. Il verso era la maniera antica, e perciò solo conservava più dignità: esso era la lingua degl' inspirati, e distingueva dagli uomini i figli degli Dei. Così in Europa per lungo tempo la lingua nobile, la lingua degli scrittori non fu che la latina. 2. Lo stile della prosa doveva essere per lungo tempo ineguale, pedestre, disadorno, inarmonico, e perciò indegno d' aver luogo nei componimenti più nobili. 3. Finchè la società non si rese consistente, agiata, e tranquilla, i libri dovevano esser pochi, e questi non dettati da un lusso d' ingegno, nè relativi ad oziose speculazioni, ma diretti all' istruzione comune, o alla pubblica utilità. Le leggi, le storie nazionali, le tradizioni religiose erano i soli soggetti che occupavano lo spirito. Era necessario di diffondere universalmente per la nazione, e scolpire profondamente nella memoria le dottrine di questa specie. Ora è chiaro che la scrittura,

darla al suocero, ond'egli perisse (*k* 2). Egli adunque andossene in Licia sotto la fausta scorta degli Dei. Quand'egli fu giunto in Licia al corrente Xanto, cortesemente l'accolse, e onorò il Re dell'ampia Licia, e lo trattò ospitalmente nove giorni, e sacrificò nove buoi. Ma quando apparve la decima Aurora dalle rosee dita, allora lo interrogò, e gli chiese la tavola ch'esso gli arrecava per parte di Preto suo genero (*l* 2).

anche giunta a quel colmo di perfezione, e facilità, da cui per molto tempo fu assai lontana tra i Greci, non poteva supplire nel modo il più convenevole ai due oggetti sopraccennati; e perciò era ragionevole che gli Autori per lungo tempo non si fidassero nè dell'alfabeto, nè della prosa, e continuassero a servirsi di quel linguaggio che incantando l'orecchie e 'l cuore portava l'idee nello spirito, le calcava nella memoria, e lasciava in essa traccie più profonde e durevoli di quel che faccia la semplice e inanimata lettura. Del resto l'opinione dell'anteriorità di tempo accordata generalmente al verso sopra la prosa fu recentemente rivocata in dubbio da un dotto Accademico di Berlino, in una Memoria che merita d'esser consultata. *Cesarot.*

(*k* 2) *Aver le lettere di Bellerofonte* diventò poscia un detto proverbiale sopra quelli che portavano seco senza saper l'ordine della loro disgrazia. *Banier.*

(*l* 2) La politezza di quei tempi esigeva che non si avesse fretta di domandar agli stranieri il soggetto della loro venuta, nè le lettere di cui potevano esser muniti. Con ciò intendevano di mostrare che l'ospitalità era da loro apprezzata per se stessa, e che l'ospite non aveva bisogno di raccomandazione. Lo stesso costume

Com' egli intese le triste cifre del genero, primieramente gli comandò d' uccidere l' indomabil Chimera. Era questa di razza divina (*m* 2), non d' uomini, dinanzi leone, dragone di dietro, capra nel mezzo (*n* 2), sbuffante orribile furia d' ardente

era comunissimo fra gli Eroi di Ossian. La nostra filosofica umanità, e la squisita politezza sociale non giunge alla raffinata delicatezza di cotesti popoli ancor selvaggi e feroci. L' ospitalità era al mondo barbaro ciò che fu poscia la Cavalleria in Europa rimbarbarita. È degno dell' osservazion d' un filosofo che ambedue queste istituzioni che onorano la natura sono appunto figlie di quell' anarchia sociale che ne facea la vergogna. Così la providenza sa trar la virtù dal seno istesso dei vizj. *Cesarotti*.

(*m* 2) Espressione energica dello stile Orientale per indicare un mostro enorme. Così presso gli Ebrei *Monte di Dio* è lo stesso che *monte altissimo*. *Mad Dacier*.

(*n* 2) I Solimi, come ci attesta Plutarco, avevano tre capitani, che poi trasformarono in Dei; i di cui nomi erano Ario, Arsalo, e Trosibi. Ora questi nomi nella lingua Fenicia significavano appunto i tre animali rammemorati da Omero. Ario *leone*, Arsalo *cavriolo*, e Trosibi *testa di serpente*. Era naturale che questi tre Capitani portasero nelle insegne militari un gruppo di questi animali come un simbolo dei loro nomi; ed eccone fatto un mostro detto la *Chimera*, termine Greco che significa *cavriolo* dalla figura principale che avrà fatto Arsalo, il quale doveva probabilmente essere il più ragguardevole dei tre capitani dei Solimi. Il Re di Licia che avea guerra coi Solimi, come vedremo ben tosto, spedì contro loro Bellerofonte, che avendo sconfitto Arsalo, fu detto aver debellata la Chimera. *Bochart*.

foco: egli però l'uccise confidato ne' prodigj

Quando le tribù dei Solimi fossero state distinte dal nome di cotesti animali, e che i loro Capi avessero ciascheduno portato il nome della sua tribù, non vi sarebbe in ciò nulla di straordinario, e che non sia giustificato dall'esempio dei selvaggi moderni. Gl'Irochesi, e gli Huroni sono divisi in tre principali famiglie, dette *del Lupo*, *dell' Orso*, *e della Testuggine*, e i loro Capi vengono distinti collo stesso nome della famiglia. I Selvaggi che abitano verso il fiuma San Lorenzo, e verso il Missisipì sono tutti divisi per tribù, e ciascheduna tribù porta il nome di qualche animale. Egli è senza dubbio per la stessa ragione che la maggior parte dei nomi dei primi popoli Egizj ed Asiatici sono tratti dagli animali; i quali presso di loro erano i simboli della Divinità. *Lafitteau*.

La Chimera ha fatto chimereggiare molti Eruditi. Tra le varie loro divinazioni ho riferito soltanto quella del Bochart, non perch' io la creda la più solida delle altre, ma perchè oltre all' esser più ingegnosa diede luogo all' altra curiosa e istruttiva notizia sul costume dei Selvaggi datoci dal Lafitteau. Del resto omettendo l' altre opposizioni che possono farsi alla spiegazione del Bochart, basterà dire col Clerc che quel dotto uomo per adattar comunque i nomi degli Dei, o Capitani dei Solimi all' Etimologia Fenicia, e agli animali della Chimera, ne abusò con soverchia licenza, e quasi gli snaturò, secreto troppo facile per trovar tutto in tutte le lingue. Perciò la spiegazione più conveniente, perchè più semplice, parmi quella che appoggiandosi al testimonio di Ctesia, di Plinio, e d' altri antichi, stabilisce che la Chimera fosse una montagna della Licia sulla di cui sommità ardeva perpetuamente un Vulcano, ed era poi tutta abitata da leoni, serpenti, ed altre bestie feroci. Aderendo a questo fatto il Clerc ingegnosamente deduce il nome Chimera dal Fenicio *Camirà* vale a dire *adusta*: ma

degli Dei (*o* 2). Dovette poscia combattere

egli non parmi ugualmente felice nel restante della sua interpretazione al luogo di Esiodo, il quale fa la Chimera non *tricorpore* come Omero, ma solo tricipite. Per interpretar la divisione del mostro Omerico, che avea la testa di leone, la coda di serpente, e' l corpo dicapra, gli altri Eruditi, e segnatamente il Banier, assegnano i loro posti particolari a coteste bestie sull' accenata montagna Vulcanica, e credono che la parte di mezzo della medesima fosse abbondante di pascoli, e quindi abitata dalle *capre* che perciò diedero il nome alla montagna, giacchè *Chimera* in Greco null'altro significa che *capra*. Ma sicome non mi par verisimile che le capre potessero pascolare tranquillamente nella vicinanza dei leoni e delle serpi, nè so crederle così imprudenti per scegliersi una stanza tanto strana e pericolosa, così parmi che la spiegazione del Banier possa rettificarsi su questo articolo. Io direi dunque che la montagna della Licia detta Chimera (qualunque siasi l' etimologia di questo nome) era un riparo di leoni e di serpenti mostruosi che devastavano il paese. Quelli abitavano la cima, questi le falde. Quindi si disse naturalmente la Chimera al di sopra è tutta leoni, al di sotto serpi. I Greci presso i quali *Chimera* volea dir capra, non cercarono altri schiarimenti, e accozzando la loro credulità per i portenti coll' equivoco della lingua ne formarono una capra mostruosa, ignivoma, leonicipite, ed anguicaudata, che divenne il più celebre trionfo di Bellerofonte, creduto domatore d' un mostro immaginario perchè avea liberata la Licia da mostri reali. *Cesarotti*.

(*o* 2) Sembra che questo cenno possa riferirsi al celebre Pegaso, cavallo alato, che da tutti i Poeti posteriori, incominciando da Esiodo, fu dato per ajutante e ministro a Bellerofonte nella sua spedizione contro la Chimera. *Cesarotti*.

contro i rinomati Solimi (*p* 2), e questa diceva egli, essere stata la più terribile battaglia in cui si fosse trovato; in terzo luogo uccise le Amazzoni nemiche degli uomini. Mentr'egli tornava, gli ordì un'altra maliziosa trama, perciocchè avendo scelti i più valenti uomini dell'ampia Licia, gli tese un agguato; ma costoro non tornarono di nuovo a casa, che tutti gli uccise l'irreprensibile Bellerofonte. Quando egli adunque conobbe che questo era illustre progenie d'un Dio (*q* 2), lo ritenne presso di

(*p* 2) I Solimi erano un' antica nazione che abitava la parte montagnosa dell'Asia Minore fra la Licia e la Pisidia. Plinio gli rammemora per esempio d'un popolo così radicalmente distrutto, che al suo tempo non ne rimaneva un vestigio. Alcuni autori così antichi che moderni dalla rassomiglianza del suono col nome Latino di Gerusalemme *Hierosolyma*, gli confusero colla nazion Giudaica. Odasi come ne parla Tacito: *Clara alii tradunt Judaeorum initia, Solymos, carminibus Homeri celebratam gentem, conditae urbi Hierosolyma nomen e suo fecisse*. *Pope*.

Ecco uno degl'infiniti errori, e delle tradizioni favolose nate dalla corrotta pronuncia. Se i Greci e i Romani avessero saputo che Gerusalemme in Ebraico si pronunciava *Hieru-scelàim*, si sarebbero tosto accorti che questa città non avea nulla di comune coi Solimi. *Cesarotti*.

(*q* 2) È chiaro che in questo luogo *figlio di Giove* è preso in senso d' *uomo virtuoso*, come altre volte significa Principe o Eroe. Gli equivoci della voce *figlio*

sè, e diedegli la propria figlia, e gli conferì la metà della sua regale potenza: ad esso pure i Licj assegnarono una porzione di terra la più eccellente d'ogn'altra, amena, e ottima da piantagioni, e da messi, ond'egli la coltivasse (*r* 2). La sposa poi partorì al virtuoso Bellerofonte Isandro, e

diedero luogo a molte favole, ed an biguità. Il Bergier ne spiegò molte felicemente collo schiarimento delle moltiplici omonimie di questo termine. (V. le osserv. al Ragionamento del Gebelin tra le dissert. Om) Del resto, in questo luogo troviamo le prime traccie, e il fondamento dei così detti *giudizj di Dio*, che furono tanto in voga in Europa nei secoli del *medio evo*. Jobate discorreva così: Bellerofonte non poteva uscir illeso da così strani pericoli senza un'assistenza miracolosa di Giove: ma Giove non può proteggere uno scellerato, dunque questo Eroe è innocente, anzi pure d'una virtù più che umana. L'argomentazione era ottima e seducentissima; ella pareva anzi una conseguenza necessaria dei principj fondamentali della religione. Ma una religione più severa ed illuminata ci fece finalmente intendere ch'è un atto temerario il pretender di giudicar della providenza colle corte vedute della nostra cieca umanità. *Cesorotti*.

(*r* 2) L'entrata dei Re in quei tempi non era diversa da quella dei particolari, consistendo in terre, in boschi, e specialmente in armenti. I popoli solevano mostrar ad essi la loro riconoscenza con regali della medesima specie. Nella Scrittura si parla assai spesso dei doni che i principi ricevevano dai loro sudditi. Gli Ateniesi per compensar Teseo de' servigi che aveva loro prestati gli donarono una certa quantità di terre e recinti. *Goguet*.

Ippoloco, e Laodamia. Con Laodamia giacquesi il provido Giove, ed ella ne partorì l'armato-di-rame Sarpedone, eguale a un Dio. Ma poichè Bellerofonte venne in odio a tutti gli Dei (*s* 2), egli errava solitario per

(*s* 2) Lo stesso Critico che avea tassato Omero d'esser tedioso nella storia di Bellerofonte (l' Ab. Terrasson) lo censura parimenti per aver omesso di riferire le colpe particolari che concitarono l' odio degli Dei contro un Principe dianzi da loro così altamente favorito. Ma non sarebbe stato decente che un nipote riferisse cose ignominiose alla memoria dell'avo, perciò il Poeta osservator del decoro merita lode e non biasimo d' averle omesse. *Pope.*

Questa scusa è degna d' un Solutivo d' Alessandria più che del Pope. Se Glauco avrebbe mancato al decoro individuando le colpe di Bellerofonte, mostra forse maggior prudenza e rispetto alla memoria dell' avolo accennandole con un'espressione così enfatica, che fa pensare assai più di quel ch' ei dice? Un uomo di cui si dice ch' è caduto in odio a tutti gli Dei, non si dee tosto credere che commettesse le più atroci e odiose scelleraggini? Avvertasi che non v' era la menoma necessità di questo cenno imprudente. In qualunque modo Bellerofonte terminasse i suoi giorni, Glauco non cessava d' esser suo nipote, e il soggetto non domandava di più. Del resto quest' odio degli Dei non è probabilmente altro che un' interpretazione delle disgrazie accadute in seguito a Bellerofonte. Se gli Dei erano gli autori della felicità degli uomini, dovevano esserlo pur anche delle loro calamità. Non essendovi talora una ragione aperta del loro sdegno, se ne supponeva qualche altra d' arcana: quindi nasceva l'idea di mal augurio, e il sospetto di colpa che portava sempre presso gli antichi il titolo di *sfortunato*, che va-

lo campo Alieo (*t* 2), rodendo il suo cuore, (*u* 2), schifando l'orme degli uomini;

leva a un di presso ciò che vale appresso di noi *uomo in disgrazia di Dio*. Perciò Demostene parla sempre con rispetto della Fortuna, e si difende a tutta possa dalla taccia di *sfortunato* che gli vien data da Eschine. *Cesarotti.*

(*t* 2) È credibile che la morte dei figli fosse quella che rendesse Bellerofonte malinconoso, ed inconsolabile, e gli facesse abbandonar la cura degli affari al figlio superstite Ippoloco, per andar in traccia d'un ritiro. *Banier.*

(*u* 2) La frase di *mangiare il cuore* (che appunto la voce *mangiare* è quella del Testo) secondo il Jablonski è d' origine Egiziana, e si trova assai spesso nella versione Coptica della Bibbia. Ella si usava precisamente nel senso Omerico, e come abbiam veduto altrove ella somministrò a Pitagora, uomo tutto Egizio, uno de' suoi simboli. Lo stesso Erudito non senza apparenza di ragione, crede derivata da questa frase l' opinione invalsa in Oriente che i maghi possono rodere e consumar il cuore d' un uomo vivo. Questo non è il solo esempio dell' influenza delle parole sulle opinioni. Del resto Cicerone tradusse il secondo di questi due versi forse un po' troppo letteralmente:

Qui miser in campis maerens errabat Aleis
Ipse suum cor edens, hominum vestigia vitans.

Quest' ultimo membro fu espresso con energia più passionata dal nostro Petrarca:

E gli occhi porto per fuggire intenti
Dove vestigio uman l' arena stampi;

ed altrove divinamente

. . . Ogni abitato loco
È nemico mortal degli occhi miei:

Ossian ci presenta anch' esso una pittura insigne d' un uomo che passeggia malinconoso e solitario nella persona d' Idallano (Guerra di Car.)

(*x* 2) il di lui figlio Isandro l' uccise Marte insaziabile di guerra, mentre combatteva contro i famosi Solimi (*y* 2): e l' altra

Lungo la piaggia solitario, mesto
Va lentamente con taciti passi:
Pendongli a' fianchi le neglette braccia,
Scappan le chiome dall' elmetto, e stassi
Sulle labbra il sospir, sugli occhi il pianto.
Cesarotti.

(*x* 2) Quindi *malattia di Bellerofonte* fu poscia chiamata dagli antichi la malinconia o l' atra bile. Da tal malattia Ausonio, acciecato dall' idolatria, credeva che fosse colto l' amico Paolino, che avendo aperto gli occhi alla luce del Cristianesimo menava la vita nella solitudine:

Ceu dicitur olim,
Mentis inops caetus hominum et vestigia vitans
Avia perlustrasse vagus loca Bellerophontes.

Egli avrebbe fatto assai meglio a imitarlo nella vera credenza e nella santità della vita piuttosto che a compassionarlo profanamente. Col medesimo spirito Claudio Rutilio Poeta Latino dei bassi secoli di qualche eleganza, nel suo Itinerario attribuisce alla stessa malattia di Bellerofonte la vita ritirata dei Monaci;

Processa pelagi jam se Capraria tollit;
Squalet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se Monachos Grajo cognomine dicunt
Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunae metuunt dum damna verentur,
Quisque est sponte miser, ne miser esse queat.
Sive suas repetunt ex fato ergastula poenas,
Tristia seu nigra viscera bile tument.
Sic nimiae bilis morbum assignavit Homerus
Bellerophontaeis sollicitudinibus.
Cesarotti.

(*y* 2) Nel paese de' Solimi vedesi ancora la valle detta

l' uccise (z 2) Diana briglia-d'-oro con lei

di Bellerofonte, e il sepolcro di suo figlio Isandro ucciso nel combattimento. *Strabone*.

(z 1) Ciò vuol dire nel linguaggio dei Greci ch' era morta improvisamente. Queste idee o altre analoghe dominano tuttavia nella Grecia. A questo proposito porrò qui con distinta compiacenza uno squarcio scritto a mia richiesta dal Sig. Pier-Antonio Bondioli di Corfù, Alunno dell' Università e dell' Accademia di Padova, nel quale i lumi dello spirito sono di molto superiori all' età e i pregi del cuore alle qualità delio spirito.

„ Il sistema della vera Religione, e il cambiamento
„ del governo non valsero ad ammorzare nel volgo
„ dei Greci moderni, specialmente negli abitatori del-
„ la campagna, una viva tendenza, una vaghezza eter-
„ na di popolar tutta la terra d' esseri fantastici, la
„ di cui realità è fra loro poco meno che un dogma di
„ fede. I lumi della Filosofia ben accolti, com' era
„ dritto, nella antica lor sede, e diffusi nelle primarie
„ città fra le persone più ragionative e più colte, non
„ potevano distruggere nella porzione non pensante
„ del popolo, ch' è in ogni luogo la più numerosa,
„ l' impressione profonda degli antichi pregiudizj
„ tradizionali, accarezzati dalle naturali disposizioni
„ del loro spirito. Tutti gli uomini sentono il do-
„ minio della immaginazione, ma i Greci avanzano
„ mirabilmente ogni nazione nell' attività creatrice
„ di questa potenza. Tengono essi per fermo che al-
„ cune Semideità girino attorno per le campagne in-
„ trecciando balli e tresche di cento maniere. Que-
„ ste hanno nel loro linguaggio corrente il nome d'*A-*
„ *naraidi*, che sembra corrotto dall' antico *Amadria-*
„ *di*. Molti attestano di averle vedute sull' ora del
„ mezzo giorno (come appunto gli antichi Greci cre-
„ devano che Pane in quel ora andasse a spasso) o
„ verso il cominciar della sera, e descrivono con evi-

sdegnata. Ippoloco poi generò me, e di lui dico d'esser nato. Egli mi spedì a Tro-

„ denza pittorica le sparse chiome, gli abiti svento-
„ lanti, la divinità dell' aspetto. I nostri agricoltori
„ hanno sempre d' intorno queste Ninfe che gli allet-
„ tano con musiche deliziose, o fanno lor mille scher-
„ zi. Peccato che le Dame Anaraidi vadano soggette a
„ capricci pericolosi! Amano esse e proteggono alcuni,
„ ma guardano altri assai di mal occhio. Pochi sono gli
„ uomini caduti in qualche subito disordine di salute
„ che non gittino addosso la colpa alle nemiche Ana-
„ raidi, da cui dicono d' essere stati percossi. I Greci
„ credono agl' incantesimi, e vi sono varj giorni del-
„ l' anno in cui tremano d' uscire dalle loro case.
„ Hanno in ogni luogo una colonia numerosa di Fate
„ che passeggiano sempre al chiaror della Luna, ed
„ essi ne rivestono il potere di colori così brillanti
„ o spaventevoli, da formarne la gran macchina di un
„ Poema. Ogni caverna profonda, ogni bosco non fre-
„ quentato di tutta l' Albania, del Peloponeso, del-
„ l' Isole dell' Arcipelago, ed anche della colta Cor-
„ cira sono per quell' animata nazione il soggiorno di
„ qualche Divinità che agisce, parla, e si concilia la
„ tema, o l'amor delle genti, malgrado la religione
„ che pur vi domina. I loro Vampiri, detti nel lor
„ Dialetto *Vurcolachi*, sono cose tremende. Questa
„ idea non può esser esaltata di più. I morti che me-
„ narono malvagia vita, ogni sabato si rizzano dai loro
„ sepolcri, van gemendo altamente nelle solitudini,
„ s' impossessano delle case di persone odiate, sfogano
„ nimicizie, amano i tempi procellosi ed oscuri, il
„ vento impetuoso, e la notte. Sono anche voraci
„ di molti cibi, e le famiglie che sospettano la loro
„ venuta, preparano a questi mostri del lardo, vivan-
„ da gratissia ai loro palati. Tutti quei miserabili che
„ mancano di morte improvvisa, si credono affogati

ja, e assai mi raccomandò di comportarmi sempre da valoroso, e segnalarmi sopra gli altri, onde non disonorare la stirpe de' miei padri, che furono i più prodi in Efira e nell' ampia Licia. Tale è la schiatta, tale il sangue ond' esser mi vanto.

Così disse; n' ebbe gioja il valente in guerra Diomede: egli conficcò l' asta nella terra molti-nutrice, e con piacevoli parole favellò al pastore dei popoli: certo tu mi sei antico paterno ospite. Tempo fa il divino Eneo accolse in sua casa il rispettabile Bellerofonte ritenendolo per venti giorni; ed essi vicendevolmente si fecero molti doni ospitali; Eneo gli diede una cintura risplendente di porpora, e Bellerofonte una tazza d'oro da-due-manichi, ch' io nel partire lasciai nella mia casa. Di Tideo non me ne ricordo, perciocchè mi lasciò ancor bambino allorchè l' esercito degli Achei andò a perir sotto Tebe. Perciò io ti son ospite amico in mezzo ad Argo, tu lo

„ dai formidabili Vurcolachi. I Greci accorrono da „ ogni parte per udire questi racconti con una passion „ così veemente che non si può farsene un' idea ade- „ guata; e si lasciano rapir dolcemente da un senso „ misto e profondo di terore, d' ammirazion, di di- „ letto „. *Cesarotti*.

sei a me nella Licia, qualora io ne venga a quel popolo. Scansiamo adunque d' incontrarci l' uno l' altro con l' asta anche nella turba (*a* 3): abbastanza avrò io di Trojani, e d' illustri ausiliarj per uccidere quel che Dio mi presenti, e ch' io raggiunga co' piedi, e tu pure molti Greci troverai per ucciderne qualunque tu possa. Ora scambiamo a vicenda le nostre armi, onde anche questi conoscano che noi ci pregiamo d' esser l' un all' altro paterni ospiti.

Così avendo detto, scesi dai cavalli, si presero scambievolmente per mano, e si diedero la fede. Allora il Saturnio Giove levò lo spirito a Glauco, il quale cambiò le sue arme col Tidide Diomede, quelle d' oro, queste di rame (*b* 3) l' une del

(*a* 3) I parenti potevano bensì battersi l' uno contro l' altro, come appunto nell' Iliade fa Tencro contro i Trojani, benchè fosse Trojano d' origine, e stretto parente di Ettore dal lato di madre, ma coloro i di cui padri, non ch' essi avessero contratto fra loro il dritto d' ospitalità, avrebbero creduto d' incorrere la male dizione di Dio e degli uomini se l'avessero violato, volgendo le mani l' uno contro l' altro. *Mad. Dacier.*

(*b* 3) Invenzione da Commedie, anzi da leggende, cioè parte ridicolosa e parte insipida, è il baratto dell' arme fra Glauco e Diomede. Questo accidente fu di sì notabile imprudenza ripieno, che passò alfine in proverbio: *Diomedis et Glauci permutatio;* Marziale lib.

9. Epigr. 96. *Tam stupidus nunquam nec tu, puto, Glauce, fuisti.* Per passaggio ne fa motto anche Aristotele nell' Etica, e Massimo Tirio ci filosofeggia sopra. Omero quivi dice che Giove tolse il cervello a Glauco, inducendolo a far sì dannosa pazzia. Non a Glauco tolse Giove il cervello, ma allo stesso poeta, il quale introdusse nell' epopea, regina delle composizioni, eroi e re, quali erano Diomede e Glauco, a perder tempo nel maggior impeto, e nel più importante caso della battaglia, contando novelle da vegghia e vecchierelle quando filano, e cambiandosi l' arme fra loro con tale sciocchezza e scipitezza di mente, d' azione, e di trovato che nulla più è niente peggio. *Nisiely.*

Quando si trova nei grandi poeti qualche luogo che presenti nn senso basso ed indegno, bisogna esaminar se i termini di cui fece uso, non abbian talora nn significato assai diverso, o contrario. Eccone un esempio notabile. La frase qui usata da Omero sembra dire che il figlio di Saturno levò la prudenza a Glauco, il che sarebbe indegno d' Omero, che verrebbe con ciò a biasimare assai mal a proposito la generosità del nipote di Bellerofonte. Ma il Signor Dacier nelle sue note al c. 26. della Poetica d' Aristotele spiegò assai bene questo luogo coll' autorità di Porfirio, il quale primo d' ogn' altro fece vedere che la voce del testo *exeleto*, significa non solo *tolse*, o *portò via*, ma insieme anche *sollevò*, e *rese più grande* (exaireton, epiese). Questo è il vero senso di questo luogo che con ciò diventa bellissimo, e serve ad esaltare la grandezza d' animo di Glauco, il quale imitò, anzi sorpassò la generosità di suo avo che avea donata ad Eneo nna coppa d' oro per una cintura di porpora, e così venne ad eseguire le commissioni di suo padre che gli ordinò di segnalarsi sopra tutti gli eroi, e non far torto alle virtù de' suoi padri. *Mad. Dacier.*

L' espressione di questo luogo presenta un esempio d' anfibologia assai singolare. Il senso naturale delle

parole greche è che Giove tolse il giudizio a Glauco. Quei che conoscono bene lo spirito d' Omero, sono intimamente persuasi ch' egli non ha mai voluto dir altro, e mal grado l' interpretazion di Porfirio, il quale vuol che il termine *exeleto* significhi che Giove sublimò l' anima a Glauco, gli antichi lettori d' Omero non ci videro che il primo significato. Il proverbio comune a tutta la Grecia *chrysea chalcion* (*aurea pro aeneis*) valse sempre a indicare il mercato d'uno stupido, come appunto da Marziale è chiamato Glauco. Porfirio nel terzo secolo viene a presentarci un' altra interpretazione, la quale ebbe così poco successo che i traduttori latini, tanto letterali quanto eleganti, ritornarono al primo senso. Di fatto, trattone il solo Spondano, tutti gli altri traducono *mentem ademit*; con che mostrarono di credere che l'interpretazione di Porfirio non sia che uno sforzo di spirito. Ma io voglio che questo sia veramente il pensier d' Omero: resta sempre nella sua espressione un' anfibologia viziosissima, perciocchè nulla giova il pensar nobilmente per sè, quando co' suoi termini si fa nascer dei pensieri bassi nello spirito de' suoi lettori. Io non avrei però che dire se non fossero che i Latini o i Francesi che avessero preso l' *exeleto* d' Omero in un senso basso, perciocchè mi si potrebbe rispondere che questa parola è forse collocata in maniera, che presso i Greci non presentava un equivoco. Ma questa difesa svanisce allorchè si pensa che sono appunto i Greci quelli che rimproverarono ad Omero la sua decisione, a segno che Plutarco ebbe a dire che Glauco non era così sciocco come ce lo rappresenta Omero, e ch'egli sapeva bene il suo interesse quando cambiò col suo avversario un' armatura d' oro con eccellenti arme di ferro o di rame, ch' erano assai più proprie per l' uso dei combattimenti. *Terrasson*.

Io non so credere con Madama Dacier che l' espressione greca possa aver in sè medesima due sensi così contradittorj, come quello di toglier la mente o di su-

blimarla. Sarebbe mai perdonabile la negligenza del poeta di lasciar nella sua espressione due giudizj così opposti sopra l' azione di Glauco? Era egli dunque indifferente di darcelo come stupido, o come magnanimo? Io per me giudico più favorabilmente d' Omero; la sua espressione non doveva allora significar che una sola cosa, specialmente nel nicchio dov'era posta, benchè forse in seguito potesse essersi trasportata a significati diversi. *De la Mothe*.

L' interpretazione di Porfirio sembra smentita da Omero stesso, il quale usa due volte la frase *exeleto phrenas* nel senso ordinario di toglier la mente. Il. l. 17. v. 470 e l. 19. v. 137. Inoltre è ovvio da osservarsi (benchè niuno l' abbia osservato) che quanto la spiegazione di Porfirio onora il carattere di Glauco, tanto ella degrada e avvilisce quello di Diomede, che propose il cambio. *Pope*.

L' espressione greca ha diviso i comentatori. Io per me credo che questa non sia che una foggia di parlare che corrisponde al nostro *aveugler* preso in senso metaforico, di cui ho fatto uso nella traduzione. Che uno straniero ignaro della nostra lingua legga questa voce, egli ci farà sopra dei bei comentarj. Noi siamo nel caso stesso per la lingua greca, e i più abili s'accordano in dire che queste ambiguità non vengono che dalla nostra ignoranza. *Rochefort*.

Io dirò con più ragione che queste difese non vengono che dal pregiudizio. La risposta del Signor Rochefort è un *faux-fuyant* unito ad un po' di mala fede. Primieramente l'*aveugler* è molto diverso dall' *exeleto*; il primo è un termine medio, e può passar per metafora dal senso fisico ad un altro morale ed analogo, senza inchiudervi necessariamente il biasimo, giacchè l' acciecamento sopra un qualche articolo può venir da una passione lodevole come da una rea. Ma è un po' difficile il trovar l' analogia e 'l rapporto tra il *toglier la mente* ed il *sublimarla*. Inoltre se la voce *aveugler* rappresentava così bene l' idea Omerica, e giustificava per-

valor-di-cento-buoi, e l'altre di nove (*c* 3) .

fettamente il poeta, ond'è che il Rochefort non si contentò di questo solo vocabolo, ma disse *aveuglé par son zèle*, e vi aggiunse di più *Glaucus sans reggretter un précieux trésor;* segno evidente che il semplice verbo *aveugler* (che pur vuolsi fatto a posta per discolpar Omero) non bastava a spiegar questa idea, ma portava seco un indizio di disapprovazione e di biasimo. Del resto quand'anche voglia concedersi che l'*exeleto* non porti seco anfibologia, egli avrà dunque un senso unico, e qualunque egli siasi, s'è veduto abbastanza che Omero non ha mai senso. Se Glauco fu stolido, Omero si mostra basso, e Diomede comparisce vile in ogni caso poichè osò invitarlo ad un cambio disuguale, che l'altro non poteva accettare se non se o per eccesso di stupidezza, o per esuberanza d'una generosità umiliante per chi poteva soffrirla, non che promoverla. Non lascierò questo luogo senza osservar una cosa non avvertita da verun altro, voglio dire la difficoltà e 'l pericolo di spogliarsi e rivestirsi dell'arme in mezzo ad un campo di battaglia, e nel bollor della zuffa. Pazienza che si fossero contentati di barattar l'elmo o la spada: ma per cambiar tranquillamente tutta un'armatura bisognava ben esser certo che Perseo avesse mostrato dall'alto ad ambedue gli eserciti la testa di Medusa. Del resto io mi sono creduto in dovere di dar a questo cambio un aspetto affatto diverso, che, s'io non erro, onora tanto ambedue gli eroi, quanto quel d'Omero gli avvilisce e degrada. *Cesarotti*.

(*c* 3) Il Signor Maciucca, il quale come s'è veduto altrove, crede che per *Ecatombe* non debba intendersi che un sacrifizio sontuoso, aderendo agli stessi principj etimologici non vuole che i buoi entrino per nulla nelle due voci del testo *enneaboios, ecatomboio*, come sinora erasi universalmente creduto da tutti gl'interpreti; ma stima che con esse non altro intenda il poeta se non che l'armi di Diomede erano di basso

Ma quando Ettore fu giunto alle porte Scee ed al faggio, gli correvano intorno le mogli e le figliuole dei Trojani, domandandolo dei figli, dei fratelli, dei congiunti, e dei mariti: egli comandò che tutte ordinatamente andassero a far preci agli Dei, ma a molte soprastava lutto. Come poi giunse al magnifico palagio di Priamo fabbricato con leggiadri portici (percioc-chè in esso eranvi cinquanta talami (*d* 3) di polita pietra, fabbricati l'uno appresso all'altro, e ivi dormivano i figli di Priamo accanto alle legittime mogli: al dirimpetto eranvi dentro all'atrio dodici talami soffittati di polita pietra per le figlie, fabbricati gli uni accanto degli altri (*e* 3) e dentro vi dormi-

prezzo, quelle di Glauco d' altissimo, ed avevano tra loro il ragguaglio del nove a cento. Le ragioni gramaticali a cui appoggia la sua opinione, non mi sembrano di gran forza, nè tali da indurci a lasciar l'interpretazione naturale e ovvia di questo luogo per sostituirvi gli arzigogoli Fenicj. Il detto erudito chiama all' Omerica l' opinione comune di *nove buoi*, e la sua *di cento*. È ben giusto che ognuno dia alla sua mercanzia quel prezzo che più gli aggrada: il punto sta nel trovarci compratori. *Cesarotti*.

(*d* 3) *Quinquaginta illi thalami, spes tanta nepotum, Barbarico postes auro spoliisque superbi*. Virg.

(*e* 3) È visibile da questo ed altri luoghi che l' architettura era coltivata in Asia ed in Grecia ai tempi della guerra Trojana, ma non possiamo dai detti luoghi

vano i generi di Priamo presso alle pudiche mogli), quivi gli venne incontra sua madre di-graziosi-doni che andava da Laodice la più bella di sembianze tra le sue figlie; attaccossi ella alla sua mano, e

rilevar nulla di certo intorno allo stato e al progresso di quest' arte. Se vogliamo prestar fede a Vitruvio, i tre ordini famosi dell' architettura erano già noti ai Greci sin dal tempo della loro origine, e dello stabilimento delle loro colonie nell' Asia. Ma la sua narrazione è priva di verisimiglianza. Omero non parla mai degli abbellimenti, nè degli ornamenti esteriori degli edifizj. È credibile che la magnificenza dei palagj consistesse allora piuttosto nella loro vastità, che nella regolarità e negli ornamenti. Omero non ci presenta che deboli indizj del modo con cui erano fabbricate le case dei particolari, e siamo assai poco sicuri del significato della maggior parte dei termini, de' quali egli si serve per dinotare le diverse parti dell'edifizio. Si vede che anticamente i tetti erano a terrazzo: e questo è un uso quasi generale in tutto il Levante. Ma la moda dei Greci di far aprir di fuori e sulla strada le porte delle loro case, dee parer assai singolare: costretto essendo chiunque voleva uscire a far prima rumore al di dentro, affine di avvisare i passeggieri perchè si scansassero. È molto difficile a concepire, e più ancora a spiegare in qual maniera secondo Omero, le porte fossero chiuse ed aperte. Si vede bene che le serrature e le chiavi, delle quali si servivano i Greci, non rassomigliavano alle nostre; ma non è facile a comprendere la struttura e l' artifizio di questi strumenti. Si congettura che nella parte interna della porta vi fosse una specie di sbarra o chiavistello che si potesse alzare, o altrimenti tirare per mezzo d' un striscia di cuojo. Le chiavi che servivano a questo ufizio, erano a guisa d' unci-

chiamollo a nome, e gli disse: Figlio, perchè abbandonando l' azzardosa guerra qua ne venisti? Ah, certo i malaugurati figli degli Achei molto ci stringono combattendo intorno alla città; e te cred' io spinse il cuore a venirtene per inalzar le mani a

no, ed altro non erano che nn pezzo di rame assai lungo, incurvato a somiglianza di falce, e col manico di legno o d'avorio. V' era nella porta un foro che rispondeva sopra il catenaccio, s'introduceva la chiave per questo foro, e presa con essa la coreggiuola attaccata al catenaccio, si alzava, e così la porta si apriva. Le serrature, delle quali si servono anche oggidì i Negri della Guajana, possono dar qualche idea di tutto questo artifizio, quasi impossibile ad intendere nei libri degli Antichi. Pare che fin dai tempi eroici, fossero gli uomini assai vaghi di adornare, o arricchire l'interno delle lor case; ma v'è tutto il motivo di credere che l' arte di adornare esteriormente le fabbriche fosse ancora ignota. Di tutti gli edifizj descritti da Omero niuno ci fa vedere gli ornamenti propriamente detti di architettura. Egli non ci parla che di portici, ma non è facile il farsi un' idea distinta di essi, non sapendosi qual fosse la loro disposizione e struttura. Non è che per una specie di tradizione che la voce *aethusa* usata da Omero nella descrizione de' suoi palagj viene interpretata *portico*. I fondamenti di questa spiegazione ci sono interamente ignoti. È chiaro che *aethusa* vien da *aetho (uro* o *luceo)*, ma non è ugualmente provato che si usasse una volta costantemente, come dicono gli Scoliasti, di accendere dei fuochi sotto i portici dei gran casamenti. Fatto sta che l'uso, che allora facevano i Greci dei portici, ripugna affatto a quello che s'intende da noi per questa specie di fabbriche. Perciocchè sotto i portici erano messi a

Giove là sulla rocca (*f* 3): ma soffermati sin ch' io t' arrechi dolce melato vino, onde tu ne faccia prima libagione al Padre Giove, e agli altri immortali, poscia anche tu beendone ti conforterai: che il vino rinfranca molto le forze dell' uomo affaticato, come tu t' affaticasti nel soccorrere a' tuoi amici.

A lei allora rispose Ettore il grande crol-

dormire gli ospiti, e gli altri forestieri di considerazione; basta questa riflessione per distruggere l' idee che naturalmente presenta questo nome nelle nostre lingue. *Goguet*.

Dai diversi passi dell' Iliade e dell' Odissea combinati insieme, risulta che nei primi tempi i Greci distinguevano cinque parti nei loro edifizj. La prima era una specie di recinto, e come un' anticorte, *ercos*; la corte, *aulè*; nel fondo della corte v' era un portico illuminato dal sole, *aethusa*: quest' era una galleria aperta, il di cui colmo era sostenuto da colonne o archi. A questa parte veniva in seguito il *prodromos*, ch' è quel che noi diressimo sala o anticamera: finalmente si giungeva alla camera, *thalamos*: quest' era la parte più remota della casa, la camera da letto. La disposizione del portico fa insieme comprender la ragione del nome che gli dà Omero, e dell' epiteto con cui l' accompagna, egli è chiamato *aethusa* perchè esposto al sole, ed ha l' aggiunto d' *erigdupos*, ossia *largo-sonante*, perchè sendo aperto rimbombava per lo strepito dei venti. *Sallier*.

(*f* 3) Ecuba conosceva troppo bene Ettore per credere ch' egli fuggisse dalla battaglia; ella indovina tosto ch' ei viene per implorare il soccorso degli Dei. *Mad. Dacier*.

lator-dell' elmo: Venerabile madre, non arrecarmi melato vino, perchè tu non venghi a snervarmi (*g* 3), ed io mi scordi valore e forza: io poi pavento di libar il focoso vino a Giove colle mani non-lavate, nè lice in alcun modo far voti a Giove congregator-delle-nubi colle mani lorde di sangue e sozzure (*h* 3): ma tu vattene al tempio di Minerva predatrice con odori (*i* 3), radunando le venerabili (*matrone*), e

(*g* 3) Chi sa dunque dirmi se, secondo questo luogo d' Omero, il vino rinforzi o debiliti? Altri passi del poeta sembrano però confermare l' opinione di Ecuba. Convien dunque dire ch' Ettore in quel momento non avesse voglia di bere, non essendoci ragione di creder col Pope ch' ei fosse un bevitor d' acqua, come lo era Sansone. *Cesarotti*.

(*h* 3) Virgilio fa dir lo stesso al suo Enea:

Me bello e tanto digressum, et caede recenti
Attrectare nefas, donec me flumine vivo
Abluero.

Il costume che vieta alle persone macchiate di sangue di esercitar alcun atto del culto divino innanzi di esser purificato, è così antico ed universale, che può in certo modo credersi un precetto della natural religione, tendente a ispirare un orror religioso contro l'omicidio. Ifigenia presso Euripide arguisce con molta finezza non esser possibile che Diana Taurica gradisse e comandasse i sacrificj umani, quando nè questa nè gli altri Dei non permettevano che alcun uomo macchiato di sangue, e nemmeno contaminato dal contatto d'un cadavere potesse accostarsi ai loro altari. *Pope*.

(*i* 3) Noi diremmo a' tempi nostri *cogl' incensi*. Al

preso il peplo il più leggiadro, e 'l più grande che sia nel palagio, quello che a te stessa è sopra d' ogn' altro carissimo, riponlo sulle ginocchia di Minerva dalla bella-chioma, e promettile di sacrificarle nel tempio dodici buoi d' un anno, non-ancora-domi, se vuole aver compassione della città, e delle mogli dei Trojani, e dei pargoletti figli, e se allontanerà dalla sacra Ilio il figlio di Tideo battagliere selvaggio, violento artefice di spavento. Or tu vattene al tempio di Minerva predatrice; io intanto me ne anderò a Paride per chiamarlo, (*e veder*) s' ei volesse ascoltar le mie parole. Oh! che a costui qui si squarciasse la terra, che certo l' Olimpio nudrì in lui una grande sciagura e ai Trojani, e al magnanimo Priamo, e a' di lui figli. S' io

tempo della guerra di Troja l' incenso non era ancora conosciuto, come ce ne assicura Plinio l. 13. c. 1. *Iliacis temporibus thure non supplicabatur: cedri tantum et citri suorum fruticum in sacris fumo convolutum nidorem verius quam odorem noverant*. Virgilio contuttociò non lascia di mentovar l' incenso parlando del tempio di Venere a Pafo:

. . . *Ubi templum illi, centumque Sabaeo*
Thure calent arae.

Ma quest' è per una figura che si chiama *prolepsi*, o *anticipazione*. *Mad. Dacier*.

vedessi costui scendere nella casa dell'Orco, credo che il mio cuore si scorderebbe de' suoi spiacevoli affanni (*k* 3).

Così disse, ed ella ita al palagio diede ordini alle ancelle, ed esse congregarono per la città le venerabili matrone. Ella poi se ne andò nell'odoroso talamo, ov' erano i pepli storiati, lavori delle femmine Sidonie, che lo stesso Alessandro dal-divin-sembiante condusse da Sidone, navigando per l'ampio mare in quel viaggio, in cui menò via Elena di-chiaro-padre (*l* 3). Di

(*k* 3) Un sentimento così caricato ed espresso senza veruna necessità contro un fratello dinanzi una madre, che aveva per quello una tenerezza particolare, è contrario ugualmente alla delicatezza e alla riverenza filiale. In luogo di desiderare grossolanamente innanzi a sua madre la morte del fratello, che per sè stessa non servirebbe a nulla, egli doveva andar al fatto, e dire ad Ecuba con rispetto, ma con fermezza: la compiacenza che voi avete per mio fratello lo perde, e perde voi stessa con lui: salvate voi, salvate il vostro popolo, salvate lui stesso rendendo ai Greci la sposa di Menelao. *Terrasson*.

(*l* 3) Paride dopo il suo ratto di Elena non tornò a Troja per la più corta temendo d' esser inseguito. Ei costeggiò l' Egitto, e andò a Sidone, città principale de' Fenicj, ove comperò queste femine, o forse le rapì. L'autore del poema delle Cipriache seguitò una tradizione diversa, poichè Paride, secondo lui, ebbe nel suo ritorno un vento così favorevole che da Sparta arrivò a Troja in tre giorni. Da ciò appunto ricava

questi Ecuba levatone uno il portò a Minerva, ch'era il più grande, e riluceva come una stella, e giaceva l'ultimo degli altri. Ella s'incamminò, e molte matrone s'affrettavano.

Come poi queste pervennero al tempio di Minerva nella sommità della rocca, ne schiuse loro le porte Teano di-belle-guancie, figlia di Cisseo, moglie d'Antenore domator-di-cavalli, perchè i Trojani l'aveano fatta Sacerdotessa di Minerva (*m* 3). Allora tutte con lamenti alzarono le mani a Minerva; ma Teano dalle-belle-guancie prendendo il peplo lo pose sulle ginocchia di Minerva dalla-bella-chioma, e supplichevole orò alla figlia del gran Giove. Ve-

Erodoto che il detto poema non è di Omero. Del resto, la lode data da Omero alle femmine Sidonie è confermata dal testimonio dei Libri Sacri; da cui apparisce che Tiro e Sidone erano città superbe, ove regnava la magnificenza, e dove si trovavano i più eccellenti manifattori ed artefici di tutto ciò che risguarda il lusso sia nelle case, sia nei vestiti. Le semplici mercatanti sfoggiavano una magnificenza da regine. *Mad. Dacier*.

(*m* 3) È osservabile che Minerva sempre vergine aveva per Sacerdotessa una donna maritata, come pure le somme Sacerdotesse nei primi tempi non erano elette dal Principe (e nemmeno dal Pontefice) ma dal popolo. *Mad. Dacier*.

nerabile Minerva, custode-di città, (*n*) augusta fra le Dee, spezza l'asta di Diomede, e fa ch' egli stesso caggia boccone dinanzi alle porte Scee, che tosto noi ti sacrificheremo dodici buoi d'un anno non domati, se avrai pietà della città e delle mogli dei Trojani, e dei pargoletti figli. Così disse pregando, ma non vi assentì Pallade Minerva.

(*n* 3) Virgilio nel l. 11, ove introduce una simile processione fatta dalle donne Latine all'avvicinarsi di Enea, tradusse quasi letteralmente questo luogo:

Armipotens belli praeses Tritonia Virgo,
Frange manu telum Phrygii praedonis, et ipsum
Pronum sterne solo, portisque effunde sub altis.

Questa preghiera nel poeta latino sembra introdotta con vie minor proprietà, poichè Pallade non era direttamente interessata negli affari dell' Eneide. L'epiteto *erysiptoli* non ha qui un senso generale di *custode della città*, come in altri luoghi, ma si riferisce particolarmente a Troja, di cui Minerva era protettrice speziale per mezzo del suo Palladio. *Pope*.

Pallade ostinata e parziale potea resistere ai preghi delle Trojane, ma Giove che secondo il piano dell' Iliade Italiana non avea sospeso il suo favore verso i Trojani se non per attendere che si fosse espiata la violazione del giuramento, doveva arrendersi alle sommessioni e alle cerimonie religiose ordinate da Ettore. Quindi nel Poema Italiano si è inserito un sentimento relativo a ciò. v. 446. Esso serve insieme all' oggetto dominante del Poema, e dà luogo a Giove di ripigliar il suo primo consiglio di favorir i Trojani, consiglio che nel Testo viene interrotto e ripigliato senza ragion sufficiente. *Cesarotti*.

Ettore intanto se n'andò alle stanze leggiadre d'Alessandro ch'egli avea fabbricate insieme coi più valenti architetti che allora fossero in Troja di-large-zolle, i quali gli fecero e talamo, e casa, e sala vicino a Priamo e ad Ettore su nella rocca. Ettore caro a Giove entrò avendo nelle mani un'asta d'undici-cubiti: luccicava in cima dell'asta la punta di rame, e cerchiavala un anello d'oro. Trovollo nel talamo che assettava le leggiadre sue arme, lo scudo e la corazza, e maneggiava gli archi ricurvi (*o* 3) men-

(*o* 3) Io sono, il confesso, lontano d'aver per Paride quell' odio che sembrano avergli dichiarato i comentatori. La sua cieca passione cagionò, è vero, l' eccidio della sua patria, e questo torto ha ecclissate l'altre sue buone qualità. Ma rispetto al fondo del suo carattere io non ci trovo nulla di malvagio o di spregievole, se si attenda al costume generale di quei tempi. Al contrario egli ha un' anima gentile, tollerante de' buoni avvisi, benchè per la sua indolenza sia soggetto a dimenticarsene, ed è soltanto predominato da quella fralezza amorosa, che rispetto non meno a lui che ad Elena poteva in gran parte attribuirsi alla volontà degli Dei. Inoltre una bellezza così trascendente aveva di che tentare i più saggi, e poteva ben far che Paride trovasse appresso i conoscitori del cuore umano, se non perdono, pietà. È da osservarsi che Omero non dipinse mai Paride nè la sua bella (come avrebbero fatto altri poeti) quasi due mostri odiosi agli Dei ed agli nomini, ma concede ai loro caratteri tutti quei pregi che possono con-

tre l' Argiva Elena sedeva colle donne ancelle , e ordinava alle serve vaghi lavori . Ettore lo rampognò con vituperose parole .

Valentuomo , non è bello a te il metterti in cuor questa collera (*p* 3) . Le genti

ciliarsi con una tenera sensibilità . Egli accorda a Paride molti doti di spirito , e particolarmente una disposizione a quelle scienze che sono il risultato d'una delicata immaginazione . Paride ha del gusto per le belle manifatture d' ogni spezie: ciò fu cagione ch' ei trasportasse a Troja alcune lavoratrici Sidonie , ciò fa che ora nella sua stanza si trovi occupato a polire ed abbellir le sue arme , ciò alfine lo mosse a radunar da ogni parte i più ragguardevoli artefici , affine di rendere il suo palagio un pezzo compiuto di bella architettura . Aggiungasi a ciò la sua perizia nel toccar la cetera , merito che in que' tempi importava conoscenza non meno di Poesia che di Musica , e potremo da tutto ciò stabilire che Paride era nel suo secolo ciò che direbbesi al presente un *Uomo di gusto* , ed un *Bello spirito* . *Pope* .

(*p* 3) Siccome un medico ama meglio di guarire il suo ammalato col riposo e colla dieta , di quello che colla scamonea , e col castorio ; così un buon amico , un buon padre , un buon maestro amano sempre meglio servirsi della lode che del biasimo per la correzion dei costumi ; imperciocchè niente ajuta tanto un uomo che corregge con libera ingenuità , niente offende meno , e giova di più , quanto il riprendere dolcemente con affetto , e senza verun indizio di collera . Quindi è che non bisogna mai ostinarsi a convincere amaramente coloro che niegano il fatto che ven lore rimproverato , nè impedirli di giustificarsi , ma per lo contrario convien somministrare ad essi buonamente ed accortamente scuse plausibili , e pretesti speziosi per discolparsi , e quando si vede che

periscono intorno alla città e all' alte mura , e la guerra e 'l tumulto arde intorno questa città per tua cagione : tu sgrideresti pure un altro se il vedessi cessare dall'odiosa guerra . Or via sorgi , che la città

da loro stessi si allontanano da ciò che v'è di più vergognoso nel fatto , bisogna , per così dire , prestarvisi , e mostrar di credere , come fa Ettore con Paride presso Omero , allorchè gli dice : *Tu perdi ben male il tuo tempo per essere irritato contro i Trojani ;* come se la sua ritirata dal combattimento contro Menelao non fosso stata una fuga , e un contrassegno della sua viltà , ma bensì un effetto della sua collera . *Plutarco* .

Paride si trovava nel suo appartamento perchè nel 3. libro Venere lo avea rapito di mezzo alle due armate nel momento che stava per esser ucciso da Menelao . Donde mai dunque Ettore va egli a cavar l'idea di questo rancor di Paride contro i Trojani per farne la causa della ritirata del fratello ? Madama Decier rispose , citando Plutarco , che quest' è per non accusar Paride troppo apertamente di viltà , e che questo addolcimento di correzione riesce ad Ettore , perchè Paride effettivamente si metta in dovere di seguitarlo . Questa riflessione può ammettersi in un Trattato di Morale , come quel di Plutarco , dove un Autore non cerca che di avvalorar la sua istruzione con qualche esempio , ma non si può accettarla in un Comentario sopra l' Iliade , ove si tratta di far sentire il rapporto di tutte le parti d' un Poema , e non già di presentar delle moralità che non s' accordano col Testo . Inoltre Ettore poco prima s' era mostrato acceso di sdegno contro Paride (egli avea detto contro di lui cose durissime ed acerbissime dinanzi a sua madre , a cui potea e dovea risparmiar-

non avvampi ben tosto di foco ostile .

A lui rispose Alessandro dal-divino-sembiante: Ettore, poichè a ragione mi sgridasti, e non sen za ragione, perciò ti dirò; tu poni mente ad ascoltarmi . Io sedeva nel talamo non tanto per ira o risentimento contro i Trojani, ma voleva divertire il dolore : ora la moglie persuadendomi con tenere parole mi stimolava alla guerra ; e questo anche a me sembra il migliore (*q* 3) : che la vittoria s' avvicenda

le) ; era questo il caso di attribuirgli tanta circospezione e delicatezza ? Finalmente Ettore nel 3. libro avea detto le più grossolane ingiurie al fratello, chiamandolo vile , perfido , seduttore , e queste avevano riuscito egualmente , anzi di più , poichè lo indussero a mandar la sfida d' un duello che non gli veniva richiesto . *Terrasson* .

Chi si contentasse di rispondere pur qualche cosa , potrebbe dire che i Trojani innanzi la battaglia avevano ad alta voce mandato a Giove una preghiera perchè Paride restasse ucciso , e che ciò poteva aver indispettito Paride contro di loro, e quindi prestar ad Ettore un ragionevol pretesto di questa idea . La difesa è da Scoliaste , e non delle più spregievoli ; ma io ne abbandono la gloria ai solutivi antichi e moderni . *Cesarotti* .

(*q* 3) Paride coglie ben volentieri il pretesto che gli presenta Ettore , ma confessa insieme la vera cagione della sua ritirata ch' è il cordoglio e la vergogna per la vittoria del suo rivale , (sentimento non solo scusabile , ma che mostra delicatezza) . Quindi si professa pronto nuovamente a combattere . Ma nulla può esservi di più fino (atteso il suo carattere) quanto

fra gli uomini. Or aspetta dunque finch' io vesto le marziali arme, o vanne ch' io ti seguirò, e spero di raggiungerti. Così disse, e a lui nulla rispose Ettore crollator-dell'-elmo; ma Elena così gli parlò con soavi parole: Cognato di me, cagna, macchinatrice-di-mali, detestabile, volesse il cielo che nel giorno che prima mi partorì mia madre, avessemi una fiera burrasca di vento trasportata in un monte, o nell'onde del molto-strepitante mare, e che ivi l'onda m'avesse affogata, pria che tali cose nascessero (*r* 3). Ma poichè gli

ciò che Omero gli mette in bocca, ch' Elena appunto stava confortandolo a ciò; il che mostra che nè il pericolo della patria e dei genitori, nè l'onor privato, nè l'odio pubblico non avevano tanta forza sopra di lui quanto il comando della sua bella. *Pope*.

(*r* 3) Omero si compiace d'abbellir il carattere di Elena. Egli non perde veruna opportunità di rappresentarci quel pentimento che la rende così interessante. Mal grado il suo fallo ella è sensibile all' onore, ha molta nobiltà di spirito, e presente l'obbrobrio eterno di cui sarà coperto il suo nome. Il contrasto di questo carattere con quel di Paride è meraviglioso. Può anche ravvisarsi in questo discorso la verità del carattere femminile naturale e costante in ogni tempo. Elena confessa il suo fallo per invitar meglio al compatimento ed alla pietà. Ma che? la colpa è meno sua che degli Dei: ella avrebbe voluto morire; il cielo volle preservarla alla vergogna. Almeno ella conserva dei sentimenti più nobili di Paride:

Dei stabilirono così questi mali, foss'io almeno stata moglie d'un uomo migliore che sentisse i rimproveri, e i molti vituperj degli uomini (*s* 3); ma questi nè ha di presente giudizio dritto, nè in avvenire lo avrà, perciò son d'avviso ch'egli dovrà pagarne il fio (*t* 3). Ma tu, cognato,

se costui la somigliasse, egli purgherebbe il suo fallo con qualche atto di valore, o anderebbe incontro alla morte. Questi tratti non son essi delicatamente artificiosi per guadagnar in suo favore l'animo di Ettore? *Mad. Dacier, Pope, Cesarotti*. Vedi però la nota (*t* 3).

(*s* 3) Queste parole alludono con finezza al rimprovero mascherato fatto da Ettore a Paride, di cui questo non mostrò d'intendere il senso. *Eustazio*.

(*t* 3) Parmi di traveder nel testo un tratto di delicatezza particolare. Elena dopo aver detto che Paride non ha verun sentimento, e non ne avrà giammai, aggiunge: *Per lo che cred'io che godrà* (epauresesthæ). È visibile che qui manca qualche cosa: e di che dev'egli godere? Elena vuol dire che Paride goderà ben tosto del frutto della sua viltà; ma ella non compie il senso, e s'arresta per il rispetto di Ettore. Per conservar la grazia e la vivacità di questo luogo avrebbe convenuto tradurre: *Perciò ben tosto godrà egli dei frutti della sua... ma accostati, fratello* ec. *Mad. Dacier*.

La riflessione di Madama Dacier è sagace, e fa onore alla sua delicatezza più che a quella d'Omero. Elena avrebbe fatto meglio a risparmiar per intero i sentimenti di questo luogo. Ettore le avea dato l'esempio della moderazione e della riserva. Paride s'era compiaciuto di protestar che la sua bella appunto allora stava confortandolo a tornar al campo, ed egli

entra, e t'assidi su questa sedia; poichè a te sopra ogn' altro il travaglio accerchia lo spirito per cagion di me cagna, e per il torto d' Alessandro, i quali Giove assoggettò a una trista sorte, acciocchè anche in avvenire fossimo canzonati dai posteri. A lei rispose Ettore il grande pronto-incitator-di battaglia: O Elena, deh non farmi sedere: benchè tu sia amorevole, non potrai persuadermelo, poichè già l' animo mi sprona a portar soccorso ai Trojani, i quali hanno un gran desiderio di me lon-

vi si mostrava disposto. Era questo il momento di aggravar il suo stato, e di rampognarlo dinanzi al fratello come uomo senza onore, incapace d' emenda, e destinato a perire per la sua viltà? E questo rimprovero stava egli bene in bocca d' una donna prima cagione delle sue colpe, e della sua perseveranza nel male? In luogo di spronarlo a combattere non avrebbe ella dovuto piuttosto protestare di volersene tornar al suo vero marito, anche per distornar da Troja le imminenti calamità? Questo sentimento non l' avrebbe resa più degna d' interesse, e più rispettabile ad Ettore di quello che la grossolana ipocrisia del suo pentimento? In conseguenza di queste e delle precedenti osservazioni sopra questa conversazione volli dare un tornio meno umiliante, e più adattato ai caratteri, alla circostanza, e ai rimproveri di Elena, come cercai di darne uno più ragionevole a quei di Ettore, e di render la risposta di Paride alquanto più nobile. V. vers. 465, 478, 581. della Morte d' Ettore. *Cesarotti*.

tano. Or tu stimola anche quest'uomo (*u* 3): s' affretti anch' esso, sicch' ei mi raggiunga mentre io sono ancora in città, perciocchè io me n' andrò in casa a veder i miei domestici, la cara moglie, e 'l pargoletto figlio, ch' io non so se ancora un'altra volta tornerò a loro, o se gli Dei mi domeranno per le mani degli Achei. Così detto partì Ettore crollator-dell'-elmo, e tosto giunse alla ben agiata magione: ma non trovò nelle stanze Andromaca dalle-candide-braccia, ch' ella insieme col figliuolino, e coll' ancella dal-vago-peplo stavasene in sulla torre a piangere e querelarsi. Ettore allora non trovando dentro le stanze la irreprensibile consorte, arrestossi sopra la soglia e disse alle ancelle: Ditemi il vero, dove andò fuor di casa Andromaca dalle-candide-braccia? Forse a trovar alcuna delle sue cognate, o delle altre sue ben-acconcie parenti, o andossene al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la ter-

(*u* 3) La bontà del carattere di Ettore spicca vivamente in questa occasione. Egli maschera i rimproveri al fratello, e quando lo vede pieno di rossore e di pentimento, non replica una parola. *Bitaubé*.

ribil Dea? A questo rispose l'attenta governatrice: Ettore, poichè assolutamente mi obblighi a dirti il vero, ella non ne andò nè a trovar alcuna delle cognate, nè dell'altre ben-acconcie parenti, nè al tempio di Minerva, ove l'altre Trojane di-vaga-treccia placano la terribil Dea (*x* 3); ma salì all' alta torre d'Ilio, perchè intese che i Trojani si erano battuti, e che grande era il vantaggio degli Achei: quindi ella affrettando il passo arrivò alla muraglia simile a una furiosa; e la nutrice le porta dietro il bambino.

Così disse la donna governatrice, ed Ettore uscì frettoloso dalla casa rifacendo la medesima strada per le ben fabbricate con-

(*x* 3) Questa risposta dell'economa non è che una ripetizione ridicola delle parole di Ettore; oltre che il principio è senza senso: *Poichè tu mi comandi assolutamente di dire la verità*. Non parrebbe egli che le si strappasse di bocca un gran segreto: e questo segreto è di dire ov'è andata la sua padrona, dopo aver esattamente annoverato i luoghi dove non andò. In verità queste picciole cose, se vi si presta attenzione, sono un gran pregiudizio contro d' Omero; e in effetto le medesime negligenze sono sparse da per tutto, e i discorsi più importanti sono spesso carichi di circostanze ugualmente inutili, e niente più ragionevoli di questa risposta della economa d' Andromaca. *De la Mothe*.

trade ; e poichè traversata l'ampia città pervenne alle Porte Scee (poichè per di qua conveniva uscire per gire al campo) (*y* 3), allora gli venne incontro cor-

(*y* 3) Ettore non si trattiene per cercar di sua moglie sulla torre di Troja ; il combattimento lo chiama, ei v'accorre più che di fretta . Omero non manca mai a ciò che richiedono l'onore e la convenienza . Obbedendo a queste regole le più severe , egli sa cavarne delle bellezze particolari pel suo poema . Qui per esempio egli preparò la sorpresa la più aggradevole a' suoi lettori . Doveano questi esser molto rammaricati ch' Ettore non trovasse Andromaca ; or ecco che sono piacevolmente sorpresi di veder che il caso gliela presenti , e renda loro un piacere che avevano da prima sperato , e che poi credevano d'aver perduto senza riparo . *Mad. Dacier .*

Non v'è lettore che alla lettura del testo non giudichi che Ettore ritorna verso le mura della città per trovarci Andromaca innanzi d'uscire ; come infatti la trovò alla porta Scea , sopra la quale era la torre . Contuttociò Madama Dacier trova qui una bellezza d'una specie affatto diversa . Questo non è il solo luogo nel qual Madama presta ad Omero delle bellezze contrarie all'intendimento del poeta . Ma senza voler qui sottilizzar su questa interpretazione , io sostengo soltanto che se Omero ebbe disegno di esaltar Ettore con questa preferenza del combattimento alla consolazione di veder Andromaca , un poeta cosi morale come ci vien rappresentato , dovea farcelo sentire con uno o due versi fatti espressamente a tal fine , in luogo d' inviluppparlo per sì fatto modo , che ad onta dell'avvertimento di Madama io non ci veggo ancora verisimiglianza bastevole . *Terrasson .*

Ciò che favorisce l' interpretazione di Madama Dacier sono le parole : *Poichè per di qua doveva uscire*

rendo la moglie di-gran-corredo Andromaca, figlia del magnanimo Eezione, Eezione che abitava nella selvosa Ipoplaco, in Tebe Ipoplacia, imperando agli uomini di Cilicia: di questo la figlia erasi stretta ad Ettore armato di rame. Ella allora gli venne incontro, e veniane con essa l' ancella che si teneva al seno il tenerello figlio ancora infante (*z* 3), l'unico Ettoride, somigliante a una vaga stella, ch' Ettore chiamava Scamandro, ma gli altri Astianatte (*Re della Città*) perchè solo Ettore proteggeva Ilio (*a* 4). Or egli in vedere il

per gire al campo; stante che nell' altro senso avrebbe piuttosto detto: *Poichè per qua doveva avviarsi per ritrovarla*. È però un po strano che Omero lasci generalmente a' suoi comentatori la cura di sviluppare, o piuttosto indovinare i pensieri più delicati e più nobili, piuttosto che compiacersi di farli egli stesso sentire senza ommissioni e senza equivoci. Del resto il Bitaubè nota acconciamente che la celerità di Ettore nell' incamminarsi senza ritardo è nel Testo espressa con osservabile scorrevolezza di metro. *Cesarotti*.

(*z* 3) S' ingannerebbe di molto chi da queste parole volesse inferire che le donne greche più ragguardevoli si dispensassero dal dover naturale di allattare i loro figliuoli. La voce greca *tithene* usata di sopra, e che si spiega per *nutrice*, avea solo la cura di tener in braccio il bambino per la giornata, e di vegliare al suo governo; ma l' uffizio troppo prezioso di alimentarlo non apparteneva che alla madre. *Mad. Dacier*.

(*a* 4) *Astianatte* nel Greco corrente dovrebbe signi-

figlio sorrise chetamente; ma Andromaca se gli accostò versando lagrime (*b* 4), e

ficare *Re della città*, ma poichè Omero stesso ci dà un' altra etimologia, dobbiamo arguirne che la voce *anax*, colla quale posteriormente si disegnarono i Re, non altro significava che *difensore* o *capo*; perciò dobbiamo guardarci dall' attribuir a questo termine presso gli antichi autori l' ampiezza e l' autorità del significato moderno. Ciò pur c' insegna che nel primo stato sociale non è Re se non chi difende. *Cesarotti*.

(*b* 4) Omero, non v' ha dubbio, brilla specialmente nei soggetti grandi atti a destarci nell' animo ammirazione e terrore. La pietà e le passioni soavi non erano molto proprie d' un poema fondato sull' ira, e sulla violenza dell' ambizione. Pure che il suo genio fosse non meno atto a toccar il cuore colla tenerezza che ad infiammarlo colla gloria, possiam arguirlo dai pochi sbozzi che ci lasciò della sua eccellenza anche in questo genere. Nel presente episodio, egli ha certamente raccolto tutto ciò che l' amore, la compassione, il cordoglio possono inspirare ad un' anima. I più rigidi censori d' Omero confessarono d'esser incantati da questo pezzo; e lo stesso Perrault volle tradurlo in verso francese, come una specie di sacrifizio penitenziale per il sacrilegio da lui commesso contro il poeta. Questo episodio tende a inalzar il carattere di Ettore, e a renderlo più caro ai lettori. Quest' eroe, quantunque incerto s' egli abbia più a riveder Troja, pure non cerca della sposa e del figlio se prima non ha preso cura del sacrifizio, non ha confortato Paride alla battaglia, e non ha compiuto esattamente il suo dovere verso gli Dei, e verso la patria, che formava la sua passion dominante. Che bel contrasto non fa qui Omero tra il contegno di Paride, e quello di Ettore verso il bel sesso,

attaccossi alla sua mano, e il chiamò per nome, e sì gli disse: O troppo ardimentoso il tuo valore ti perderà, nè tu senti pietà del pargoletto tuo figlio, e di me diserta, che tosto resterò vedova di te,

posti l' uno rimpetto all' altro in questo lume domestico! e qual interessante pittura dell'amor conjugale opposto a quello d'una passione illegittima! *Pope*.

Abbiam già veduto di sopra l'irragionevolezza del ritorno di Ettore a Troja. Questo ritorno è reso inoltre sconveniente da un' altra circostanza osservabile. È mal inteso per il fondo del poema ch' Ettore si trovi in così pressanti angustie a cagion di Diomede, e che per lui venga egli in Troja a tenervi discorsi così lamentevoli. La ritirata d' Achille è quella che aveva incoraggito Ettore e i Trojani a uscir dalle loro mura, ed ecco che il primo Greco che incontrano, fa loro tanta paura quanta Achille stesso. Bisognava riservar l' addio di Ettore per il giorno di quel combattimento funesto, nel quale egli dovea perire per man d'Achille: laddove per un avvenimento ridicolo lo vedremo tornar di nuovo in Troja scappato dalle mani d' Ajace (lib. 7.), così non istarà che in lui di parlar nuovamente a sua moglie. Racine impiegò l'idea d' Omero nel senso da me proposto quando fa dire ad Andromaca parlando di Ettore:

Hélas! je m' en souviens le jour que son courage
Lui fit chercher Achille, ou plutôt le trépas,
Il demanda son fils, et le prit en ses bras.

Noi vedremo per tutto che i più grandi ammiratori d' Omero non poterono prender alcuno de' suoi tratti senza farvi qualche cangiamento: essi credono d'imitarlo, e lo correggono. Ecco intanto tutti i discorsi del l. 6. malissimo introdotti, e guastati innanzi tratto per la natura della supposizione. *Terrasson*.

che tosto ti uccideranno gli Achei correndoti tutti addosso (*c* 4); ed a me sarebbe vie meglio, se ti perdo, l'andar sotterra; perciocchè io non avrò più verun conforto se tu vieni a morte, ma solo angoscie. Io non ho padre, nè la venerata madre; che mio padre l'uccise il divino Achille, ed egli saccheggiò la ben abitata città dei Cilici, Tebe dall'-alte-porte, ed uccise Eezione; non però spogliollo, che di ciò ebbe ribrezzo nell'animo, ma lo abbruciò insieme coll'arme ben travagliate, e vi alzò sopra un tumulo di terra, intorno al quale piantarono degli olmi (*d* 4) le Ninfe Oreadi figlie dell'Egioco Giove. Sette fratelli aveva io nella casa, e tutti in un solo giorno andarono a Pluto, che tutti

(*c* 4) Andromaca ha un'idea così grande del valor d'Ettore, ch'ella crede che non ci voglia meno di tutti i Greci uniti per torgli la vita. *Mad. Dacier*.

Tanto e tanto è un complimento un po' crudo il dir a un eroe, *ti ammazzeranno*. Con più di delicatezza e di affetto Andromaca presso il de la Mothe fa presentir la sua idea senza esprimerla:

Les Grecs vont sur toi seul réunir leurs efforts :
Que je crains l'intérêt qu' ils ont tous à sa mort !

V. la vers. Poet. v. 356. *Cesarotti*.

(*d* 4) Usavasi anticamente di piantare intorno i sepolcri soltanto alberi sterili, quali erano gli olmi, e gli orni, come più analoghi allo stato di morte. *Pope*.

gli uccise il piè-valente divino Achille in mezzo ai buoi di-curvo-piede, e alle bianche pecore . La madre poi che regnava nella selvosa Ipoplaco , questa dopo averla qua condotta coll' altre sostanze , di nuovo la rilasciò , ricevendone in riscatto infinito prezzo : Diana poi di-saette-godente l'uccise nel suo palagio . Tu dunque , o Ettore , mi sei padre , e venerata madre , tu fratello , tu mi sei florido consorte (*e* 4) :

(*e* 4) Questo sentimento è certamente bellissimo , e io convengo con piacere che Omero ne ha più d' uno di questo genere . Ma per giunger ad esso doveasi egli discendere a un detaglio circostanziato a spese della passione presente , dettaglio ch'Ettore doveva aver inteso ben mille volte ? non bastava egli ad Andromaca di ricordar la morte del padre , senza descrivere il sepolcro che gli fece innalzare Achille , e che le Ninfe ornarono di frondosi olmi ? non le bastava di rammemorar la morte de' suoi fratelli senza arrestarsi su i pasturaggi ove pascevano le greggie ? di parlar della schiavitù di sua madre senza far menzione del bottino ? Ciò dovea senza dubbio esser sufficiente ad Andromaca, la quale non dovea dir nulla di straniero al suo dolore : ma Omero si mescola indiscretamente con lei , e vuol descrivere a qualunque prezzo . Ecco com' io ho ridotto tutto questo pezzo .

J'ai perdu dès longs-temps ceux dont je tiens la vie;
Dans Thebes à mon pere Achille l' a ravie :
Envain lui rendit-il les funebres honneurs ;
Sa superbe pitié n' essuya point mes pleurs ;
Mes sept freres sont morts de ses mains sanguinaires,
Et ma mere a servi l' assassin de mes freres .

abbi adunque pietà di me, e trattienti qui

Egli mi pare che tutto ciò che v' è d' interessante, ciò che deve esser presente allora ad Andromaca, ciò ch' ella può ridire ad Ettore, sia tutto conservato in questi versi. Omero racconta queste disgrazie con uno stile da relazione, come se Andromaca ne informasse il marito per la prima volta, ed io gliele fo piangere come disgrazie, delle quali Ettore è istruito al par di lei. Il tornio da me preso sopra gli onori funebri renduti al padre, conserva il dolor d' Andromaca in tutta la sua forza, sentimento essenziale a questo discorso, e che resta indebolito dal tornio d' Omero. Quanto all' ultimo tratto io mi lusingo d' averne conservata la bellezza, se pure non l'ho accresciuta.

J' oubliois mes malheurs auprès de mon époux,
S' il faut que votre mort reveille mes miseres
Je vais reperdre en vous mes parens, et mes freres.

Questa idea di *riperdere* mi par vivissima, e io non ne conosco alcuna di più propria ad esprimere ch' Ettore teneva ad Andromaca luogo di tutto. Chiedo perdono se mi permetto di lodarmi un poco: io mi ci trovo costretto per mia giustificazione, e per confessione di Madama Dacier medesima, questo è uno dei casi nei quali Plutarco ci dispensa dalla modestia. *De la Mothe*.

Col ritorno di Ettore, così leggiadramente Eustazio, *la tristezza della poesia Omerica si esilarò, ed ella come lavatasi del sudore e del sangue sorride per l'amenità degli episodj*. Questo in fatti è uno dei luoghi più celebri d'Omero. L' addio d' Ettore e d' Andromaca meritò d' esser proposto dall' Accademia Francese per soggetto di premio, che restò poscia diviso fra i Signori Gruet, e de Murville. Esso merita d' esser esaminato anche perchè mostra al vivo il carattere costante della maniera Omerica anche nei luoghi i più luminosi. Egli presenta da per tutto bellezze sublimi, guaste da una inconsiderata loquacità: questoè

nella torre per non render orfano il figlio, e

il volto di Elena bruttato di schizzi. Il Dryden, che per attestato di Pope tradusse questo episodio con tal successo che tolse a lui la speranza di superarlo, si mostrò miglior poeta che critico quando censurò il poeta perchè Andromaca inserisce nel suo lamento la storia della sua famiglia, che dov eva, dic 'egli, esser più che notissima ad Ettore. Il Pope ribatte sensatamente questa censura, e il Sig. Rochefort gli fa plauso. Ma il critico francese avrebbe torto se pensasse, come sembra credibile, che la risposta al Dryden servisse anche a confutare l' obbiezione del de la Mothe, del quale nè il Pope, nè il Rochefort non fanno parola, cosa che non può gran fatto lodarsi. Questa dissimulazione, che non può credersi innocente, toglie i suoi diritti alla critica, intorbida i principj del gusto, fa che i lettori meno avveduti confondano una censura con l' altra, che scambino lo stato della questione, e che il pregiudizio trionfi. La storia della famiglia d' Andromaca aveva un luogo naturalissimo ne' suoi lamenti: ciò che non doveva assolutamente averlo, si è la prolissità dei dettagli inutili, il tuono disteso e uniforme, e *lo stile da relazione*, come appunto lo chiama egregiamente il de la Mothe. Il Pope vuol dar merito a Omero d' aver quì destramente introdotta l' imaginazione d' Achille, e trovato il modo di renderlo meraviglioso e terribile, ancorchè lontano; ma l' idee d' Andromaca non debbono esser quelle d' Omero, e il poeta dee sparir dinanzi l'attore, a cui non aspetta di dire se non quel tanto che domanda la circostanza presente, e non quel che serve all'oggetto del poema. *Quest' Achille, sembra ella dire*, (così il Rochefort) *destinato ad essere il carnefice di quanto mi fu caro, ti ucciderà forse, come uccise i miei fratelli e mio padre*. Riflessione vana, poichè la battaglia era con Diomede, non con Achille indispettito e lontano. Ancor più vana è la riflessione del

la moglie vedova. Fa poi che il popolo faccia alto colà presso il fico-selvaggio, ove la città è più accessibile, e il muro più

Bitaubè, eh' *ella si arresta a considerar questa tomba come l'imagin di quella ov' essa teme di veder a discender Ettore*. ¡Evvi egli nella descrizione di quella tomba una sola parola che porti timore e tristezza? *È naturale*, aggiunge, *ch' ella insista sulle circostanze di questa sepoltura, come se dicesse, tutti questi vani onori non m' hanno renduto mio padre*. Questo è ciò che almeno avrebbe dovuto dirsi, ma che Omero non dice nè punto nè poco. Il tornio da lui preso, come osservò con sagacità e finezza il de la Mothe, fa un effetto del tutto opposto alla circostanza, poichè scema mal a proposito l' abborrimento ad Achille, e sembra aver in parte consolata Andromaca nella sua doglia. Il Signor Rochefort mostra d' aver anch' egli sentita a suo malgrado la sconvenienza di questo luogo, e cercò con delicata destrità di accomodarlo insensibilmente:

Ma mere ne vit plus, et le cruel Achille
A fait mourir non pere, a desolé sa ville,
Ce Prince trop fameux, dont le corps tout sanglant
Obtint d'Achille même un digne monument,
Que les Nymphes sortant de leurs grottes champêtres,
L' oeil humide de pleurs, ont couronné de hêtres.

Chi s' intende degli effetti dello stile, sentirà tosto la differenza fra l' originale e la traduzione, che per avventura ai meno accorti potrebbe sembrar fedele. Quanto all' aggiunta fatta dal de la Mothe al sentimento d' Omero, *Je vais reperdre en vous mes parens et mes freres*, l'idea parve così felice al Pope che volle imitarla (benchè non ce ne avverta): ma s'"io non m' inganno, egli la espresse con qualche affettazione.

agevole alla salita (*f* 4) perciocchè tre volte venuti per qua si provarono i più gagliardi degli Achei co' due Ajaci e l'inclito Idomeneo, i due Atridi, e 'l poderoso figlio di Tideo; sia che qualche uomo esperto de' vaticinj ne gli abbia avvertiti, sia che il cuore stesso gli abbia invitati e sospinti a ciò (*g* 4).

Yet while my Hector still survives, i see
My father, mother, brethren, all in thee:
Alas! my parents, brothers, kindred, all
Once more will perish, if my Hector fall.

Il tratto del de la Mothe è più toccante perchè semplice. La sua bellezza sta tutta nel sentimento, e il Pope la guastò un poco in luogo di accrescerla col ripigliamento e colla corrispondenza artificiosa delle parole. *Cesarotti*.

(*f* 4) Questo luogo mostra ad evidenza che al tempo della guerra di Troja quelli che assediavano una piazza ed i Greci stessi non avevano il costume di riconoscerla, e solo nel corso dell'assedio, e nei varj attacchi osservavano così per caso i luoghi più forti e più deboli. La cosa ha di che sorprendere, poichè questa sembra la prima precauzione che debba presentarsi naturalmente allo spirito. Ciò mostra quanto l'arte della guerra fosse allora lontana dalla perfezione. *Mad. Dacier*.

(*g* 4) L'artifizio che Andromaca usa qui per trattener Ettore, è squisitamente imaginato. Dai tre attacchi fatti dal nemico al detto posto ella prende occasione di presentargli un pretesto onorato per arrestarsi alla difesa delle mura. Si vede in essa non un soldato, ma una donna che si prevale di tutte le circostanze affine di persuader l'amante a ciò che deside-

A lei rispose Ettore il grande lo-scuotitore-dell'-elmo: O Donna, a me pur stan-

ra. L'ignoranza ch' ella mostra delle ragioni che mossero i Greci ad attaccar l' accennato posto, sembra un' altra finezza d'Omero per conciliar un tal consiglio colla proprietà del carattere femminile. *Pope, Mad. Dacier.*

Il Terrasson che loda nel suo totale questo discorso come bello e patetico, condanna però Omero d' aver fatto che Andromaca pecchi contro il carattere d'eroina confortando il marito a restar in Troja, quando i Trojani perivano sul campo. La censura è troppo rigida. Qual è la moglie tenera che non preferisca la vita del marito a un po' di onore di più? S' ella pensò più al pericolo di Ettore che a quello dei Trojani, se ascoltò la tenerezza più che la gloria, questa è una debolezza naturale, interessante, ed amabile. Quell' eroismo che consiste nel vincere e sacrificar la natura, è un' idea metafisica lontanissima dal pensare de' tempi eroici. Oltrechè finch' Ettore era in vita, Troja era salva; perito lui, non v' era più scampo nè alla città, nè ai Trojani. Per ultimo il cenno del caprifico, come osservò sagacemente il Pope, è un felicissimo artifizio della passione d' Andromaca che cerca di conciliar la sicurezza del marito col punto d'onore. Il Signor Rochefort volle render quest' ultimo cenno più toccante, aggiungendo a proposito dell' attacco fatto dai Greci a quella parte delle mura:

Sans doute quelque Dieu conduisoit leur attaque:
Hector, ils ont juré la perte d' Andromaque.

Il tratto dovea certamente aver la più grande efficacia sul cuor di Ettore: ma potrebbe domandarsi qual rapporto vi fosse tra l' attacco di quel posto, e la ruina d' Andromaca? avea fors' ella la sua abitazione colà? e perchè i Greci dovevano piuttosto voler la cattività d' Andromaca, che quella d' Ecuba? L'idea

no a cuore sì fatte cose, ma ho vergogna estrema dei Trojani, e delle Troadi da'-lunghi-manti (*h* 4), se come un vile scan-

è patetica, ma non par gran fatto naturale, e s'ella fosse venuta in capo al de la Mothe, non so dire se il Signor Rochefort ci avrebbe fatto molto applauso. Ad ogni modo egli mostra d'aver sentito che la conchiusione della parlata d'Andromaca nel testo era troppo fredda, e che conveniva animarla. Il de la Mothe per mio avviso riuscì egregiamente dando anche al consiglio d'Andromaca un'aria di nobiltà e di valore.

Cher Hector, prends pitié de moi, d'Astyanax,
Demeure: sous ces murs ont paru les Ajax:
Rassembles y le peuple et veille à leur défense;
Rends du moins mes regards témoins de ta vaillance.

Veggasi anche la versione poetica v. 578. *Cesarotti*.

(*h* 4) Si vede qui di passaggio un esempio di quegli epiteti inutili che ciaschedun nome trae seco nell'Iliade, e che io paragonerei volentieri alle lunghe code delle Trojane. Ma senza arrestarmi a ciò, chi non sente che il timor del rimprovero dei Trojani non è il primo sentimento che convenga ad Ettore per indurlo a raggiunger le truppe che l'aspettavano? Convien che la gloria e 'l dovere siano i motivi che gli fanno superar la sua debolezza. Il timor della vergogna è buono per eccitar un vile, ma un'anima eroica ha degli sproni più nobili. *De la Mothe*.

Il torto d'Omero sta qui piuttosto nella disposizione delle parole che nel sentimento. Due sono le parti di esso, che non devono andar disgiunte, e la prima resta spiegata dalla seconda. „ 1. Mi vergognerei dei „ Trojani, se fuggissi come un vile; 2. nè il cuor „ mel soffrirebbe, perchè sono avvezzo a esser forte „. Parmi chiaro che ciò è in fondo lo stesso come a dire: „ Non mi parlar di fuggire, ciò è troppo contrario al „ mio carattere; che direbbero i Trojani che cono-

so la battaglia; nè il cuore così mi comanda, ma imparai ad esser prode mai sempre, e a combatter fra i primi in mezzo ai Trojani per mantener l'alta gloria di mio padre, e la mia stessa. Perciocchè io ben so colla mente e coll'animo, che verrà il giorno in cui perirà la sacra Ilio, e Priamo, e 'l popolo di Priamo sperto-maneggiatore-del-frassino. Ma non tanto m'accora il dolore che verrà sopra i Trojani, nè quello di Ecuba o del Re Priamo, nè dei fratelli che numerosi e prodi cadranno nella polve per la mano de'nemici, quanto quello di te allorchè alcuno degli Achei vestiti-di-rame ti condurrà via lagrimosa togliendoti il dì della libertà, e tu vivendo in Argo dovrai ad altrui comando tesser la tela, o portar acqua (*i* 4) dalla

„ scono a tante prove il mio coraggio e la mia fortez-
„ za? „ Non è però da negarsi che Omero non avesse fatto meglio ad atteggiar tutto il sentimento in questa o'in simil guisa piuttosto che a disporlo in un modo per lo meno equivoco, e d'un'apparenza men nobile. *Cesarotti*.

(*i* 4) L'attinger l'acqua era la funzione delle schiave più vili. Ciò apparisce dalla Sacra Storia, ove le donne Gabaonitidi, che aveano ingannato Giosuè, sono ridotte alla schiavitù. Ecco la sentenza pronunziata da Giosuè stesso contro di loro, dalla quale ben

onte di Messeide, o d' Iperea (*k* 4), molto contro tua voglia, ma ti starà sopra la dura necessità; e qualcheduno in veggendoti strugger in lagrime dirà: Questa è la moglie di Ettore che primeggiava fra i Trojani domatori-di-cavalli allorchè combattevano intorno ad Ilio. Così alcuno dirà, e tu allora sentirai crescere il tuo cordoglio per desiderio d'un tal uomo che ti schermisca dal giorno della servitù. Ma possa io esser morto, e mi copra un cumulo di terra pria che ascolti le tue strida, e veggati strascinata a forza (*l* 4).

si scorge il dispregio ignominioso attaccato a questa funzione: *Sub maledictione eritis, et non deficiet de stirpe vestra ligna caedens, aquasque comportans. Mad. Dacier.*

Euripide nell' Ecuba pone in bocca di Polissena una pittura ancor più trista dello stato d' avvilimento e di miseria, a cui per diritto di guerra, o piuttosto di brutalità, erano allora ridotte le Principesse più grandi.

(*k* 4) Iperea, fontana d' Argo; Messeide fontana di Tessaglia.

(*l* 4) Omero nella risposta di Ettore ricade ne' suoi soliti difetti, di non sostenere i caratteri, e di non avere alcun riguardo alle convenienze. Primieramente siccome Ettore è venuto ad eseguire una commissione che convenivasi ad Eleno, così sembra che siasi interamente rivestito del carattere di suo fratello, e in qualità d' indovino, egli fa ad Andromaca una lunga

Così detto l' illustre Ettore stese le ma-

predizione della ruina di Troja . Nulla è più sconveniente a un uomo di guerra incaricato della difesa della patria, quanto il disperar della sua salvezza. Così appunto giudicò il Senato Romano quando rese pubblici ringraziamenti al Consolo Terenzio Varrone , perchè non avea disperato della Repubblica dopo la rotta di Canne . Secondo la dottrina d' Omero stesso esposta in venti luoghi dell' Iliade , il valor dei combattenti era capace di far cangiar il destino . Ettore stesso parla più volte della vittoria , come d'un avvenimento dubbioso fra i Greci e i Trojani . Qual è dunque la fantasia che ora li prende di desolar sua moglie con lamentazioni premature sopra una ruina ch'egli dovea promettersi di stornar coll'ajuto degli Dei e col suo valore dalla sua città ? In luogo di ciò questo meschino eroe s' avvisa di far ad Andromaca una descrizione circostanziata della schiavitù , a cui ella sarà ridotta poscia che lo avrà perduto . Nel veder i colori atroci di cui Omero carica questa pittura , chi potrebbe imaginarsi che Madama Dacier avesse fatto osservare ,, ch'Et-
,, tore nel principio del suo discorso dicea con un
,, predizione vaga *verrà un giorno* , per non ridurre
,, alla disperazione la sventurata Andromaca abba-
,, stanza afflitta ? ,, Questa osservazione insufficientissima per giustificar Omero autorizza mirabilmente la mia censura . Finalmenta il voto di Ettore di andar sotterra innanzi di veder le miserie e la schiavitù della sposa , benchè sia naturale il formarlo dentro di sè rispetto alla persona amata , è però sconvenientissimo a farsi dinanzi a lei ; perchè questo è un desiderare ch' ella resti senza soccorso o conforto in quelle calamità dalle quali chi parla si compiace d'esser già libero . Il sentimento più approssimante a quello d' Omero , il solo che potesse adottarsi era di dire : Io desidero che gli Dei esauriscano il loro sdegno sopra di me , e che la mia morte stessa , s'egli è possibile , ri-

ni verso il suo figlio; ma il bambino strillando piegossi indietro sul seno della ben-

sparmi a te quelle sciagure che sembrano minacciarti. *Terrasson*.

Io per me ho levato senza scrupolo ad Ettore quel dono di profezia che gli stava assai male. Egli si contenta di dire:

Peut-être qu' Ilion n'est pas loin de tomber;

più sotto:

Et même en cet instant ma tendresse craintive
Présente à mon esprit Andromaque captive.

Questo non è più che un timor tenero delle disgrazie della famiglia, e della schiavitù della sposa; e quel che più importa, egli prega gli Dei non di liberarlo da questo spettacolo, ma di stornar questi mali a prezzo della sua vita.

Insupportable idée! o douloureux supplice!
Dieux! sauvez Andromaque, et qu' Hector seul périsse.

In tutti questi luoghi io non ho già corretto Omero per disegno premeditato di correggerlo, ma solo per sentimento, e a misura ch'io mi sentiva colpito dall'indiscrezione e dalla sconvenienza de' suoi discorsi. Io domandava a me stesso ragione delle mie repugnanze, e le ragioni ch' io ne rendeva a me stesso, m'indicavano le correzioni necessarie per non offendere il senso degli altri. In verità io mi pento di non esser stato ancor più docile alla voce dell' istinto che mi avvertiva dei difetti del mio originale. Io avrei potuto, per esempio, render questo addio d' Ettore e Andromaca ancor più toccante ch' esso non è, correggendo l' imprudenza di Ettore a rientrar in Troja durante il combattimento. Io avrei dovuto farlo ferir da Diomede; i Trojani l' avrebbero portato in Ilio come moribondo, e dopo che avesse ripreso spirito, egli avrebbe voluto tornar al campo. Questa circostanza avrebbe

cinta nudrice, sbigottito all' aspetto del caro padre, spaventato dall' armadura, e dal cimiero crinito-d' equine-setole veggendolo ondeggiar terribilmente in vetta dell' elmo (*m* 4). Sorrise il caro padre

dato luogo ai sentimenti i più patetici; i lamenti d' Andromaca sarebbero stati meglio fondati; il coraggio di Ettore avrebbe brillato di maggior lume, e forse Madama Dacier avrebbe avuto a rimproverare ai dotti del nostro secolo qualche elogio fatto alla mia temerità. *De la Mothe*.

Io non so se la mia meriterà gli elogi dei dotti, ma confesso che nella risposta di Ettore io merito gli anatemi dei fedelisti per lo scandalo dato al pubblico di farla ben più da autore che da interprete. Del resto fortunatamente il de la Mothe nell' ultima edizione della sua Iliade si arrese alla voce dell' istinto, e riformò, secondo il piano accennato, tutto questo episodio. Chi lo legge senza prevenzione dovrà convenire che il de la Mothe in questo Canto è assai lungi dalla taccia d' aver *travestito* Omero, e ch' egli non cede al poeta greco nelle bellezze patetiche, siccome lo supera di gran lunga nell'aggiustatezza delle idee, e nella giudiziosa economia di tutto il contesto. *Cesarotti*.

(*m* 4) Questa pittura parve sempre a gran ragione bellissima, ed io non la cito che per renderle la dovuta giustizia. *Terrasson*.

Sarebbe superfluo arrestarsi a far sentire il patetico, la verità, e la semplicità deliziosa di questi quadri. Qual soggetto per un pittore non sarebbe mai l' addio di Ettore e d' Andromaca! e qual più bel momento da cogliere di quello nel quale il padre depone il bambino sul seno della sua sposa, che lo risguarda con un sorriso di lagrime! *Bitaubé*.

e la ve-

Claudiano fa una pittura diversa, e non meno ammirabile del fanciullo Onorio tra le braccia di suo padre Teodosio:

Ille coruscanti clypeo te saepe volentem
Sustulit arridens, et pectore pressit anhelo
Impavidum ferri, galeae nec triste timentem
Fulgur, et ad summas tendentem brachia cristas.

Il tratto di scherzar colle piume dell'elmo non è meno *naif* e proprio d' un fanciullo che quello di spaventarsene, ed ha inoltre tutto il sublime che sembra convenirsi al figlio d' un Eroe. Di fatto Temisto nell'Orazione a Valentiniano ancor bambino ce lo dipinge ben più simile all' Onorio di Claudiano, che all' Astianatte d' Omero, anzi lo loda appunto perchè non somigliava a quest' ultimo. „ Quindi è, dic' egli, „ che i tuoi orecchi soffrono le grida di guerra, e il „ fragor degli scudi, e nelle splendenti loriche, e „ nei crestati elmi fissi con gioja lo sguardo, nè ti „ spaventa.

Cimier che d' alto alteramente accenni.

Convien però riflettere che i due fanciulli si trovano in una situazione diversa, e diverso è l' oggetto de' due poeti. Claudiano fa un panegirico d' Onorio, e lo dipinge bambino fra le braccia del padre che lo alleva in mezzo ai trionfi. Tutto in questo quadro dovea spirar augurj d' eroismo e di gloria; laddove in quello d' Omero tutto è tristo, e non presagisce che disgrazie: la pittura di Claudiano trasportata nel luogo del poeta greco avrebbe fatto una dissonanza col colorito generale del quadro: ogni tratto di esso dovea destar idee analoghe alla compassione ed alla tristezza. Forse però questa imagine graziosa d' un eroe bambino poteva dar ad Omero occasione di rallegrar alquanto l' aspetto lugubre di questa scena, presentargli un lieto augurio di felici speranze future,

nerabile madre (*n* 4), e tosto dal capo si trasse l' elmo l' illustre Ettore, e lo

ed offerirgli con ciò un mezzo di portar qualche conforto nel cuore della povera Andromaca. Ma perchè ciò potesse farsi non bisognava che Ettore annunziasse con un' asseveranza da profeta l' eccidio di Troja, ed assicurasse Andromaca positivamente ch' ella andrebbe in Argo a tesser la tela. *Cesarotti*.

(*n* 4) Nel contrasto l'oggetto dominante è soggetto anch' esso alle leggi dell'armonia. Ciò non è facile da intendersi, ma gli esempj serviranno a rischiarirlo. Per sostener il contrasto d' una ilarità dolce e ridente il patetico dev' esser moderato. Ettore sorride veggendo Astianatte spaventato dal suo elmo; ma Andromaca non sorride punto: quest' è perchè l' intenerimento di Ettore è compatibile col sentimento che lo fa sorridere, laddove il cuore d' Andromaca è troppo commosso perchè ella possa formarsi un piacere dello spavento del suo bambino. Questo scherzo medesimo, tuttochè nobile, non sarebbe più decente, se il dolor d' Andromaca fosse più vivo, come se, per esempio, fosse promosso da un oracolo piuttosto che da un semplice presentimento. Omero ha preso quelle tinte che si toccano fra il grazioso e 'l patetico, ed è appunto in questa giustezza di percezione, in questa delicatezza di sentimento che consiste il gusto del vero, il talento di coglierne e rappresentar la natura. *Marmontel*.

La teoria è squisitissima e piena di gusto. Or chi sarà che leggendo questo luogo della Poetica del Marmontel non creda che questa dottrina quadri perfettamente coll' esempio allegato d' Omero? Se però ei s' avvisa di confrontarla coll' Iliade, egli sarà ben sorpreso di vedere che la cosa è tutta all' opposto, e che Andromaca sorride al paro di Ettore. È chiaro che il Signor Marmontel citò il passo d' Omero così a

pose tutto-raggiante in sul terreno, e posciach' ebbe baciato il diletto suo figlio e palleggiatolo colla mano, disse supplicando a Giove ed agli altri Dei: O Giove, e voi altri Dei fate che anche questo mio figlio sia, com' io, d' egual decoro ai Trojani, e così prode in valore, e signoreggi possente in Ilio (*o* 4), e alcuno veggendolo ritornar dalla battaglia dica: Egli è molto da più di suo padre (*p* 4); porti egli

memoria. Quindi l' applicazione della sua teoria in vece dell' elogio forma la censura di questo luogo. *Cesarotti*.

(*o* 4) Come può accordarsi ciò che qui dice Ettore con la certezza ch'egli mostrò di sopra che Troja sarebbe saccheggiata dai Greci? Convien ricordarsi che questa non è che una preghiera. È sempre permesso di domandar a Dio di placar il suo sdegno, e di cangiare i suoi decreti. Quante volte le preghiere non cangiarono il destino! *Mad. Dacier*.

Checchè si pensi di questa dottrina, ad ogni modo è certo che ciò suppone che la ruina di Troja non sia assolutamente inevitabile. Omero perciò non ha scusa d' aver portata la morte nel cuor d' Andromaca colla più asseverante predizione d' un fatto ch' egli stesso dovea smentir poco dopo colle sue parole medesime. *Cesarotti*.

(*p* 4) Questa preghiera è bella in se stessa, anche perchè contraddice formalmente alla predizion della ruina dell' impero Trojano, fatta poco dianzi ad Andromaca, e perchè fa che Ettore rientri nel carattere d' uomo di guerra, e in quella convenienza di discorso, dal qual non avrebbe mai dovuto uscire.

intanto le spoglie d' ucciso nemico , e ne gioisca nel cuore la madre . Così detto po-

Io m' arresterò solo sul voto particolare di Ettore : „ E alcuno dica in vederlo tornar dalla guerra : que- „ sti è molto da più di suo padre „ . Madama Dacier dopo aver detto che questo desiderio è naturale ai padri , soggiunge „ : Sofocle colpito dalla bellezza di „ questa preghiera volle imitarla nell' Ajace , ove „ questo padre infelice prendendo tra le braccia suo „ figlio prega così :

„ *O figlio mio ; dal padre tuo dissimile*
„ *Sii nella sorte , e in tutto il resto adeguato* .

„ Ma donde , segue la stessa , questa differenza che „ uno dei padri brama che il figlio lo superi , e l'altro „ ch' ei lo pareggi ? Quest' è perchè Omero fa parlar „ un padre ch' è saggio , e Sofocle un padre ch' è paz- „ zo : ora i pazzi hanno così buona opinione di loro „ stessi , che non credono mai che alcuno possa su- „ perarli „ . Io dal mio canto dirò che quantunque non sia assolutamente condannabile un sentimento così eccedente di tenerezza paterna , esso non è però nèi l più naturale , nè il più conveniente , e che potevasi conciliar meglio il carattere di padre colla natura dell'uomo , e coll' onor d' un guerriero , con un sentimento più aggiustato , ch' è appunto quello che Sofocle mette in bocca d' Ajace . Il motivo che indusse il Tragico greco a modificar in tal guisa l' espressione d' Omero , non fu perchè Ajace fosse pazzo , ed Ettore saggio . Madama Dacier non ci persuaderà mai che altri poeti , fuorchè Omero , ci dessero delle pazzie continuate . Quando Ajace nella tragedia di Sofocle fa la preghiera accennata , egli è perfettamente rinvenuto dalla sua illusione . Ettore è pazzo a mandar Andromaca a filar la lana in Argo , o ad attinger acqua alle fontane d' Iperea o di Messeide , e a renderla nel tempo stesso testimone dei trionfi di suo figlio a

se il suo figlio nelle mani della diletta consorte, ed ella lo accolse nell' odoroso suo seno, lagrimosamente sorridendo (*q* 4).

Troja. Quel che mosse Sofocle a cangiar le parole d' Omero, si fu l' impossibilità generale di cui ho più volte parlato di prender da questo poeta alcun tratto senza farci qualche cangiamento. Io non dubito che Virgilio non sentisse questa impossibilità così svantaggiosa all' autore originale, allorchè disse esser più difficile strappar la clava ad Ercole che un verso ad Omero. Di fatto presso Virgilio stesso, Enea, che Madama Dacier non tratterà certamente da pazzo, fa un' esortazione ad Ascanio fedelmente imitata dalla preghiera d' Ajace, e non già da quella di Ettore:

Disce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Fortunam ex aliis. Terrasson.

I diritti dell' amor proprio sono ancor più estesi e delicati che quelli dell' amor paterno. Qualunque sia la tenerezza d' un padre, è difficile ch' ei possa compiacersi di esser chiamato espressamente *inferior di molto* a suo figlio. Converrebbe almeno che questa idea fosse in qualche modo mascherata, onde il padre nel concepirla potesse farsi illusione. Squisitissimo e d' una eccellenza originale ed inarrivabile parmi in questo genere il sentimento di Ossian nel poema di Latmo, ove Morni, vecchio guerriere caledonio, compiacendosi di contemplar suo figlio Gaulo che andava per la prima volta alla guerra, prorompe in questo voto:

Possan le genti
Scordar di Morni il nome, e dir soltanto
Vedi il padre di Gaulo. Cesarotti.

(*q* 4) Io ho creduto meglio di attribuir questo sorriso misto di lagrime ad Ettore nel punto ch' ei vede il figlio spaventato dal suo cimiero.

Hector sourit de voir ses naives frayeurs,
Et ce tendre souris n' interrompt point ses pleurs.

Ettore ne fu commosso di pietà, e accarezzolla colla mano, e chiamolla a nome, e le disse: Amabil donna, non ti affligger soverchiamente nell' animo sopra di me: perciocchè niun uomo non potrà cacciarmi all' Orco innanzi il punto fatale; il destino poi nessun uomo è, cred' io, che possa sfuggirlo, nè codardo, nè valoroso, da che prima venne al mondo (r 4). Or vat-

Questa imagine parmi ben tenera e naturale, e s' io non m'inganno, ella è meglio collocata qui che ad Andromaca quando Ettore le rende suo figlio, perchè allora non v' è materia di sorridere, e il momento è dolorosissimo; laddove il timor fanciullesco d' Astianatte deve eccitar questo movimento in Ettore, senza che contuttociò esso interrompa il dolore di cui egli avea penetrato se stesso. *De la Mothe*.

Il sorriso momentaneo in mezzo alle lagrime sarebbe più grazioso a vedersi sul volto d' una madre. Andromaca sorride un istante per la compiacenza dell' ultime presagio di Ettore: le parole dello sposo, e l' atto d' abbracciar l' amabil pargoletto mescolano nelle sue lagrime un senso di soavità che modifica il suo cordoglio, e lo cangia in quella dolce tenerezza che di spone le labbra ad un sorriso insensibile. Spiacemi solo che Omero abbia qui usato il verbo *gelaõ*, che dinota un riso spiegato, in luogo di *midiao*, che si prende per *sorridere*. Osserverò di passaggio che questo verbo italiano ha una grazia molto superiore all'altro corrispondente della lingua greca. *Cesarotti*.

(r 4) Ecco il sistema della predestinazione chiaramente spiegato. Osserviamo che Omero lo mette in

tene a casa, e attendi a' tuoi lavori, alla tela, e alla conocchia, e comanda alle ancelle di attendere ai loro lavori (*s* 4): la guerra poi sarà cura di tutti gli nomini, e di me sopra ogn' altro di quanti nacquero in Ilio.

Così dicendo l' illustre Ettore riprese l' elmo guernito-di-crini-di-cavallo; e l' amata sposa tornossene a casa risguardando addietro e versando calde lagrime. Presto

bocca di Ettore per consolare Andromaca, ma non mai per animar i soldati. *Rochefort*.

Egli avrebbe fatto meglio ad usarne tutto al rovescio. I soldati con questa idea possono combattere con più coraggio, ma non so credere, che nè sposa, nè madre siasi mai confortata con questa fredda consolazione. *Cesarotti*.

(*s* 4) In questo congedo v' è un' aria troppo sentenziosa, ed insieme una picciola enumerazione che sembra disconvenire ad un momento così patetico. *De la Mothe*.

Omero rimanda sempre le donne ai fusi e alle lane, nè ciò per disprezzo, ma come al loro naturale esercizio. Ciò mi ricorda una graziosa istoria raccontata da Erodoto. La principessa Feretima scacciata da Cirene con Arcesilao suo figlio, erasi rifuggita presso Eveltone Re di Cipro, a cui domandò un' armata per ristabilirsi nel suo regno. Eveltone eludeva sempre la domanda, facendole ogni giorno regali magnifici. Ella riceveva i suoi regali, e domandava tuttavia delle truppe. Un giorno il Re di Cipro stanco delle sue persecuzioni le mandò a regalare un fuso e una rocca. *Mad. Dacier*.

giunse al ben-abitabil palagio d' Ettore omicida, ed ivi trovò molte ancelle, e suscitò a tutte il pianto; pian gevano esse nella casa Ettore ancora vivo (*t* 4), perciocchè dicevano ch' egli non verrebbe più di ritorno dalla guerra scampato dalla forza e dalle mani degli Achei.

Nè già Paride indugiava nell' eccelsa casa. Ma egli posciachè vestì le splendide arme lavorate di rame, passò in fretta per la città confidato negli agili piedi. E siccome un cavallo dopo aver dimorato in una stalla (*u* 4), ed essersi alla mangiatoja

(*t* 4) Niente fu mai per mover gli affetti nè più squisitamente pensato, nè più leggiadramente espresso d' un tal sentimento. *Ernesti*.

Verissimo, ma questo lutto anticipato non fa esso un po'di torto alla riputazione di Ettore? *Cesarotti*.

(*u* 4.) Questa bella comparazione fu imitata, anzi tradotta da Virgilio l. 11.

„ Qualis ubi abruptis fugit præsepia vinclis
„ Tandem liber equus, campoque potitus aperto,
„ Aut ille in pastus, armentaque tendit equarum,
„ Aut assuetus aquæ perfundi flumine noto
„ Emicat, arrectisque fremit cervicibus, alte
„ Luxurians, luduntque jubæ per colla, per armos.

Benchè niente possa esser meglio tradotto che questo luogo da Virgilio, pure in Omero la comparazione sembra più perfetta, e più adattata al suo luogo. Paride erasi abbandonato all'ozio dentro le mura del suo palagio, come il cavallo nella sua stalla, il che non era il caso di Turno. La bellezza e lo scher-

valli; tale il figlio di Priamo Paride dalla rocca di Pergamo s' avanzava tutto-rilucente nell' arme, a guisa del Sole, esultante nel portavano i celeri piedi. Ben tosto ei raggiunse il divino fratello Ettore, che stava appunto per voltarsi dal luogo

„ Et cum sicut equus qui de præsepibus actus
„ Vincla suis magnis animis abrupit, et inde
„ Fert sese campi per cærula lætaque prata,
„ Celso pectore, sæpe jubam quassat simul altam,
„ Spiritus ex anima calida spumas agit albas.

Quest'ultima circostanza è un tratto pittoresco che non si trova in Omero. Non so però credere col Signor Mattei che Virgilio avesse voluto far cambio del suo *Tandem liber equus* (e molto meno della sua bella espressione *Campoque potitus aperto*) colle voci *stato* (cavallo da stalla), e *acostesas* (pasciuto d'orzo); e penso che quando anche la lingua latina gli avesse somministrato due termini equivalenti, egli li avrebbe lasciati senza pena ad Omero. Osserva aggiustatamente il nostro critico che il Tasso non fu molto felice nella sua imitazione. Egli veramente nobilita il termine di *stalle* coll'epiteto di *regie;* ma poichè il suo cavallo, come si esprime il poeta, era colà riserbato all'uso dell'arme, le particolarità tratte dalla comparazione Omerica, voglio dir l'andar *tra gli armenti, e al fiume usato e all'erba* sono qui tanto mal applicate, quanto sono a proposito presso Omero, trattandosi di Paride. Giova però anche l'osservare che la comparazione del Tasso è meglio appropriata che quella di Virgilio, riferendosi ad Argillano ch'era stato sino allora ritenuto in prigione; come pure che questo poeta aggiunse a'suoi modelli qualche tratto di maggior evidenza. Il Metastasio rappresentando il caval-

ove erasi intrattenuto colla moglie . A lui primo parlò Alessandro dalle-divine-sembianze : Venerabile fratello , io forse col mio indugio ritardai te che hai pur fretta , nè venni a tempo come imponesti . Rispose a lui Ettore pronto-incitator-di battaglia : O generoso , niun uomo che sia giusto potrebbe biasimarti per le tue opere di

lo guerriero abbellì la pittura con una imagine felicissima , e tutta sua :

„ Destrier che all'arme usato
„ Fuggì dal chiuso albergo ,
„ Scorre la selva , il prato ,
„ Agita il crin sul tergo ,
„ E fa co'suoi nitriti
„ Le valli risonar .
„ Ed ogni suon che ascolta
„ Crede che sia la voce
„ Del cavalier feroce
„ Che l'anima a pugnar .

Ma Metastasio , aggiunge a ragione il Mattei , Tasso , Ennio , Virgilio , e Omero scompariscono tutti in faccie all'inspirato Scrittore del libro di Giobbe . Udiamolo nella versione della Vulgata . . . „ Gloria narium „ ejus terror . Terram ungula fodit , exultat audacter , „ in occursum pergit armatis . Contemnit pavorem , „ nec cedit gladio . Super ipsum sonabit pharetra , vi- „ brabit hasta et clypeus . Fervens et fremens sorbet „ terram . . . Ubi audierit buccinam dicit , vah ! Pro- „ cul odoratur bellum , exhortationem , et ululatum „ exercitus „ . Non deesi ometter qui la felicissima imitazione fattane dal Signor Francesco Rezzano nella sua traduzione di Giobbe in ottava rima .

guerra, poichè sei valoroso, ma spontaneamente ti rallenti, e non vuoi (x 4):

„ Quando avvien che alla pugna ei si prepari
„ Sbuffa terror dall'orgogliose nari.
„ Percote il suol colla ferrata zampa,
„ Morde il fren, scote il crin, s'incurva, e s'alza,
„ In un luogo medesmo orma non stampa,
„ Ardimento e furor l'agita e sbalza;
„ Corre, e affronta l'ostil schiera che accampa,
„ Sprezza il timor, arme ed armati incalza,
„ E fa sonar nel violento corso
„ Scudo, faretre, e stral scossi sul dorso.
„ Impaziente e di sudor fumante
„ Così precipitoso si disserra,
„ Che non aspetta udir tromba sonante,
„ E par nel corso divorar la terra.
„ Dove sente romor di spade infrante
„ Colà, dice tra se, ferve la guerra;
„ E de'Duci gli sembra udir le voci,
„ E gli ululati de'guerrier feroci.

Tutto egregiamente: ma qual confronto tra l'espressione dei due ultimi versi e il *procul odoratur bellum* del sacro Testo?

Ma tornando ad Omero, tutta la verseggiatura di questo luogo Omerico è piena di espressiva felicità. Porrò qui i tre ultimi perchè gli orecchi degl'intendenti ne gustino l'armonia:

„ Cydioon: ypsu de cari echi, amphi de chetæ
„ Omis aissontæ o d'aglaiiifi pepithos,
„ Rimfa e guna feri meta t'ethea cæ nomon ippon.

Nel *Cydioon: ypsu de cari echi* si scorge la baldanzosa elevatezza della cervice; il *Rimfa e guna feri* ti trasporta colla più lieve agilità, e l'*Aglaiiifi pepithos* fa sentir col suono il nitrito che il poeta omise nelle parole. *Cesarotti:*

(x 4) Ettore facendo una specie di riparazione a

quest' è che m'affligge il cuore nell'anima qualora odo contro di te i vituperj dei Trojani che soffrono per tua cagione molto travaglio . Orsù andiamcene , che queste cose le accomoderemo in altro tempo , se mai Giove ci accorderà di offrire nel nostro palagio agli Dei celesti sempre-viventi la coppa di libertà (γ 4) , dopo averne scacciati gli Achei dai vaghi-schinieri .

Paride per l'asprezza con cui gli avea parlato due volte per eccitarlo a combattere , trova un nuovo mezzo di piccarlo d'onore lodando il suo coraggio , a cui egli faceva il torto d'imbastardirlo coll'inerzia , qualità ben naturale a coloro che hanno le inclinazioni di Paride. *Mad. Dacier.*

Un ingegnoso scrittor francese osserva che il carattere di Paride aveva molta somiglianza con quello di Marcantonio . *Pope* .

(γ 4) Cioè a dire la coppa con cui si facevano le libazioni a Giove salvatore dopo aver discacciato i nemici , e ricuperata la libertà . Questa è una espressione presa dagli Ebrei , presso i quali si trova spesso il *calice* (ossia la coppa) *della salvezza* , il *calice del furore* , *della tristezza* , *della benedizione* , e simili . Del resto eravi in Grecia una fontana , la di cui acqua era detta l' *acqua libera* , o sia di *libertà* . Era essa nelle vicinanze di Micene appresso il tempio di Giunone , e chiamavasi *libera* non solo perchè le Sacerdotesse di quella Dea ne usavano nell'espiazioni segrete , ma sì anche perchè gli schiavi che si liberavano , bevevano di quest'acqua da che erano posti in libertà . *Mad. Dacier.*

LIBRO VII.

Così dicendo slanciossi fuor delle porte l'illustre Ettore, e con lui andava il fratello Alessandro. Ambedue ardevano di guerreggiare e di combattere. E siccome Dio manda un vento propizio ai nocchieri desiderosi, posciachè si sono affaticati battendo il mare coi politi remi, e per la fatica si sciolsero loro le membra, tali essi comparvero ai desiderosi Trojani. Allora uccisero l'uno (*a*) il figlio d'Areitoo portator di maz-

(*a*) Questo è quel Paride che altrove da Ettore è chiamato positivamente un codardo, e che di fatto fa in altri luoghi qualche atto notabile di codardia. Pur noi lo vedemmo onorato d'una comparazione brillante, di cui Omero altrove non ha la migliore per dar risalto ad Ettore stesso: la sua comparsa rallegra e conforta i Trojani, nè più nè meno come quella di Ettore. Ecco in fatti che prima di suo fratello egli uccide tosto cotesto Menestio che sembra il più valoroso dei tre Greci qui nominati, cosicchè Ettore tanto superiore a lui non fa qui nulla che gli dia il menomo vantaggio di valore sopra di Paride. Quest'è una delle moltissime prove che Omero non conosce l'arte di proporzionar i fatti ai caratteri, che smentisce ad ogni occasione i giudizj da lui pronunziati sopra gli eroi del suo poe-

za, e di Filomedusa dall'-ampio sguardo. Ettore poi ferì coll'acuta lancia Eioneo nella cervice sotto la celata di saldo rame; Glauco poi figlio d'Ippoloco condottiere dei soldati Licj ferì coll'asta in una spalla Ifinoo figlio di Dessio nell'aspra battaglia, mentr'egli montava sulle veloci cavalle: egli dalle cavalle cadde a terra, e gli si sciolsero le membra.

Come l'occhi-verdastra Minerva osservò costoro che struggevano gli Argivi nell'aspra battaglia scese impetuosamente dalle vette dell'Olimpo alla sacra Ilio: a lei fessi incontro Apollo che la scorse da Pergamo, e volea la vittoria de'Trojani. Si scontrarono essi presso il faggio (*b*), e primo

ma, e che questi sono assai spesso in contradizione con se stessi e con lui. *Terrasson*.

(*b*) L'immaginazione ardente dei primi Greci diede verisimilmente l'origine alla maggior parte degli Dei ch'essi adoravano. Tutta la natura era animata intorno di loro. Senza formar alcun sistema sopra cotesti Genj che si credettero per lungo tempo incaricati di presiedere ai diversi fenomeni dell'universo, i Greci vedevano una divinità in tutto ciò che lusingava o sorprendeva i loro sensi. Zefiro non era per essi come per noi una parola insipida destinata a riempiere qualche più insipida descrizione: esso era veramente un Dio che abitava nell'aria. Si può dir lo stesso dei ruscelli, dei fiumi, delle nubi. Essi vedeano un Dio ad

favellò all'altra il re Apollo, figlio di Giove. A che di nuovo così infuriata, o figlia del gran Giove, calasti tu dall'Olimpo, e qual tanto affetto ti spinge? Vieni tu per dar ai Danai la dubbia vittoria della battaglia; poichè certo non hai compassione dei Trojani ancorchè periscano. Ma se tu vuoi

ogni passo. Una cupa foresta imprimeva troppo di spavento alla loro immaginazione sensibile per non credersi abitata da qualche Divinità. L'ombra maestosa d'una quercia sembrava annunziar loro la presenza d'un Nume. Ma quel che presso i Greci non era che una favola, era una verità presso gli Ebrei. La Storia Sacra parla d'un Angelo che scese dal cielo, e si collocò sotto una gran quercia, ove manifestandosi a Gedeone gli comandò di combattere i Madianiti. *Rochefort*.

L'Angelo di Gedeone e le due Divinità di questo luogo non hanno altro di comune che un albero; e bisogna ben aver una strana voglia di nobilitare o santificare Omero per cercar d'illustrare e difendere i suoi vaneggiamenti abusando di esempj così rispettabili. Fatto sta che non si tratta di sapere in generale se l'intervento o l'apparizione dei Genj sia verisimile, e coerente all'idee nazionali dei Greci, ma se l'uso particolare che ne fa Omero in questo luogo sia giudizioso, conveniente, opportuno. *La macchina*, dice il Pope, *di queste due Divinità che s'incontrano per divider le due armate è nobilissima*. Più d'uno al contrario può crederla un meschino e puerile ripiego introdotto senza necessità, o convenienza. Basterebbe a farlo creder tale il veder ch'Eustazio a difesa di questo luogo ricorre al segreto dell'allegoria, volendo che Pallade-Sapienza veggendo impossibile d'espugnar Troja contro il voler d'Apollo-Destino pensi prudentemente ad ascor-

condiscendermi, che certo saría molto meglio, facciam per oggi cessar la guerra e la mischia, domani poi combatteranno sinchè trovino la fine di Troja, poichè pur piace a voi altre Dee che sia distrutta questa città.

A lui rispose la Dea dalle - glauche - luci Minerva: sia così, o Lungi-settante; per-

darsi con lui, e a sospender la battaglia. Ma il Termsson ci ha fatto sentir abbastanza il ridicolo di ravvisare il Destino e la Sapienza divina o umana in due Divinità che sono perpetuamente opposte e nemiche, e che qui s'accordano per la prima volta con una contradizione inaspettata, e senza ragion sufficiente. Di fatto il Pope stesso, venendo al senso letterale, domanda qual necessità vi sia d'introdur queste due Divinità, che son pure in tutta l'Iliade agenti reali, e le ragioni ch'egli ne arreca dietro l'autorità d'Eustazio sono più insipide e vane della spiegazione allegorica. Io non perderò il tempo a confutarle. Osserverò piuttosto 1. che la calata di questi Dei è inutilissima. Essi non vengono a far nulla che non potesse farsi naturalmente: Eleno poteva con ugual facilità suggerire il duello senza che due Dei *majorum gentium* intavolassero un trattato, e si sconciassero per così poco. Ettore che nel libro precedente aveva così alla buona ubbidito al comando insensato di Eleno di abbandonar il campo nel maggior uopo, avrebbe con ugual deferenza aderito a un consiglio meno irragionevole, e più degno del suo valore. Ecco dunque violato il sensatissimo precetto d'Orazio *Nec Deus intersit*. 2. Questo accordo degli Dei nemici è assurdo e contrario ai loro interessi. È impossibile che la tregua fosse egualmente vantaggiosa ai Greci e ai Trojani, perciò uno degli Dei padriui ha torto di accettarla, e il più diffi-

ciocchè anch'io così pensando venni dall' Olimpo fra i Trojani e gli Achei. Or via come ti dà l'animo di far cessar la guerra degli uomini? A lei di nuovo ripigliò il re Apollo figlio di Giove. Suscitiamo il forte animo di Ettore domator-di cavalli, s'ei voglia provocar alcuno de' Danai a combatter contro lui nell'aspra tenzone da solo a so-

cile si è di trovare chi abbia ragione. Apollo vede Ettore in una situazione brillante, egli rinfranca la battaglia, fa delle prodezze, e secondato da' suoi sembra sul punto di metter in fuga l'armata greca, e cotesto Dio che lo protegge, e che, come dice Omero, *volea la vittoria de'Trojani*, in vece di prevalersi del buon momento, da cui spesso dipende l'esito della battaglia, e d'inspirar maggior coraggio al suo eroe, interrompe il corso delle sue imprese, e propone un accordo senza la minima apparenza di necessità. Dall'altra parte la sapientissima Minerva mostra assai meno giudizio. Ettore non avea trovato altro riparo contro Diomede che in una processione a Minerva stessa: ritorna e uccide un Greco stitolato e sconosciuto, due altri ugualmente oscuri sono uccisi da Paride e da Glauco, ed ecco che la Dea sgomentata cala in terra per maneggiare un armistizio, e si trova beatissima che Apollo le proponga un accordo, accettato subito a baciamano. V'è nulla di men aspettato, di più sconvenevole? Dove sono quegli eroi greci che aveano cacciati i Trojani sotto le mura? Diomede feritor di Marte, più formidabile d'Achille stesso è forse caduto in letargo? Può forse cotesta indomita figlia di Giove temer d'Apollo, ella che sa castigar così bene il Dio della guerra? Il valor di questa bravaccia dovrà dunque dirsi

lo, e irritati gli Achei dagli-schinieri-di-rame suscitino anch' essi alcuno che solo combatta contro il divino Ettore. Così disse, nè disconsentì la Dea dalle glauche-luci Minerva. Ma Eleno diletto figlio di Priamo conobbe nell'animo il consiglio che piacque agli Dei consultanti, e avviandosi

giornaliero, anzi orario come quello degli eroi Omerci. La sola proposizione d'Apollo non era forse un indizio di paura? e non dovea ciò solo bastare perch' ella la ricusasse? 3. L'oggetto di questo accordo pare un capriccio. Una tal proposizione non doveva ella esser appoggiata a ragioni d' interesse comune? Pure niuno di questi Dei non ne arreca alcuna. Sembra che l'oggetto d'Apollo non sia che quello di procrastinar d'nn solo giorno la ruina di Troja. *Per ora*, dic' egli, *facciamo che si riposino, poscia combatteranno sinchè trovino il dì fatale ad Ilio, giacchè voi altre Dee la volete distrutta*. Pnò allegarsi motivo più insipido, ed esprimersi in un modo più vile, e meno degno d'un Dio che s'adopera a tutta possa per salvare la sua Città? Par di vedere un patibolario col laccio al collo che domanda per grazia al carnefice di lasciarlo vivere mezz' ora di più. 4. Il mezzo per ottener qnesto accordo è imprudentissimo specialmente dalla parte d' Apollo. Non era egli da temersi ch' Ettore restasse ucciso in questo duello? ed allora che sarebbe stato di Troja? La sua morte non ne accelerava l'eccidio ben più d'nna battaglia perduta? E Minerva era ella ben sicura che o Menelao, o Agamennone, o il suo stesso Diomede non potesse esser vittima di Ettore, che ad ogni modo era il più forte dei Trojani? Che s'ella era così certa che qualunque competitore avrebbe la vittoria con-

stette presso Ettore, e gli favellò. Ettore figlio di Priamo, uguale in consiglio a Giove, vorrai tu in una cosa far a mio senno; io ti son fratello. Fa sedere gli altri Trojani e tutti gli Achei, e tu sfida qual è il più valoroso degli Achei a combatter contro di te nell'aspra tenzone (*c*), che già non vuol per anco il destino che tu muo-

tro di Ettore, era dunque più che certissimo che questo Eroe di Troja era dammeno anche del men forte degli Eroi Greci, e perciò ella avea tutti i torti di sgomentarsi del valore illusorio di esso, e di bramar un accordo che toglieva a'suoi Greci la sicurezza d'una vittoria campale. Si dirà forse che Apollo sapea l'esito di quel duello, e perciò non se ne dava gran pena? Ma s'ella è così, questo Dio Profeta doveva anche saper in anticipazione tutta la serie delle vicende di quella guerra. A che pro dunque darsi così gran movimento, e farsi gratuitamente ridicolo per impedire o ritardare quel corso d'eventi che andava naturalmente e inevitabilmente al suo termine? Per tutte queste ragioni nella mia Traduzione Poetica ho creduto di poter sollevar gli Dei da questo incomodo, e di lasciar che la cosa camminasse co'suoi piedi piuttosto che coi trampoli. Se ho levato a questo luogo il *mirabile*, credo d'averlo risarcito col ragionevole. V. Trad. Poet. v. 50. segg. *Cesarotti*.

(*c*) Anche questo consiglio di Eleno sembra capriccioso e gratuito. I Padovani nel loro vernacolo lo direbbero un *sovvegno*. Egli non allega veruna ragione plausibile d'un tal pensiero, qual sarebbe quella che le truppe sono già stanche, e scarse di numero appetto alle Greche; e che non è credibile che il solo valor di Ettore basti a dar loro la vittoria. Probabilmente l'indo-

ja (*d*) e giunga al tuo fine, siccome io intesi dalla voce degli Dei sempre-esistenti (*e*).

vino non voleva far scomparire i suoi Dei mostrandosi più sensato di loro. Io ho creduto di fargli onore rappresentandolo meno inspirato e più ragionevole. Ebbi però anche l'avvertenza d'indicar qualche maggior vantaggio della parte Trojana, onde si argomenti l'effetto dell'Ecatombe sulle disposizioni di Giove. V. v. 59 segg. *Cesarotti*.

(*d*) Questa riflessione salva Eleno dall'imprudenza di esporre Ettore al pericolo, ma sacrifica il decoro di quell'Eroe, come se fosse necessario di rassicurarlo contro la paura della morte. Questa sicurezza non solo toglie tutto il merito al suo valore, ma leva inoltre la sospensione ai lettori, e scema il principal interesse al combattimento. Nella versione Poetica si è studiato di usar un'espressione più incerta, e in conseguenza meno indecorosa per Ettore. *Cesarotti*.

(*e*) Omero fa spesso uso di questo epiteto parlando degli Dei. Di fatto l'eternità è un attributo essenziale della Divinità, e il più generalmeute riconosciuto da tutti i popoli; ma esso non è proprio se non dell'Essere supremo ed unico. Quindi gl'Indiani chiamano il loro Dio *Ekhumessa*, vale a dire *quel ch'è stato sempre*: così l'*Eterno* presso noi equivale a Dio. Per esister senza fine per necessità di natura conviene aver esistito senza principio. Perciò se i Greci fossero stati migliori Logici avrebbero inteso che poichè Giove, Saturno ec. ebbero un'origine altronde, la loro esistenza non era che contingente, e doveva quando che fosse cessare. Il titolo Omerico dato agli Dei era dunque un complimento niente meglio fondato che il titolo di Divo e di Beato che davasi agl'Imperatori Romani. I Celti erano più conseguenti. Persuasi che le Divinità subalterne fos-

Così disse,

sero state create tenevano anche di fermo che dovessero un giorno perire. Anzi perchè chi è soggetto alla morte dee soggiacere alla vecchiezza, supponevano che i loro Dei custodissero in una scatola alcuni pomi prodigiosi a cui ricorrevano qualora si sentivano invecchiare, avendo essi la virtù di ringiovenirli. Ma lasciando questi sogni burleschi, non posso omettere di citar qui uno squarcio di Plutarco della più sublime e luminosa metafisica, che fa sommo onore al di lui spirito, e mostra quanto ei fosse superiore alle grossolane idee della sua nazione e del suo secolo. Quest'è ove cerca qual fosse il senso del monosillabo E o EI posto per iscrizione sulla porta del tempio di Delfo.

„ Io per me credo che questa lettera E altro non sia
„ che la denominazione perfetta di Dio, del quale ci
„ fa conoscere la potenza e le qualità. Di fatto quando noi ci accostiamo al Santuario con questa voce
„ EI il Dio c'invita a dirgli *Tu sei*, vale a dire ad attribuir a lui solo la proprietà vera, unica, incomunicabile di esistere da se stesso. Quanto all'uomo
„ l'esistenza non è il suo partaggio. Tutte le sostanze
„ caduche collocate, per così dire, tra la nascita e la
„ morte non hanno che un'apparenza incerta, ed esistono nella nostra opinione piuttosto che realmente.
„ Vuoi tu applicare il tuo spirito per afferrarle col pensiero? tu le trovi simili al liquore che vuoi premer
„ colla tua mano; a misura che tu lo stringi, egli ti
„ scappa e dileguasi. Così nelle cose terrene non sai
„ rinvenire un punto fisso, un'esistenza reale. Non
„ si entra due volte, diceva Eraclito, in un fiume
„ stesso. Alla stessa guisa non si trova due volte nello stato medesimo una sostanza caduca. Tal è la rapidità de'suoi cangiamenti che un istante ne riunisce le parti, un altro istante le scioglie: ella non
„ fa che apparire e sparire; perciò non giunge ella mai

ed Ettore

„ a uno stato che possa dirsi esistenza; poichè dal pri-
„ mo istante del suo concepimento ella passa per una
„ serie di vicissitudini e di cangiamenti. Successiva-
„ mente embrione, essere animato, bambino, fanciul-
„ lo, giovine, uom maturo, vecchio, decrepito: una
„ nuova generazione distrugge incessantemente le pre-
„ cedenti. Sendo ciò non è egli ridicolo che temiamo
„ la morte noi che siam già morti tante volte, che mo-
„ riam tutto giorno? Eraclito dicea che la morte del
„ foco era il nascimento dell'aria, e quella dell'aria era
„ la generazione dell'acqua. Ma ciò si verifica ancor
„ più sensibilmente in noi stessi. L'uomo fatto more
„ quando il vecchio comincia, ed egli stesso non ave-
„ va esistito che per la morte del giovine, come il gio-
„ vine per quella del fanciullo: l'uomo d'jeri è morto
„ oggi, e quel d'oggi morrà domani; noi siamo succes-
„ sivamente molti esseri, e la materia di cui siamo
„ formati si altera e si agita incessantemente intorno
„ ad un simulacro comune. Di fatto se noi restiamo
„ sempre gli stessi, perchè cangiamo ad ogni momento
„ d'idee e di gusti? Perchè si vede ciaschedun di noi
„ amare, abborrire, ammirare, biasimare a vicenda
„ gli oggetti più tra di loro contrarj, e variare da un
„ tratto all'altro discorsi, sentimenti, affetti, e figu-
„ ra? Questa diversità non può aver luogo senza un
„ qualche interno cangiamento: ora chi cangia non è
„ lo stesso, e chi non è lo stesso non ha propriamente
„ esistenza, ma passa successivamente d'una in altra
„ maniera d'esistere .... Qual è dunque il vero esse-
„ re? Quello ch'esiste da tutta l'eternità, che non ha
„ nè origine, nè termine, che non soggiace alle vicen-
„ de del tempo. Il tempo, questa durata mobile che si
„ concepisce sotto l'idea del movimento, che scorre
„ senza posa e non può fissarsi, è come lo spazio ove
„ cominciano e finiscono tutte le generazioni. Le di-

s'allegrò

„ verse denominazioni sotto le quali si esprime di an-
„ teriore, posteriore, futuro, passato, sono una con-
„ fessione della sua non-esistenza; poichè sarebbe as-
„ surdo di ammettere come esistente ciò che ancora
„ non è o che cessa di essere. Qualora per formarci
„ l'idea del tempo vogliam fissarci nel presente, egli
„ scappa al pensiero, e la ragion vi si perde; egli si
„ divide in passato ed in avvenire, e noi siamo forzati
„ nostro mal grado a non vederlo che in questo suo
„ spartimento. Ora la natura che si misura col tempo
„ non è più facile a cogliersi che il tempo stesso, poi-
„ chè col tempo confondesi, e al par di lui non ha
„ nulla di permanente. Ma quel che realmente è, non
„ può dirsi che sia stato nè che sarà: poichè questi
„ termini dinotano un passaggio da uno stato all'al-
„ tro, un cangiamento, una rivoluzione che non ha
„ luogo fuorchè in ciò ch'è privo d'una vera esisten-
„ za. Dio è dunque necessariamente, e la sua esisten-
„ za è fuor di tempo; egli è immutabile nella sua
„ eternità: egli non conosce successioni; nulla in lui
„ non è antico o recente, prima nè poi. Solo egli è:
„ la sua esisteuza è l'eternità, ed egli è veracemente
„ per questo solo ch'egli è. Ecco sotto qual denomi-
„ nazione conviensi di riconoscere e adorare questo
„ Essere supremo quando non vogliasi chiamarlo
„ l'Uno. No non vi sono molti Dei, non ve n'ha che
„ un solo, e questo Dio non è come ciascun di noi un
„ composto o una riunione di mille affetti diversi co-
„ me un'assemblea numerosa d'uomini d'ogni specie.
„ Quel ch'è per essenza non è che uno, e quel ch'è
„ uno è forza che esista. Se vi fossero molti Dei, esi-
„ sterebbero in una maniera diversa, e questa diversi-
„ tà produrrebbe ciò che non è la vera esistenza „.

Ecco il comento, dice l'Ab. Ricard, e lo sviluppo il più bello, il più grande, il più vero delle parole dell'eterna Verità rivelate a Mosè *Ego sum qui sum*.

grandemente in ascoltar tai parole (*f*), e avanzatosi nel mezzo raffrenò le falangi dei Trojani, prendendo nel mezzo la lancia (*g*), e quelli tutti si assettarono. Così pure Agamennone fece sedere gli Achei dai-vaghi-schinieri: e similmente anche Minerva ed Apollo dall'arco-d'-argento s'assisero somiglianti ad uccelli avoltoj sopra l'alto faggio del padre Egitenente Giove (*h*), dilettandosi degli uomini; folte se-

(*f*) S'allegrò egli per l'invito al duello, o per la mallevadoria di Eleno ch'ei non morrebbe? Era bene prevenir questo dubbio. *Cesarotti*.

(*g*) Secondo Eustazio prender la picca per lo mezzo era un segnale per far cessare il combattimento; perciocchè siccome gli antichi non avevano nè trombe, nè tamburi, nè altro strumento per far intendere i loro ordini, e che la loro voce non potea supplirvi abbastanza a cagione dello scompiglio e del romore de'combattenti, essi erano obbligati di parlar agli occhi con qualche segno visibile, e questa picca presa per lo mezzo mostrava che non si volea più servirsene per combattere. Malgrado però la deferenza ch'io professo a questo erudito Arcivescovo, io son d'avviso che Omero con queste parole intenda di dipinger Ettore in atto di rispingere e rassettar le sue genti colla picca usata per traverso. *Mad. Dacier.*

(*h*) Le metamorfosi degli Dei in uccelli, e in altri animali erano ammesse nella favola innanzi Omero, nè si può rimproverarlo d'aver fatto uso d'una idea che trovò già stabilita nella credenza della nazione. Questo però non è il mezzo al quale vorrei ricorrere per di-

devano le costoro file, orride per gli scudi, e per gli elmi, e per l'aste. E qual diffondesi sopra il mare il ribrezzo di Zefi-

fender questo gran Poeta. Ad onta della libertà che gli accordava la favola, parmi che avrebbe dovuto evitare queste indegne metamorfosi degli Dei in uccelli che gli procacciarono la censura di Platone, censura giustissima se questo Filosofo avesse saputo restringerla fra' suoi giusti limiti. Le finzioni d'Omero non devono prendersi grossolanamente. La divinazione dal volo degli uccelli era estremamente in uso. Omero perciò finse che Apollo e Minerva dichiarino il loro disegno ad Eleno col mezzo di due avoltoj, e siccome questi due uccelli sono i messaggieri di queste due Divinità, così Omero con una immaginazione perfettamente poetica li prende per le Divinità stesse che rappresentano. Così Virgilio finge che la Furia che andò in soccorso d'Enea contro Turno si cangiasse in un gufo.

Mad. Dacier.

La trasformazione dei due Dei in avoltoj fu imitata da Milton nel 4. del Paradiso perduto, ove Satanasso saltando sopra i confini dell' Eden s'asside in forma di smergo sopra l'albero della vita. *Pope.*

L'invenzione d'Omero era analoga alle idee religiose del suo secolo. La persuasione in cui erano gli antichi che gli Dei spiegassero la loro volontà col volo degli uccelli portava naturalmente a credere che gli Dei potessero prender la forma degli uccelli che servivano ai presagj. Questo pregiudizio poteva ancora esser accreditato dalla venerazione che gli Egizj aveano per gli animali, e dalle false interpretazioni dei simboli di cui questi popoli si servivano per dipingere la Divinità.

Rochefort.

Tutti gl' interpreti dissero che Minerva ed Apollo aveano preso la forma di due avoltoj, ed hanno messo

ro incominciante a suscitarsi, nereggia il mare sott'esso, tali apparivano le file dei

alla tortura l'ingegno affine di render ragione di questa metamorfosi. Ma nulla ci vieta d'intendere che gli Dei non si erano già trasformati in due avoltoj, ma soltanto li somigliavano, come propriamente significa la voce *eoicótes*. Poco appresso vedremo che Apollo rialza Ettore caduto. Omero che non risparmia i dettagli, avrebbe egli omesso di dire che quel Dio ripigliò la sua prima forma? *Bitaubé*.

Questa interpretazione sarebbe la più felice d'ogni altra, e la più favorabile ad Omero. Ma sfortunatamente ella è più ingegnosa ch'esatta, e mostra solo l'ufiziosità, il buon senso, e l'acume del Critico. La frase del testo è sempre usata dal Poeta ove si tratta di trasformazioni, e intendendola alla foggia del Bitaubè, converrebbe dire che i due buoni Dei andarono nella loro forma naturale a bilanciarsi in alto d'un albero, atto che ad ogni modo farebbe un'assai curiosa comparsa. Stando dunque all'interpretazione più ovvia e generalmente ammessa, malgrado tutti i palliativi sopraccitati, è difficile che alcun lettore non prevenuto possa non trovar bassa, sconveniente, ridicola la metamorfosi di due tali Divinità in questo sozzo uccello, che fu in ogni tempo vile, ghiotto di carogne, e affatto diverso dall'aquila. L'interpretazione di Madama Dacier è in contraddizione col buon senso ch'ella mostra in questa nota medesima, poichè se la metamorfosi reale è, com'ella confessa, indegna degli Dei, l'immaginazione d'Omero sarebbe stata sconcia ed impertinente, non essendo permesso punto di più l'immaginar poeticamente una cosa indegna della Divinità, che il crederla realmente. Oltrechè le parole d'Omero non autorizzano una spiegazione di tal fatta, e la Furia Virgiliana da lei citata si trasforma positiva-

Trojani e degli Achei seduti nel campo (*i*). Allora Ettore fra gli uni e gli altri par-

mente in un gufo. Ove osservisi che una tal metamorfosi non disdice punto, essendo quella una Divinità infernale e odiosa, a cui non disconviensi la forma d'un uccello malaugurato che veniva a funestar Turno col presagio della prossima morte. Per una consimil ragione non è punto più condannabile l'idea di Milton sopra Satanasso, a cui ben s'adatta la figura d'un uccellaccio odioso e deforme. Apollo e Minerva erano tutt'altro in mente dei Greci, e la divinazione degli auspicj non può bastare a nobilitar un'immagine che gli degrada. Secondo i Romani gli Dei aveano scolpita la loro volontà anche nell' interiora del più abbietto animale. L'Epico Latino non pertanto non si è avvisato di rappresentarci Giunone e Venere trasformate l'una in cagna e l'altra in gatta, o se si vuole l'una in vacca, e l'altra in cavalla che assistono come spettatrici al duello d' Enea e di Turno. Che se pur vuolsi che il sistema augurale di que'tempi valesse a render mirabile ai Greci una immaginazione che a noi sembra stranamente ridicola, sarà questo un altro argomento per confermar l'opinione di chi pensa che la perfezione della poesia sia sempre proporzionata ai progressi dello spirito e della ragione, e che a cose pari il secolo più poetico sia sempre il più filosofico. *Cesarotti*.

(*i*) Noi non abbiamo mai veduto di questi eserciti composti di guerrieri armati di elmi. Ma uno spettatore attento potrà concepir l'idea di questo magnifico spettacolo passeggiando sulla spiaggia del mare, allorchè un vento leggero comincia ad increspame la superficie. Il mare imbrunisce, l'onda si divide in solchi, i flutti or più chiari or più foschi s'incalzano l'un l'altro imitando l'ondeggiamento dei pennachi d'una truppa di guerrieri che s'avanzano con atti, e movi-

lò. Uditemi o Trojani, e voi Achei da'-begli-schinieri, ond'io dica ciò che nel petto mi comanda l'animo: il Saturnio alto-sedente non ratificò i giuramenti, ma egli mostra di macchinar guai a un popolo e all'altro finchè o voi abbiate preso Troja dalle-forti-torri, o voi stessi siate domati sulle ondi-grade navi (*k*). Tra voi si

menti diversi. Ecco come Omero sapea vedere e dipingere. *Rochefort*.

Io crederò che Omero sapesse vedere, ma temo che taluno possa dubitare s'egli sapesse anche sempre far veder come va. Leggasi senza prevenzione il Testo, e mi si dica se senza un comento ufizioso, il lettore possa farsi un'idea chiara e adeguata dei rapporti tra la comparazione e l'oggetto. Io mi lusingo che la traduzione poetica Italiana farà vedere un po'meglio ciò che nell'Originale si vede alquanto confusamente. V. v. 162. *Cesarotti*.

(*k*) Il duello di Menelao e di Paride non avendo avuto alcun effetto, questo breve esordio di Ettore era necessario per far conoscere che il nuovo combattimento da lui proposto non dovea decidere della sorte dei due popoli, ma servir soltanto a manifestar il valor suo, e quello d'un illustre avversario. *Ernesti*.

Questo cenno potrebbe indirettamente servire ad allontanar il sospetto di qualche nuova perfidia, addossando a Giove, secondo il costume dei divoti Eroi Omerici, la colpa della passata dislealtà. Giove, sembra dire, permise l'attentato di Pandaro, perchè il duello avea per oggetto l'accordo che non era approvato dal Re degli Dei. Ora non si tratta che d'una gara di valor personale: voi perciò non avete a temere nul-

trovano i più valorosi di tutti - gli Achei; ora se alcuno di questi è incitato dal suo animo a pugnar meco, qua fra tutti ne venga a cimentarsi solo col divino Ettore. Io però così dico, e siaci testimonio Giove. Se per caso egli ucciderà me col rame di - lunga - punta, spogliandomi dell' arme le si porti alle concave navi, ma il corpo mio lo dia da riportar a casa, onde i Trojani e dei Trojani le mogli facciano che morto io partecipi del fuoco: se poi accade ch'io l'uccida, e che Apollo mi dia gloria, spogliandolo delle arme le portetò alla sacra Ilio, e appenderolle al tempio del lungi-saettante Apollo (*l*), ma il cadavero lo renderò alle navi d'ottimi-banchi, perchè gli facciano l'esequie i capo-chiomati Achei, e gl'inalzino un sepolcro lungo lo spazioso Ellesponto (*m*), onde un giorno

la di simile. Veggasi però l' Osservazione (*q*) §. 1. 2. e si confronti tutto il luogo colla Traduzione Poetica v. 117. segg. *Cesarotti*.

(*l*) Il costume di appender nei tempj le spoglie dei nemici, come trofei delle Divinità, era dunque antichissimo. Così tutte le guerre de' Pagani portavano sempre seco un carattere religioso: gli Dei che partecipavano del bottino doveano protegger con più zelo i loro campioni. *Mad. Dacier, Cesarotti*.

(*m*) Questo aggiunto di *spazioso* non deve intendersi

alcuno degli uomini che verran più tardi navigando sulla nave di molti banchi sopra il pelago vini-colore dica, questo è il sepolcro d'un uomo anticamente morto (*n*), che valorosamente pugnando fu tempo fa ucciso dall' illustre Ettore (*o*). Così dirà egli allora,

dell' Ellesponto, ch' è un mare angusto, ma della spiaggia Ellespontiaca, che si estende assai largamente. *Ernesti*.

Veggasi il Wood nella comparazione della Troade antica e moderna. T. 1, p. 87.

(*n*) Sulla spiaggia dell' Ellesponto si vedevano realmente i sepolcri di tutti i famosi Capitani uccisi in quella spedizione. Quelli d' Achille, di Patroclo, e d' Antiloco erano presso il promontorio Sigeo, e presso il Capo Reteo eravi quello d' Ajace insieme colla statua di quell' Eroe. Antonio la portò via per farne un regalo a Cleopatra, ed Augusto la restituì poscia ai Retei come un monumento troppo caro alla loro vanità nazionale. *Mad. Dacier*.

Il tempo ha distrutto quelle tombe che doveano perpetuar la gloria di Ettore, ma la poesia d' Omero più durevole di quei monumenti, e inconcussa all'urto dei secoli la conserverà senza fine, e tramanderalla alla più remota posterità. *Eustazio*.

(*o*) Ma come i naviganti dovevano essi sapere che il monumento fosse d' un Greco e non d'un Trojano, e d' un uomo ucciso da Ettore piuttosto che da qualunque altro? Quanto alla prima difficoltà è da credersi, benchè Omero nol dica, che il monumento avesse qualche arme particolare alla nazione, o qualche emblema che indicasse la patria, e la condizion del morto; e rispetto all'uccisore le canzoni degli *Aoedi* o cantori, ch'erano gli storici, ed archivisti dei secoli primitivi avranno servi-

e la mia gloria non perirà giammai (*p*).

to a specificarne il nome, non meno che le circostanze del fatto. Così presso i Caledonj, i Bardi erano gl'interpreti e i comentatori del linguaggio muto ed ambiguo delle così dette *Pietre di Memoria*, delle quali per attestato del Signor Macpherson se ne trova ancora più d'una in Iscozia, e alle quali i buoni Montanaj raccomandavano la tradizione dei loro fatti più memorabili. Per agevolar l'intelligenza di essi, o piuttosto per istuzzicar la curiosità dei passaggieri, solevano porre accanto d'esse pietre alcuni arnesi di guerra, o altri relativi alle persone, o alla cosa. Coteste *Pietre di Memoria* si piantavano in terra con gran solennità, e con varie cerimonie. Se ne trova una descrizione curiosa ed interessante non meno per la singolarità delle idee che per il calore e l'energia dello stile nel Poemetto di Ossian intitolato *Colnadona* v. 36. Del resto questo luogo Omerico serve di prova al VVood che al tempo della guerra Trojana i Greci non conoscevano l'alfabeto non essendo verisimile che volendo perpetuar la memoria dei loro Eroi avessero fatto uso d'un mezzo così imperfetto ed ambiguo qual era un sepolcro anonimo, quando un'iscrizione alfabetica poteva indicarne senza equivoco il nome e le qualità. Potrebbe però dirsi che il silenzio d'Omero sull'iscrizione non la esclude, anzi la suppone, poichè i naviganti veggendo il monumento dovevano, secondo il Poeta, conoscere a prima vista che quello era il sepolcro d'un uomo ucciso da Ettore. Se non che s'è veduto altrove, e vedrem più sotto, che varie altre prove s'accordano per farci dubitare dell'epoca dell'alfabeto tra i Greci. *Cesarotti*.

(*p*) Questa sfida di Ettore mostra ad un tempo bravura, gentilezza, e modestia. S'egli resta ucciso ciò sarà per il valor del nemico, s'ei vince, Apollo gli avrà accordata la vittoria. Degna ugualmente d'un nemico generoso, e d'un amator della gloria si è la

Così disse, tutti allora ammutolirono in silenzio, che si vergognavano di rifiutar la

menzione ch' ei fa del monumento che dovrà erigersi al nemico morto, benchè a dir vero lo risguardi piuttosto come un trofeo del vincitore, che come un compenso all' onor del vinto. Era troppo naturale ch' egli si arrestasse di più sopra quel pensiero che gli dava maggior compiacenza. Il prospetto della gloria offertosi d' improvviso al suo spirito al cenno di quel mounmento lo porta al di là della sua prima intenzione, la quale era solo di permettere ai nemici di seppellir onoratamente il loro campione. *Pope*.

È visibile che Ettore ha buona intenzione d' esser polito e modesto: ma il suo secolo, o il suo interprete non possedevano abbastanza tutta l'arte della *bienséance*. Ettore parla tosto ai Greci da nemico moderato, afflitto dei mali della guerra, e che crede ugualmente possibile che i Greci siano respinti, e che Troja sia presa. Riconosce esservi tra loro molti uomini valorosi. Suppone che il suo emolo possa uccider lui, e s' egli coll'ajuto d' Apollo è il vincitore, vuol che si rizzi al vinto un monumento, onde al vederlo abbia a dirsi particolarità non osservata dal Pope) ch' egli morì combattendo valorosamente. È peccato che l'ultimo tratto di vanità e d' amor proprio guasti la cosa mostraudo una generosità interessata. Esso è anche sconveniente trattandosi d' un evento riconosciuto da lui per incerto. Parmi che il sentimento sarebbe stato ad un tempo più polito, più coerente, e più nobile se in cambio di dir *la mia gloria*, avesse detto *la sua*, con che verrebbe a indicare esser gloria bastevole l' aver combattuto con Ettore. Ma questa per avventura sembrerebbe una finezza di vanità, o troppo eccessiva se chiaramente espressa, o troppo misteriosa se si enunzia con semplicità. Omero poteva conciliar egregiamente tutti i rispetti dicendo con una schiettezza nobile: e

sfida ma temevano d' accettarla (*q*): final-

la nostra gloria non perirà giammai; espressione che fu da me adottata nella Versione Poetica v. 150. Comunque sia; il Sig. Rochefort alterò in questo luogo il carattere di Ettore, e cangiò un tratto di debolezza scusabile in una jattanza odiosa, e insultante:

C' est ici le tombeau du guerrier temeraire
Qui sous le bras de Hector a mordu la poussiere.

Espressione ancora più sconveniente perchè la taccia di temerità sta sempre meglio a chi fa la sfida che a chi l' accetta. *Cesarotti.*

(*q*) Ognuno si ricorderà ch' Ettore nel lib. 3. avea fatto la medesima sfida a nome di Paride, ed allora Menelao, senza verun riguardo al carattere dell' eroe che parla, gli risponde con altrettanto d'increanza che d' ingiustizia, che tutti i figli di Priamo erano malvagi e perfidi, e che bisognava far venir Priamo stesso, e suggellar il trattato con un sacrifizio solenne. Tutto ciò si eseguisce colla precauzione più scrupolosa. Ad onta di tutte queste solennità s' è veduto con qual perfidia Pandaro violasse i giuramenti scagliando una freccia contro Menelao. Malgrado a questo fatto recentissimo, Ettore ha il coraggio di venir a far ai Greci la proposizione d' un nuovo duello senza far cenno del passato, nè cercar di allontanar il troppo giusto sospetto di qualche nuova perfidia; e quel ch' è più i Greci dal loro canto neppur s' avvisano di farne un rimprovero allo sfidatore, ma si credono obbligati adaccettar la sfida, malgrado la poca voglia che pur ne aveano. *Terrasson.*

Il Pope sente anch' esso l' assurdità di questo luogo, e vorrebbe pur trovarci qualche scusa nella lealtà riconosciuta di Ettore; scusa così magra ch' egli stesso non ha cuore d' insistervi. Di fatto la lealtà di Ettore non potea servir di mallevadrice a quella degli altri Trojani, come non valse a nulla nel fatto di Pandaro.

mente alzossi Menelao, e parlò rimbrottandoli con vituperj, e forte sbuffava in

Quel ch' è più strano, come ben osserva lo stesso Pope, i Greci non sanno nemmeno prevalersi della precedente perfidia, come d' un pretesto d' apparenza onesta e ragionevole alla loro paura. Questo cumulo di smemorataggini, questa incapacità di cogliere i colori i più ovvj, presentati spontaneamente dal soggetto medesimo, mostra che Omero è colto dal sonno, anzi dal letargo, assai più spesso e più altamente di quel che credevasi Orazio. *Cesarotti*.

I Greci sono sfidati da Ettore a singolar battaglia, e quei tagliafrittate che poco dianzi aveano sventrato Marte si tacciono per paura, finchè Menelao si leva di vergogna. *Tassoni*.

Omero induce Ettore a sfidar tutto il campo de'Greci, e niuno di tanti famosi guerrieri si arma contro di lui, se non Menelao, il quale non fu mai in tal pregio di valore che avesse in sì fiera impresa ad occupare il primo luogo a Diomede, ad Ajace, ad Ulisse, i quali sono finti dal poeta per sovrani e fortissimi cavalieri, e poi egli tutti gli fa cagliare come tante donnicciole. Non fu già imitatore di questa imprudenza Omerica il nostro eccellentissimo epico nel canto 7. Perocchè quando fa invilir di temenza l' esercito cristiano alla disfida d' Argante, dimostra che quivi non erano allora i più valorosi da lui tanto esaltati di fortezza, quali erano Rinaldo e Tancredi. *Nisiely*.

All' incontro nel canto 6. quando Argante manda a fare la prima sfida, e che tutti gli eroi cristiani erano presenti:

„ Fremer s' udiro, e si mostrar sdegnose
„ Al suo parlar quelle feroci schiere.

La risposta dell' araldo ad Argante fa sentire ancor più vivamente l' impressione che dee fare nei cuori magnanimi una sfida testimonio d' una sicurezza insultante.

suo cuore: Ohimè bravacci, Achee non Achei (*r*), sarà ben questo un obbrobrio gravemente grave se niuno dei Danai si farà ora incontro ad Ettore: oh possiate voi tutti diventar terra ed acqua (*s*), voi

„ Armati, dice, alto signor, che tardi?
„ La disfida accettata hanno i Cristiani,
„ E d' affrontarsi teco i men gagliardi
„ Mostran desio, non che i guerrier soprani:
„ E mille io vidi minacciosi sguardi,
„ E mille al ferro apparecchiate mani.

Così nel 2. canto allorchè Argante superbamente e in atto il più minaccioso e terribile intima a Goffredo di abbandonar tosto Gerusalemme, o di accettar la guerra, odasi se il nostro grand' epico rappresenti que' campioni, non dirò tremanti, ma nemmeno imbarazzati, ed incerti:

„ L'atto fero e 'l parlar tutti commosse
„ A chiamar guerra in un concorde grido,
„ Non attendendo che risposto fosse
„ Dal magnanimo lor Duce Goffrido. *Cesarotti*.

(*r*) Non è questo un discorso decente, e nobile nella bocca d' un principe ch' essendo il solo interessato in questa guerra avrebbe piuttosto dovuto arrestare tutti quelli che si fossero offerti, protestando che a lui solo toccava ad esporsi il primo a tutti i pericoli. *Terrasson*.

(*s*) Cioè possiate risolvervi in quei principj, di cui siete composti, vale a dir morire. Omero mostra d' essere stato dell'opinion di Senofane di cui abbiam questo verso:

„ Di terra e d' acqua ognun di noi si forma,
„ Che terra è tutto, e si risolve in terra.
Eustazio.

che sedete qui senza-cuor, senza-onore tutti ad un modo. Or io stesso mi armerò contro lui, che i capi della vittoria (*t*) son tenuti dagli immortali Dei.

Così detto vestiva la bella armatura. Allora, o Menelao, sarebbesi veduto il fine della tua vita per le mani di Ettore, che egli era assai più forte di te, se alzandosi in fretta non ti avessero trattenuto i Re degli Achei, e lo stesso Atride ampio-regnante Agamennone: egli il prese per la mano, e chiamollo a nome, e gli disse. Tu farnetichi, o Menelao, alunno-di-Giove, e questo farnetico non è opportuno per te (*u*): or via trattienti, malgrado il tuo cruc-

(*t*) Il poeta considera la vittoria sotto l' idea d' un cordone, del quale i due capi sono legati nel cielo, e che gli Dei soli possono slegare in favor di quello che essi proteggono. Questa figura era familiare ai Greci e ai Latini, ma nelle nostre lingue ella non sarìa tollerabile. *Mad. Dacier.*

(*u*) L'impeto generoso di Menelao non meritava certamente d'esser represso con espressioni così crude e indecenti, quali sono queste: *tu sei pazzo, non hai bisogno di tal pazzia*. Nè tampoco doveasi avvilirlo col dirgli in faccia grossolanamente ch' Ettore era assai più forte di lui. Ben altro è il giudizio, ben altra è la delicatezza usata da Virgilio in caso simile, voglio dire nel lib. 2. ove Ecuba vuol trattener Priamo che armate le senili sue membra volea pur far prova di

cio, nè voler per picca combattere con un uomo miglior di te, col Priamide Ettore

combattere a la difesa della sua reggia. L' epico latino corregge da maestro tutti i peccati del greco. In luogo di tacciar da pazzo il vecchio consorte, mostra per lui una compassione affettuosa: *miserrime conjux, quo ruis? quae tua mens?* In vece di avvilirlo col dirgli ciò che pur potea dire con molto maggior verità, ch' egli era dammeno di qualunque Greco, si vale di una riflessione della maggior delicatezza ed efficacia, rappresentandogli che lo stesso loro Ettore non sarebbe più bastante a soccorrerli in un tal momento: *nec si meus afforet Hector. La Cerda.*

Convien ricordarsi che gli antichi avevano idee diverse dalle nostre intorno il valore, e che contavano per molto la forza del corpo. Quindi ove fosse di piena evidenza, che un avversario fosse di gran lunga superiore ad un altro, si poteva senza vergogna evitare un cimento, in cui la disfatta era certa. Le nostre arme possono supplire alla forza, e render con ciò i due campioni più eguali tra loro. Menelao mostrò del coraggio accingendosi a combattere un tal nemico: ma egli si arrende all' esortazioni e ai voti di tutti i capitani e di suo fratello. Egli si crede permesso di non comparire in una lizza nella qualle Achille stesso non osava entrare senza ribrezzo, benchè sarebbe stato somma vergogna pei Greci se fra loro non si fosse trovato un solo guerriero capace di affrontar Ettore. Fu detto che la tenerezza fraterna faceva che Agamennone esagerava a se stesso il pericolo a cui si esponeva il fratello, ma poteva anche mescolarvisi un altro motivo. L' esito di questa guerra dipendeva in gran parte dalla vita di Menelao. Noi possiamo ricordarci su tal proposito i lamenti d' Agamennone nel canto 4. quando Menelao fu ferito: egli teme che morto lui, i

che mette spavento anche agli altri. Lo stesso Achille ch' è tanto di te più forte ha ribrezzo di scontrarsi con lui (*v*) nella

Greci non ritornino con ignominia senza ricondurre Elena. Si è veduto nel canto 5. Antiloco volar in soccorso di Menelao, i di cui giorni, dice il poeta, erano cosi preziosi ai Greci: non conveniva dunque esporlo a un pericolo manifesto. Quand' egli combattè con Paride, egli fu provocato nominatamente, e Paride non era Ettore. *Bitaubè.*

La prima parte di questa risposta verrebbe a provare che nel secolo Omerico non v' era veruna idea di valore. Il calcolo non è fatto per le passioni grandi. L' ira, la vendetta, il puntiglio, non che l' onore fecero sempre trascurare i più evidenti pericoli, e la temerità spensierata è anzi propria delle nazioni più barbare. Vedi Lib. 5. Osserv. (n. 4) § 2. I due passi d' Omero sopra citati non vagliono molto a giustificar questo luogo, non avendo forza di giustificar abbastanza se stessi. Vedi Lib. 4. Osserv. (v. 2) § 2, Lib. 5. Osserv. (n. 4) §. 2. L' arte di conciliare con delicata desterità gl' interessi di due o più sentimenti ugualmente forti, ugualmente cari e rispettabili, quest'è ciò che rende incomparabilmente superiori i poeti dei secoli della ragione a quelli del secolo della rozza e grossolana natura. Del resto Menelao è quello che giustifica perfettamente Agamennone: egli si accomoda cosi di buon grado al suggerimento fraterno, e abbandona cosi perfettamente qualunque idea di duello che mostra chiaramente che il fratello lo conosceva assai bene, e che non gli fece alcun torto. *Cesarotti.*

(*v*) Madama Dacier ci avverte che ciò non è vero, ma che Agamennone lo dice solo affine di persuader Menelao, e fargli vedere ch' egli poteva senza vergogna sottrarsi dal venir a cimento con un uomo cosi

zuffa decoratrice-degli-uomini. Or tu t'assidi andando tra la folla dei compagni: ad esso poi gli Achei troveranno un altro competitore, tale che per quanto egli sia intrepido e insaziabile di pugna, pur cred' io che di buon grado piegherà le ginocchia

formidabile. Questa è una menzogna assai goffa. Menelao al paro di qualunque de' Greci ne conosceva la falsità, e sapeva assai bene che lungi che Achille schifasse l' incontro di Ettore, Ettore per nove anni non era mai uscito dalle mura per timor d' Achille. Una tal bugia non serve dunque che a sfregiar il carattere del massimo eroe del poema, a traviare i lettori, e a far loro sin dal principio concepire intorno ad Achille e ad Ettore un' idea diversa dal vero, contro tutti i buoni principj dell' epopea. *Terrasson*.

Trovasi presso Ossian un luogo analogo a questo, ma che fa sentir egregiamente la differenza de' due poeti. Nel poema di Fingal canto 1. Connal volendo dissuader Cucullino dal venir a battaglia contro Svarano gli rappresenta che lo stesso Fingal, di cui egli stesso magnifica il valore, scanserebbe questo cimento. Due cose essenziali rendono diverso un tal sentimento da quel d' Omero. 1. Il poeta non ci dà questa idea se non per una immaginazione gratuita di Connal, laddove Agamennone afferma positivamente che Achille avea ribrezzo di scontrarsi in battaglia con Ettore. 2. Connal non dice già crudamente a Cucullino che Svarano fosse più forte di lui, ma scansando il confronto del valor personale paragona soltanto la superiorità delle forze del Re Danese colla scarsezza delle truppe Irlandesi. Così il consiglio di Connal non è dettato da un timore umiliante, ma da una saggia cautela, che non fa verun torto al valore di Cucullino,

(*x*), se gli riesce di scampare dalla guerra, e dall' aspra tenzone (*y*).

Così dicendo l'Eroe cangiò la mente del fratello col saggio-avviso, egli ubbidì;

come non lo avrebbe fatto a quello dello stesso Fingal. *Cesarotti*.

(*x*) Questa espressione fece credere a qualche interprete che Omero volesse dire ch' egli si metterebbe ginocchioni a ringraziar gli Dei che l'avessero salvato da un tal pericolo. Ma la frase Greca significa semplicemente *assidersi, riposarsi*: e in tal senso vien essa usata due volte da Eschilo nel Prometeo. Non si vede che i Greci usassero mai d'inginocchiarsi nelle preghiere; ma oravano sempre diritti, o assisi. Quindi il precetto di Pitagora *adora seduto*. Il costume di metter le due ginocchia a terra per adorar e pregare non fu praticato che dagli Ebrei. La Scrittura dice di Salomone. *Surrexit de conspectu altaris Domini, utrumque enim genu in terram fixerat, et manus expanderat in coelum.* Anche adesso gli Etiopi Cristiani pregano sempre diritti, eccettuato il solo giorno della Pentecoste, in cui s' inginocchiano. *Mad. Dacier*.

(*y*) Questo sentimento può ugualmente riferirsi ad Ettore e al competitore di Ettore scelto da' Greci. Il Pope con la maggior parte degl'interpreti lo prende in quest' ultimo senso, e intende che con ciò Agamennone voglia confortar Menelao, mostrandogli che non è vergogna se si astiene da un tal duello, perchè anche il più forte dei Greci avrebbe da far assai ad uscir vivo dalle mani di Ettore. Il Clarke però crede che possa convenirsi meglio ad Ettore, dovendosi, com' ei dice, non solo stornar Menelao dal combattere, ma insieme anche confortarlo col dire che vi sarebbe qualche altro che sostenesse l' onore del nome Greco, e mandasse pentito e forse ucciso lo sfidatore orgoglioso. Io inchi-

quindi i servi lieti gli levarono l' arme degli omeri. Ma Nestore s' alzò tra gli Argivi, e disse: Oh Dei, (z) certo gran lutto verrà sulla terra Acaica, certo altamente

no a questa opinione, come quella che s' accorda meglio tanto colla smania d'Omero d'esaltar i suoi Greci, quanto colla sua poca attenzione nel metter una esatta coerenza fra' suoi sentimenti. Ma qualunque interpretazione voglia darsi a un tal passo, parmi che Omero avrebbe fatto più senno ad ometterlo: poichè se vuol dire ch'Ettore avrebbe pena a campar da morte, ciò mostra una sicurezza nel valore del campione Greco, che rinnova la vergogna di Menelao, dichiarato già assolutamente incapace di stargli a fronte. Se poi s' intende che l'emulo di Ettore qualunque sia potrà tenersi beato se non resta sul campo, ciò scoraggia ed avvilisce i guerrieri Greci dinanzi ai quali si parla, e che mostravano da per se stessi abbastanza di panra senza che il lor capitano si facesse uno studio di spaventarli di più coll'ingigantir l'idea del pericolo. *Cesarotti*.

(z) Una tal parlata in questa circostanza non potea farsi se non da Nestore. Niuno de' giovani guerrieri non poteva con decenza esortare gli altri ad un combattimento al quale teme d'esporsi egli stesso. Nulla è più secondo il carattere di Nestore quanto il mostrare qual discapito questa pusillanimità dei guerrieri più giovani faceva loro nello spirito di tutti i vecchi. Nella persona di Pelegloe i mette dinnanzi ai lor occhi l'aspettazione di tutti i loro padri, e la vergogna di cui verrebbe a ricoprirli la viltà dei figli. La conversazione con quel vecchio Re, il zelo di questo per la gloria della nazione, la sua curiosità inquieta per saper i nomi e 'l carattere dei principali eroi d'una guerra di tanta aspettazione, è piena d' evidenza caratteristica e interessante. Quanto al totale della parlata, Nestore

gemerà il vecchio Peleo agitator - di cavalli, valente consigliero ed orator de'Mirmidoni, il quale una volta molto allegravasi nella sua casa, interrogandomi sulla schiatta e sulla famiglia di ciaschedun degli Argivi, se ora sentisse che tutti sono costernati per Ettore, ed egli più volte alzerebbe le care mani agl'immortali, perchè l'anima fuor delle membra scendesse alla casa di Pluto. Oh piacesse a Giove padre, e a Minerva, e ad Apollo, ch'io fossi nel fior dell'età, come allorchè presso il ratto scorrevole Celadonte pugnavano congregati i Pilj e gli Arcadi esperti dell'aste, presso e mura di Fea, lungo le correnti del Jar-

spiega in essa più che in qualunque altro luogo la sua facoltà oratoria in tutto il suo lume. Noi lo vediamo alzarsi con una tristezza patetica, e desiderarsi le forze della sua gioventù per allontanar dalla nazione sì grave scorno. Egli si abbandona a proposito al suo genio di raccontar le imprese passate tanto naturale ai vecchi: il timore che la loro età gli renda spregevoli li spinge a ricordar con un senso di compiacenza i fatti gloriosi della lor gioventù. Plutarco giustifica in questo luogo Nestore delle lodi ch'egli dà a se stesso; giustificazione che non è punto necessaria. Se alcuno ha dritto di lodar se medesimo, egli è certo questo venerabile principe che nel riferir le sue azioni non tende ad altro che a proporre ai giovani un esempio di virtù, ad eccitarne l'emulazione, ed a rinfrancar il loro spirito sgomentato dall'audace sfida di Ettore. *Pope*.

dano. Stava tra questi nelle prime file Ereutalione uomo pari-a-un-Dio, portante sugli omeri l'arme del Re Areitoo, del divino Areitoo, che gli uomini e le donne vagamente-cinte chiamavano per soprannome Porta-mazza, perciocchè non pugnava egli con l'arco, nè con la lunga picca, ma sfracellava le falangi con una mazza di ferro. Questo poi Licurgo l'uccise con inganno, non già con valore, in un angusto sentiero, ove la ferrata mazza non valse a camparlo da morte, poichè Licurgo prevenendone il colpo lo trivellò nel mezzo colla lancia: quegli supino stramazzò a terra, e Licurgo uccisolo lo spogliò dell'arme che gli avea date il bronzuto Marte (*a* 2), ed egli stesso dappoi le portava nei marziali conflitti. Ma poichè Licurgo invecchiò (*b* 2) nella sua casa diedele da por-

(*a* 2) Espressione felicemente poetica e propria d'Omero, per dir che Areitoo avea guadagnate quell'arme in battaglia. *Bitaubè*.

(*b* 2) È finto questo ragionamento (di Raimondo presso il Tasso) secondo il decoro dei vecchj che, sono naturalmente loquaci, vantatori, e lodatori delle cose da loro fatte in gioventù. Così fa Omero nel L. 7. dell'Iliade. Ma siccome questa usanza cavata dalla natura è da lodare nella imitazione del poeta quando el-

tare al suo fido seguace Ereutalione. Or questi vestito delle costui arme sfidava ognuno de'più valorosi, ma essi ne temevano, nè alcuno sofferse (*di cimentarsi*). Me però l'animo molto-audace spinse colla sua fidanza a combattere, pure io era il più giovane di tutti in età, e combattei con costui; diemmi gloria Minerva, che uccisi questo altissimo e fortissimo uomo, ed egli giacea disteso ingombrando assai terreno di quà e di là (*c* 2). Oh foss' io ora in quel

la serba il modo, così il far fare a simili personaggi lunghissime dicerie, e da una jattanza pertinente alla lor persona passare ad un altro fatto congiunto con essa, ma toccante ad altrui, e da questo ancora ad un altro per simil modo, oltrechè non poco infastidisce e stracca il lettore avido di saper le cose che seguono allora, e che a quelle persone toccano, non quelle che seguirono tanti anni prima, e che nulla hanno che fare con esse, si è egli per avventura oltre un altro decoro della stessa età, cioè della prudenza che si suole da' poeti allogare in simili anni, ma non sono già da prudenti in que'casi dicerie così lunghe e a quel modo. Ed in questo per avventura inciampò Omero in persona di Nestore il quale in occasione simile a questa coll'entrare da un fatto in un altro, e da quello anche in un altro cicala per ben più di trentacinque versi. *Guastavino*.

(*c* 2) L' insister che fa Nestore sulla circostanza della caduta d'Ereutalione ha una particolar bellezza, sì perchè dipinge al vivo la vastità gigantesca del corpo di colui, sì perchè richiama allo spirito del vecchio

fior d' età, e avessi le mie forze salde! che ben avrebbe tosto chi gli facesse fronte Ettore suscitator-di-guerra: e tra voi nemmen quelli che sono i primati di tutti gli Achei, non soffrono di andar coraggiosi incontro di Ettore (*d* 2).

la gioja ch' egli provò nel contemplare il suo nemico disteso al suolo. Questi sono di quei tratti naturali e fini che danno vita alle descrizioni poetiche. *Pope*.

(*d* 2) Questo episodio fu da capo a fondo imitato dal Tasso con varie differenze degnissime del giudizio di questo insigne epico. Gioverà qui d' osservarle. 1. Alla sfida d' Argante i Cristiani s' intimoriscono a ragione perchè mancano gli eroi principali. Ciò è coerente all' idea che il poeta vuol darci del valore assoluto e rispettivo d' Argante, il quale in tutto il poema non si mostra inferiore ad alcuno de' più famosi tra i nostri, e anche vinto da Tancredi lascia in pericolo di morte il suo vincitore, laddove il campo Greco è pieno di guerrieri tutti superiori ad Ettore che in questo istesso cimento si mostra vile e perdente. 2. Veduto il timor de' suoi s' alza a rimproverarli Goffredo, personaggio a cui ciò convenivasi per la sua autorità, e che per la dignità di capitano non doveva esporsi al cimento. È perciò bello il vederlo *tutto pien di generoso sdegno* gridare *l' arme su su datemi l' arme*, credendosi indegno della vita, se ricusasse di porla in forse piuttosto che soffrire di veder l' onor della sua nazione calpestato da un Pagano. Nello stesso modo tra i Greci avrebbe dovuto alzarsi Agamennone, e non già Menelao, al quale il rimprovero fatto a' suoi stava pessimamente in bocca, come s' è già osservato. 3. Goffredo non fa ai suoi guerrieri uno strapazzo grossolano e indecente, nè brama che tornino in terra e in acqua;

Così sgridolli il vecchio: allora nove

ma gli punge sul vivo con amara delicatezza, e per mezzo d' una concessione ben più acerba per chi ha senso d'onore di qualunque ingiuria.

„ Sieda in pace il mio campo, e da secura
„ Parte miri ozioso il mio periglio.

4. Le ragioni che porta Raimondo per distoglier Goffredo dall' accettare il duello sono nobilissime, e dettate dalla conoscenza di quel che conviensi al carattere d' un capitano, e della differenza intrinseca che dee trovarsi fra il valore d'un eroe privato, e quello d'un uomo pubblico, differenza di cui presso Omero non si scorge veruna traccia. All'opposto le ragioni d'Agamennone avviliscono e degradano il fratello, di cui pure era necessario lasciar nello spirito del lettore un' idea vantaggiosa. 5. In conseguenza di ciò l' acconsentimento di Goffredo è ragionevole, quello di Menelao disonorante e spregevole. 6. Nestore e Raimondo sono ugualmente ben scelti. Vecchi ambedue rispettabili si rammentano opportunamente i fatti della lor gioventù e si lodano non senza oggetto. Ma l' eloquenza di Nestore è al solito troppo ciarliera e prolissa, specialmente rapporto al momento che domandava più fretta, giacchè ogni ritardo nell' accettar la sfida avviliva i Greci alla presenza di Ettore, che aspettava la risposta in persona. Veramente presso Omero non può lodarsi abbastanza l' introduzione del vecchio Peleo, ma la storia circostanziata di quelle arme regalate da Marte ad Areitoo, poi rapite ad Areitoo da Licurgo, poi da Licurgo lasciate in eredità ad Ereutalione pizzica molto di vaniloquio; e il Tasso fece assai bene a lasciar al suo originale tutta la gloria di questi tratti caratteristici di senilità ridicola, attenendosi a quelli che la rendono rispettabile. 7. Ciò che rende Raimondo di gran lunga più nobile e più interessante di Nestore, si è che l' eroico vecchio Cristiano malgrado alla sua

tutti

età vuole a tutta possa esporsi al cimento. Odasi con che grandezza egli spieghi i suoi sentimenti.

„ Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
„ Di questo altier l' orgoglio avrei già spento:
„ Ma qualunque io mi sia non però langue
„ Il cuore in me, nè vecchio anco pavento;
„ E s' io pur rimarrò nel campo esangue
„ Nè il Pagan di vittoria andrà contento:
„ Armarmi io vo', sia questo il dì che illustri
„ Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

Questi si che sono tratti mirabili, e degni di asser citati, perchè onorano il carattere dell' eroe, e la maestria del poeta. Non volendo gli altri guerrieri cedergli l' onor del duello non possono impedire ch' egli non metta cogli altri il suo nome nell' urna, ed essendo col favor del cielo uscito il suo nome, giustifica il suo coraggio riportando l' onore di quel conflitto, nel quale l' assistenza d' un Genio celeste, e l' intervento degli spiriti infernali vi campeggiano naturalmente, e formano un mirabile ben altrimenti giudizioso ed interessante che quel d' Omero. Nestore all' opposto contento d' aver eccitati i compagni non aspira all' onor del duello, nè dà il suo nome, tuttochè in tutta l' Iliade egli s' adoperi e combatta al paro degli altri. Quantunque io non intenda di recar ciò a colpa al poeta, pure era atto assai più nobile a Nestore il fare altrimenti, anzi s' io non m' inganno sarebbe stato un' idea felicissima il far che il nome di quel vecchio fosse uscito dall' elmo in cambio di quel d' Ajace. Il carattere di quell' uomo e la sproporzione dell' età avrebbe gittato maggior interesse sopra quel duello: la sola scelta d' un tal campione avrebbe umiliata la baldanza dello sfidatore. Nestore supplendo col coraggio all' inferiorità del vigore meritava l' applauso e il favor dei lettori. Minerva prestandogli qualche assistenza non sarebbe riuscita una macchina inopportuna come tan-

s'alzaro-

te altre ; la singolarità del conflitto potea dar luogo a qualche accidente non comune, la notte avrebbe diviso opportunamente i due campioni uguali per diverso merito, e l'uguaglianza di Nestore, o anche la piccola inferiorità poteva equivalere a una vittoria.

Venendo alla mia traduzione poetica, ho creduto anch' io di dover far al testo alcuni cangiamenti. 1. Agamennone è quello che s'alza e si risente al veder i Greci impauriti e taciturni. Il suo carattere irritabile e soggetto ad impeto ancora meno scusabile (come s'è veduto nel canto 4.) rende meno sconveniente questo trasporto di sdegno in un uomo sopra di cui come capitano di quell' impresa ricadeva l'ignominia dei Greci. 2. Nestore distoglie Agamennone dal combattere con ragioni simili a quelle usate da Raimondo, e Agamennone perciò non mette il suo nome cogli altri, ma in suo luogo si espone Menelao, al quale era troppa vergogna di sottrarsi al pericolo, quando gli altri mettevano a rischio la vita per sostener la di lui querela. 3. Siccome la paura era troppo scandalosa e ignominiosa pei Greci, così ho cercato, se non una ragione convincente, almeno un color di scusa onesto e plausibile, e ho creduto di doverlo porre in bocca d'Ulisse, uomo accreditato per accortezza insinuante di spirito. V. v. 215. Io confesso con piacere che l'idea di questo sentimento mi fu risvegliata da un tratto che lessi nell'opera istruttiva e interessante del Sig. Berenger: *Il Popolo istruito dalle sue virtù*, sotto il titolo *Il silenzio eloquente*. Eccolo. „ Un Uffiziale del reggi-
„ mento di Sciampagna domandava per far un colpo di
„ mano dodici nomini di buona volontà. Tutto il reg-
„ gimento resta immobile e nessun risponde. Tre vol-
„ te la stessa domanda, e tre volte lo stesso silenzio.
„ Come? disse l'Uffiziale, nessun m' intende? Sì, es-
„ clama una voce, noi v'intendiamo : ma che inten-

no (*e* 2). Alzossi molto prima degli altri il Re degli uomini Agamennone; dopo lui alzossi il Tidide valoroso Diomede; dopo questi i due Ajaci rivestiti d' impetuosa fortezza; dopo questi Idomeneo, e il seguace d'Idomeneo Merione pari a Marte omicida; dodo questi Euripilo splendido figlio d'Evemone, indi Toante d'Andremone, e 'l divino Ulisse (*f* 2). Tutti questi volevano

„ dete voi per dodici uomini di buona volontà? noi „ lo siamo tutti; voi non avete che a scegliere.
Cesarotti.

(*e* 2) Questo avvenimento parve così memorabile ai Greci che tutti gli abitanti dell'Acaja eressero a spese comuni e consacrarono a Giove Olimpico altrettante statue quanti erano i Greci che furono cavati a sorte: rimpetto a loro era Nestore che gittava i nomi nell'elmo. Queste dieci statue furono opera di Onata figlio di Micone celebre artista (V. Pausania Lib. 5.). Le dette statue e molte altre, di cui Omero aveva offerto il soggetto o il modello, erano altrettanti monumenti che la Grecia inalzava alla gloria di questo gran Poeta.
Rochefort.

(*f* 2) Il Pope crede che Omero coll'ordine in cui nominò i campioni pretenda di darci un' idea della maggiore o minor prontezza e dei gradi del coraggio di ciascheduno. Agamennone è primissimo, perchè ciò conviensi al Capitano, Ulisse l'ultimo perchè la sua solita cautela fa ch' egli ancora deliberi mentre altri sette hanno già deciso. Questo parmi un raffinamento che farebbe poco onore ad Ulisse. Comunque sia parmi che Omero avrebbe fatto meglio a mostrar una gara fra i principali, e a nominar gli altri alla rinfusa, per indi-

combattere col divino Ettore. Fra di essi allora Nestore il cavaliere Gerenio così parlò. Ora estraetevi tutti a sorte, a qual di voi tocchi; che quel tale sarà di giovamento agli Achei dai-vaghi-schinieri, ed egli stesso gioverà al suo animo, s'egli scampa dall'ardente guerra e dall'acerbo conflitto (*g* 2).

car che la loro offerta fu contemporanea, come fece appunto il Tasso nella sfida sopraccitata d'Argante.

Cesarotti.

(*g* 2) Secondo il Pope in vece di *egli stesso* dee tradursi e *quegli pure:* e tutto il luogo è da lui spiegato: *quegli che uscirà a sorte gioverà agli Achei* (colla sua vittoria), *e quello che non uscirà gioverà a se stesso scampando dal pericoloso cimento*. Egli è condotto a pensar ciò dalla maggior chiarezza e ragionevolezza del senso, poi dalla differenza delle due voci *utos* e *autos* che sembrano indicare due persone diverse; finalmente dalla frase *ece phygesi* (*s'egli scampa* ec.) usata di sopra nel senso medesimo. Ma l'Ernesti condanna bruscamente la spiegazione del Pope, perchè così Omero avrebbe dovuto dire non *ece phygesi* (*se scamperà*), ma *os ce phygesi* (*quello che scamperà*); nè *ec polemio* (dalla battaglia,) ma *polemon* (la battaglia), oltrechè non doveva Nestore debilitar l'animo de'suoi rappresentando loro come una fortuna l'esser esente da un tal pericolo. Tutta questa disputa gramaticale prova che Omero si spiegò in un modo assai oscuro ed improprio nelle parole e nel sentimento. Ben osserva il Clarke ch'era un avvilire il campione mostrando che chi non usciva a sorte potea tenersi assai contento d'averla scappata: ma è forse un sentimento molto più nobile

Così disse, e quelli segnarono ciascheduno la propria sorte (*h* 2), e la gittarono nell'elmo dell'Atride Agamennone. Intanto i popoli supplicavano e innalzavano le mani agli Dei, e così taluno diceva risguardando all' ampio cielo: Giove padre, fa che sortisca o Ajace, o il figlio di Tideo, o lo stesso Re di Micene ricca-di-molto-oro. Così dicevano, e squassava (*l'elmo*) Nestore il cavaliere Gerenio. Uscì dall'elmo quella sorte ch' essi bramavano, quella d'Ajace. Il banditore aggirandosi da ogni parte per l' adunanza la mostrò incominciando a destra a tutti i primati degli Achei; ciascheduno di essi niegò di riconoscerla (*i* 2): ma quando portandola d'o-

il rappresentar che il campione dovea credersi abbastanza fortunato se non restava ucciso? come se fosse vano lo sperare d'ottener gloriosa e piena vittoria? Del resto ho creduto che le parole di Nestore intorno alla sortizione avessero miglior garbo in bocca di Agamennone, tanto più che ciò dava occasione a quel Capitano di far a quegli Eroi un complimento lusinghiero, atto ad emendar il torto de' suoi precedenti rimproveri. V. v. 235. *Cesarotti.*

(*h* 2) Queste sorti erano un pezzo di legno, o una conchiglia, o checchè altro aveano alla mano.
Eustazio.

(*i* 2) Ciò dimostra che i guerrieri per contrassegnar la loro sorte non ci avevano scritto sopra il proprio

gn'intorno tra l'adunanza giunse a quello che l'avea contrassegnata e gittata nell'elmo, dico all'illustre Ajace, egli tosto stese la mano, e quegli accostatosi gliela por-

nome, altrimenti non sarebbe stato mestieri che l'araldo portasse in giro la sorte estratta per farne riconoscer la marca. Resta da sapersi se ciò fosse perchè in quel tempo non si conosceva l'alfabeto, come crede il VVood, o solo perchè la scrittura non fosse usata comunemente fra i Greci, come mostra di pensare il Goguet. Ma come può credersi che un' invenzione di così estesa utilità, e d'un uso così pronto ed alla portata comune, non si fosse diffusa generalmente nella Grecia, e resa di giorno in giorno più facile in tre secoli e più che correvano dalla venuta di Cadmo sino alla guerra di Troja? molto più che secondo la tradizione dei Greci, Palamede uno degli Eroi di quella spedizione aveva aggiunto sei lettere all'alfabeto Fenicio. La cosa sarà ancora più incredibile se vogliamo prestar fede ad Eschilo, il quale fa onore dell'invenzion delle lettere ad un personaggio alquanto più antico di Cadmo, voglio dire a Prometeo. Quanto a me pensando a queste contraddizioni e al carattere dei Greci, non trovo punto impossibile che l'alfabeto sia un' invenzione posteriore alla guerra di Troja, portata in Grecia da qualche mercatante Fenicio, o da qualche Greco che abbia navigato a Sidone. I segni alfabetici venuti d'Oriente si saranno detti le lettere dei *Cadmim*, ossia degli Orientali, ed ecco che i Greci posteriori per ignoranza, o per vanità ne attribuirono l'invenzione al loro Cadmo, ch'era un antico uomo d'Oriente, così appunto denominato da quella plaga. Le tradizioni Greche somministrano cento esempj di somiglianti novelle. Se ciò non vuol credersi, non saprei come scioglier il nodo, se non dicendo che Palame-

se:riconobbe egli in vederlo il suo centrasegno della sorte, ed allegrosse ne nell'animo. Or questa gittolla a terra al suo piede, e disse: Amici, la sorte è mia (*k* 2), e anch'io ne gioisco nell'animo, perchè spero di vincere il divino Ettore. Orsù finch'io vesto l'arme guerriere, voi mandate preci a Giove Saturnio Re (*l* 2) chetamente den-

de era il solo letterato dell'armata Greca, e che morto lui non si trovava in tutto il campo chi avesse uso o conoscenza di lettere, essendo tutti quei campioni simili ai nostri eroi del *medio evo*, nel quale il non saper nè legger nè scrivere era la caratteristica di quella barbara nobiltà. *Cesarotti*.

(*k* 2) Questa è la prima parlata d'Ajace. Egli non è Oratore, ma sempre si esprime con precisione e con brevità, e comunemante ha un tnono di jattanza e minaccia. Il titolo di *bastione de' Greci* datogli costantemente da Omero corrisponde egregiamente alla mole, forza, e immobilità di questo massiccio eroe, e ci prepara a vederlo sostentar inconcusso in ogni occasione l'urto il più gagliardo dei nemici. *Pope*.

(*l* 2) Quanto io amo a vedere in questi tempi di semplicità cotesti bravi guerrieri nel mezzo del combattimento considerarsi sempre sotto l'immediata protezione d'un Esser supremo. Questa idea solleva e ingrandisce l'uomo; ella riscalda gli Eroi e i Poeti. Vanità, vanità, diranno alcuni Filosofi: ma perchè la natura ci diede ella questa vanità? non è forse per la stessa ragione per cui ci ha dato il gusto per gli alimenti che ci sostengono? S. Evremont diceva ingegnosamente; „ la prova la più sensibile ch'io trovo dell'eternità „ del mio spirito, si è il desiderio ch'io ho di esister

tro di voi, perchè i Trojani non l'odano (*m* 2), oppur anche ad alta voce, che già

,, sempre ,,. Io avrò luogo d'osservar più volte nelle mie note che i Poeti posteriori ad Omero hanno interamente alterato i caratteri degli Eroi dell'Iliade. Sofocle medesimo ha sfigurato questo bel carattere d'Ajace, e gli prestò dei discorsi empj, che Omero non avrebbe mai posti nella bocca di quel guerriero: ,, che ,, i vili trionfino col soccorso degli Dei, io saprò bene ,, senza la loro assistenza acquistarmi una gloria im- ,, mortale ,,. Converrebbe forse cercar nell'influenza del costume nella Poesia le ragioni di questa alterazione di cui mi dolgo. *Rochefort*. Vedi però la nota seguente. *Cesarotti*.

(*m* 2) Convien confessare che l'Ajace d'Omero non è tanto indivoto, quanto quello di Sofocle, ma non è tampoco tale da citarlo per modello di divozione, come fa il Comentatore degli Emblemi dell'Alciato: ,, Re- ,, cte Ajax, dic'egli, apud Homerum qui Deos invo- ,, cat sese ad arma componens, neque enim putat sibi ,, felicius rei bene gerendae auspicium capere posse quam ,, ab invocatione Numinis ,,. Questo è rapportar il fatto con poca esattezza. Ajace non vuol che i Trojani sappiano che si preghi Dio per il buon successo delle sue arme. Ciò può ammettere due spiegazioni. 1. Egli temeva che i Trojani non prendessero questa invocazione per una prova che si diffidava del suo valore. 2. Temeva che i Trojani avvertiti dei voti particolari che i Greci facevano per lui non ne formassero di simili o anche di più ardenti per il loro Ettore. La prima di queste due spiegazioni mostra in Ajace una vanità molto ingiuriosa a Giove. La seconda suppone in esso una forte persuasione del poter celeste; ma ciò in fondo non lo rende gran fatto più religioso, poich'egli non acconsente che si preghi ad alta voce se non per la confidenza che ripone nelle sue forze, sulle quali piena-

non abbiamo verun timore di chicches-

mente sicuro ostenta una perfetta indifferenza sulle contro-preghiere che poteano fare i Trojani. È questo un tratto di carattere che meriti d'esser proposto come un esempio di pietà? *Bayle*.

Ciò che risponde questo critico al comentator dell' Alciato, serve ugualmente di risposta al Signor Rochefort. L'analisi di questo luogo mostra chiaramente che l'Autor Francese lodevolmente sedotto dalla sua religiosa filosofia presta alle parole d' Ajace una pia interpretazione alquanto diversa dall'intendimento del Testo; specialmente se vogliamo attenerci alla prima spiegazione, ch' è pur quella adottata dal Pope e dalla Dacier. Un uomo veracemente religioso può egli senza ribrezzo immaginarsi che un atto di pietà necessario ed indispensabile possa prendersi per un testimonio di debolezza? Se i Trojani erano religiosi, come doveva supporsi, non era possibile che dessero una tale interpretazione alle preghiere de'Greci, quando essi medesimi doveano fare altrettanto: se poi erano capaci d'intenderla a questo modo, si mostravano rei d' empietà, e con ciò si rendevano affatto indegni del favor di Giove, che Ajace voleva interessare nella sua causa. Il comando adunque di pregar a bassa voce è in tal caso ugualmente irreligioso ed irragionevole. Perchè mai un uomo così pio non prega Giove egli stesso in luogo di contentarsi che gli altri preghino per lui? Stando alla prima spiegazione, in vece d'un atto di pietà parmi che spicchi in questo luogo il carattere d'un bravaccio che ama piuttosto di farsi credere indivoto che timido. Osservisi ch'egli non raccomanda prima assolutamente di pregar Giove per aggiuncerci dopo il consiglio di farlo piano, ma unisce insieme la cosa e il modo, che gli stava più a cuore della cosa stessa. Voi già, par che dica, vorrete far voti a Giove: e bene, fatelo pure, ma fatelo almeno in silenzio dentro di voi, perchè non

sia (*n* 2). Perciocchè niuno a forza mi re-

sembri ai Trojani ch'io ricorra al cielo per paura. Può darsi che Sofocle e gli altri abbiano fatto un po'di torto al carattere d'Ajace dandogli una tinta un po'carica di sprezzatura su questo articolo. Il Signor Rochefort avrà migliori documenti; ma quanto all'Iliade parmi che il Tragico Greco possa trovar in più d'un luogo di che giustificarsi della taccia di calunniatore. Non è certo indizio di gran pietà in Ajace ch'egli sia il solo dei principali Eroi Omerici che non goda la protezione particolare di veruna Divinità; e ciò solo fa presupporre ch'egli non si curasse gran fatto di procacciarsela.

Cesarotti.

(*n* 2) La ritrattazione d'Ajace, e le ragioni ch'egli ne arreca, m'inducono a credere che la vera spiegazione di questo intero luogo non sia quella ch'è la più comune, ma l'altra allegata in secondo luogo dal Bayle, vale a dire che Ajace avesse dapprima ordinato di far dei voti a Giove piuttosto col cuore che colla bocca, per timor che i Trojani non gareggiassero con loro nei modi d'interessar la Divinità. Questa spiegazione, come ben osserva il Bayle, lascia ad Ajace un'apparenza più religiosa che la prima, poichè sembra ch'egli riconosca che l'ajuto degli Dei può aver un'influenza decisiva nella battaglia. Non è però questo il riflesso che mi determina a pensar così, giacchè vedremo ben tosto che la pietà d'Ajace è ad ogni modo tutt'altro che ortodossa, anche secondo la Teologia Omerica. Le parole del testo son quelle che a parer mio favoriscono meglio la detta interpretazione. Se l'ordine di pregar a bassa voce fosse stato dettato dal timore che i Trojani non prendessero quella preghiera per una prova di timidezza, ora nel ritrattarsi avrebbe propriamente dovuto dire: „ o pregate anche ad alta voce, ad ogni mo„ do che importa a me di quel che si pensino i Troja„ ni? *oppure*, i Trojani mi conoscono abbastanza per

spingerà mio malgrado, o per mia imperizia; che non così rozzo spero io d'esser nato e allevato in Salamina.

Così disse, e quelli pregarono Giove Sa-

„ sospettar ch'io gli tema, *o in fine,* io gli chiarirò ben „ tosto, se queste preci siano figlie di pietà o di pau„ ra. *Or che dic'egli?* io già non temo chicchessia, „ nè alcuno potrà mai respingermi o soperchiarmi „. Ciò sembra dire, ch'egli conviene che Giove possa ajutar o lui o il suo emulo, ma che non per tanto egli crede di poter colle sole sue forze resistere al competitore tuttochè assistito dal cielo, sentimento ch'è appunto quello che gli viene attribuito da Sofocle. Ajace dunque comanda a' suoi di far i loro voti dentro di se perchè i Trojani sentendo il tenore della preghiera e del voto non usino anch'essi il medesimo formulario, e non promettano a Giove un sacrifizio ancora più pingue di quel de'Greci, il che avrebbe probabilmente sedotto il buon padre degli Dei e degli uomini, la di cui protezione era sempre determinata dall'interesse. Vediamo nell'Icaromenippo di Luciano Giove seduto per dar udienza ai voti degli uomini che si trova imbarazzato perchè due divoti facendogli un'istanza contraddittoria gli avevano fatto promessa della stessa stessissima vittima d'ugual colore, condizione, e grassezza. *Egli perciò,* dice quel grazioso Scrittore, *non sapeva a che risolversi, e sospendeva l'assenso, come un Accademico.* Quanto alla formula, e all'altre circostanze delle preghiere niente v'era d'indifferente secondo l'idee degli antichi. Sappiamo da Arnobio che gli Spartani in tempo di guerra aveano la cura di far le loro preghiere di buon mattino, intendendo con ciò di prevenire i loro nemici, e dispor gli Dei in lor favore presentando primi la loro istanza. Verrio Flacco citato da Plinio c'istruisce che i Romani innanzi di por l'asse-

turnio Re, e così taluno diceva, risguardando all'ampio cielo: Giove padre che signoreggi sull' Ida, gloriosissimo, massimo, concedi ad Ajace di riportar vittoria e splendida gloria: che se pur anche ami Ettore, ed hai cura di lui, accorda ad entrambi e fortezza e gloria uguale.

Così dissero; Ajace si armava di splendido rame: e poichè s'ebbe rivestite intorno il corpo tutte le arme, s'incamminava frettoloso, qual cammina lo smisura-

dio a una piazza aveano in costume di chiamarne fuora la Divinità tutelare con un formulario efficacissimo che si conservava gelosamente nel rituale dei Pontefici, tentando di subornarla, e farle mancar di fede ai suoi antichi amici col prometterle onori e regali ancora più grandi di quelli di cui godeva. Quindi è che i Romani stessi tenevano gelosamente celato il nome della divinità tutelare di Roma, come il mistero il più sacro della Religione, temendo che i nemici della Repubblica non si servissero del medesimo spediente per tirar quella Divinità al loro partito, cosa che secondo loro non era praticabile senza la conoscenza precisa di cotesto nome. Ora tornando ad Omero, Ajace che ben conosceva l'umore e la fragilità de' suoi Dei, vieta ai Greci di pregarli ad alta voce per la ragione accennata; ma siccome in fondo egli contava più sul suo valore che sulla protezione di Giove, così si vergogna di questa proibizione, e con aria d'indifferenza sprezzante permette a' suoi Greci di far le loro preghiere alto o piano come più vogliono. *Cesarotti*.

to Marte (*o* 2), allorchè vassene alla guerra tra gli uomini che il Saturnio commise fra loro a pugnare colla forza della Discordia roditrice-degli-animi (*p* 2): tal si mos-

(*o* 2) Questa descrizione è piena di quella sublime immaginazione così particolare al nostro Poeta. Il Campione Greco è rappresentato in tutto l'apparecchio di terribile gloria, che non lo rende meno formidabile di Marte stesso qualora move alla battaglia per eseguire i decreti di Giove sull'uman genere, e determinar il destino delle nazioni. La sua marcia, la statura, il contegno, il suo scudo simile a una torre, in una parola tutta la sua figura colpisce i nostri occhi con tutti i più forti colori della Poesia: lo risguardiamo come una Divinità, e non siamo punto sorpresi del palpito ch'Ettore stesso risente nel rimirarlo. *Pope*.

Il Tasso usa colori analoghi a rappresentar il suo Argante:

„ Per gran cor, per gran corpo, e per gran possa
„ Superbo e minaccievole al sembiante.

E nel 2. Canto ove costui porta a Goffredo la sfida di guerra a nome del Re d'Egitto egli vien paragonato a Nembrotte:

„ Quel grande già che incontro il cielo eresse
„ L'alta mole d'error forse tal era,
„ E in cotal atto il rimirò Babelle
„ Alzar la fronte e minacciar le stelle.

Questo paragone è ben più appropriato, conveniente, e preciso che quel di Marte, il di cui nome è abusato così spesso nell'Iliade, e che inoltre poco dianzi si mostrò il Dio della paura piuttosto che quel della guerra. *Cesarotti*.

(*p* 2) Omero avendo risguardato la guerra, e le stragi come l'oggetto il più grande e il più sublime che la Poesia potesse presentare agli uomini, pensò parimen-

se lo smisurato Ajace, bastione degli Achei, sorridendo con aspetto terribile (*q* 2),

ti che nulla fosse maggiormente degno del suo Giove quanto di azzuffar dei popoli uno contro l'altro, talora per il solo piacere di veder degli uomini a trucidarsi. Il Poeta che dice col tuono stesso il bene e 'l male si esprime sopra ciò con la sua naturale schiettezza. Ajace, dic'egli, nella traduzione di Mad. Dacier, si avanza somigliante a Marte ch'esce ad esercitar le sue violenze in un combattimanto di due popoli che Giove mette alle mani dopo aver acceso nei loro animi la discordia. Ecco in cinque o sei linee Ajace, Marte, Giove, e la Discordia, per dire Ajace solo. Queste sono le bellezze colle quali Omero seduce i suoi ammiratori, e ricopre i suoi tratti i più orribili. Imperciocchè evvi egli nulla di più nero, quanto che Giove accenda egli stesso la discordia nel cuor degli uomini?

Terrasson.

La censura in generale è pur troppo vera, come vedremo anche in altri luoghi, ma forse in questo non è affatto ben applicata. Mad. Dacier carica un poco il suo Testo credendo di abbellirlo, come può scorgersi col confronto della nostra traduzione. Giove che commette gli uomini colla Discordia sembra una frase Omericamente poetica, per dir semplicemente che gli uomini attizzati dalla Discordia vennero a guerra tra loro. Così nel 1. dell' Iliade il Poeta colla frase istessa dice che Apollo *commise tra loro a combattere per mezzo della discordia* Agamennone e Achille, benchè il Dio non fosse che la causa occasionale ed involontaria di quella zuffa. Sarà però sempre vero che la frase è sconciamente equivoca e indecente, e che Marte e la Discordia potevano da se soli suscitar la guerra senza l'intervento di Giove, al quale Omero dà qui per lo meno un'apparenza assai forte d'un carattere odioso e malefico. *Cesarotti*.

(*q* 2) Questo sorriso terribile è un bellissimo tratto

e sotto marciava coi piedi a lunghi passi, crollando l'asta di-lunga-ombra. Giojvano grandemente gli Argivi nel rimirarlo: ma un grave tremore s'insinuò nelle membra di tutti i Trojani, e ad Ettore l'anima palpitava nel petto; ma non gli era più lecito di arretrarsi-per tema (*r* 2), nè di celarsi di nuovo fra la turba delle genti, poi-

caratteristico e il colpo più forte d'un tal ritratto dello stesso genere e il fischio di superba è terribile sprezzatura che Ossian attribuisce al suo feroce Svarano.

Cesarotti.

(*r* 2) Omero dirò omicida del decoro umano e distruttore del costume naturale induce il misero Ettore quando nn nuovo Marte e quando un altro Martano. Dopo avere poco dianzi sfidato tutto il campo de' Greci, all'arrivo d'Ajace comincia a tremare, e vorrebbe della pugna esser digiuno. *Nisiely*.

Omero non ha conosciuto abbastanza i diversi gradi, o le differenze fine d'una medesima qualità, per esempio del valore. Ciò apparisce dal vedere che avendo egli stabilito che di due Eroi l'uno abbia men valore dell'altro, egli non mette le loro imprese e i lor sentimenti in una proporzion convenevole ai gradi della loro fortezza, ma crede che il meno valoroso debba cader nell'ultima viltà alla presenza del più forte. Gli altri Poeti per conciliar interesse ed aspettazione al cimento cercano che ambedue gli emuli facciano fin da principio bella comparsa. Omero solo trovò il segreto di renderli vicendevolmente vili e ridicoli. È vero che Ajace è qui pieno di coraggio e di nobiltà, ma egli si era dapprima avvilito insieme cogli altri.

Terrasson.

chè aveva egli provocato alla tenzone. Ajace si apprestò, portando scudo di rame

Osservisi però che all'impression di paura che la sfida di Ettore fece sopra i Greci, il lettore doveva credere ch'Ettore fosse realmente più valoroso d'Ajace, e perciò deve indispettirsi col Poeta più che con Ettore perchè l'abbia deluso d'un'aspettazione suscitata da lui medesimo. Or chi sa dirmi se fossero più ridicoli i Greci che aveano da principio tanto timor d'un tal uomo, o Ettore che dopo aver braveggiato con tal sicurezza, trema al solo aspetto del suo avversario? E che poi si credeva Ettore? forse che i Greci gli avrebbero opposto Tersite? che sarebbe poi stato se gli fosse venuto incontro, com'era probabilissimo, quel terribile Diomede, contro il quale non v'era speranza fuorchè in una processione a Minerva? Non doveva egli esser preparato nell'animo, e armato d'un coraggio uguale al cimento, e degno d'un uomo che sfida i più valorosi dell'oste nemica? Non sarebbesi però disdetto ad Ettore un leggiero ribrezzo, e per dirlo alla Francese un *petit soupçon* di paura materiale ed involontaria all'aspetto formidabile di quell'omaccione d'Ajace: anzi si sarebbe in ciò ammirato un tratto di natura per una parte, e d'artifizio per l'altra nel dar rilievo al campione de'Greci. Ma Omero si contentò egli d'una tinta così delicata? Sì, se crediamo a Plutarco, e a Dionigi d'Alicarnasso. Questi critici lodano quì appunto Omero di aver conservato il decoro di Ettore facendo sentire i diversi gradi di timore che si convengono a un uomo volgare e ad un valoroso. I semplici spettatori, dicono essi, sono colti da un tremito universale per tutto il corpo, ma il valoroso, benchè in cimento, non si sente che a batter un poco il cuore, come s'ei dovesse correr nello stadio o fare alla lotta. Ma cotesti valentuomini si scordano bravamente delle parole che seguono, dalle quali apparisce

somigliante a una torre, di sette-bovini-cuoj che fabbricando aveagli lavorato Tichio, il più valente degli artefici-di-corami (*s* 2), che abitava in Ila (*t* 2). Questi aveagli fatto lo scudo agitabile, di sette-

senza equivoco, che Ettore avrebbe avuto gran voglia di secondar la sua paura, anzi il *suo tremore*, e di trafugarsi tra la folla, e che se nol fece non fu che per pura vergogna. Ecco la buona fede dei Comentatori ed Apologisti di professione. Il Clarke, uomo di questa specie, si scandalezza a questo proposito di Cicerone che nella Tusculana quarta abbia sbagliato il senso di questo luogo dicendo: *ut ipsum Hectorem, quemadmodum est apud Homerum, toto pectore trementem provocasse ad pugnam poeniteret*. Il Comentatore lascia per occhio il pentimento della sfida che spicca innegabilmente dal Testo, e che basta per disonorar Ettore senza riparo; e solo se la prende col *toto pectore trementem*. Ma s'egli avesse avvertito all'energia del verbo *pitasson* che col suono stesso mostra un palpito violento e straordinario, e similmente al valore dell'altro verbo *hypotresae* ch'egli stesso spiega *metu-refugere*, e che più propriamente dovea tradursi *tremitu-subterfugee*, avrebbe potuto scorgere che Cicerone colse egregiamente lo spirito e del senso e delle parole del Testo, e ch'egli stesso è in questo luogo tanto poco accurato Gramatico, quanto si mostra generalmente meschino Critico. Nella versione Poetica io mi sono contentato di far travedere il senso del Testo in un modo che non fa torto nè ad Omero nè ad Ettore, V. v. 295.

Cesarotti.

(*s* 2) V. Rag. Prelim. p. (44)

(*t* 2 Terra della Beozia. Altri mal a proposito leggono Ida ch'era nella Lidia. *Strabone*.

bovini-cuoj di ben-pasciuti tori, e vi tese sopra un' ottava falda di rame. Questo scudo portando innanzi al petto il Telamonio Ajace stette assai da presso ad Ettore, e minacciando gli favellò.

Ettore (*u* 2) or ben saprai chiaramente da solo a solo quali tra i Danai si trovino campioni anche oltre Achille spezzator-di' falangi, cuor-di-leone: or egli nelle curve ondi-grade navi giace crucciato col pastor de' popoli Agamennone: noi però siam tali da venirti incontro, e molti: orsù incomincia la zuffa e la battaglia.

(*u* 2) Questo breve discorso d' Ajace non la cede a veruno dell' Iliade nella nobiltà, e gli avanza nella precisione. Esso è tutto nerbo e carattere. La nobil alterezza d' Ajace ben si conviene a un tal uomo, specialmente in tal circostanza, in cui è giusto di ribatter la fiducia baldanzosa d'uno sfidatore. Ella però non ha nulla d' indecente, anzi è mirabile per la sua delicatezza. Ajace non parla così altamente per jattanza di se, ma per l'onor della sua nazione, e confonde il suo onor personale con quello degli altri, e vuole che Ettore impari a rispettarlo più come Greco che come Ajace. Il Terrasson rende anch' esso giustizia alla bellezza di questo discorso, da cui si scorge che Omero conosceva assai bene il pregio del parlar preciso e conveniente, benchè se ne scordi assai spesso. Parm che si possa applicar a questo Poeta il rimprovero di Ettore a Paride nel L. 6. „ Niuno può rimproverarti di non „ esser forte, ma tu ti rilasci spontaneamente, e non „ vuoi far bene. *Cesarotti*.

A lui rispose Ettore il grande eccitator-di battaglia. Ajace, Giovi-genito, Telamonio, principe di popoli, non voler far prova di me, come fanciullo inesperto, o donna che non conosce l'opre di guerra. Io m'intendo di battaglia (*v* 2), e d'uccisioni d'uomini, so a destra, so a sinistra

(*v* 2) Ecco un esempio di ciò che s'è detto pur ora. Questa replica d'Ettore parmi tanto puerile quanto è nobile la proposta d'Ajace. Mad. Dacier ne rileva anch'essa la differenza, osservando ch'Ettore non è occupato se non di se, laddove Ajace non è sollecito che dell'onore dei Greci. Il Pope che sentì assai bene il poco a proposito di questa risposta, non sa scusarla se non coll'immaginarsi ch'ella abbia rapporto a qualche gesto minaccioso fatto da Ajace piuttosto che alle parole di esso. Io suppongo, continua egli, che possano trovarsi in Omero molti passi di questa specie, che si riferiscono unicamente all'azione, o all'atteggiamento in cui si suppongono i personaggi. Questo è un segreto ingegnoso per trovar ragionevoli le risposte più inconseguenti e più strane. Quando questa non fosse una supposizione gratuita, ella non varrebbe punto a giustificar Omero, poichè un Poeta non è nè un Pittore, nè un Attor di teatro. Egli non rappresenta o dipinge che colle parole, nè ha mai diritto di pretendere che il lettor supponga ciò ch'egli non dice, nè accenna. È visibile che tutto questo dettaglio della scienza militare di Ettore è inopportunissimo, ed è una vanità puerile che non servirà poi ad altro che a renderlo più dispregevole sul fin del cimento. Par di sentire un alunno del Collegio militare che aspirando al grado di Capitano vuol mostrare d'aver fatto il suo corso di Tat-

girar l' arido bovino scudo, onde posso combattere instancabilmente; so anche a piè fermo danzare al suono del crudo Marte (*x* 2), so balzato in sul carro azzuffarmi sulle veloci cavalle; ma non voglio ferir un tuo pari spiandoti come in agguato, ma alla scoperta se potrò giungerti.

tica, e ne annovera ad uno ad uno tutti gli esercizj. S'egli sapea girar bene lo scudo, o combatter di piè fermo l'avrebbe mostrato ben tosto: e a che proposito parlar del carro, quando si dovea combatter a piedi? Il Sig. Rochefort vede in questo discorso una modestia nobile, ma non è facile da ravvisarsi a chi non abbia i suoi occhi. Voglio sperare che i lettori possano ravvisarla più espressamente nella mia versione Poetica. V. v. 315. segg. Loda parimenti lo stesso Rochefort la franca schiettezza di Ettore che protesta di non volersi prevaler contro di lui delle picciole malizie dell' arte. S'egli avesse detto che non si prevalerebbe contro di lui di qualche vantaggio accidentale, come sarebbe una caduta per inciampo, o una spada rotta, ciò sarebbe lodevole perchè conforme alle regole della vera Cavalleria e dell'Eroismo; ma l'espressione di Ettore è alquanto diversa: egli protesta che non volea ferirlo *spiandolo di nascosto;* or io confesso che non so intendere abbastanza come ciò potesse aver luogo in un combattimento a solo a solo, ed in campo aperto. Osservisi inoltre che di coteste picciole industrie dell'arte di guerra accennate dal Sig. Rochefort non se ne trova pur l'ombra in alcun duello d'Omero, ma tutto vi procede in un modo assai meschino e uniforme. *Cesarotti*.

(*x* 2) Questa è una metafora assai viva per indicar la prontezza di moversi e ripiegarsi secondo ogni bisogno di guerra. *Cesarotti*.

Disse, e crollandola scagliò l'asta di-lunga-ombra, e percosse il grande scudo d'Ajace di sette-bovini-cuoj nell'estremo rame che formava in esso l'ottavo giro. L'indomito rame (*dell'asta*) penetrò squarciando per ben sei falde, e s'arrestò nel settimo cuojo. Allora il Giovi-genito Ajace scagliò secondo l'-asta di-lunga-ombra, e colpì lo scudo da ogni parte uguale del figlio di Priamo: penetrò l'asta poderosa per lo splendido scudo (*γ* 2), e conficcossi nel molto-travagliato usbergo, e l'asta al dirimpetto gli squarciò la tunica presso un lombo; egli piegossi, e schifò la negra Parca. Allora ambedue colle mani estrassero le lunghe aste, e s'affrontarono insieme simili a leoni divoratori-di crude-carni, o a porci cignali, la di cui forza non è fiacca: il Priamide colpì colla picca nel mezzo dello scudo, ma non ruppe il rame, e la punta s'incurvò; Ajace scagliandosi

(*γ* 2) Questa narrazione è sparsa di versi consecutivi ripetuti dal duello di Menelao e di Paride, nè a torto, poichè gli accidenti sono a un di presso gli stessi. Tanto e tanto i pedanti di collegio seguiteranno a ripetere che la fecondità e varietà Omerica è prodigiosa.

Cesarotti.

colpì lo scudo di punta, e la picca lo trapassò per entro, sicchè represse l'impeto di Ettore, venne a ferirgli il collo, e ne spiccò nero sangue. Non però si ristette dalla pugna Ettore scotitor-dell'-elmo, ma traendosi indietro prese colla robusta mano una pietra (z 2) che giaceva nel campo,

(z 2) Quel famoso duello d'Ajace e di Ettore paragonato con quello di Ruggiero e di Mandricardo, o con quello di Tancredi e d'Argante rappresenta appunto due rozzi e inesperti villani che dalle sperticate vengono alle sassate. *Tassoni*.

Vario, orribile, lungo combattimento fra questi due certamente. Una lanciata e una sassata per uno, ed eccoti gli araldi a spartirgli, e rasciugar loro il viso, e mettergli a letto, e far loro cavar sangue per lo rimescolamente della paura. *Nisiely*.

A proposito di questi combattimenti da solo a solo faremo una riflessione che sovente presentasi nel legger Omero. Descrive questo Poeta parecchi di questi combattimenti fra Eroi del primo ordine: contuttociò non si vede alcun particolare ragguaglio, nè varietà alcuna ne' suoi racconti. Egli non si arresta a ragionarvi sopra, essi non durano che un momento: i campioni da una parte e dall'altra non si tirano che un solo colpo, e questo colpo è sempre decisivo, tuttochè l'armatura di cui gli Eroi son coperti da capo a piedi sembri che dovesse prolungar il duello per uno spazio considerabile. All'incontro una varietà grandissima scorgesi nei combattimenti descritti dal Tasso, e dagli altri moderni Poeti, i quali pure espongono moltissime particolarità intorno ad essi. Donde mai questa differenza? e qual può esser la cagione di tanta sterilità in un Poeta d'una immaginazione così ricca e feconda? Que-

negra, aspra, e grande: con questa percosse il forte scudo d'Ajace di sette-bovine-pelli nel mezzo del colmo, il rame d'intorno ne rimbombò. Dopo lui Ajace sollevò anch'egli una pietra ancor più grossa (*a* 3), e torcendola in giro la sospinse con

st' è perchè nei secoli Eroici fino a tempo d' Omero la forza era quella che decideva di tutto nei combattimenti, nè l'industria e l'accortezza ci avevano veruna parte, non avendo ancora gli uomini studiato l'arte di combattere. I diversi esercizj da cui s'apprende il modo più vantaggioso di maneggiar l'arme non si erano per anco inventati; in una parola l'arte dello schermire era ignota. Mancavano per conseguenza ad Omero le idee per variare e descriver minutamente i particolari combattimenti. *Goguet*.

In tutto questo duello Ettore è troppo al di sotto, e non corrisponde nè punto nè poco all'aspettazione, anzi al terrore che avea destato di se. S'egli non vi perisce non è che per un prodigio d'Apollo. Io mi sono studiato di osservar un po'meglio le proporzioni. Ajace è superiore, ma non va esente dal pericolo, e trova in Ettore un emulo non po'più degno di lui. V. la vers. Poet. v. 341. v. 354. v. 373. *Cesarotti*.

(*a* 3) Se Omero introduce spesso i suoi Eroi a lanciarsi contro pietre d'una prodigiosa grossezza, non è questa un'immaginazione poetica per ornare e variare il combattimento, ma un tratto del costume degli Orientali, i quali tutti si esercitavano a levare e gittar lungi da se delle pietre enormi. Che questa usanza fosse antichissima in Oriente lo rileviamo da questo passo di S. Girolamo. „ Mos est in urbibus Palesti-„ nae, et usque hodie per omnem Judaeam vetus consue-„ tndo servatur ut in viculis, oppidis, et castellis ro-

immensa forza, e fracassò al di dentro lo scudo, avendolo percosso quasi con un sasso da mulino, e gli offese le care ginocchie, sicch' egli supino fu steso al suolo collo scudo sopra; ma tosto lo raddrizzò Apollo, e già si sarebbero tosto feriti colle spade se gli araldi messi di Giove e degli uomini non fossero sopraggiunti, l'uno de' Trojani, l'altro degli Achei vestiti-di-rame, dico Taltibio, e Ideo, ambedue prudenti. Posero essi gli scettri in mezzo d'entrambi, e l'araldo Ideo perito di saggi consigli disse tali parole: Non combattete più, e non guerreggiate, o cari figli; Giove adunator-delle-nubi v'ama ambedue, ambedue siete battaglieri, e ciò lo sappiamo tutti: ora la notte s'appressa, è

„ tundi ponantur lapides gravissimi ponderis ad quos, „ juvenes exercere se solent, et eos pro varietate vi- „ rium sublevare, alii ad genua, alii ad umbilicum, „ alii ad humeros et caput; nonnulli super verticem „ rectis junctisque manibus, magnitudinem virium „ demonstrantes attollunt „. Con ciò egli spiega mirabilmente ciò che Dio dice per bocca del Profeta Malachia cap. 12. v. 3. „. Erit in die illa, ponam Jerusalem „ lapidem oneris cunctis populis: omnes levabunt eum, „ concisione lacerabuntur „. Ciò si usava parimenti fra i Greci in un modo poco diverso. *Mad. Dacier*.

bene ubbidire alla notte (*b* 3). A questo

(*b* 3 Il Tasso nel canto 6. imitò questo luogo d'Omero nel combattimento d'Argante e di Tancredi. Il punto d'onore essendo al suo tempo più delicato che a quel d'Omero, egli ha preso cura di salvar con più diligenza quello de' suoi combattenti, che dovevano separarsi. Egli insiste di più sull'oscurità della notte, su ciò che le azioni eroiche devono esser esposte alla luce. I due campioni s'impegnano a rinnovare il combattimento, e gli araldi ne fissano il giorno che non è lontano; laddove Ettore si contenta di dire al suo avversario che si ritroverebbe coll' arme alla mano. Si vede qui la differenza dei costumi d'ambedue i secoli.

Bitaubè.

Il discorso dei due araldi presso il Tasso nel Canto 6. è un'imitazione sfigurata, nella quale non si ritrova più la semplicità e la precisione d'Omero. Queste qualità non erano compatibili col Genio del Tasso:

„ Siete, o Guerrieri, incominciò Pindoro,
„ Con pari onor del paro ambo possenti:
„ Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
„ Le ragioni e 'l riposo della notte.
„ Tempo è di travagliar mentre il Sol dura,
„ Ma nella notte ogni animale ha pace;
„ E generoso cor non molto cura
„ Notturno pregio che s'asconde e tace.

Egli è per mezzo di comparazioni di questa natura che si può giudicare della differenza enorme che sarà sempre fra questi due Poeti agli occhi di coloro per i quali il sentimento del vero è la prima sorgente di tutti, piaceri. *Rochefort*.

Si può perdonare al Signor Rochefort la sua sentenza decisiva contro il nostro Epico, poich'ebbe la cortesia di citar il luogo; così ognuno potrà vedere se il suo giudizio sia dettato dalla ragione o dalla parzialità, e se fra questi due luoghi regni una differenza così enor-

vicendevolmente parlò il Telamonio Ajace. Ideo, comandate ad Ettore di proporre tai cose: perciocchè fu egli che provocò alla tenzone tutti i più forti: egli incominci, ed io lo seconderò di buon grado, ove egli ciò faccia. A lui soggiunse Ettore il grande crollator-dell'elmo: Ajace, poichè Dio donò a te grandezza, e forza, e prudenza, e sei nell'asta il più valoroso degli Achei, cessiamo per ora dalla battaglia

me a discapito del Poeta Italiano. Quanto a me confrontando le due parlate le trovo a un di presso ugualmente belle con caratteri diversi. L'araldo Omerico parla, se lice il dirlo, con più di paternità, l'Italiano con più di dignità. Pindoro aggiunge inoltre una ragione nobilissima, e la sola che potea realmente fare impressione sull'animo di due campioni ugualmente amanti di gloria. E perchè non si dica che un tal sentimento tiene più del romanzesco che del naturale, e perciò non era degno della semplicità Omerica, la stessa stessissima idea si presentò da se allo spirito dei Selvaggi d'America. Sappiamo dal Signor di Champlain, Capitano Francese, citato dal P. Lafittau, che avendo i Francesi, e gli Algonchini mandata agl'Irochesi la sfida della battaglia verso la fine del giorno, questi l'accettarono con gioja, ma solo per il giorno seguente, allegando che non potevano risolversi ad attaccar la zuffa nell'oscurità della notte, che avrebbe sepolte le loro belle azioni, e che conveniva attendere il giorno per far mostra del suo valore. Del resto non è dal confronto di una frase o di qualche tratto particolare e di picciol conto che dee giudicarsi del merito compa-

e dalla picca per oggi, altra fiata poi combatteremo sino a tanto che il fato decida fra noi, e dia all'uno o all'altro vittoria (*c* 3). Ora la notte s'appressa, è bene ub-

rativo di due Poeti. Io credo d'aver fatto delle comparazioni assai più importanti, la conchiusion delle quali è alquanto diversa da quella del Signor Rochefort. Il parallelo formale fra Omero e il Tasso fatto dal Terrasson risarcisce il nostro epico della poca equità con cui esso fu giudicato da questo e da qualche altro critico di Francia. Senza dissimular i difetti del Poeta Italiano egli mette in tutto il suo lume l'eccellenza delle di lui qualità, e può insegnare al Sig. Rochefort a conoscere un po'meglio *il sentimento del vero*.

Cesarotti.

(*c* 3) Ettore realmente vinto fa del cortese e del generoso; egli parmi il March. du Joueur che veggendosi fortunatamente liberato dal duello da gente che sopraggiunge, dice al suo rivale *vous et moi nous en valons deux autres*. Vuolsi a questo proposito che Omero intendesse assai bene il punto d'onore. Ma s'egli avesse perfettamente conosciuta la convenienza, avrebbe inteso che non tocca al vinto a lodar il suo vincitore col tuono istesso che si converrebbe all'arbitro del combattimento. Oltrechè il rammarico della sua sconfitta gliene dee toglier la voglia, quest'è prendersi una licenza ridicola. Bensì il vincitore, se lo crede a proposito, può consolare il vinto con qualche lode, come fa Telemaco, che dopo aver vinto Ippia gli dice: „ o Ippia, mi basta d'averti insegnato a non disprezzar la „ mia gioventù; vivi, io ammiro la tua forza, ed il „ tuo coraggio, gli Dei mi protessero, cedi alla loro „ possanza „. Ma sopra tutto egli è proibito al vinto di far delle proposizioni con un'aria d'uguaglianza, came fa qui Ettore, che in vece di parlar di regali do-

bidire alla notte, acciocchè tu possa rallegrar alle navi gli Achei tutti, e specialmente quelli che ti sono amici e congiunti: io così nell'ampia città del Re Priamo rallegrerò i Trojani, e le Trojane strascicanti-il-manto, le quali andranno nel sacro tempio ad orare per me. Orsù ambedue facciamo l'uno all'altro nobili doni, onde alcuno degli Achei e de'Trojani abbia a dire: questi combattevano bensì tra

vea ritirarsi vergognoso dell'imprudente sua sfida. *Terrasson*.

Il Pope risponde esser falso ch'Ettore fosse vinto, poichè Omero dice che Apollo avea ristorato le di lui forze, e che ambedue i combattenti si correvano addosso ugualmente colle spade. Questa è una scappata piuttosto che una risposta. Ettore avea fatto tre assalti ugualmente vani, ed egli al contrario fu sul punto d'esser ucciso, nel secondo restò ferito, e nel terzo fu rovesciato in terra da un sasso. È più che verisimile che il quarto assalto non gli sarebbe riuscito punto più glorioso degli altri. Di fatto i Trojani che potevano giudicar di questo duello meglio del Pope, quando rividero Ettore, a stento, dice Omero stesso, potevano credere ch'ei fosse salvo, tanto aveano già disperato della sua vita. Dopo ciò se non si vuole ch'ei fosse vinto, alla buon ora, sarà almeno verissimo ch'ei restò di gran lunga inferiore al suo emulo, il che basta a giustificar la censura del Terrasson. Bensì la versione Italiana potrebbe autorizzar meglio la osservazione del Pope. Il sentimento con cui si chiude il duello mostra la superiorità d'Ajace senza abbassar soverchiamente il suo emulo. V. 414. *Cesarotti*.

loro per la gara roditrice-degli-animi, pur di nuovo si separarono riuniti in amistà (*d* 3).

Così dicendo diedegli una spada adorna-d'-argentei-chiodi, offerendogliela col suo fodero, e col ben-tagliato pendaglio: e Ajace diede a lui una cintura risplendente di porpora.

Così divisi, l'uno se n'andò al popolo degli Achei, e l'altro alla turba de' Trojani; giojrono questi come il videro tornar vivo e immune scappato dalla forza e dalle invitte mani d'Ajace, e il condussero alla città quando già disperavano d'averlo salvo (*e* 3). Dall'altra parte gli Achei dai-vaghi-schinieri condussero Ajace giojoso per

(*d* 3) Come mai dopo ciò possono trattarsi da barbari gli Eroi del secol d'Omero? Popoli politi, ecco la vera politezza, quella che ha i suoi principj nella grandezza d'animo. Due guerrieri combattono l'un contro l'altro, vien la notte, sono divisi, ma innanzi di partire si danno dei pegni reciproci della loro stima, e si fanno dei regali che verranno ad attestar il loro valore agli occhi dei loro concittadini. Trecent'anni fa questa scena sarebbesi risguardata come uno dei più bei tratti di Cavalleria. *Rochefort*.

Ella lo sarebbe anche adesso se non fosse alquanto guastata dalle circostanze accennate. *Cesarotti*.

(*e* 3) Nella versione Poetica si è modificato questo sentimento alquanto umiliante per Ettore. V. v. 417. *Cesarotti*.

la vittoria dal divino Agamennone. Or poichè questi furono giunti al padiglione di Atride, il Re degli uomini Agamennone sacrificò in grazia loro un bue maschio di-anni-cinque all'oltrepossente Saturnio. Questo essi lo scorticarono, e l'assettarono, e il tagliarono tutto, e acconciamente lo divisero-in-piccioli-pezzi, e gl'infilzarono negli spiedi, e lo arrostirono a dovere, e trassero fuori ogni cosa. Posciachè il lavoro fu compiuto, ed apprestarono il convito, mangiarono, nè mancò al cuore la giusta porzione. Ma l'Eroe Atride ampio-regnante Agamennone regalò Ajace d'un lungo pezzo di schiena, e poichè si trassero l'appetito di bevanda e di cibo (*f* 3) primo-d'-o-

(*f* 3) Non è da cercar lusso e delicatezza nelle tavole de' Greci ne' tempi Omerici. Essi non mangiavano che tori, montoni, becchi, e verri. Dico tori ec. perchè Omero ci fa conoscere che al tempo della guerra di Troja non era ancora nota l'arte di conciar gli animali. Leggendo le descrizioni che fa questo Poeta dei banchetti dei Greci sembra di assistere a un convito di Selvaggi. Essi non aveano niente più di questi nè cucchiaj, nè forchette, nè tovaglie, nè tovagliuoli. Non si vede nemmeno che facessero uso di piatti. Finalmente i Greci al paro dei Selvaggi moderni mangiavano eccessivamente. Il più grande onore che si facesse ai convitati si era d'imbandir loro grossissimi pezzi di carne. Agamennone presenta ad Ajace una

gn'-altro prese ad ordir consiglio il vecchio Nestore, il di cui parere anche innanzi era sembrato il migliore, che saggiamente-pensando aringò loro e disse.

Atride, e voi altri ottimati di tutti-gli-Achei: Perciocchè molti Achei capo-chiomati sono morti, e ora l'acerbo Marte sparge il negro loro sangue intorno il vago-corrente Scamandro, perciò conviensi che all'alba si sospenda la guerra degli Achei, e noi ragunati qua porterem-sulle-carra i cadaveri co' buoi, e co' muli, indi gli abbrucieremo un cotal poco discosto dalle navi, acciocchè ognuno possa portarne l'ossa a casa a' suoi figliuoli allorchè saranno ritornati nella patria terra (*g* 3): ed intorno alla

intera schiena di toro. Eumeo ricettando Ulisse presenta per la cena di questo Principe due giovani porcelli. Rispetto alla salvaticina, ai volatili, ed alle uova, non se ne parla mai ne' conviti Omerici; nè se ne veggono comparire nemmeno alla mensa degli amanti di Penelope, quantunque il Poeta li rappresenti come dediti ad ogni sorta di morbidezza. Lo stesso dicasi delle frutta e dei legumi, de' quali Omero non fa mai alcuna menzione. Quanto al pesce, i Greci ne' secoli Eroici dispregiavano sommamente questa specie di cibo. Menelao nell'Odissea si scusa d'averne mangiato, perchè allora era ridotto ad estrema necessità.

Goguet.

(*g* 3) Non sarà, cred' io, discaro ai lettori ch' io mi

catasta scaveremo uscendo una sola tomba d'ammucchiata terra comune a tutti nel campo; e intorno poi ad essa fabbrichiamo prestamente delle alte torri, riparo alle na-

diffonda alquanto sopra i riti degli antichi rispetto ai cadaveri. Innumerabili esempj comprovano che gli Ebrei sotterravano i loro morti. Che gli Egiziani facessero lo stesso, è chiaro dall'uso d'imbalsamarli. Alcuni furono d'opinione che il costume d'abbruciare i cadaveri fosse originato dall'ides di prevenire qualunque oltraggio che potesse esser fatto dai nemici al corpo de'morti. Ciò è reso probabile da un passo del primo Libro di Samuele, nel qual veggiamo che gli Israeliti abbruciano i corpi di Saule e di suo figlio uccisi dai Filistei, ad onta del loro costume di dar i morti alla terra. Così tra i Romani Silla fu il primo della sua famiglia che ordinò d'abbruciare il suo corpo, temendo che i suoi nemici non rendessero al suo cadavere quegli atti di barbara inumanità ch' egli aveva esercitati su quel di Mario. I Greci usavano ambedue i metodi di seppellire, e d'abbruciare. Patroclo fu arso, e Ajace sotterrato, come apparisce dalla Tragedia di Sofocle. Tucidide nel 2. lib. rammenta le casse di cipresso in cui gli Ateniesi chiusero le ossa dei loro amici periti in guerra. I Romani derivarono dai Greci ambedue queste usanze. *In urbe neve sepelito, neve urito,* comanda una legge delle dodeci tavole. Il terreno ove abbruciavano i morti era posto a parte per quest'uso religioso, e chiamato *gleba*, dalla qual pratica questo nome fu applicato a tutti i terreni appartenenti ad un tempio. Plutarco osserva che Omero fu il primo a parlar d'un tumulo generale per una moltitudine di morti. Cotesto tumulo fabbricato intorno alla pira non è per abbruciare i corpi ch'erano di già abbruciati, non per ricever le loro ossa, perchè queste eransi già tra-

vi e a noi stessi (*h* 3): in esse poi fabbri-

sportate in Grecia, ma forse per sotterrarne le ceneri, come può raccogliersi da un passo dell'Iliade (Lib. 23. v. 255.); o forse questo non era che un cenotafio per semplice rimembranza dei morti. *Pope*.

(*h* 3) Nulla può esservi di più accorto di questo consiglio di Nestore di abbruciare i morti, e di alzarvi nel tempo stesso una fortificazione all'intorno. L'ufizio di pietà era il pretesto specioso di questa tregua. La sicurezza del campo erane il vero motivo. Questo stratagemma somministrava ai Greci i mezzi di costruire a lor agio le dette fortificazioni del campo, senza che fossero impediti dai nemici, che potevano facilmente ingannarsi sopra l'oggetto d'un tal lavoro. Osservisi inoltre che la tregua non era ristretta a un tempo determinato, ma dovea durar sino a tanto che fossero compiuti i riti funebri. *Pope*.

Questo consiglio non parmi tanto lodevole quanto sembra al Pope. Per seppellire i morti era necessario domandar una tregua ai Trojani, cosa che oltre all'aver un'apparenza umiliante era contraria all'interesse de'Greci; poichè in quella giornata avevano essi riportato vantaggi così luminosi e considerabili sopra i nemici, che continuando a combattere dovevano credersi certi di ricacciarli dentro le mura con piena e memorabil vittoria, e fors'anche di farsi padroni della città, secondo la espressa promessa di Giove, della quale Agamennone non doveva essersi scordato. Perchè dunque con questa tregua dar tempo ai Trojani di rinfrancarsi? Quanto alla muraglia, benchè l'idea fosse prudente, sembra contuttociò ch'ella dovesse esser suggerita da un momento di pericolo piuttostochè da quello d'una decisiva superiorità, non essendo mai verisimile che i Trojani osassero allora assaltar le navi, ma bensì piuttosto credibilissimo che per poco che ancora si caricassero si sarebbero abbandonati alla fu-

cheremo ben assettate porte, onde siavi per esse una via carrozzabile, e scaveremo al di fuori da presso una profonda fossa, che girando intorno tenga addietro i cavalli e le genti (*i* 3) acciocchè non ci piombi sopra la guerra de'superbi Trojani.

ga. Rispetto poi all'idea del Pope che la sospensione d'arme non fosse che un pretesto per aver agio d'inalzar la muraglia, primieramente Omero non dà verun indizio di questo suo intendimento, che sembra dovuto alla sottigliezza ufiziosa dell'interprete: poi concedendo che fosse tale, esso porterebbe seco un'aria di malizia, che sarebbe convenuta meglio alla scaltrezza d'Ulisse, che alla schiettezza di Nestore, malizia tanto meno lodevole, perchè non par suggerita da veruna pressante necessità. *Cesarotti*.

(*i* 3) Apparisce da questo luogo che l'uso di trincierare un accampamento è molto antico, non so però se fosse realmente posto in pratica al tempo della guerra di Troja. È almeno costante che un trincieramento come questo d'una muraglia fiancheggiata di torri, circondata da un fosso rivestito d'una buona palizzata non era molto conosciuto. Di fatto Aristotele ci assicura ch'esso è puramente dell'invenzione d'Omero, esprimendosi in questi precisi termini, che *Omero che lo fece, anche lo disfece;* è però certo che Omero inventandolo ne avrà preso il modello da ciò che si praticava a'suoi tempi. Quindi è facile a conchiudere che l'arte delle fortificazioni era più avanzata fra i Greci che fra gli altri popoli. Per esempio presso gli Ebrei, più abili nell'arte della guerra di tutti i loro vicini, si vede Ezechia che per difendersi contro Sennacherib rileva le mura della sua città, vi fabbrica a certi spazj delle torri, e per allontanar maggiormente il nemico circonda il primo muro d'un'altra muraglia al di fuo-

Così disse, e tutti i Re l'approvarono. Tennesi similmente nella rocca d'Ilio il Parlamento de' Trojani, spaurato, tumultuoso (*k* 3), in su le porte di Priamo. A questi il saggio Antenore prese ad aringa-

ri: ma non vi si parla in verun luogo nè di fosse nè di palizzate. *Mad. Dacier.*

Il Pope all'opposto crede che l'arte degli accampamenti fosse dell'epoca Greco-Trojana, veggendo esser costume generale d'Omero di non trasportar mai le usanze de' suoi tempi al secolo del suo Poema. Il Goguet è dello stesso parere. Io però aderisco più volontieri all'opinione della Erudita Francese. Omero parla di questa muraglia con quell'enfasi di ammirazione che producono le cose nuove; egli si sarebbe reso ridicolo a' suoi contemporanei, se avesse rappresentato come una meraviglia del mondo un lavoro che si praticava fra loro sin da due secoli. *Cesarotti.*

(*k* 3) V'è una gran bellezza nei due epiteti dati da Omero a questo Concilio, *paventato*, *turbolento*. Il partito ingiusto è sempre agitato da terrori e discordie. Questo è il luogo in cui spicca in tutto il suo lume la gran moral dell'Iliade. Orazio la ravvisò sotto questo aspetto, e lo prescelse nella sua Epistola a Lollio:

„ Fabula qua Paridis propter narratur amorem
„ Graecia Barbariae lento collisa duello
„ Stultorum Regum et populorum continet aestus.
„ Antenor censet belli praecidere causam;
„ Quid Paris? ut salvus regnet, vivatque beatus
„ Cogi posse negat. *Pope.*

Orazio non potea dir nulla di più vero. Questo è un parlamento di stolti, anzi di pazzi spacciati, e per dimostrarlo maggiormente il solo saggio che vi si trova è trattato da uomo senza cervello *nemine penitus*. Paz-

re: Uditemi, o Trojani, Dardani, ed Ausiliarj, perch' io vi dica ciò che 'l cuor nel

zo Paride che si espone a qualunque pericolo piuttosto che render la moglie altrui ch'egli possede già da venti anni: pazzo Ettore che non si oppone a questo pazzo riconosciuto nè con fatti nè con parole: pazzi i Trojani che detestando Paride, non sostengono con tutta forza Antenore protettor della giustizia e della salvezza comune, ma si lasciano cacciar al macello senza nemmeno belare come le pecore: arcipazzo, anzi Re della pazzia, il vecchio Priamo che si scorda d'esser padre e Re, e che sacrifica tutto alla funesta passione dell'insensato suo figlio. Resta a sapersi se Omero possa esser savio rappresentandoci caratteri di questa specie. Sì, dice il Pope, tutto ciò è naturalissimo, posta la passione di Paride, la debolezza di Priamo, e la connivenza degli altri già enunziata sin da principio. Il Poeta è dunque coerente a se stesso ed alla natura: che si domanda di più? Io sostengo all'opposto che tutto ciò è *preternaturale* e straordinario. È naturale che un uomo acciecato dalla passione posponga ogn'altro rispetto alla brama di soddisfarla, ma non già che abbia l'imprudenza di protestarlo in pieno Consiglio senza allegar altra ragione, o scusa, o pretesto fuorchè la sua volontà; non già che avendo estremo bisogno dell'altrui assistenza per ottener il suo fine non cerchi di persuader gli altri ed interessarli nella sua causa con qualche vista o di decoro o di vantaggio comune; non già finalmente ch'essendo un semplice privato senza forza nè autorità, parli da Sovrano assoluto, anzi da tiranno che può calpestare impunemente ogni rispetto, ogni legge. È naturale che un fratello minore assecondi per interesse, o timore, o complicità la passione del più rispettato e più forte; ma non già che il maggiore, l'erede presuntivo del regno, l'Eroe della famiglia, l'idolo e il sostegno della nazione, conoscendo e di-

petto mi comanda. Su via rendiamo agli Atridi da condur via l'Argiva Elena, e se-

sapprovando l'ingiustizia, e la frenesia del suo cadetto, e potendo ridurlo a dovere con una semplice risoluta parola, e col privarlo del suo soccorso, lo lasci decider di tutto a suo senno, e aderisca alla di lui insensataggine senza nemmeno aprir bocca. È naturale che un popolo o amante del suo Principe anche vizioso, o schiavo d'un tiranno, o per affetto, o per una necessità irresistibile si esponga tacendo allo sterminio e alla morte, ma non già che una nazione che abborre l'iniquità d'una tal causa, e che possede un Parlamento, non faccia prevalere il miglior consiglio, ma ceda stupidamente al primo cenno della volontà d'un giovine pazzo, e che un affare di così alta rilevanza si decida non pur senza sangue, o violenza, ma senza nemmeno altercazioni e minaccie. È naturale che un vecchio padre acciecato dalla tenerezza, e privo affatto di autorità condiscenda anche con discapito della famiglia ai capricci d'un figlio discolo e mal conosciuto, ma non già che un padre Re posterghi la sua dignità, ed esponga lo stato, e la vita sua e degli altri figli ad un massimo ed evidente pericolo coll'approvar solennemente la notoria ingiustizia d'un figlio scostumato e spregevole innanzi d'aver almeno tentato colle lagrime, se non coll'autorità, di richiamarlo alla ragione e al dovere. Sarà natural finalmente, se si vuole, che tutta una famiglia o una nazione si faccia complice del delitto d'un solo, e per falso onore voglia sostenerlo nell'ingiusta sua causa, ma non lo sarà mai che niun di costoro non cerchi di giustificare dinanzi a se, e agli altri la sua pertinacia con qualche speciosa apparenza, e che il solo *non voglio* di Paride, sia la ragione universale della nazione. Lungi adunque che Omero abbia in ciò dipinto la natura comune e ordinaria, dovrà dirsi che andò in caccia del raro, nuovo, e mirabile; ma

co lei le sue ricchezze, perchè noi ora combattiamo avendo falsati i leali giuramen-

laddove gli altri cercano il mirabile nelle qualità luminose, grandi, seducenti, egli lo cercò nelle basse, strane, e spregevoli. Che importa che Omero ci abbia preparati a questo tratto del carattere di Priamo? Quando ciò fosse tanto vero quanto lo crede il Rochefort, un tal carattere non sarebbe però punto più degno del pennello d'un giudizioso Poeta. Il Terrasson mostrò abbastanza che così fatti caratteri non recano nè istruzion nè diletto; io aggiungo che non destano interesse d'alcuna specie, e la mancanza d'interesse è la morte d'ogni poesia. Le passioni e le debolezze per interessare debbono esser degne di compatimento e di scusa, e potersi conciliare in qualche modo coi principj indestruttibili della moralità e del buon senso. Si vuol che l'uomo appassionato *cum ratione insaniat*. Un affetto che oltrepassa questi confini diventa brutalità, insensatezza, ridicolo; e la sua rappresentazione non eccita interesse, ma scherno, o nausea. Se non si adottano questi principj, se qualunque carattere è buono e poetico purchè sia vero e naturale, ben tosto si pretenderà interessarci per un poema di cui la scena sia nello Spedal di Milano, ed abbia per attori i pazzi di varj ordini, tra i quali il più sistematico nella sua pazzia sarebbe il Protagonista. Io non ho potuto resistere alla tentazione di rappresentare un Parlamento d'uomini, e di far che la resistenza dei Trojani comparisca, se non più saggia, almeno più scusabile e più degna di interessarci. Dopo aver dato qualche maggior diffusione ed autorità alle parole del nostro Antenore, indussi Paride a rispondere con tutto il calor della passione, e con quello spirito di sofisma che suggerisce l'amor proprio in una cattiva causa. Ho poi creduto di dover introdur nella scena successivamente tre nuovi personaggi, Polidamante, Antimaco, ed Ettore. Il primo è

ti (*l* 3), perciò nulla di bene non credo io che possa tornarne a noi, se non facciamo così.

uno dei personaggi dell'Iliade, e vienci rappresentato da Omero, e dal suo continuator Quinto Calabro, come augure autorevole, uomo retto, guerriero prudente, inchinato alla timidezza, e d'opinione pressochè sempre discordante da Ettore, non che da Paride. A questo si oppone Antimaco, uomo che nell'Iliade non comparisce, ma di cui Omero stesso mi presentò il carattere in un luogo del Lib. 11., ove dice che costui sosteneva a tutta possa il partito di Paride, e che nella prima ambasciata spedita dai Greci a ridomandar Elena consigliò i Trojani a lapidar gli Ambasciadori. Questo tratto m'autorizzò a dipingerlo come nomo turbolento, ardito, nemico appassionato dei Greci, e disposto a suscitar quello spirito di puntiglio e d'antipatia nazionale che suole aver tanta forza nelle deliberazioni della moltitudine. Ettore che non potea con decoro starsi in silenzio, era forse il personaggio più difficile. Diviso tra l'equità propria del suo animo, e il timore di comparir codardo e darsi per vinto, non era facile indovinare qual dovesse essere il suo consiglio. Io ho cercato di fargli prendere un partito di mezzo, nel quale si cerca di conciliare alla meglio il dover della giustizia coll'interesse dell'amor proprio mediante una proposizione di accomodamento coerente all'idee di que'tempi. Finalmente Priamo s'alza a confermar il detto di Ettore, e se si mostra ancora un po' debole, almeno la sua debolezza temperata dalla bontà non è nè assurda, nè dispregevole. *Cesarotti*.

(*l* 3) Ciò può ugualmente riferirsi al ratto di Paride, o alla perfidia di Pandaro. Quest'ultima interpretazione è più probabile, come della cosa più prossima, tanto più che corrisponde meglio alle parole del Testo. *Cesarotti*.

Egli dopo aver ciò detto s'assise. Allora tra essi alzossi il divino Alessandro marito d'Elena dalla-bella-chioma, il quale rispondendo rivolse a lui alate parole. Antenore, le cose che tu di' non sono a me punto care: tu sai però immaginar un discorso miglior di questo: che se davvero tu così parli e di proposito, certamente gli Dei ti tolsero il senno. Ma io favellerò ai Trojani doma-cavalli: schiettamente il dico, non renderò la donna; bensì tutte le ricchezze ch' io recai da Argo alla casa nostra, tutte vo' renderle, e aggiungerne anche altre di mia ragione.

Avendo ciò detto s'assise. Sorse allor tra quelli il Dardanide Priamo uguale a un Dio in consiglio (*m* 3) il quale saggiamente

(*m* 3) Ognun vede che Omero è tanto *uguale a un Dio* negli epiteti, quanto Priamo nella prudenza. *Cesarotti*.

Non si tratta qui di sapere se Priamo siasi condotto secondo le leggi della prudenza e della ragione, ma se il Poeta abbia ben conservato il carattere ch' egli avea dato a questo vecchio. Ricordiamoci la tenerezza che Priamo dimostra ad Elena quando la vede a comparir sulle mura, e noi vedremo che questa conversazione servì a preparar la seconda prova di debolezza ch'egli ora mostra verso suo figlio. Per quanto rivoltante ella siasi, la conoscenza che già abbiamo del carattere di questo vecchio la rende verisimile. Omero non ci ha

pensando aringò e disse. Uditemi, o Trojani, Dardani, ed Ausiliarj, ond'io dica ciò che il cuore nel petto mi comanda; per

dato dei modelli conformi alle leggi della natura. Con buona grazia di Platone, Omero non merita per questo capo se non degli elogj. Sviluppando il cuore umano, e mettendoci sotto gli occhi le conseguenze funeste delle passioni, egli c'insegna meglio di Crisippo e di Crantore l' utile, il bello, e l' onesto.

Rochefort.

Alcuni per giustificar Omero sulle irregolarità dei suoi caratteri, dicono che ne' suoi principali personaggi egli intese di rappresentare degl' insensati, *Quidquid delirant Reges*; e che nel suo Poema s' impara la virtù dai contrarj. Rispondo primieramente che le lodi date da Omero ai personaggi stessi (come appunto in questo luogo a Priamo) distruggono anticipatamente la scusa immaginata da'suoi partigiani per discolparlo. In secondo luogo rispondo che quantunque sia permesso di far i suoi personaggi ingiusti, se tale è il loro carattere, non è però permesso di rappresentarli insensati. Se nelle celebri Tragedie si veggono dei personaggi furiosi, come un Ajace o un Oreste, la frenesia non è in essi un carattere, ma una catastrofe: questo è l' effetto tragico di qualche passione crudele, o di qualche punizion degli Dei, e inoltre gli accessi della medesima sono affatto distinti dalla situazione ordinaria in cui si trovano i personaggi nella tragedia medesima. Ometto le indegnità, e le piccolezze che la pittura di tali caratteri introduce necessariamente in un poema. L'Iliade formicola ad ogni passo di questi esempj. Rispondo finalmente che l' uomo non resta istrutto da tutte le specie di falli, e che i falli istruttivi non son che quelli degli uomini savj, perchè il resto della loro condotta gli fa comparir come macchie sopra uno specchio; ma i falli degli uomini che ne fanno incessantemente non

ora prendete cena nel campo, siccome pria (*n* 3); e sovvengavi di far guardia, e vegliate ciascuno: Ideo poi all'alba vada alle concave navi a riferir agli Atridi Agamennone e Menelao le parole d'Alessandro, per cui cagione sollevossi la briga (*o* 3);

servono che ad insipidir lo spirito o 'l cuore. Del resto niente dimostra meglio il disordine, e la depravazione di spirito, quanto il gusto d'Omero di non dipingere se non degli stolti. Un Poeta che avesse studiato le distinzioni esatte del bene e del male, che avesse saputo l'ordine di tutti i doveri della vita civile, che finalmente si fosse sollevato sino alla grand' arte del governo degli stati e della condotta delle armate, avrebbe cercato di far valere le sue conoscenze, formando almeno alcuni de' suoi personaggi sul modello di perfezione che avrebbe avuto nello spirito, e facendo osservare negli altri i luoghi deboli e difettosi. Egli avrebbe anche sentito che i grandi principj della morale sono la vera sorgente dei caratteri, secondo quelle parole tutte d'oro d'Orazio nella Poetica:

„ Qui didicit patriae quid debeat, et quid amicis,
„ Quo sit amore parens, quo frater amandus et hospes,
„ Quod sit conscripti, quod judicis officium, quae
„ Partes in bellum missi Ducis, ille profecto
„ Reddere naturae scit convenientia cuique.

Ora è chiaro che non v'è bisogno di tutte queste attenzioni per dipingere degl'insensati: quindi Omero non se ne prese veruna cura. *Terrasson*.

(*n* 3) Con quest'ordine Priamo viene a comandar alle truppe di non tornar in città, ma di cenare nel loro campo, continuando a star tutta notte sotto l'arme. *Mad. Dacier*.

(*o* 3) Si può dir più chiaramente, io sono un Re da spalmate; ognuno in casa mia comanda più di me: mio

e inoltre aggiunga questa savia proposta, se vogliono far tregua della dissonante guerra sinchè abbiamo abbruciati i cadaveri (*p* 3); poscia di nuovo combatteremo sino a tanto che la fortuna ci spartisca, e dia agli uni o agli altri vittoria.

Cosi disse, e quelli attentamente l'ascoltarono, e l'ubbidirono (*q* 3). Presero

figlio Paride è il vero padrone, egli fa guerra ed accordo come gli par meglio, ed io non ho altra cura che di far eseguire i suoi ordini? *Cesarotti*.

(*p* 3) La domanda della tregua erasi già progettata dai Greci: ma siccome questa domanda ha un'apparenza d'inferiorità, così Omero accortamente fa che i Trojani li prevengano, e che i Greci abbiano l'onore di accordar ciò che avrebbero avuto per grazia che venisse loro accordato. *Eustazio*.

Omero dunque avea prima avvilito i suoi Greci senza necessità, quando fece che Nestore proponesse di far il medesimo passo; (poichè per sospendere l'arme finchè si abbruciavano i morti era prima necessario di chieder la tregua ai Trojani). Se il saggio Nestore avesse avuto meno fretta, il decoro de'Greci sarebbe stato più in salvo; e la sospensione dell'arme che dai Greci non poteva proporsi ragionevolmente, poteva onestamente accordarsi. I Greci donavano all'umanità la speranza della vittoria, e senza proceder con malizia si prevalevano della tregua proposta per fortificare il loro campo. *Cesarotti*.

(*q* 3) Sopra questa cieca ubbidienza dei Trojani odasi come Libanio fa parlar Ulisse nella Orazione da lui fatta allorchè andò a Troja a ripeter Elena.

„ Vi dirò schiettamente, o Trojani: se tutti voi ave-

indi la cena nel campo divisi ne'lor drap-

„ ste a giacere con questa femmina sareste forse in
„ qualche modo scusabili, se con un comune pericolo
„ voleste comperarvene il possedimento. Ma s' ella non
„ è così, se uno e non più è quello che la si gode, on-
„ de mai questo vostro zelo e struggimento per le de-
„ lizie di Paride? Forse perch' egli è Principe, e ai
„ Principi vuolsi ubbidire? Sì eh? anche quando vio-
„ lano le leggi, o Trojani? anche quando scannano i
„ sudditi? quando traggono a schiavitù i figliuoli e le
„ mogli? quando mandano la città a ferro e fuoco? Or
„ tutti cotesti beni fece ad Ilio Paride vostro. Per-
„ ciocchè chi è la cagione necessaria d'un avvenimen-
„ to dee risguardarsi come autore ed operator del me-
„ desimo. Inoltre ditemi chi è che comanda ora in
„ Troja? Non Alessandro certamente, non Eleno, non
„ Deifobo, non alcuno de' figli di Priamo, ma Priamo
„ stesso. E tanto Alessandro è lontano dall' esser Prin-
„ cipe che non vi è nemmen vicino colla speranza.
„ Perciocchè vivente e regnante Priamo, niuno de' fi-
„ gli di lui è a parte del trono; morto ch' ei sia, ad
„ Ettore per diritto appartiene l'imperio, come mag-
„ giore ad un tempo d'età, di valore, e di senno. Ma
„ io sono ben certo, che se Priamo stesso in luogo di
„ Paride lussureggiasse in tal guisa in vostro stermi-
„ nio, voi non soffrireste la petulanza del vecchio Re,
„ della quale avreste voi stessi a portar la pena, ma vi
„ fareste arditi a mostrargli ciò ch' esige ragione e giu-
„ stizia, e a persuaderlo di ciò che a lui stesso giova e
„ conviensi. Noi, gli direste, o Re, commettemmo
„ alla tua cura noi stessi, e ti ponemmo alla testa del-
„ le cose pubbliche; non già perchè avessimo a soffrir
„ da te verun danno, ma perchè se altri tentasse di
„ farcelo ne fosse impedito da te; nè perchè tu abu-
„ sassi sfrenatamente dell' autorità regale, ma perchè
„ colla tua providenza aumentassi la comune felicità.
„ Or tu di ciò che ti fu da noi conceduto fai tristo e il-

pelli. Ideo poi sull'alba portossi alle concave navi, e trovò i Danai servi di Marte a parlamento là nella poppa della nave di Agamennone, ed egli standosi in mezzo a loro, il sonoro araldo mandò fuora la voce. O Atridi, e voi altri Principi di tutti-gli-Achei, m'impose Priamo, e gli altri illustri Trojani di dirvi, se ciò a voi sia caro e aggradevole, la proposta d'Alessandro, per di cui cagione si sollevò questa briga. Quante ricchezze Alessandro portò a Troja nelle concave navi (così foss'egli prima perito (*r* 3)!) tutte vuol egli darvele (*s* 3),

„ legittimo, uso econtro la nostra aspettazione, mentre „ ti mostri pessimo uomo, operi la nostra ruina. Tali „ cose son io ben certo che voi direste, e Priamo ne „ avrebbe vergogna, e posporrebbe la sua satisfazione „ alla salute del popolo. Non vogliate adunque con„ fondere così stranamente le cose, che risguardiate „ come sovrano chi non è tale, nè accordar ad un pri„ vato coll'eccidio vostro quel che ricusereste di com„ portare nel vostro legittimo Re „.

Libanio.

(*r* 3) Questo tratto dee supporsi scappato di bocca all'araldo senza volerlo, il che lo rende naturale e caratteristico. *Cesarotti*.

(*s* 3) Omero che in tutti i casi d'ambasciate fa ripetere ai messi le parole della commissione senza alterarne una sillaba, si scorda in mal punto del suo stile favorito, facendo che Ideo offra di suo capo assai più di quel che aveva esibito Paride. *Un inviato*, dice Madama Dacier, *può aggiunger qualche cosa alla commissione*,

e aggiungerne anche di sua ragione: ma quella che giovinetta fu moglie del glorioso Menelao, niega di volerla rendere, benchè i Trojani ve lo confortino (*t* 3). Inoltre mi comandarono di farvi quest'altro motto, se voleste far tregua dalla dissonante guerra finchè abbiano abbruciato i morti; poscia di nuovo combatteremo sino a tanto che la fortuna ci divida, e dia agli uni o agli altri vittoria.

Così disse, e tutti restarono cheti in silenzio. Alfine fra loro parlò Diomede valente in battaglia (*u* 3): Niuno ora di noi non ac-

ma non dee scordare, nè ometter nulla. Convien distinguere, un inviato può aggiunger alle parole della sua commissione delle altre parole, interpretando, sviluppando, esortando: ma quanto alle cose qualunque uomo di stato potrà decidere fra Mad. Dacier e me, se sia mai permesso ad un semplice inviato che va a far un'offerta ai nemici l'accrescer di proprio arbitrio la detta offerta, specialmente avanti che i nemici abbiano data la loro prima risposta. *Terrasson*.

(*t* 3) Una proposizione così cruda era poco atta ad ottener l'intento, e potea sembrare un insulto gratuito piuttosto che un'offerta: doveasi almeno cercar un colore di scusa che scemasse l'impressione sfavorevole della proposta. Veggasi la Trad. Poet. v. 795. *Cesarotti*.

(*u* 3) Quanto è mai energico questo silenzio! Esso dipinge l'imbarazzo di tutti quei Re, e i differenti pensieri che li occupavano. Che potea dir Menelao? si of-

cetti nè le ricchezze di Menelao, nè la stessa Elena, perchè è chiaro anche a chi sia affatto bambino che già sovrastano ai Trojani i termini dello sterminio.

Così disse, e tutti acclamarono i figli degli Achei ammirando il detto di Diomede domator-di-cavalli. Allora parlò ad Ideo il regnatore Agamennone: Ideo, tu stesso ben senti il dir degli Achei, com'essi ti rispondono, e a me pure piace così: ma quanto all'abbruciare i morti io non te lo invidio, che non dessi esser avaro verso i cadaveri dei morti poi che morirono di tosto usar loro cortesia col foco (*v* 3). Or Giove l'ampio-sonante marito di Giunone sia consapevole dei

friva di terminar la guerra, e di distribuir fra i Greci tutti i tesori di Paride, s'egli acconsentiva a perder la moglie. Che potea dir Agamennone, di cui la politica copriva costantemente l'ambizione col velo del ben pubblico? Che potevano dire Nestore e Ulisse, la di cui prudenza li rendeva così circospetti? Non v'era se non Diomede, Eroe violento e focoso, che potesse rispondere con risoluzione e prontezza: e la sua risposta è degna del suo carattere, e dell'onor della Grecia. Diomede solo potea dir con decoro che doveasi rifiutare la stessa Elena quando fosse offerta, e perchè baldanzoso, e perchè nemico particolare degl'interessi di Venere. *Rochefort*, *Pope*.

(*v* 3) L'espressioni d'Agamennone hanno un non so che di toccante, e mostrano la sua sensibilità per quei Greci che perirono coll'arme alla mano. *Bitaubè*.

giu ramenti. Così disse, e innalzò lo scettro a tutti gli Dei. Ideo tornando-indietro se ne andò alla sacra Ilio: sedevano a parlamento i Trojani e i Dardani tutti insieme ragunati aspettando quando venisse Ideo: egli venne, e stando nel mezzo espose loro l'ambasciata. Essi bentosto si accinsero all'uno ed all'altro uopo, e di trasportar i cadaveri, e di far legna. Gli Argivi dall'altra parte nelle navi ben-tavolate s'affrettavano altri a trasportare i cadaveri, ed altri a far legne. E già il Sole feriva di fresco le campagne poggiando al cielo fuor del tranquillo Oceano di-profondo-corso, ed essi si scontrarono gli uni cogli altri. Or qui era difficil cosa discernere ciaschedun uomo; pure astergendo coll'acqua la sanguinosa polve, versando calde lagrime gli mettevano sopra i carri. Ma il grande Priamo non permise ai suoi di piangere (*x* 3), ed essi in silenzio

(*x*3) Evvi nulla che debba sembrar più fantastico o più ingiusto d'una simile proibizione, specialmente dalla parte di Priamo, che farà in appresso delle lamentazioni così eccessive sopra la morte di suo figlio? Almeno Omero ci avesse recata una ragione di questo strano divieto, ma egli lascia la cura di ricercarla a Madama Dacier. Priamo, dic'ella, proibisce alle sue truppe di piangere per timore che non s'inteneriscano

ammassavano i cadaveri sul rogo, dolenti nel cuore, e abbruciatigli col fuoco n'andarono alla sacra Ilio. Similmente dall'altra parte gli Achei dai-vaghi-schinieri ammassarono i morti sul rogo, dolenti nel core, e abbruciatigli col fuoco n'andarono alle concave navi. Quando poi non era ancor l'alba, ma il barlume antelucano, allora lo scelto popolo degli Achei ragunossi intorno alla pira; ed usciti fecero intorno ad essa nel campo una sola tomba comune; e presso a questa fabbricarono una muraglia, ed eccelse torri, riparo alle navi, ed a loro stessi; e tra queste lavorarono ben-assettate porte, onde per esse vi fosse una strada car-

di soverchio, e che il giorno addietro non avessero poi meno di forza e di coraggio a combattere. Se così è, Agamennone doveva avvisarsi della stessa cosa riguardo ai Greci; anzi questa precauzione sottilissima meritava l'esser attribuita a questi a preferenza de'Trojani, per far oro onore o di maggior antivedenza nelle cose di guera, o di maggiore fermezza d'animo, e dominio sopra e stessi. *Terrasson*.

Questo Critico non vuol già dire con ciò che l'intendimento d'Omero non sia quello indicato dalla Dacier: ma solo che questo Poeta soffoca talora e storpia i suoi sentimenti con un laconismo a contrattempo, come tante volte gli stempera colla più Asiatica loquacità. Nella Traduzione Poetica cerco di dare a questo comando un colore non solo ragionevole, ma interessante. V.v. 878 e segg. *Cesarotti*.

rozzabile ; poi di fuora accanto ad essa scavarono una profonda fossa, larga, grande, e vi conficcarono pali.

Così s'adoperavano i capo-chiomati Achei: ma gli Dei sedenti presso Giove folgoratore guardavano-meravigliati il gran lavoro degli Achei dalle-tonache-di-rame, e tra questi incominciò a parlare Nettuno scotiterra (*y* 3). Giove padre, qual sarà degli

(*y* 3) Questa invenzione sta per cangiar la scena dei combattimenti, e gittar un nuovo interesse nel Poema d' Omero. Egli è intorno a queste mura che si faranno da qui innanzi i più furiosi attacchi. Ma affine che questo teatro sembri degno delle azioni che il Poeta dee rappresentare, osservate com'egli abbia saputo abbellirlo colla magia dell'immaginazione. Nettuno medesimo è geloso di questi nuovi lavori. Egli teme ch' essi non ecclissino la gloria di quelli che furono fabbricati da lui medesimo. Giove è costretto a rassicurarlo con parole profetiche che gli annunziano il destino di questa muraglia. Osservate come con un tale artifizio queste mura s'ingrandiscano a' vostri occhi, e con esse i guerrieri che le fabbricarono, e quelli che si accingono ad assediarle e difenderle. Dopo ciò chi può stupirsi che un artista di genio leggendo Omero abbia creduto di veder degli uomini di dieci piedi d' altezza? *Rochefort*.

Chi può entrare in entusiasmo per questa scena Teocomica dovrà egli credersi un uomo di dieci piedi? *Cesarotti*.

Leggesi nel 2 Lib. di Diodoro che Priamo avea demandato del soccorso al Re d'Assiria, il quale gl' inviò Mennone con un rinforzo considerabile. Altri ce-

uomini sopra l' interminata terra che voglia palesar agl' immortali la sua mente ed il suo consiglio? Non vedi tu come nuovamente i

dono che questo Mennone venisse dal paese degli Etiopi, popolo vicino alla famosa Egitto, ove ci vien supposto che viaggiasse lo stesso Omero. La deputazione fatta dai Trojani o dai Greci per ottener questo soccorso, era un' occasione favorevole per introdur nell' Iliade qualche descrizione di quei pomposi edifizj, di quegli immensi lavori dei Re d' Assiria, e d' Egitto, anteriori di molto ad Omero, ed anche alla guerra di Troja. Così quel Poeta non ci avrebbe più presentato come un' opera *che sorprende gli stessi Dei, e la di cui gloria doveva estendersi in tutti i luoghi rischiarati dal Sole*, quella muraglia che serviva di trinceramento ai Greci, e che in fine non era, secondo l'osservazione della stessa Dacier, se non dell' altezza d' un uomo, e di cui Sarpedone (Canto 12) gitta a basso un gran pezzo sol colla mano. In luogo d' impiegar Giove, Nettuno, e Apollo contro un muro fabbricato sopra un fondo di sabbia, e di far rovesciare l' opera d' un giorno colle forze riunite del tridente, di varj fiumi, e d' un diluvio d' acqua, Omero avrebbe sentito che *la forza, la magnificenza e il fracasso* col quale uno Scrittore parla d' una picciola cosa, non serve che a render lo Scrittore tanto picciolo quanto la cosa, di cui parla. *Terrasson*.

Pregiandomi d'esser anch' io dello stesso avviso, ho creduto di dover accorciar questo luogo, e dargli un tornio più comportabile. Così sarò stato meno ardito di Zenodoto e d' Aristofane che nelle loro edizioni omisero tutto questo colloquio fra gli Dei. Ciò vuol dire che quantunque Antichi, Pagani e Gramatici, lo trovarono aconveniente e ridicolo. È ben vergogna che i Critici e i Poeti del nostro secolo siano vinti da due Scoliasti in fatto di buon senso e di gusto. *Cesarotti*.

capo-chiomati Achei abbiano fabbricato una muraglia dinanzi alle navi, e condottavi d'intorno una fossa, senza dare agli Dei le solenni Ecatombe? e di questa la gloria se n'andrà ovunque si sparge l'Aurora, e gli uomini si scorderanno di quella ch'io e Febo Apollo fabbricammo all'Eroe Laomedonte intorno alla città con faticoso lavoro.

A questo molto sdegnato disse Giove l'aduna-nuvoli: Poffare, o Scoti-terra largopossente, che mai dicesti? Potrebbe forse temere d'un tal divisamento un altro degli Dei che fosse di mani e di forza di te più debole, ma la tua gloria andrà certamente ovunque si sparge l'Aurora. Or via, allorchè di nuovo i capo-chiomati Achei saranno iti sulle navi nell'amata patria terra, rovesciata la muraglia, sprofondala tutta nel mare, indi ricuopri di nuovo coll'arena tutto l'ampio lito, cosicchè la grande muraglia degli Achivi svanisca.

Siffatte cose andavano essi parlamentando fra loro: tramontò intanto il Sole e fu compiuto il lavoro degli Achei. Essi scannarono buoi per le tende, e presero cibo. Giunsero poi di Lenno parecchie navi portanti-vino, spedite da Euneo Giasonide, cui

partorì Issiple a Giasone pastor di popoli (*z* 3) : oltre a questo il figlio di Giasone mandò in dono agli Atridi Agamennone e Menelao mille misure di vino . Qui allora comperavano vino i capo-chiomati Achei , altri col rame (*a* 4), altri col foco-lucente ferro , altri con cuoja , altri cogli stessi buoi , altri cogli schiavi (*b* 4), e imbandirono lieto

(*z* 3) Giasone tornando dalla conquista del vello di oro cogli Argonauti approdò a Lenno , ove ebbe due figli da Issipile figliuola di Toante. Euneo , che fu il primogenito , regnò nell' Isola . Tutto ciò s' accorda assai bene col tempo , perciocchè il viaggio degli Argonauti precede al più di quarant' anni la guerra di Troja . *Mad. Dacier.*

(*a* 4) La maniera di vendere e comperare cangiando roba , che fu la prima presso ogni popolo , era in uso fra i Greci al tempo della guerra di Troja . Minerva nella Odissea , travestita in forma d' uno straniere , dice che traffica sul mare , e che va a Temeso a cercar del rame per cangiarlo con ferro . Il cambio usavasi non solo nel commercio all' ingrosso , ma eziandio in quello che si faceva al minuto , come può scorgersi da questo luogo . In questi passi non dice Omero che le mercanzie si pesassero , e si misurassero , ma ci si dee sottintendere . Di fatto apparisce da varj luoghi dell' Iliade che le misure e le bilancie erano già note . Non dee dunque darsi fede agli autori i quali pretendono che Fidone Re di Argo fosse il primo inventore delle misure e dei pesi . Questo Principe non venne alla luce se non qualche tempo dopo Omero , e al più può supporsi che il sistema delle misure e dei pesi fosse da lui portato a qualche maggior precisione . *Goguet* .

(*b* 4) La parola Greca *andrapodes* vale propriamente

convinto. Banchettarono tutta-notte i capochiomati Achei, e i Trojani cogli Alleati nella città: ma tutta-notte andava loro macchinando mali Giove il consigliere terribilmente tuonando (*c* 4), ed erano presi da pallido spavento, e versavano in terra il vino dalle tazze, nè alcuno osò di berne pria di averne fatto libagione all' oltrepossente Saturnio: alfine si coricarono, e colsero il dono del sonno.

ciò che gl' Inglesi chiamano *foot-man* vale a dire *uomo da piedi*. In tempo che non v'erano nè poste, nè cavalli, l'esercizio de' piedi per portar messi da un paese o da un luogo all'altro doveva esser il pregio principale d'uno schiavo; quindi gli fu dato il nome da quella qualità di cui si faceva più conto. *Cesarotti*.

(*c* 4) I segni di avversione che qui mostra Giove contro i Greci, sono un preludio di quella più aperta dichiarazione di sdegno che si vedrà nel seguente libro, e prepara lo spirito del lettore a questa macchina, che senza ciò potrebbe sembrare un po' brusca e violenta. *Pope*.

LIBRO VIII.

L'aurora dal-manto-di croco diffondeasi su tutta la terra; e Giove godi-folgore tenne consiglio di Dei sulla più erta cima dell'Olimpo di-molte-vette. Esso parlamentava loro, e tutti gli Dei insieme lo ascoltavano. Udite me, o Dei tutti, e voi tutte Dee; acciocchè dica quelle cose che nel petto l'animo mi comanda (*a*). Che nessun Dio, femmina o maschio, non tenti infrangere il mio detto: ma tutti insieme assentitevi ond' io prestamente compisca coteste opere. Però qualunque degli Dei che io conoscerò esser volontario uscito fuori per aitar sia Trojani sia Danai, ferito vergogno-

(*a*) Vi è molta grandezza e maestà in questo discorso, e se Omero fa talora de' suoi Dei altrettanti uomini per conformarsi alle favole ricevute, Giove qui e in più altri luoghi dell'Iliade parla e agisce da Sovrano del cielo e della terra. Risulta da queste contradizioni un po' di *bigarrura*, immagine fedele delle nozioni incerte che il popolo, e fors' anche le persone più istrutte, avevano in que' tempi intorno la Divinità. *Bitaubè*.

samente ritornerà all' Olimpo, ovvero io afferratolo il precipterò nel Tartaro tenebroso (*b*) lontano assai dov' è sotterra pro-

(*b*) Questa opinione del Tartaro, luogo di tortura per gli empj dopo la morte, Omero può averla presa dagli Egizj: perciocchè non è improbabile, come varj Scrittori osservarono, che alcune tradizioni siensi sparse in Oriente della caduta degli Angeli, della punizion dei dannati, e di altre sacre verità, che furono poscia pienamente spiegate e insegnate dai Profeti e dagli Apostoli. A queste par che Omero faccia allusione in varj luoghi, come nel 1 ove si parla di Vulcano slanciato giù dall' Olimpo, nel 5 ove Marte è minacciato del Tartaro, nel 19 ove si racconta che il Demonio della Discordia fu precipitato dal Cielo. *Pope*.

Anche gl' Indiani hanno il loro Tartaro detto *Onderah* che vuol dire *tenebre spesse*, nel quale sono condannati i *Debtah*, ossia gli Angeli ribelli.

Ingegnosamente un antico trasportò questo passo alla nostra terra risguardata dalle serene regioni della Luna. „ Io per me credo che gli abitanti della Luna „ siano molto più compresi di stupore qualor contem- „ plano dall' alto la terra come uno scolatojo e panta- „ no dell' universo, luoghicciuolo basso, immobile, „ scuro che a stento può ravvisarsi per mezzo a tante „ umidità, e nubi, e nebbie, e che domandino come „ sia possibile ch' ella produca e nutrisca animali ca- „ paci di moto, di respirazion, di calore: e s' egli ad- „ divenga che giungano loro alle orecchie quei versi „ d' Omero:

tanto all' Inferno
Sotto quanto alla terra il cielo è sopra,

„ non è da dubitarsi che non credano essersi ciò det- „ to della terra; qui essere l' Inferno, qui 'l Tartaro, „ la sola terra esser la Luna, dalle cose superiori e „ dalle inferiori ad eguali spazj distante „. *Plutarco*.

fondissimo il baratro, dove le porte son di ferro, e il suolo di bronzo, tanto di sotto all'Inferno, quanto il cielo è distante dalla terra. Quinci conoscerà quanto io sia potentissimo sopra tutti gli Dei. Or via, provate o Dei perchè il conosciate tutti: appendendo un' aurea catena dal cielo, tutti Dei e tutte Dee attaccatevi ad essa; non per questo trarrete dal cielo in terra Giove supremo consigliere, nè meno se molto v' affaticaste. Ma quand' io di mio grado vorrò tirarla, trarrolla colla stessa terra e col mare stesso (*c*): indi poi legherò la ca-

(*c*) Questa famosa catena diede molto da fantasticare agl' Interpreti. Io lasciando ad Eustazio i vaneggiamenti allegorici degli Antichi, arrecherò le interpretazioni più speciose e più ragionevoli.

Omero in tutto questo luogo mostra chiaramente di credere un Dio supremo, onnipotente, ch'egli introduce con una maestà e superiorità degna del gran Governatore dell' universo. A ragione Giustino Martire cita questo passo in prova che il nostro Autore attribuisce la sovrana potenza, e il governo di tutte le cose ad un primo Dio, la di cui Divinità è tanto superiore a quella degli altri esseri celesti, che paragonati con lui potrebbero collocarsi nella classe dei mortali. *Pope*.

„ Ergo cum ex summo Deo mens, ex mente anima
„ sit, anima vero et condat et vita compleat omnia
„ quae sequuntur, cunctaque hic unus fulgor illumi-
„ net, et in universis appareat, ut in multis speculis

tena al co-

„ per ordinem positis vultus unus, cumque omnia
„ continuis successionibus se sequantur, degeneran-
„ tia per ordinem ad imum meandi, invenietur pres-
„ sius intuenti a summo Deo usque ad ultimam rerum
„ faecem una se mutuis vinculis religans et nusquam
„ interrupta connexio: et haec est Homerica catena
„ aurea quam pendere de coelo in terras Deum jussisse
„ commemorat „. *Macrobio*.

Platone nel Teeteto vuol che per questa catena d'oro s'intenda il Sole, i di cui raggi ravvivano la natura, e legano le parti dell'universo. Gli Stoici pretendono che qui Giove rappresenti il destino, che con una forza insuperabile governa le cose tutte dell'universo. Altri s'immaginano che Omero voglia esaltar l'eccellenza della Monarchia, indicandoci che una sola mano dee regger lo scettro, e porre in movimento tutte le ruote del governo. Quanto a me son d'avviso che questo luogo ammetta una spiegazione più bella ed interessante. Omero che avea, come credesi comunemente, viaggiato in Egitto doveva aver appreso da quei Sacerdoti insieme colla loro dottrina anche il loro metodo allegorico e geroglifico d'insegnarla. Ora è assai ragionevole il credere che gli Egizj conoscessero il vero sistema del mondo, e che Pitagora il primo l'avesse appreso da loro. Essi adunque pensavaoo che i pianeti fossero ritenuti nelle lor orbite dalla gravitazione sul Sole, che perciò fu chiamato *Jovis carcer;* anzi talora (come ce lo insegna Macrobio) per il Sole non s'intendeva che Giove stesso. Posto ciò non so credere che sia una ioterpretazione sforzata il dire che la incapacità degli Dei a spinger Giove fuor di luogo con questa catena, dinota la superiorità della forza attrattiva del Sole, in vigor della quale egli resta immobile, e strascina tutti i pianeti intorno di se. *Pope*.

„ Fatum igitur ejusce catenae luculenter significari
„ credimus, quod cum nihil aliud sit quam lex aeter-

mignolo dell' Olim-

„ na a Deo profecta, res omnes sibi subjiciat, et ab
„ earum nulla subjiciatur necesse est. Quamobrem
„ nemo putet absurdum, fatum esse ineluctabile, cum
„ sit ipse Deus; Deus, inquam, ille summus, ille om-
„ nium Deorum atque hominum rerumque conditor.
„ Idcirco dixit Seneca: *Vis illum fatum vocare? non*
„ *errabis: hic est quo suspensa sunt omnia, causa cau-*
„ *sarum*. Cum ergo ex fato dependeant universa, fa-
„ tum ea catena aptissime significatur, quam se Ho-
„ mericus Jupiter e coelo dimissurum, et terram, ele-
„ menta, Deos ipso attracturum minatur. Ea inter-
„ pretatio Homerum Poetam theologum nobis com-
„ mendat. Quam vero mihi arrident ea Evangelii ver-
„ ba apud Joannem, quae tam bene huic loco qua-
„ drant: *Omnia traham ad me ipsum* „. *Riccio*.

Siccome questo luogo considerato da se ha realmente molta sublimità, e rappresenta al vivo la Potenza Divina che stringe con nodo indissolubile le cause e gli effetti, così nella versione poetica vi si aggiunse qualche tratto che accosta maggiormente l'immagine alle vere idee metafisiche intorno alla Divinità. Ma se il luogo si esamina nel contesto Omerico ragguagliandolo a quel che precede e che segue, e specialmente al carattere di Giove quale ci vien presentato nell' Iliade, questo pezzo famoso potrebbe per avventura scemar alquanto di pregio presso i lettori non prevenuti. Odasi qual diverso effetto facesse questo discorso sublime sopra un antico che conosceva a fondo il carattere del Giove Omerico, e vedea troppo chiaro che non poteva mai farsi di costui una Divinità rispettabile. È Marte che presso a questo autore così favella a Mercurio.

„ Hai tu inteso o Mercurio le minaccie che poco dianzi ci fece Giove? con che orgoglio, con che millanteria ci parlò? Se me ne vien talento, diss'egli, io cale-

po (*d*), e tutte quelle co-

rò dal cielo una catena: voi attaccatevi ad essa, e fate ogni sforzo per tirarmi giù; vi so dir io, suderete invano, nè vi verrà fatto di riuscirci. Io all'opposto, sol ch'io lo voglia, tirerò in su non pur voi, ma la terra insieme ed il mare, e vi terrò penzoloni nell'aria. Or io non so già niegare che prendendoci ad uno ad uno, egli non sia più gagliardo, e più poderoso di noi; ma che tanti Dei uniti, nemmeno colla giunta della terra, e del mare, non abbiano a pesar più di lui, sicchè non possano smuoverlo, oh questa poi non so berla. Ma sopra tutto non posso contenermi dal palesarti ciò che nell'udir quelle minaccie mi parve oltremodo ridicolo. Perciocchè ben ti ricorda che non ha molto, quando Nettuno, Giunone, e Minerva suscitata una sedizione contro di lui, stavano sul punto di prenderlo e legarlo, ben ti ricorda, dissi, di quanti colori ei si fece per la paura, qnando pur non avea contro che tre: che se Tetide mossa a pietà non avesse chiamato su per ajutarlo quel Briareo da cento mani, que' tre Dei l'avrebbero stretto in catena insieme col suo tuono e colla sna folgore. Or io ciò rimembrando, all'udirlo far così del grande non sapeva contener le risa ,,. *Luciano*.

(*d*) Questo è il luogo che più d'ogn'altro diede occasione a un Accademico dell'Iscrizioni di Parigi, Boivin il giovine, di sostener un paradosso assai curioso sulla situazione e la posizion dell'Olimpo. È prezzo dell'opera il darne un'idea. Stabilisce egli prima come certo che l'Olimpo Omerico, l'Olimpo degli Dei non può essere l'Olimpo solito della Tessaglia: 1.° perchè Giove non avria potuto appiccar come minacciava colla sua catena la terra e il mare alla cima dell'Olimpo Tessalico attaccato anch'esso alla terra: 2.° Perchè i Giganti, come attesta lo stesso Omero nell'Odissea volendo ammonticchiar le montagne per dare la scalata al cielo so-

se si resteranno sospese. Di tanto io sovrasto agli Dei e sovrasto agli uomini.

vrapposero all'Olimpo il Pelio, ed al Pelio l'Ossa, e così avrebbero schiacciato l'Olimpo e gli Dei per inalzarsi allo stesso Olimpo. Posto ciò conchiude con asseveranza: 1.° che l'Olimpo dell'Iliade deve essere un monte della regione eterea situato sopra le nuvole: 2.° (e qui sta il più bello) che questo monte era rovesciato colla cima in giù e la base in alto, ov' erano domiciliati gli Dei. Egli si compiace moltissimo di questo trovato, e crede che questa posizione sia la più acconcia per eseguir le minaccie di Giove, per confermar la veracità della storia autentica dei Giganti, e per levar la contradizione che s'incontra spesso nell'Iliade, ove l'Olimpo è detto ora *nevoso* e talor *senza neve*. La spiegazione secondo il Boivin è chiarissima. Esso è senza neve alla base che sta in alto; ed è nevoso alla cima volta all'ingiù, ove Giove che non temea le nevate soleva spesso ritirarsi per vegliar alle cose del basso mondo, che stando in alto non avrebbe potuto osservar bene, probabilmente per mancanza di telescopj. Se il Boivin avesse studiato il nostro Dante, come studiò Omero, egli avrebbe trovato di che illustrare e avvalorar la sua ipotesi in quella voragine infernale divisa circolarmente in varj gironi paralleli, che vanno sempre restringendosi dalla bocca al centro, sicchè vengono a formar nn cono rovesciato, gran soggetto d'ammirazioni e comenti. Dal loro canto i Dantisti debbono esser ben contenti della spiegazione del Boivin che verrebbe a comunicare nn'autorità rispettabile all'immaginazione del loro Poeta, il quale senza conoscer Omero avrebbe delineata l'architettura del suo Inferno sul modello del cielo Omerico. Ma in generale la speculazione del Boivin non ebbe molta fortuna. Un altro dotto Accademico il Sig. Mairan nella sua ingegnosa e filosofica dissertazione sopra la favola del-

Così disse. Essi tutti in silenzio ammu-

l'Olimpo si prese la briga di confutare questa bizzarra immaginazione, e mostrò la ridicola figura che farebbero gli Dei capovolti o sospesi colla sommità della testa alla cima dell'Olimpo, col padre Giove ciondolante nel mezzo.

Il frammettersi in questa disputa può sembrar a qualche profano un questionar di *lana caprina*. Sialo, dirà un buon filologo, ma questa lana, trattandosi d'erudizione sarà della capra Amaltea, di cui ogni pelo è prezioso. Perciò per non far torto alla professione, dichiarandomi anch'io per l'opinione più ovvia, toccherò ciò che fu omesso dal Mairan, e dirò che nè il presente nè gli altri luoghi d'Omero non davano al Boivin una ragion sufficiente per togliere all'Olimpo Tessalico, al vero Olimpo in carne e in ossa, l'antichissimo privilegio d'esser la sede abitual degli Dei. Ciò non potea certamente sembrare strano ad Omero, il quale, come vedremo ben tosto, fa che Giove vada come in villeggiatura a stanziare per più giorni sul monte Ida, monte reale, fratello o certo parente dell'Olimpo Tessalico. Che poi tal fosse l'opinione generale dei Greci non saprà, cred'io, dubitarne chiunque conosca la storia dello spirito umano, e le idee grossolane di tutti i popoli selvaggi nello stato primitivo della società. Gismbatista Vico, che primo d'ogn'altro trattò luminosamente la storia intellettuale dell'uomo, provò ad evidenza per i ragionatori che il cielo d'Omero non era più alto che la cima dei monti Tessali; e per farlo sentire palpabilmente a quelli che si pascono di citazioni, basta il veder che Omero lo chiama sempre *nevoso* e *di molti gioghi*, epiteti che non possono appartenere se non se a un monte reale della razza dei nostri. Quanto alle due obbiezioni principali fatte dal Boivin al sistema universale che lascia dritto l'Olimpo, parmi agevole il mostrare che non sono punto in-

li rono ammirando il discorso: conciossia-

solubili. Alla prima che il cielo e la terra non potevano star attaccati al cucuzzolo del vero Olimpo, rispondo due cose: 1.° Che ciò che dice Giove può prendersi per un' espressione enfatica della sua potenza, e ch'è lo stesso come s'ei dicesse, io potrei tirarvi su tutti e tenervi sospesi alla cima dell' Olimpo, quando bene fossero con voi attaccati alla mia catena il mare e la terra. Espressioni di tal fatta sono comunissime in bocca ai millantatori; 2.° Che quando si ha la bontà di attribuir a Giove (ch'è sempre il Giove d'Omero) una catena che passi per tutta la tèrra, e la sollevi in alto, si può ben anche supporre che Giove possa staccar la terra stessa dall'Olimpo, e lasciar questo isolato, il quale essendo la *casa inconcussa* degli Dei doveva aver le radici nel fondo dell'inferno, e poteva senza gran difficoltà aver un cucuzzolo di tal resistenza che reggesse a tutto quel peso, almeno nell' immaginazione momentanea di Giove, a cui bastava di far una bravata, nè temeva che alcun degli Dei prendesse a confutarlo colle dottrine della Statica. Non è di maggior peso l'altra obbiezione tratta dalla guerra dei Giganti. L'Olimpo non era un semplice monte, ma una catena di montagne che attornia la Tessaglia e la Macedonia. Gli Dei avranno avuto la lor cittadella nella sommità più alta, più remota, più inaccessibile; perciò i figli della terra anche stando sopra una montagna dell' Olimpo, potevano tuttavia esser lontani dal soggiorno degli Dei, ed aver bisogno di due altre montagne per esser a livello del cielo e poterlo battere. L'epiteto di nevoso dato all'Olimpo è conciliabilissimo colla serenità. Esso è nevoso rispetto a noi e nella sua cima visibile; ma è sgombro di nevi nella vetta più sublime, ove soggiornano gli Dei, ove non giugne la vista. Si credeva che Giove abitasse cogli altri sull' Olimpo, ma niuno sapeva il luogo preciso della loro sta-

chè assai minacciosamente avea concionato. Alla fin poi entrò a parlare la Dea occhi-azzurra Minerva. O Padre nostro, Saturnio, Sovrano dei Re, ben anco noi lo sappiamo che tu hai forza non espugnabile: pur compiangiamo i Danai bellicosi che dovranno perire compiendo l'acerbo destino. Noi però ci asterremo dalla guerra se tu 'l comandi, solo suggeriremo agli Argivi qualche consiglio giovevole, acciocchè te adirato non abbiano tutti a perire (*e*). A lei

zione. Gli Dei non erano visibili ai mortali se non quando essi il voleano • nel resto del tempo una nebbia gli celava agli occhi dei profani. Lo stesso doveva essere del loro soggiorno, fuorchè in quel momento nel quale un qualche fenomeno celeste lo facea travedere alla rozza immaginazione dei Greci. Qui dunque potevano gli Dei godere d'una perpetua serenità, mentre la neve cadeva sulla cima del monte, e il loro albergo era ricoperto dalle nubi. Del resto è più che certo per chi sa pensare che nè Omero, nè i Greci non avevano sopra la sede degli Dei, e sopra quanto apparteneva agli stessi, se non se un ammasso d'idee confuse, mal accozzate, contradittorie, e il volerci cercar coerenza e logica, è lo stesso che domandarne agl'Indiani quando dicono che la terra è sostenuta da un elefante, l'elefante da una testudine, e la testudine da chi n'ha voglia. *Cesarotti*.

(*e*)Nei casi straordinarj Omero attribuisce le risoluzioni degli uomini a un impulso particolar degli Dei. Alcuni biasimano questo Poeta, come s'egli sottomettesse il ragionamento e la libertà a degli agenti sopran-

sorridendo rispose Giove l'aduna-nubi.

naturali che la violentano. Pure non è così: Omero sottomette ai consigli e alla prudenza umana le cose che accadono comunemente, e non introduce gli Dei fuorchè nelle straordinarie, le quali richiedono un movimento che partecipa dell'inspirazione e dell'entusiasmo. Contuttociò gli Dei da esso introdotti non tolgono già essi la libertà dell'uomo, non sono già essi che fanno nascere in noi quella inclinazione che ci determina; ma ci offrono degli oggetti che cagionano in noi alcuni movimenti, i quali non costringono già l'anima a far nulla d'involontario, ma cominciano a determinar la nostra volontà col fortificarla, e comunicarle ardire e fiducia. Conciossiachè convien confessare che o gli Dei non hanno alcun potere sopra di noi, nè come cause, nè come principj, o questo è il solo mezzo con cui possono ajutar gli uomini e cooperare insieme con loro: perciocchè non s'abbassano già essi sino a determinar le positure e i movimenti corporei, e non fanno muovere i nostri piedi e le nostre mani, ma per mezzo di certi oggetti e pensieri risvegliano la facoltà attiva ed elettiva dell'anima umana, e la incitano, o la distornano come loro piace. *Plutarco*.

Questo passo è prezioso, 1.° perchè ci mostra un Pagano che colle sole forze della ragione sembra aver traveduto l'influenza della divina Grazia, e il modo con cui ella opera, conciliandosi colla libertà dell'arbitrio: 2.° perchè c'insegna in qual modo un Poeta saggio possa permettersi d'introdur frequentemente gli Dei veglianti alla protezione dell'uomo, senza nè degradar se stessi, nè toglier a lui la libertà. Dal che risulta contro l'intendimento di Plutarco che in luogo di giustificar Omero egli viene con ciò a censurarlo aspramente per la maniera indecente colla quale introduce gli Dei ad assistere così spesso ai loro creati. *Cesarotti*.

Sta di buon animo, o Tritonia (*f*), amata figlia, non parlo già io di buon talento: voglio esser mansueto con te (*g*).

Così avendo parlato accoppiò sotto il car-

(*f*) Vale a dire *nata dal capo*. La voce *Tritò* nel significato di *capo* usavasi dagli Atamani e dai Cretesi. Ciò avvalora la favola allegorica dell'origine di Minerva dal capo di Giove. Nello stesso senso i Romani adoravano una Minerva *Capita*, intorno alla quale così Ovidio nel 3 de' Fasti.

Parva licet videas Capitae delubra Minervae,
Quae Dea natali coepit habere suo:
Nominis in dubio causa est: capitale vocamus
Ingenium sollers, ingeniosa Dea est.
An quia de capitis fertur sine matre paterni
Vertice cum clypeo prosiluisse suo? Clerc.

(*g*) Minerva tutto al più poteva aspettarsi che Giove le permettesse di assistere i Greci col suo consiglio: egli fa assai di più, e le parla in modo che, come ben osserva il Terrasson, sembra accordar ad essa il privilegio di soccorrerli personalmente. Se ciò sia vero il vedrem ben tosto. Il Pope, che ben conosceva la strana discordanza fra queste parole e fra ciò che segue, non ebbe cuor di tradurle. La versione letterale Latina rende il senso ridicolo traducendo: *neutiquam animo serio loquor*, quando dovea tradursi: *animo lubenti*. Sembra che Giove intenda d'indicar a Minerva ch'egli volea bensì affliggere i Greci, ma non distruggerli; ma egli avrebbe fatto meglio a spiegarsi più chiaramente. Nella versione Poetica ho voluto ometter tutto questo dialogo coll'idea di risparmiar a Giove una contradizione, e di conciliargli più dignità. Dopo la minaccia sublime del Padre degli Dei, egli non ha che partire; ogni risposta, ogni replica non serve che a degradarlo. V. v. 41 segg. *Cesarotti*.

ro i cavalli dai-piè-di-bronzo ratto-volanti, chiomati con crini d'oro: esso pur vesti oro intorno la cute, prese la sferza d'oro ben-lavorata, e montò il suo carro. Sferzò (*i cavalli*) col flagello per eccitarli (*al corso*), ed essi ben di gara volavano tra mezzo alla terra ed al cielo stellato. Venne ad Ida di-molte fonti, madre delle fiere, sul Gargaro (*h*) ove egli aveva un bosco ed un altare di-profumi-odoroso (*i*). Ivi arrestò i

(*h*) Quest'era la cima più alta del monte Ida. Al tempo di Strabone conservava lo stesso nome. *Mad. Dacier.*

(*i*) Il termine Greco che si traduce *odoroso* (*thyeis*) può significar parimenti *carico di sacrifizj*, essendo derivato dal verbo *thyo* che vale ugualmente *profumare* e *sacrificare*. Le ragioni del doppio significato di questo verbo si vedranno nel seguente insigne e filosofico squarcio.

„ Dacchè l'umana schiatta popolò la santissima regione creata dal Nilo, incominciò dapprima a sacrificar sul fuoco domestico agli Dei celesti, non le primizie della mirra, o della casia, o del croco del Libano mescolati insieme: conciossiachè cotesto uso fu di gran lunga posteriore, e nacque solo allorchè l'uomo fatto curioso indagator dell'errore dopo molte fatiche e lagrime offerse agli Dei le cose necessarie alla vita. Tai prodotti adunque non offerivano da principio, ma sibbene l'erba verde colta dalle loro mani, quasi prima lanugine della generatrice natura. Conciossiachè la terra innanzi degli animali procreò gli alberi, e molto prima di questi l'annua gramigna, le di cui foglie e radici colte cogl'intieri germi della loro specie quegli

cavalli il padre degli uomini e degli Dei;

antichi abbruciavano, e con tal genere di sacrifizj quelli che sembravano loro Numi celesti a se propizj rendevano, e consecravano loro onori eterni di foco. Conciossiachè conservavano pure inestinguibile il foco ne' tempj, come quello che loro in massimo grado somiglia. Da questo suffumigio (*thymiase*) dei prodotti terrestri l'altare (*thymiaterion*) *suffumigatorio* denominarono; del qual vocabolo ora noi, come se significasse questo nuovo malvagio genere di sacrifizj, sconvenevolmente abusiamo, chiamando l'introdotta immolazione degli animali *suffumigio* (thysian). Era poi tanto a cuore agli antichi il non trasgredir questa costnmanza, che contro quelli che abbandonassero l'antico rito scagliavano maledizioni; e dalle imprecazioni appunto scagliate contro coloro, l'erbe da essi abbruciate *aromi* ossia *imprecazioni* chiamarono. Sciauratamente que' puri e semplici sacrifizj andarono a poco a poco degenerando, finchè si pervenne finalmente all'orribil uso delle vittime pieno di crudeltà e di barbarie. Quindi è che i profumi de' recenti sacrifizj *aromi* veracemente divennero, vale a dire imprecazioni contro loro stessi che sgozzano gli animali, e gli altari coll'insanguinarli profanano. „ *Porfirio*.

Questo luogo me ne ricorda un altro relativo al soggetto stesso, ch'io non so astenermi dal citare come pieno di religiosa snblimità.

„ A Dio Signore dell'Universo niuna delle cose sensibili non è degna d'esser nè abbruciata nè consacrata. Imperocchè niuna cosa materiale può esservi che dinanzi a lui ch'è scevro d'ogni materia non riesca sconcia ed impura. Per la qual cosa nemmeno l'orazione stessa, sia quella ch'esprimesi colla voce, sia quella che interiormente si forma, non è degna d'essergli offerta, ov'ella venga macchiata da qualche reo turbamento dell'anima. Con casto silenzio, e con santi pensieri in-

gli sciolse dal carro, e sparse intorno folta nebbia: esso poi nella sommità s' assise insuperbendo di gloria, e guardando la città de' Trojani, e le navi degli Achei.

Frattanto prendean cena i capo-chiomati Achei nelle tende in fretta, e dopo ciò s' armarono.

Similmente dall' altro canto i Trojani s' armavano in città in minor numero: pure anche così ardevano-di-desiderio di pugnar in battaglia per i figliuoli, e per le

torno di lui vuolsi religiosamente adorarlo. Conciossiachè dritto è che congiunti a Dio per la somiglianza della vita, a lui offeriamo come santissimo sacrifizio la sublime e celeste condotta del nostro costume, la quale serva pur anco d' inno, e la nostra salvezza contenga. Colla contemplazione adunque di Dio accompagnata da serenità e mondezza d' animo il sacrifizio si compie. Alla di lui famiglia, poi, voglio dire agli Dei o all' Essenze intellettuali, offransi gli stessi Inni di ragione. Le primizie ancora di quelle cose che ciaschedun di loro ci dona, e colle quali nudriscono e conservano la nostra natura, saranno ad essi accettevolissimo sacrifizio. Siccome dunque l' agricoltore offre le prime spighe ed i primi pomi, così pur noi offeriamo loro le primizie delle rette meditazioni intorno di essi, ed insieme i rendimenti di grazie per quelle cose che per loro benefizio vengono da noi contemplate, come pure per ciò che conversando essi con noi, e presentando se stessi alla nostra vista, e mostrandoci quasi una fiaccola per nostra salvezza, col loro aspetto e colla loro contemplazione veracemente ci pascono. „ *Porfirio*.

mogli per dura necessità. Aprivansi dunque tutte le porte (*k*), e n' uscia fuori il po-

Chi non compiangerà la miseria della nostra ragione, acciecata dal partito e dal pregiudizio, quando ripensa che l' autore di quello squarcio era il più acerbo nemico del Cristianesimo, vale a dir della sola religione, dalle cui purissime fonti derivano coteste sublimi dottrine? *Cesarotti*.

(*k*) Oltre la lunga ripetizione del discorso d' Achille a Tetide, e la triplicata ripetizione del sogno, se ne saranno vedute più altre minori, in cui la brevità è compensata dalla frequenza. Troviamo qui otto versi di questa descrizione formalmente copiati da due luoghi l' uno del 1 Canto, e l' altro del 4. Udiamo quali siano le opinioni dei Critici principali, e sulle ripetizioni in genere, e su questo luogo in particolare.

Omero portò il vizio della ripetizione al di là d' ogni misura e d' ogni credenza. Egli ripete i discorsi di qualunque specie, i fatti, le finzioni, le descrizioni, le comparazioni, gli scherzi, finalmente le parole e l' espressioni di qualunque genere; la più parte delle sue frasi sono uguali, e ritornano incessantemente all' orecchie. Egli non parla quasi che per formole, e in un grandissimo numero di versi la prima parola fa indovinar tutte l' altre. *Terrasson*.

Non si comprende abbastanza ciò che potesse indurre Omero a un difetto portato a termini così eccessivi. Diremo che fosse la voglia di far legger più d' una volta dei pezzi eccellenti? ma egli ripete colla stessa compiacenza dei passi freddi e indifferentissimi. Ch' egli volea risparmiarsi la pena d' una nuova fatica? ma spesso queste ripetizioni sono perfettamente oziose, e sono collocate in luoghi ove una sola parola avrebbe risparmiato un' intera pagina ripetuta. Che Omero dando i suoi libri l' un dopo l' altro, o non leggendosi il suo Poema seguitamente, egli credesse di dovere per la chiarezza

polo, fanti e cavalli; e s' alzava grande schia-

ricordare in un libro le cose già dette in un altro, le quali potevano non esser presenti ai lettori quanto era necessario per l'intelligenza del suo soggetto? ma spesso queste ripetizioni sono nel medesimo libro e talora nella stessa pagina. Quanto a me, io non so pensar altro se non che Omero amasse d'ingrossar la sua Opera con ciò che non gli costava più nulla, e che il piacere di ricopiare i suoi versi gliene ascondesse la inutilità e il contrattempo. *La Motte*.

L' autor del Telemaco dice in un luogo che le parole di Mentore avevano una vivacità e un'autorità meravigliosa, perch'egli non si ripeteva giammai. Questo sentimento mi sembra squisito, ed io ho sempre creduto che le ripetizioni estinguano tutta la vivacità del discorso per l'aria di negligenza che portano seco, la quale dinotando nell' Oratore o nel Poeta o sterilità, o compiacenza per le sue proprie espressioni, o disprezzo de' suoi lettori, vengono a scemargli la stima e l'autorità. *Terrasson*.

Omero ripete dodici e più versi che si sono veduti altrove (L. 5) pratica assai familiare a questo Poeta. Quando si è trovato l'ottimo, come osserva Eustazio, non deesi più cercar altro, nè schifar di ripetersi. Noi abbiamo sopra di ciò una delicatezza che mi sembra piuttosto una malattia che un segno di buon gusto: il buon gusto riceve due o tre volte la stessa immagine, e nei termini stessi. *Mad. Dacier*.

Fatto sta che noi accogliamo volentieri non solo due o tre volte ma cento le stesse immagini rivedendo una bella Tragedia, o rileggendo un bel libro: noi accettiamo parimenti le ripetizioni nella stessa Opera quando son utili, e che servono a mostrar l'applicazione dello stesso principio a conseguenze diverse: ma la più picciola ripetizione ci offende, quand' ella è una prova di sterilità o di negligenza in un Autore, in una parola quando è un difetto. È questa una malattia così gran-

mazzo. Or poichè tutti convennero nello

de ? Del resto l'aggiustatezza naturale dello spirito di Mad. Dacier la riconduce al vero più d'una volta su questo medesimo articolo, anche nelle sue note ad Omero. Per un luogo che autorizza le ripetizioni, ella ne ha molti in cui le condanna col far l'elogio del contrario. È vero che questo elogio applicato a Omero è ingiustissimo, ma rispetto alla cosa quest'è un omaggio indeliberato che la prevenzione rende alla ragione. In generale ogni Autore che si assume di contradire alla ragione, alla natura, al sentimento interno, contradirà necessariamente a se stesso. Il vero tosto o tardi gli scapperà suo mal grado. In verità i puri ammiratori rinunziano così dichiaratamente ai principj più comuni del ragionamento, che se talora non cadessero in contradizioue non si saprebbe come convincerli. *Terrasson*.

Non v'è nulla che palesi più chiaramente lo spirito dei partigiani d'Omero, quanto la voglia di giustificare, non ch'altro, le ripetizioni dell'Iliade. Dopo ciò sarebbe una pazzia lo sperar con essi verun accordo. Noi abbiamo un bel proporre acccomodamenti per aver la pace: finchè saremo annojati delle ripetizioni, non saremo mai degni della loro alleanza. In verità è un pò difficile di rassegnarsi a un preliminar di tal fatta. Passi ancora per le ripetizioni dei messi, si potrebbe lasciar di leggere ciò che già si sa. Ma vi sono altre dieci specie di ripetizioni assai più viziose, sulle quali converrà che Mad. Dacier volendo giustificarle consulti Dionigi d'Alicarnasso ed Eustazio. Udiamo cosa si metta a campo per salvar queste sconvenienze. Primieramente la pratica d'Omero che avea più spirito di noi. Questa ragione è decisiva, ma si vuole ancora regalarci di qualche altra per soprabbondanza di diritto. *Quei che raccolsero l'opere d'Omero non troncarono queste ripetizioni; dunque le credettero ragionevoli*. Due risposte: la

stesso luogo, e insieme accozzarono gli scudi, insieme l' aste, e le forze d' uomini co-

prima che trattone le ripetizioni dei messi, non era possibile di sopprimer l' altre, senza sostituirvi qualche altra cosa, e in certo modo rifar Omero. La seconda, che si rispettavano i suoi Poemi per altri titoli, anzi si rendeva una specie di culto religioso al loro Autore; perciò fu la superstizione, non il piacere, che fè loro conservar tutto. Queste ripetizioni, si aggiunge, non annojarono que' grand' uomini che giudicarono di Omero. Ciò non significa se non che questi grand' uomini non ne parlarono; così gratuitamente si prende per approvazione il loro silenzio. L' ultima arma degli Apologisti è la differenza del gusto degli Antichi. Essi rinfacciano sempre ai Critici, e talor con ragione, l' ingiustizia di voler ragguagliar tutto sul gusto del proprio secolo. Ma questo rimprovero in questo ed in altri casi non è che un puro abuso. Basta conoscer la natura del nostro spirito per giudicare che coteste ripetizioni non poterono mai essere una fonte di piacere: quando si fosse provato che gli Scrittori usavano una tal maniera, non ne seguirebbe perciò che questa fosse stata un diletto per i lettori. Ma Macrobio, si dice, le lodò espressamente: io non so che farci. Macrobio, e Mad. Dacier non faranno mai che la più parte degli uomini non ne resti offesa, e quel ch'è peggio, che non rendano delle buone ragioni del lor disgusto.

La Motte.

Abbiamo qui non una semplice espressione, ma un quadro intiero ed interessante ricopiato letteralmente dal 4 Libro. Era questa in Omero intenzione o negligenza? la facilità che caratterizza lo stile di questo Poeta dee farci pensare che gli sarebbe stato assai facile di esprimer le stesse immagini con altri termini. Perchè non l'ha dunque fatto? Per rispondere a una tal questione converrebbe saper con precisione ciò ch' era

razzati-di-bronzo, e le targhe umbilicate si affrontarono l'una con l'altra, levossi un alto fracasso: quinci i gemiti, quindi i vanti d'ucciditori, e d'uccisi; la terra correva sangue. Finchè era l'alba, e cresceva il sacro giorno, tanto più i dardi d'ambe le parti si toccavano, e cadea il popolo: ma quando poi il Sole montò fino a mezzo il cielo, allora il padre alzò l'auree bilancie, e v'impose due sorti di morte lungo-sonnoportante, (*l'una*) dei Trojani doma-cavalli, e (*l'altra*) degli Achei corazzati-di ra-

anticamente la Poesia presso i Greci. Quel che può dirsi si è che il Poeta non comparisce giammai se non come l'organo d'una Divinità che lo inspira. Non era dunque necessario ch'egli si attaccasse a convincere il lettore della fecondità del suo spirito: imperciocchè questa attenzione di variar le sue espressioni e i suoi torni serve più spesso a profitto della vanità dell'Autore, di quello che al diletto real dei lettori. Questi piccioli interessi sparivano senza dubbio dinanzi la maestà religiosa della Poesia antica ai tempi d'Omero.
Rochefort.

Gli Apologisti d'Omero si mostrano anch'essi inspirati o invasati da una Divinità: e questa Divinità è la prevenzione. L'inspirazione dell'Originale e quella degl'Interpreti fanno su i lettori un effetto analogo: quella insegna a flagellar l'orecchie colle ripetizioni, questa a torturar il buon senso, e disorientar la ragione con sempre nuovi sofismi. Sfortunatamente presso i profani una specie d'inspirazione non trova al tempo nostro più riverenza dell'altra. *Cesarotti*.

me (*l*). Trassele su prendendole nel mez-

(*l*) Questa grande immagine che s'incontra spesso presso i Profeti parve così bella ad Eschilo ch' egli su questo fondamento scrisse una Tragedia intitolata *Psychostasia*, ossia *il pesamento dell'anime*, nella quale si introducono l' Aurora e Tetide che stanno quella da un lato e questa dall'altro di Giove, e lo pregano per la salute dei loro figli mentr' egli sta per pesar il destino di Achille e di Mennone. *Pope*.

Virgilio imitò questo luogo nell'ultimo dell' Eneide innanzi il combattimento fra Turno ed Enea

Jupiter ipse duas aequato examine lances
Sustinet, et fata imponit diversa duorum
Quem damnet labor, et quo vergat pondere lethum.

Macrobio osserva con ragione che quest'idea presso Virgilio non è così ben collocata come presso Omero: poichè il Giove Omerico pesa i destini quando ancora non si sa l'esito della battaglia; laddove nell' Eneide questo atto si fa un po' tardi posciachè Giunone avea già detto che Turno dovea perire.

Parcarumque dies et vis inimica propinquat.

Lo Scaligero difende Virgilio con vane sottigliezze. Potrebbe però dirsi che Omero non ha un gran vantaggio sopra il suo emulo: giacchè il suo Giove avendo risoluto di dar la vittoria ai Trojani, ed essendo questa precisamente l'effetto della sua volontà, il suo pesamento dei destini riusciva perfettamente inutile. Del resto Macrobio fa qui maliziosamente del generoso, e prende a scusar Virgilio in un modo che non onora gran fatto il Poeta Latino. Il passo è forse il più vivo che trovisi in tutto Macrobio, ed io lo darò qui per consolazione di quelli che credono Omero di gran lunga superiore a Virgilio, non che agli altri. „ Haec ratio fuit „ non aequandi omnia quae ab auctore transcripsit, „ quod in omni operis sui parte alicujus Homerici loci „ imitationem volebat inserere, nec tamen humanis

i fati degli Achei s'abbassavano nella terra molti-nudrice; ma quei de' Trojani verso l'ampio cielo eran sollevati. Egli dall'Id^a grandemente tuonò, e mandò acceso folgore in mezzo al popolo degli Achei (*m*): essi ciò veggendo stupirono, e tutti prese sotto verde timore. Allora nè Idomeneo so-

„ create cose. Un piede centreggia, e l'altro si rivol „ ge intorno per mezzo la vasta oscura profondità: co. „ sì, disse, estenditi, questi siano i tuoi confini, sia „ questa la tua giusta circonferenza, o mondo. „ *Bitaubé*.

L'immagine sublimissima in un senso è soggetta a una obbiezione analoga a quella fatta dal Critico Francese alla precedente. Qual sarà la mole d'un compasso degno della mano di Dio, e che deve circoscrivere il mondo? Osservisi che le bilancie d'Omero non pesano che due destini, vale a dire due esseri ideali, perciò non v'era bisogno d'andar a prender la Libra sconcertando tutto il Zodiaco. Comunque sia, nell'Iliade Italiana s'è omessa questa bilancia, come un'immagine picciola, mal collocata, ed inutile, poichè Giove avea già risolto sin da principio di dar la vittoria ai Trojani. *Cesarotti*.

(*m*) Giove si dichiara contro i Greci colle sue folgori, e co' suoi tuoni. Questa idea, così poetica, è tratta dalla verità stessa, poichè così scrive Samuele nel Libro dei Re c. 7 v. 4. „ Factum est autem cum Samuel „ offerret holocaustum, Philistiim iniere praelium con- „ tra Israel: intonuit autem Dominus fragore magno in „ die illa super Philistiim, et exterruit eos, et caesi „ sunt a facie Israel. „ A questo può aggiungersi quest'altro luogo del Salmo 18, v. 14. „ Et intonuit de caelo „ Dominus, et Altissimus dedit vocem suam, grando,

stenne di star fermo, nè Agamennone, nè i due Ajaci restarono ministri di Marte. Solo stette fermo il Gerenio Nestore, guardia degli Achei, non di sua voglia (*n*), ma trambasciavagli il cavallo, che il divino Alessandro, marito d' Elena di-bella chioma, l'avea colpito colla freccia nella sommità del cocuzzo, laddove nascono nel cranio i primi peli de' cavalli, e il colpo è sommamente mortale, e dogliendo rizzavasi, che la freccia erasi fitta nel cervello; e mettea in iscompiglio i cavalli voltolandosi intorno al ferro (*o*). Or mentre il vecchio tagliava le tirelle al cavallo uscendo in fretta

„ et carbones ignis, et misit sagittas suas, et dissipavit „ eos, fulgura multiplicavit et conturbavit eos. „ *Mad. Dacier, Pope.*

Giove fa scialacquo de' suoi tuoni: egli avea già tuonato tutta la notte, e tuonerà ancora. Ho creduto che una meteora straordinaria potrebbe far lo stesso effetto variando lo spettacolo, e spargendo un terrore più continuato e più vasto. Il terrore violento e istantaneo della folgore si riserbò ad altro luogo. V. v. 96 segg. *Cesarotti.*

(*n*) Io trovo qui una finezza meravigliosa. Omero per far vedere che la fuga degli Eroi Greci in questa occasione non era vergognosa, giustifica Nestore di non aver fuggito come gli altri, dice ch' egli restò *suo malgrado*, e ne arreca la ragione. Qual arte! *Mad. Dacier.*

Qual arte! *Cesarotti.*

(*o*) Il tratto è pittoresco e prezioso. *Bitaubé.*

col coltello, frattanto i veloci cavalli d' Ettore ne veniano alla caccia portando un audace cocchiere (*dico*) Ettore stesso. Già già il vecchio avrebbe perduto l' anima se tosto non se ne fosse accorto il prode in gridar Diomede. Gagliardamente gridò egli eccitando Ulisse.

Divin-di-schiatta Laerziade, molto-accorto Ulisse, dove fuggi, volte le spalle come un vigliacco in mezzo alla turba? (*Guarda*) che alcuno a te fuggente non figga un' asta nel dorso: Or via t' arresta, acciocchè respingiamo dal vecchio quell' uom feroce. Così disse, nè l' esaudì il molto-sofferente divino Ulisse, ma oltrepassò alle concavi navi degli Achei (*p*). Tidide poi

(*p*) Quegli Eroi Greci figurati tanto più valorosi dei Trojani, e con tanti soldati in campo più di loro che l' istesso Agamennone nel 2 libro dice ch' erano dieci per uno, si fuggono nondimeno dai medesimi Trojani, e fra gli altri quel sì onorato Ulisse vedendo il buon vecchio Nestore in pericolo della vita, e potendolo soccorrere, anzi essendoci invitato e pregato a farlo da Diomede, non si cura nè del pericolo di quel buon vecchio, nè delle esortazioni dell' amico, nè del proprio onore, e si fugge alle navi. Non così fa Tancredi nella Gerusalemme, il quale trovandosi nel letto ferito, e sentendo che i suoi fuggirono abbandonando Raimondo che si restava tra i nemici abbattuto

benchè solo si mescolò coi-primi-combattenti; e stette dinanzi i cavalli del vec-

non solo non fugge, ma salta del letto così disarmato e ferito, e con lo scudo e la spada sola corre in mezzo a' nemici, e salva Raimondo e rimette i suoi. Questo si chiama valore Eroico, e non quello di que'bambocci Greci, che non facevano nulla se non erano mossi da que' loro Dei de' ranocchi, come appunto i bambocci de' stracci, che non si muovono, se dalle mani dei cantambanchi non sono maneggiati e girati. *Tassoni*.

E a questo proposito Omero dà ad Ulisse il titolo di *polytlas* (*molto-sofferente*) Bella sofferenza in vero d'un uomo che fugge a tutta possa per la paura, nè può nemmeno voltar la faccia e rispondere a chi gli parla. È vero ch'ei si ritira da Giove irato: ma non poteva egli ritirarsi con più decoro, e con qualche contrasto d'animo? Tersite da lui bastonato, il mascalzone Tersite sarà egli fuggito altrimenti? Non dee però negarsi dall'altro canto che questa fuga precipitosa e infrenabile in un tal uomo non dia un singolar risalto al coraggio di Diomede che solo ardisce resistere, e salvar l'onore dei Greci; ma un Poeta più accorto avrebbe saputo esaltar un Eroe senza infamar l'altro. *Cesarotti*.

È il tuono, si dice, è il tuono di Giove che fa fuggire Ulisse. Se il tuono in Omero non è che un effetto naturale, e un augurio equivoco, come sembra che lo sia da un luogo del Libro 15; Agamennone, Nestore, Idomeneo, i due Ajaci, e sopra tutti Ulisse sono vili a darsi alla fuga specialmente con quel terrore e disordine che Omero loro attribuisce. Se poi il tuono è un segno evidente della volontà contraria di Giove, Diomede è un insensato, anzi un empio a non ritirarsi sino ad un momento più favorevole. *Terrasson*.

Il carattere di Diomede ci ha preparati a questo tratto d'audacia. Il presagio non era infallibile: ma ogni altro poteva esser *Tuziorista* fuorchè Diomede. Inoltre

chio figlio di Neleo, e chiamatolo gli parlava con alate parole.

O vecchio assai certamente ti travagliano i giovani combattenti: la tua forza è già debilitata, e vecchiezza grave t' insegue: tu (hai) fante dappoco, e pigri cavalli. Or via dunque monta il mio carro, onde tu vegga quai sono i cavalli di Troe sperti del paro a correre rapidamente pel campo qua e là, sì ad inseguir che a fuggire. Son dessi che poco fa io tolsi ad Enea maestro di fuga: di codesti tuoi n'abbiano cura gli scudieri; e questi drizziamoli noi contro i Trojani domatori-di-cavalli, acciocchè Ettore pur conosca se anche l' asta mia infuria nelle mie mani.

Così disse, nè ricusò Nestore il Cavalier Gerenio. Delle cavalle di Nestore presero

la circostanza lo rende interessante. Diomede espose la vita per salvar quella d'un amico e dell' uomo più rispettabile di tutti i Greci, Diomede è il solo che abbia un senso vivo d'onore: questo senso lo trasporta per modo ch'egli non vede più Giove, ma solo il trionfo di Ettore. Con queste due raccomandazioni egli è certo che i suoi lettori perdoneranno più volentieri a lui l'eccesso d'una qualità eroica di quello che a' suoi compagni una prudenza che ha le sembianze e i caratteri della viltà. *Cesarotti*.

cura i forti scudieri Stenelo, ed Eurimedonte amante-di-fortezza. Ambedue montarono nel cocchio di Diomede, e Nestore prese nelle mani le brîglie per-bellezza-ammirevoli; sferzò i cavalli, e tosto fur presso ad Ettore. Contro questo che dirittamente avventavasi il figlio di Tideo scagliò un dardo; e da questo invero sfallì; ma colpì il petto presso la poppa al di lui compagno e cocchiere Eniopeo, figlio del magnanimo Tebeo, che teneva le briglie de'cavalli: cadde egli dal cocchio, e rincularono i cavalli dai piè veloci: e allora gli si sciolse l'anima, e la possa. Ad Ettore poi grave dolore s'addensò nelle viscere pel suo cocchiere: pur lo lasciò giacere sebben dolente del compagno, e diessi a cercar d'altro animoso cocchiere; nè per verità più a lungo i cavalli mancarono di guidatore, che tosto trovò l'audace Archettolemo figlio di Ifito: e questo fec' egli montar su i cavalli dai-piè-veloci, e diedegli nelle mani le briglie. Allora sarebbe stato uno esterminio, e strani fatti sarebbero accaduti, e i Trojani in Ilio sarebbero-stati-rinchiusi-come agnelli nell'ovile, se presto non l'aves-

se avvertito il padre degli uomini, e degli Dei. Tuonò egli terribilmente, e lanciò uno splendido fulmine, e cacciollo in terra dinanzi i cavalli di Diomede: eccitossi terribil fiamma di ardente solfore; costernaronsi sotto il cocchio gli spaventati cavalli. Scapparono di mano a Nestore le briglie perbellezza-ammirevoli, paventò egli nell' animo, e così a Diomede parlò. Tidide su via (*q*) caccia in fuga i cavalli d' unghie-salde: non vedi tu che a te da Giove non

(*q*) Tutta la seguente storia di Nestore e Diomede è mirabilmente immaginata per far risaltare il carattere di quest' ultimo. Egli è il solo che mantenga la sua intrepidità, e si arrischj a trarre in salvo il vecchio Eroe fuor della mischia malgrado la generale costernazione. Egli finalmente fugge insieme cogli altri, ma il Poeta con singolare artifizio va per gradi riconciliando la fuga di quell' Eroe col suo imperterrito carattere. Il fulmine cade appunto dinanzi a lui; ciò non basta a spaventarlo; Nestore lo avvisa di sottomettersi al cielo, pure non lo persuade, egli non può tollerare pensieri di fuga; Nestore rivolta il suo carro senza il di lui consenso; egli è tentato di nuovo di tornar addietro, finchè Giove si dichiara nuovamente contro di lui. Questi due Eroi sono artificiosamente accoppiati insieme: perchè niuna altra persona fuorchè un uomo dell' autorità e della sapienza di quel venerabile vecchio non lo avrebbe indotto a ritirarsi. Per indur Diomede a fuggire non ci vuol meno che le istanze di Nestore e i fulmini di Giove. *Pope, Mad. Dacier.*

viene aita? Poichè a costui Giove Saturnio dà oggi per compagna la gloria: a noi pure la darà ogli altra volta se gli sia in grado. L' uomo ancorchè fortissimo non può impedire il voler di Giove; poichè egli è oltremodo possente.

A questo rispose il forte in gridar Diomedè. Per certo tutte queste cose ottimamente dicesti; ma un grave duolo assalmi l' animo e 'l cuore (pensando) ch' Ettore aringando ai Trojani avrà un giorno a dire: Tidide cacciato in fuga da me ebbe a tornar alle navi (*r*). Così un giorno egli menerà vampo: oh innanzi mi si apra sotto la vasta terra!

A questo rispose il Gerenio Cavaliere Nestore. Ohimè, bellicoso figliuolo di Tideo, che mai dicesti? Conciossiachè quandoben Ettore chiamasse te scorato o vigliac-

(*r*) Il discorso diretto ha qui molto più di vivacità che se si dicesse con Mad. Dacier *Ettore dirà un giorno ch' ei fece fuggir Diomede*. Il tornio d'Omero rappresenta più al vivo la passione: Diomede si dipinge Ettore, e lo sente a pronunziar quelle parole. Simili modi sono frequenti in Omero (e più in Ossian) come pure ne' libri Sacri. Mad. Dacier nella sua traduzione omise anche *sino alle navi* che non è superfluo: di più nell'originale Diomede si ricorda molto a proposito d' esser figlio di Tideo. *Bitaube*.

co, non perciò lo crederebbono i Trojani, e i Dardanj, e le mogli dei Trojani magnanimi scudo-portanti, delle quali nella polvere gittasti i fiorenti sposi. Così detto volti in fuga i cavalli dalla soda-unghia gli cacciò di nuovo tra la folla: mentre i Trojani ed Ettore con urli stragrandi scagliavano loro dietro a fusone strali autori-di-gemiti. In questo altamente gridò il grande squassator-dell'elmo Ettore. Tidide, te i Danai dai veloci-polledri onoravano sopra ogn'altro coi primi seggi, colle carni, e coi ricolmi bicchieri: or non ti onoreranno più poichè ci riesci una donna. Va-in-malora bamboccia da-nulla; che me non farai fuggire tu già, nè monterai le nostre torri, nè le donne condurrai sulle navi: ben io ti darò innanzi la (mala) ventura (*s*).

Così disse: Tidide tentennando fra se

(*s*) Come sta bene questo tuono di millanteria e di insulto grossolano nella bocca d'un uomo che il giorno innanzi fu costretto a far voti a Minerva per salvarsi dalle mani di quel guerriero che ora svillaneggia con tale insolenza, e da cui per poco un momento innanzi non restò ucciso sul campo! È però vero che il millantarsi a ragione o a torto, e lo svillaneggiare i nemici è costume universale dei selvaggi d'America, anzi di tutti i popoli barbari antichi e moderni. Veggasi Diodoro Siculo Libro 5, intorno i Galli, e il P.

stette in forse di dar volta ai cavalli, e di fargli fronte; tre volte vacillò colla mente, e coll' animo, e tre volte dai monti idei tuonò Giove consigliere dando segno ai Trojani della vittoria alternevole della battaglia (*t*). Ettore allora i Trojani ammonì altamente gridando .

Lafitau sopra gl'Irochesi *Moeurs des Sauv.* Tomo 2, p. 150. *Cesarotti.*

(*t*) Questa battaglia è descritta con tanto fuoco, che la più calda immaginazione d' un pittore non potrebbe aggiungere una sola circostanza per accrescer la sorpresa e l' orrore di questo quadro . Qui v' è nel fondo ciò ch' essi chiamano *fracasso*, ossia l' impeto e lo scompiglio dell' azione dipinto colla massima forza del colorito; v' è il *riposo* o la *solennità* nella distanza, che forma il più artificioso contrasto . Vedesi in lontananza Giove nella sua armatura d' oro circondato dalla sua gloria, e assiso sulla vetta del monte Ida; il suo carro e i suoi cavalli sono avviluppati di nebbia . Più in giù presso l' orizzonte appariscono varie nubi che roteando si spezzano per mezzo a furia di lampi che sfavillano sulla faccia dei Greci che fuggono da ogni banda: Agamennone e gli altri comandanti stan dietro loro atteggiati di sbigottimento. Verso il mezzo del quadro vedesi Nestore in estrema angustia: uno de' suoi cavalli colpito d' una ferita mortale col dardo fitto nel cranio per cui si contorce e divincola, e mette gli altri a scompiglio . Nestore ne sta tagliando le redini colla spada quando Ettore s'avanza furiosamente . Diomede vi si intromette in un atteggiamento di somma fierezza e intrepidità : questi due Eroi fanno le principali figure ed il soggetto del quadro . Una folgore scoppia e cade dinanzi i cavalli di Diomede, e l' Eroe si vede invol-

Trojani, e Licj, e Dardanj da-vicino-pugnanti, siate uomini, amici, e ricordatevi dell' impetuosa fortezza: conosco già che a me propenso il Saturnio accennò vittoria e gloria grande, ai Danai al contrario sciagure. Stolti che fabbricarono coteste mura deboli, di-niun-conto, le quali non tratteranno la mia fortezza: e i cavalli facilmente salteranno sopra lo scavato fosso. Ma quando io sia giunto alle concave navi, allora abbiasi qualche memoria del fuoco devastatore, ond' io col fuoco abbruci le navi, e uccida ancora presso le navi gli Argivi stessi sbalorditi dal fumo.

Così detto esortò i cavalli, e loro parlò. Xanto, e tu Podargo (*u*), e tu Etone, e

to da un' orrida vampa di zolfo. In vero ogni cosa è rappresentata così al naturale, e così piena di vita che un pittore storico non avrebbe a far altro che a delinearne le forme, e a copiar le circostanze nè più nè meno come le trova descritte da questo sublime maestro. Dopo ciò chi vorrà meravigliarsi che Omero abbia somministrato così gran copia d' idee ai più celebri pittori dell' antichità? *Pope*.

(*u*) Ecco il linguaggio d'un uomo trasportato di gioja, e che non si possede più. La speranza della prossima vittoria lo mette in una specie d' ebbrezza. Egli parla a' suoi cavalli, e gli anima al combattimento, egli li chiama ad uno ad uno coi loro nomi: il disordi-

Lampo divino, ora rendetemi la mercede

ne del suo discorso dipinge il disordine del suo spirito. *Rochefort*.

La favola che fa parlar gli animali può anche darci la libertà di parlare ad essi come a creature ragionevoli. Ma non cerchiamo di scusar queste licenze colla favola; il furore e l'entusiasmo bastano a giustificarle: imperciocchè in tale statn non v'è niente a cui non si parli. L'arte Oratoria non fa ella un precetto generale di parlar alle cose tutte, e di dar a tutte la parola, e non si trovano di ciò molti applauditissimi esempj negli Oratori più celebri? In un secolo assai più prossimo a noi che quello della guerra Trojana, e più illuminato, il saggio Virgilio non si fece scrupolo d'introdur Mezenzio che discorre al suo cavallo, e Turno alla sua medesima lancia. Si aggiunga l'alta stima in cui ne' tempi Eroici erano tenuti i cavalli, e si avrà quanto basta per giustificar Omero, e difenderlo dai freddi scherni d'alcuni critici. *Mad. Dacier, Pope, Bitaubè*.

Avrei dnmandato ben volentieri al Pope di qual paese mai siano cotesti celebri Oratori presso cui si trova non un'apostrofe, ma un colloquio formale cogli animali o cogli alberi. Io certo non ne conoscn, nè so credere che ne abbiano mai esistito se non se forse nel secolo delle Metamorfosi Ovidiane, o nella città aerea degli uccelli d'Aristofane. Quanto ai due luoghi di Virgilio, le parole di Turno alla sua lancia non parmi che suffraghino gran fatto Omero. Esse non sono che una scappata fuggitiva d'un'anima agitata e convulsa. *His agitur furiis*, soggiunge immediatamente il giudizioso Poeta. Oltrechè un guerriero che parla alla sua lancia parla indirettamente a se stesso. Bensì dello stesso genere è l'allocuzione di Mezenzio al suo cavallo. Ma primieramente; censori che non temono i nomi potranno rispondere che non bisogna giustificar Omero cogli esempj dei difetti ch'ei fece nascere. Questo, di-

del pasto abbondante che Andromaca fi-

ranno, non è il solo caso in cui l'imitazione d'Omero ha traviato Virgilio. Altri poi esaminando la cosa più esattamente troveranno che il buon senso dell'Epico Latino seppe temperar da maestro la stranezza dell'originale. Osservisi prima che la parlata di Mezenzio è di soli sei versi, ch'essa è lo sfogo d'un uomo disperato per la morte del figlio, e disposto o di morire, o di vendicarlo, ch'esso si rappresenta pieno di antico e particolar affetto col suo bene merito cavallo, suo solo conforto domestico, *hoc decus illi; Hoc solamen erat, bellis hoc victor abibat Omnibus*, che il cavallo stesso ci si mostra addolorato per la morte di Lauso, *alloquitur moerentem*, circostanze tutte premesse dal Poeta con sommo artifizio per prepararci a trovar naturale ed interessante il divisato colloquio. Mezenzio potea veramente dispensarsi dal moralizzar col suo Rebo sulla caducità delle cose umane *Rhaebe diu (res siqua diu mortalibus ulla est) Viximus*. Ma se si eccettua questa parentesi, ch'è più detta all'uomo, che al cavallo, non v'è nulla ne' suoi sentimenti che in tal circostanza, e accompagnato dall'atteggiamento, non possa supporsi sentito, e confusamente inteso da un animale a cui ognuno accorda affetto per l'uomo, intendimento delle cose a lui familiari, e generosità d'indole, e sopra tutto da Rebo che in quel punto partecipava del senso e del cordoglio del suo padrone. All'incontro la parlata d'Omero è di ben tredici versi, non preparata da veruna circostanza, sparsa di particolarità inintelligibili a tutti i cavalli non Omerici, ed espressa in un modo seguito, disteso, e lontanissimo da quel tuono d'entusiasmo e di disordine con cui si pretende giustificarla. Queste erano le osservazioni che doveano farsi dal Pope, e dal Signor Bitaubé innanzi di citare con una semplicità alquanto sospetta l'esempio di Virgilio, come avrebbero fatto quei tanti che non leggono se

per noi l'aver a far con quest'uomo, di quello che cogli scrivani, e rematori (11), e cotal altri di simil fatta. Io non prendo mai a ragguagliar le ragioni ch'io non m'abbatta nei nomi d'un di costoro, e non trovi scritto: data grossa somma ad un tale, legna a tali altro, assegnate a questo rendite annue, a quello mandre, e poderi; e ciò non solo in Beozia (12), ma pur anche qui ne' miei Stati. Il nome di lui solo ne' miei libri si cerca indarno. È più lieve impresa per noi l'espugnar Bizanzio (13) a forza di macchine, che a forza d'oro Demostene. Del resto, o Parmenione, soggiunse, se un Ateniese, anzi un Oratore d'Atene preferisce me alla sua pa-

(11) Secondo la lezione comune adottata dal Reitzio dovrebbe tradursi *Scrivani di galea*, il che non si sa che voglia dire. Il Volfio ben s'oppose credendo che vi manchi un *ce*. Lo scrivano o notajo era Eschine; il rematore Demade, ch'esercitava un uffizio vile e meccanico sulle galee.

(12) Filippo arbitro della Beozia prima nella guerra Sacra, poscia dopo la battaglia di Cheronea, avea modo di beneficare i suoi partigiani con assegnar loro terre, e rendite in quella provincia.

(13) Filippo aveva tentato indarno di espugnar Bizanzio, ed era stato costretto a levar l'assedio. Le mura di questa Città avevano fama d'inespugnabili. Sappiamo da Erodiano ch'erano fabbricate di pietre Milesie quadrate, commesse con tal finezza di lavoro che sembravano una pietra sola.

tria, posso a questo offerir denaro, amicizia no. All'incontro se alcuno per zelo del suo paese m'odia, e m'abborre, con questo fo io bensì guerra, e ci pongo assedio, e'l combatto, come si combattono le rocche, e le mura, e gli arsenali, e gli steccati, ma non pertanto ne pregio, ed ammiro la virtù, e reputo beata quella città, ch'è d'un tal uomo posseditrice. Ed io que' perfidi, fuor del bisogno, assai di buon grado gli vedrei spenti; ma questo il vorrei appresso di me, e ne terrei più conto che della cavalleria degl'Illirici e de' Triballi (14) e di tutte le mie schiere di mercenarj: sendochè non son io tale che posponga al valore dell'arme la forza della parola, e la gravità del consiglio. In tal modo parlò egli allora a Parmenione: a me poi altre volte fece parole a queste consimili. Conciossiachè avendo gli Ateniesi spedito a' nostri danni Tiopite (15), io ne avea pena e pensiero, quand'egli postosi a ridere, e che? disse, Antipatro, tu hai dunque timore d'un Capitano, e d'una soldatesca Ateniese? Eh che le galee, e'l Pireo, e le forze navali d'Atene son ciance, e beffe. Che vuoi tu che faccian costoro av-

(14) Popoli barbari della Mesia, ora Bulgaria.

(15) Capitano Ateniese per cui è scritta l'Aringa di Demostene intitolata *del Chersoneso*.

vezzi a menar la vita ne' baccanali; nè d'altro maestri, che di banchetti, e di danze? Piacesse al cielo, che mancasse tra loro il solo Demostene: colla frode, o colla forza, coll'arme, o col prezzo ci avremmo fatti ligj gli Ateniesi più agevolmente, che i Tebani, ed i Tessali. Ei solo veglia agli affari, ei ci sta sopra, e spia le opportunità favorevoli, e tien dietro alle nostre mosse, e col senno combattendo la forza, oppone per così dire campo a campo. Qualunque cosa io deliberi, proponga, intraprenda, tutto ei scorge, tutto previene e ripara: in una parola egli è il nostro inciampo, lo scoglio nostro, ei solo impedisce ch'io non afferri di primo lancio checchè m'aggrada. E certo se la cosa fosse stata in Demostene, nè Anfipoli, nè Olinto, nè i Focesi, nè le Termopile, nè il Chersoneso, nè la costiera dell'Ellesponto non sarebbero in balía de' Macedoni. Scuote egli e sveglia a lor dispetto i suoi Cittadini assonnati, ed ebbri di mandragola (16), e colla libertà del suo dire taglia e brucia (17), per dir così, la loro stupida infingardaggine, poco curando se lor ne dolga: trasporta il

(16) Allude ad un'espressione di Demostene che trovasi nella 4 Filippica.

(17) Agguisa di Cerusico.

denaro pubblico dal Teatro alla guerra (18), riforma con savie leggi le cose navali ite per lo disordine pressochè in perdizione e in rovina (19), desta senso dell'antica dignità in un popolaccio avvilito e boccheggiante diétro la dramma e 'l triobolo (20), richiama quell' anime tralignate alla ricordanza dell' avite glorie e all'emulazion dell' imprese di Maratona e di Salamina; e con leghe, e comunanze d' ajuti fa di tutti i Greci un sol corpo. Indarno speri di sorprenderlo, o aggirarlo, o sedurlo; sempre è desto, sempre guardingo, nè più accessibile alla corruttela di quel che si fosse Aristide all'oro di Persia. Questo dunque, o Antipatro, questo solo dobbiam temere più che tutti gli armamenti, e tutte le spedizioni d'Atene. Mercecchè, ciò che agli antichi Ateniesi furono Temistocle, e Pericle, lo è ai presenti Demostene, ben degno d'esser paragonato al primo nell'accorgimento, al secondo nella dignità. Fu egli in fatti che rese ubbidienti ad Atene l'Eubea, e Mega-

(18) Di ciò si parla nelle Olintiache.

(19) Demostene rammenta coteste sue leggi nell'Aringa per la Corona.

(20) La dramma era la mercede degli Oratori, il triobolo quella dei giudici.

ra, e l'Ellesponto, e sin la Beozia; ed io per mia fe ho gran mercè agli Ateniesi perchè scelgano per Capitani Carete, e Diopite, e Prosseno (21), ed altri siffatti, e tengano Demostene confinato nella bigoncia. Che se ad un tal uomo volessero dar in balía e l'arme, e le navi, e gli eserciti, e le occasioni, e i tesori, temo assai ch'egli verrebbe a darmi briga sino in Macedonia; poichè anche così, quando non può combatterini che coi decreti, discorre quà e là, e raggiunge, e sorprende, trova fonti di denaro, leva truppe, spedisce flotte ragguardevoli, squadrona schiere in battaglia, e in una parola mi attraversa il cammino per ogni parte. Siffatte cose intorno ad esso ed in quella occasione ed in altre molte soleva dirmi Filippo, e riputava sua gran ventura che Demostene non guidasse gli eserciti, poichè le sole Aringhe di lui, agguisa d'arieti e di catapulte uscite d'Atene, atterravano i suoi più saldi provvedimenti. Che più? dopo la stessa vittoria di Cheronea, non sapeva egli cessare di meravigliarsi della grandezza del pericolo in cui ci avea posti costui. Perciocchè,

(21) Mediocre capitano Ateniese. Impiegato dalla sua patria e nella guerra sacra, e nella Filippica, rovinò gli affari per mancanza d'accorgimento, e d'attività.

diceva egli, quantunque e per l'inesperienza de' Capitani, e per la temerità de' soldati, e per l'inaspettato volteggiar di fortuna, che in molte occasioni avemmo adiutrice e compagna, riportammo impensatamente vittoria, pur non istette per lui che in un solo giorno io non fossi in cimento di perder l'impero e la vita; sendo ch'egli, tratte in lega le più possenti città, e raccolte insieme tutte le forze di Grecia, e stretti fra loro gli Ateniesi, e i Tebani, e i Beozj, e quei d'Eubea, e di Corinto, e di Megara, e tutto il fiore de' Greci, gagliardo e periglioso intoppo mi pose innanzi, per cui, non ch'io penetrassi a man salva nel cuor dell'Attica, ebbi gran pena a camparne. Questi erano i suoi consueti discorsi intorno a quest'uomo; ed a quelli che gli dicevano aver lui pericoloso avversario il popol d'Atene, il mio avversario, rispondeva, egli è Demostene; senz'esso gli Ateniesi non mi son altro ch'Eliani (22) e Tessali. Che se talora si spediva un'ambasciata in qualche città, e che gli Ateniesi c'inviassero alcun altro de' loro Oratori, la vittoria ne' parlamenti era nostra:

(22) Popoli confinanti coi Tessali, che abitavano non lungi dal monte Oeta, ed al paro dei Tessali erano schiavi dei voleri di Filippo.

ma come si udiva ch'era inviato Demostene, ho inteso, diceva egli, l'ambasceria ci val poco, mercecchè della facondia di Demostene non fu mai chi rizzasse trofeo. Così Filippo. Ed io sarei stato cotanto da lui diverso se avessi avuto Demostene in mia podestà? Per Giove, Archia, che t'eri tu mai posto in mente? ch'io volessi agguisa di bue trarlo al macello, e non piuttosto sceglierlo per consigliere intorno alle cose de' Greci, e al governo di Macedonia? Così appunto avrei fatto: conciossiachè alla mia propension naturale per lui, nata dalle sue imprese civili, si aggiungeva il peso dell'autorità d'Aristotele. Egli allorchè viveva insieme con noi appresso Alessandro, fra tanti e tanti suoi coetanei che frequentavano con esso le scuole (23), questo sopra ogni altro lodava a cielo, nè cessava di lodarne la capacità dell'ingegno, e la continenza de' costumi, e la gra-

(23) Leggo col Volfio *simpephiticoton* in luogo di *prospephiticoton*. Demostene nato un anno innanzi Aristotele non è credibile che ne sia stato discepolo; bensì poteva esserne condiscepolo, ed insieme con lui frequentar la scuola di Platone. Nella parte però del componimento che precede il Dialogo, troviamo Demostene non solo uditor di Aristotele, ma, quel ch'è ancora più strano, di Teofrasto. Sicchè può esser benissimo che la lezione *prospephiticoton* sia la legittima. Se così è, l'Autore nella traduzione non avrà perduto che uno sbaglio.

vità, e la prontezza, e la libertà del dire, e la fermezza dell'animo. Or voi, soggiungeva egli, vi date a credere di aver a far con Eubulo, o con Frinone, o con Filocrate (24), e tentate di sedur coi doni colui che profuse le sue sostanze a soccorso dei Cittadini, e a benefizio della città: e veggendo esservi tornate vane le vostre speranze, vi avvisate di poter atterrire quell'uomo che s'è da gran tempo proposto di avventurar la sua vita per l'incerto destin della patria. E vi sdegnate anche s'egli inveisce contro di voi, quand'egli per ben dello stato lotta arditamente cogli Ateniesi medesimi. Or non sapete voi che il solo amor della patria lo ritiene al governo delle cose pubbliche? poichè quanto a lui le scuole della Filosofia sono il campo che racchiude tutta l'ambizion del suo spirito. Tali cose, o Archia, mi sarebbe stato gratissimo d'intenderle da' suoi colloquj, e di consultarlo intorno la somma degli affari, e bramava ardentemente di potere, ove fosse d'uopo, sgombrata la calca degli adulatori che ci fioccano addosso, ascoltar le schiette voci d'un'anima libera, e ma-

(24) Oratori corrotti, e capi del partito di Macedonia. Se ne parla spesso nelle Aringhe per la corona, e per l'ambasceria.

schia, ed approfittare d'un fido, e verace consiglio. Ed avrei anche voluto ammonirlo quanto a torto avess'egli esposta la vita ad ogni cimento per quegl'ingrati e malnati d'Ateniesi, quand'ei poteva procacciarsi amici più riconoscenti e più saldi.

ARCH. Nell'altre cose, o Re, ti sarebbe forse riuscito di persuaderlo, ma in questo punto non già. Tanto era egli furiosamente innamorato d'Atene.

ANT. Così è, Archia; poichè e che altro può dirsi? Ma dimmi infine com'è egli morto?

ARCH. Or sì, o Re, n'avrai meraviglia: perciocchè noi stessi che il vedemmo, ne fummo stranamente sorpresi, e a stento potemmo credere agli occhi nostri. E' si pareva ch'egli si era da lungo tempo preparato all'estremo giorno; e l'apparato stesso ne facea fede. Sedeva egli nell'interno del tempio: noi ne' giorni innanzi avevamo gettati al vento i nostri discorsi.

ANT. E quai discorsi eran questi?

ARCH. Io t'aveva rappresentato umano, e magnanimo, e lo aveva assicurato della tua clemenza; non perch'io il credessi, che nol sapeva già io, anzi ti credeva incollerito contro quest'uomo, ma gli metteva innanzi tutto ciò che sembrava atto a persuaderlo.

ANT. Ed egli come accoglieva le tue parole? Di grazia non m'asconder nulla. Avrei pur bramato d'esser presente, e di udirlo io stesso. Vedi tu di non omettèr un solo punto. Perciocchè non è cosa di picciol momento il conoscer la tempera, e lo stato dell' animo d'uom rinomato in sul finir della vita. Or di', avrebbe egli mostrato qualche fiacchezza? o non ha piuttosto serbata sino al fine la solita altezza ed imperturbabile costanza di spirito?

ARCH. Oh! Ei non allentò certamente, ti so dir io: e come ciò? se anzi mettendosi a ridere e motteggiandomi per la mia vita passata (25), mi chiamò istrione poco felice delle tue menzogne.

ANT. Ei dunque si lasciò morire perchè non prestò fede alle tue promesse.

ARCH. Non già, ma se ti piace d'udire il resto, vedrai che la cagione della sua morte fu ben altra che la diffidenza. Or via, poichè, o Re, vuoi pure ch'io parli alla schietta: nei Macedoni, diss'egli, non è incredibile veruna scelleratezza, nè sarebbe meraviglia se prendessero Demostene, come già presero Anfipoli, ed Olinto, ed Oropo (26). Di tali

(25) Archia era stato attor di teatro.

(26) Non so come c'entri qui Oropo, e vorrei crederlo

cose ne disse molte, ed io tenni pronti notaj, che ti registrassero ogni suo detto. Io veramente, soggiunse, anche per timor degli strazj, e d'una tormentosa morte non vorrei esser condotto innanzi ad Antipatro; ma s'è vero ciò che tu di', debbo maggiormente guardarmene, ond'egli col prezzo della vita non mi corrompa, e costringendomi a disertar dal campo dei Greci, non mi tragga a quel de' Macedoni. Bella e nobil cosa in vero sarebbe, o Archia, se custodi, e mallevadori della mia vita fossero il Pireo, e la galea che ho donata al pubblico, e le mura, e le fosse riparate e scavate a mie spese, e la tribù di Pandione (27), per cui offersi volontariamente di grosse somme per le sacre solennità, e Solone, e Dracone, e la fidanza della bigoncia, e il libero popolo, e i militari decreti, e le leggi navali, e le virtù dei maggiori, e i tanti trofei, e la benevolenza dei cittadini che più volte mi coronarono, e la possanza dei Greci che per me fino ad ora fur salvi. Che se m'è pur

intruso. Furono i Tebani, non i Macedoni, che presero Oropo a tradimento. Filippo dopo la battaglia di Cheronea lo restituì agli Ateniesi, nè si sa che poscia Alessandro, o Antipatro lo ripigliassero.

(27) Era questa la tribù alla quale apparteneva Demostene.

forza di vivere per l'altrui pietà, misera cosa è ella invero, ma pur tollerabile, ove questa io l'ottenga dai congiunti di quelli ch'io trassi di schiavitù, o dai padri a cui ho dotate le figlie, o a cui porsi ajuto per isgravarli dai debiti. Ma se l'impero dell'isole, e la potenza marittima non può salvarmi, chieggo salute a Nettuno, a quest'ara, alle sacre leggi la chieggo. Se poi Nettuno istesso non vale a serbar illesa la religion del suo tempio, nè arrossisce di tradir Demostene, e darlo in mano ad Archia, morrò, morrò piuttosto che ricorrere quasi a mio Nume ad Antipatro. Poteva ben io aver i Macedoni più amici degli Ateniesi, ed ora della vostra fortuna divenir parte, se avessi voluto associarmi a Callimedonte, a Demade, a Pitea; poteva anche, benchè tardi, vestir costume diverso, se non m' avesse fatto vergogna la memoria di Codro e delle figlie d'Eretteo (28). Può a suo senno volteggiar la sorte, non io. Nobile asilo è la morte per guardarci dal pe-

(28) Eretteo fu uno degli antichi Re d'Atene, le figlie di cui, nel tempo dell'invasione dell'Attica fatta da Eumolpo Re de' Traci, si offersero in sacrifizio per liberar la patria, la quale, secondo la solita gentilezza degli Oracoli, non poteva esser salva senza il loro sangue.

ricolo dell'ignominia. No, Archia, non fia vero ch'io rechi vergogna ad Atene correndo incontro al servaggio, e rigettando la libertà, di cui non v'è manto funebre più decoroso, e più splendido. E che? aggiunse, poichè non si disdice dinanzi a te il rammentar le tragedie, non è forse nobile quel detto

Ella a morir vicina
Di cader con decenza avea gran cura (29)?

Così una donzella: e Demostene dovrà preferire una vita ignominiosa a un' onesta morte, scordando le dottrine di Senocrate (30), e di Platone intorno all'immortalità? E proseguendo lanciò molti tratti acerbi contro coloro che nelle prosperità insolentiscono, ma lungo fora il dir tutto. Finalmente usando io alternamente or le preghiere, or le minaccie, e passando, come suol dirsi, dal dolce al brusco; da tutto ciò, disse, mi lascerei commovere, s'io fossi Archia: ma poichè son Demostene (31), perdona ad un uo-

(29) Verso di Euripide nell'Ecuba intorno alla morte di Polissena.

(30) Filosofo celebre per la continenza. Diogene Laerzio cita un suo libro intorno alla morte, ed un altro intorno all'anima. Fu discepolo di Platone: perciò è questo un nuovo abbaglio cronologico dell' Autore.

(31) Quest'è un' imitazione della celebre risposta di Alessandro a Parmenione intorno le offerte di Dario.

mo che non nacque per esser vile. Allora io m'accingeva omai a spiccarlo a forza dall'ara; di che com'egli s'accorse, diessi piacevolmente a ridere, e rivolto cogli occhi al Dio, ei sembra, soggiunse, che Archia non creda che gli umani spiriti abbiano altra difesa che arme, e navi, e mura, ed eserciti; e ch'egli si beffi de' miei ripari, ove pure non potrebbon far breccia Illirici, Triballi; o Macedoni: ripari più forti dell'antico muro di legno, che per detto d'Apollo doveva essere inespugnabile (32). Con la fidanza di questi trattai animosamente le cose pubbliche, da questi francheggiato affrontai sicuro la possa di Macedonia; nè mi scosse già Euttemone, nè Aristogitone (33), nè Callimedonte, nè Pitea, nè Filippo stesso; e dovrà ora scuotermi Archia? Dopo ciò, non

(32) Nel tempo della spedizione di Serse, l'Oracolo consultato dagli Ateniesi intorno al loro destino, rispose, che sarebbero salvi se si ricovrassero dentro a mura di legno: il che voleva dire che dovessero abbandonar la città, e rifugiarsi nelle navi. È credibile che Apollo in quella occasione fosse inspirato da Temistocle.

(33) Euttemone gran partigiano di Midia, nemico dichiarato di Demostene. Sembra che sia stato uno de molti che lo accusarono. Aristogitone fu accusato da Demostene con due Aringhe ove si fa una viva pittura del malvagio carattere di costui, odioso ugualmente a Demostene, a Focione, ed a tutti i buoni.

mi por, disse, le mani addosso, poichè per quanto sta in me non permetterò che sia fatta ingiuria alla religione del tempio: attendi solo ch'io adori il Nume, e ti seguo. Così appunto sperava io ch'ei facesse, e veggendolo accostar le mani alla bocca non credeva questo che un atto d'adorazione (34).

ANT. E che era dunque ciò mai?

ARCH. A forza di tormenti sapemmo poi dalla fante, ch'egli da molto tempo s'era armato d'un veleno, che dal corpo sprigionando lo spirito lo assicurasse di libertà. Di fatto com'ei pose il piede fuor della soglia del tempio, rivoltosi a me; or via, disse, reca ad Antipatro questo cadavere. Demostene nol ci recherai già tu; no per quelli... e parea che volesse aggiungere, che morirono in Maratona (35), ma rivoltosi sprezzantemente spirò (36). Tal fine, o Re, ebbe l'assedio ed espugnazion di Demostene.

(34) *Adorare* appunto non vuol dir altro che *por la mano alla bocca*, ch'era anticamente un atto di riverenza religiosa.

35) Celebre giuramento di Demostene, esaltato da Longino, che trovasi nell'Aringa per la Corona.

(36) *Rivoltosi sprezzantemente spirò*. Le parole del testo sono: *o de cherin ipon, apepte*, che dal Gesnero sono tradotte così: *at, valete cum dixisset, evolavit*. Parrebbe da questa versione che Demostene innanzi di morire dicesse addio ai circostanti. Ma se la morte lo avesse lasciato

ANT. Ella è appunto degna di Demostene, o Archia. O anima invitta e ammirabile! che viril costanza! che nobile cittadinesco provvedimento di aver alla mano il pegno sicuro di libertà! Or egli se ne andò a menar la vita nell' Isole de' beati, destinate in sede agli eroi; o battendo il sentiero che guida l'anime al cielo è fatto Genio seguace di Giove liberatore (37). Noi dal nostro canto ne rimanderemo il corpo in Atene, dono a quella terra ancor più prezioso che l'ossa di quelli che caddero in Maratona.

fiatare, è assai credibile ch'egli avrebbe compiuto il suo giuramento piuttosto che interromperlo per far i suoi convenevoli ad una persona odiosa e spregevole, quale a Demostene doveva essere Archia. Fatto sta che la frase *ipin cherin* non significa sempre un atto di buona grazia espresso in parole, ma spesso non è altro che un modo di dire indicante abbandono accompagnato da dispregio, consista poi questo in parole, in gesti, o nell'azione medesima. La stessa forza ha il *vale-dicere* del Latini, ma il verbo *dicere* in questo luogo, ove si tratta d'uno che parla, è necessariamente ambiguo, specialmente essendosi tradotto *cum dixisset*, il che dinota una cosa ch'ebbe principio e compimento. Molto migliore è perciò la traduzione del Volfio, *sed nobis valere jussis*. La versione Italiana toglie ogni equivoco, e se si scosta dalla parola, non è che per meglio esprimere il senso.

(37) Che si adorava particolarmente in Platea, dopo la liberazion della Grecia, per la battaglia accaduta presso quella città. Paus. nelle Beotiche.

delle mie collere (*i* 2). Nè di quelle le cose

(*i* 2) Questa parlata di Minerva scandalosa e inescusabile nel senso letterale, distrugge assolutamente tutte le chimere allegoriche che si sono immaginate sul di lei carattere. Evvi egli nulla di più ridicolo che questa ribellione e questi lamenti della Sapienza di Giove contro lui stesso? Questa disubbidienza è propriamente la morte dell' Allegoria Teologica. Imperciocchè quanto alla bestialità di Minerva, io non sarei punto sorpreso che Giove, essendo egli medesimo nell' Iliade ingiusto e malvagio, non avesse per Sapienza che una Dea dello stesso carattere. Quel ch' è inesplicabile in un tal senso si è, che sono questi sempre in discordia tra loro. E come è poi nobile e decente il pentimento di Minerva d'aver già salvato Ercole, che si trova attualmente nel numero degli Dei, e che non è responsabile della protezione di suo padre verso di Ettore! Il discorso di questa Dea contro Giove, dice Mad. Dacier, mostra al vivo che può la passione sopra la sapienza medesima. Come? la passione può qualche cosa sopra la sapienza divina? Ma quando non si trattasse che d'una sapienza umana, qual è il carattere distintivo di questa virtù se non di mettersi al di sopra della passione? *Cosa è la sapienza*, dice M. Despreaux, *se non se una uguaglianza d'anima che non può esser turbata da veruna cosa?* Questa massima è così naturale che Mad. Dacier medesima è costretta a riconoscerla. *Nella Dea della prudenza*, dic' ella in un altro luogo, *bisogna ben che la saviezza la vinca sopra la passione, e che la raffreni*. Con questo testo alla mano noi pregheremo Mad. Dacier a non più scusare gli Dei Omerici, e nemmeno gli Eroi delle inuguaglianze dei lor caratteri colla passione da cui son colti. In buona poetica la passione è subordinata al carattere, ella non deve mai fare che un personaggio se ne diparta, fuorchè in alcune occasioni così ben circostanziate che il lettore

si rammenta punto quando io spesse fiate

senta ben tosto la verisimiglianza, anzi la necessità di questa eccezione: fuor di questo caso la passione dee fortificar il carattere in luogo di distruggerlo. Se dnnque vuolsi prestar qualche passione alla sapienza, il che non dee farsi senza un'estrema delicatezza, essa non dee servire che ad animarla maggiormente per la giustizia, e a comunicarle ora della forza, e ora della tolleranza secondo la natura e la qualità dell' ostacolo. Ma chi può immaginare che le convenga di diventar pazza? Quando Orazio disse parlando d' un personaggio poetico ch' egli non deve giammai smentirsi:

Servetur ad imum,
Qualis ab incepto processerit et sibi constet;

ha egli forse preteso che il suo precetto non fosse vero fuorchè nelle situazioni tranquille, e che la prima opposizione dovesse tosto presentargli una ragion sufficiente per contraddirsi? Una tal eccezione distruggerebbe la regola: imperciocchè se un personaggio non dee restar ciò ch' egli è se non fino a tanto che un oggetto molesto o aggradevole non gli si affaccia, non vi sarà più carattere, e tutti gli uomini saranno simili: poichè nelle occasioni differenti il più violento è tanto moderato quanto il più dolce. Da un' altra parte se nella passione tutto è ammesso indistintamente, s' ella autorizza tutto nei personaggi d' ogni specie, le passioni medesime non acquisteranno più veruna modificazione diversa dai varj caratteri. Questo è appunto ciò che accade perfettamente in Omero. Egli dipinge la paura, l' ira, l' audacia secondo l' umore di cui si trova, ed applica tutto ciò nello stesso modo al primo personaggio che gli si presenta, seguendo pinttosto l' impeto passeggiero che lo predomina, di quello che pensi a rappresentar dei caratteri che domandano costanza ed ugualità. *Terrasson.*

Il buon senso del Pope gli fece benissimo sentire che

gli ho salvato il figliuolo oppresso sotto le fatiche da Euristeo : ed invero piangeva costui verso il cielo; ma Giove me dal cielo mandò, perchè gli recassi ajuto . Che se io con cauta mente avessi cotai cose antiveduto allorchè (*Euristeo*) mandollo all'Orco dalle forti porte per condur via dall' Erebo

l' Allegoria della sapienza era inconciliabile con questo luogo; ma siccome l' allegoria era troppo necessaria a salvar Omero, ed egli avea pur fatto voto di giustificare o almeno scusar il suo Poeta *per fas et nefas*, così volle farsi onore con una interpretazione veramente originale, vale a dire che Minerva non è la Dea della sapienza, ma della facoltà intellettiva dell' uomo, la quale indifferentemente è suscettibile della verità e dell' errore, e che perciò ella poteva senza farsi torto esser ugualmente la Divinità della sapienza falsa che della vera, o in una parola la savia e pazza, come le tornava meglio. In verità passando dalla sublime poesia del Pope alle sue note, parmi che potrebbe dirsi ch' egli era inspirato dalla Minerva Omerica, che può chiamarsi una Dea tricipite . Nei versi del Pope ella comparisce la Dea del Genio, nelle annotazioni spesso è la Dea della ragione, e anche più d'una volta quella del sofisma, disposta a ribellarsi anche al padre Giove per l' onor dei suoi Greci. Per queste ragioni ho creduto che la parlata di Minerva potesse stare con più decenza in bocca di Giunone. Questa Dea sta nel suo carattere . Ella cerca d' inspirar il suo fele a Minerva, seducendola con un discorso insidioso . Così l' odiosità della ribellione e della irriverenza è tutta della Dea moglie : e la figlia prediletta può ancora trovar qualche scusa . *Cesarotti* .

il cane dell'odioso Plutone (*k* 2), già non avrebbe scampato la profonda corrente dell'acqua Stigia. Ora egli m'ha in odio (*l* 2), e compie i consigli di Tetide, che gli baciò le ginocchia, e gli prese la barba con la mano supplicandolo che onorasse Achille guasta-cittadi. Ma verrà il giorno ch'ei di nuovo mi chiamerà la sua cara occhi-glauca. Orsù va tu ora, e apprestaci i cavalli d'-unghia-salda, acciocchè io entrata in casa dell'Egioco Giove indossi l'armi per la guerra, onde io vegga se abbia ad allegrarsi il figlio di Priamo Ettore scotitor-dell'-elmo, allorchè ci vedrà a comparire nei sentieri di guerra. Certo qualcuno anco de' Trojani sazierà i cani e gli augelli col grasso, e colle carni prosteso appo le navi degli Achei.

Così parlò, nè disconsentì la Dea dalle-

(*k* 2) Cerbero. È probabile che cotesto cane non avesse ancora un tal nome al tempo d' Omero. *Mad. Dacier.*

(*l* 2) Sembra che Minerva in luogo d' inveir contro Giove, avrebbe potuto interpretar favorabilmente la maniera cortese con cui avea risposto a' suoi lamenti, con che avrebbe mostrato di farsi illusione, credendo che il divieto generale non si estendesse anche a lei. Ma no, ella intese perfettamente la volontà di Giove, e vuole aver il merito d' una disubbidienza più eroica. *Cesarotti.*

bianche-braccia Giunone. Itasene adunque la venerabile Dea figlia del gran Saturno, ammannì i cavalli bardati-d'oro. Ma Minerva figliuola dell' Egitenente Giove (*m* 2) lasciò cader sul pavimento del padre il suo vago-storiato peplo ch' ella stessa avea tessuto e lavorato colle mani; ed ella vestitasi la corazza di Giove adunator-delle-nubi, si accingeva coll'arme alla lagrimosa guerra. Montò co' piedi sul fiammante cocchio, e prese l'asta pesante, grande, e poderosa, colla quale doma le schiere degli Eroi, con cui s'adira la figlia d'oltre-potente-padre. Giunone colla sferza cacciava rapidamente i destrieri. Spontaneamente s'apersero le porte del cielo cui guardano le Ore, a cui è commesso il gran cielo, e l'Olimpo, sia per aprirne, sia per chiuderne la

(*m* 2) Abbiamo qui dodici versi di seguito levati di pianta dal lib. 5. Oltre la sterilità che mostra questa ripetizione, ella è anche doppiamente mal collocata, e perchè la spedizione delle Dee congiurate va a terminare in nulla, e perchè la descrizione del loro armamento si oppone alla fretta che dovevano avere di recar soccorso ai Greci. Quindi è che nella Versione Poetica si sono omessi questi versi, e si è cercato di dar alla cosa tutta quella celerità che sembrava esigere la circostanza. V. v. 481. *Cesarotti*.

densa nube. Per questa via, per mezzo ad essa dirizzarono i cavalli ubbidienti allo sprone.

Ma Giove padre come ciò vide dall' Ida, fortemente corrucciossi, ed eccitò Iride messaggiera dall'-ali-d'-oro. Va va, Iri veloce, volgile indietro, nè lasciar che vengano incontro di me; che non sarà bello (*per loro*) che venghiamo insieme a battaglia. Imperocchè così dico, e così compiuto sarà: storpierò loro sotto i carri i cavalli veloci, ed esse poi gitterò giù dal cocchio, e ne spezzerò i carri: nè dopo il girar di dieci anni potranno perfettamente saldarsi le piaghe che loro cogliendole lascerà impresse la folgore; acciocchè impari l' occhiazzurra che sia combattere con suo padre (*n* 2). Quanto a Giunone io non m' adi-

(*n* 2) Il buon Giove esce dei gangheri daddovero contro la prediletta sua figlia. Pure, come abbiam veduto, sembrava ch' ei la volesse eccettuata dalla legge comune. Di fatto Mad. Dacier aveva osservato a quel luogo, che la sapienza eterna non è soggetta al destino. Vediamo però ch' ella è soggetta alla folgore. *Terrasson*.

Questo discorso è alquanto men nobile e men degno del Dio supremo che quello della catena, e somiglia alla minaccia della bastonatura fatta alla moglie. Ma la sua collera sembra alquanto capricciosa. Non ave-

ro tanto con lei, nè mi cruccio, poichè sempre usò frastornare checchè io mi sto divisando. Così disse: e avacciossi Iride dal-piede-procelloso a portare il messaggio, e discesa dai monti Idei s'avviò al grande Olimpo, e scontrandole in sulle prime porte dell'Olimpo di-molte falde le ritenne, ed espose il discorso di Giove. Dove correte? perchè nelle vostre viscere il cuore impazzisce? Non permette il Saturnio che si porti ajuto agli Argivi. Imperciocchè in cotal guisa minacciò il figliuolo di Saturno, che se il ridurrete a mandarlo ad effetto, egli storpierà a voi sotto i carri i cavalli veloci, e voi gitterà giù dal cocchio, e ne spezzerà i carri: e che nemmeno dopo il girar di dieci anni potranno perfettamente saldarsi le piaghe che cogliendovi vi lascerà impresse la folgore, acciocchè impari tu o Occhi-azzurra quel che sia combattere

va egli pur pocodianzi sentito compassione dei Greci? e non aveva impedito ch' Ettore non gli mandasse a fil di spada? Perchè montar in tal furore se sua figlia mossa dalla medesima compassione cercava pur di salvarli? Ella almeno è più coerente a se stessa, laddove la parzialità di Giove è soggetta al flusso e al riflusso più dell' Euripo. *Cesarotti*.

con tuo padre. Quanto a Giunone non si adira tanto con lei, nè si cruccia, poichè sempre usò frastornare checchè si sta divisando. Ma tu rabbiosissima cagna (*o* 2) sfacciata, e sarà vero che tu ardisca sollevar la grand'asta contro di Giove? Così avendo parlato partissene Iride dai piè veloci. Allora Giunone favellò a Minerva (*p* 2): Ahimè figliuola dell' Egioco Giove, io non più ci permetto di combattere contro a Giove per cagion de' mortali. Di loro muojasi l' uno, e viva l' altro a sua posta, tocchi a chi tocca:

(*o* 2) Che vi pare di questa Dea più che subalterna, e messaggera di professione, che parlando a una Divinità superiore, alla Dea della sapienza, alla propria figlia di Giove, la chiama di suo capo in termini propri *insolentissima, cagna sfacciata* (*Ænotate, cyon addes*)? Espressioni nobili certamente e armoniose, che Mad. Dacier si astenne dal tradurre, perchè il Francese non venisse a toglier loro la grazia e l' energia naturale. *Terrasson*.

A questo strano complimento ne ho sostituito un altro più conveniente al carattere di mediatrice. V. v. 519. *Cesarotti*.

(*p* 2) Per le medesime ragioni esposte nella nota (*i* 2) pag. 193, e segg. credei che le parole di rassegnazione e docilità ai comandi di Giove si convenissero meglio a Minerva che a Giunone; e cercai di farla parlare coerentemente a quel carattere che per consenso di tutti i Poeti, trattone Omero, fu attribuito a questa Dea. V. v. 525. *Cesarotti*

egli poi secondo ciò che divisa nell'animo, decida fra i Trojani e i Greci, come è giusto. Così avendo favellato volse indietro i cavalli dalla-salda-unghia; ed a queste l'Ore sciolsero i-cavalli dalle-belle-treccie, e gli avvolsero alle immortali mangiatoje; appoggiarono poscia i carri alle pareti da-per-tutto-lucenti: ed esse poscia sopra dorate sedie da riposo si misero a sedere mescolate cogli altri Dei, meste nel caro cuore. Giove intanto dall'Ida guidò all'Olimpo il carro delle-belle ruote, e i cavalli, e giunse alle sedi degli Dei. A lui sciolse i cavalli l'inclito Scoti-terra; quindi ripose i cocchi sulla loro base stendendovi di sopra i lini. Esso poi l'ampio-veggente Giove si adagiò sopra un trono d'oro, e sotto i suoi piedi scuotevasi il grande Olimpo: ma sole Minerva e Giunone sedevano in disparte da Giove, nè gli facean motto, o domande. Egli nella sua mente s'avvide (*de' lor pensieri*) e sì disse:

Perchè siete così meste, o Minerva e Giunone? Non fu già molta la vostra fatica della pugna decoratrice-degli-uomini per distruggere i Trojani, a' quali avete posto così

acerbo odio. Ben sta, tal è la mia forza, tali le mie invitte mani, non mi svolgeriano quanti Dei vi sono in Olimpo. Bensì a voi due un tremito prese le splendide membra pria che miraste la battaglia, e di battaglia le opere travagliose. Poichè così dico, e ciò sarebbesi compiuto: percosse dalla folgore non sareste più ritornate su i vostri carri all'Olimpo, dov' è la sede degl' immortali.

Così disse, e si mordevano le labbra Minerva e Giunone che si sedevano vicine, e macchinavano mali ai Trojani. Pure Minerva stettesi cheta, nè disse verbo, crucciata con Giove padre e presa da fiera bile. Ma Giunone non trattenne la bile nel petto, e sì gli parlò: Tremendissimo Saturnio, qual parola pronunziasti? Bene ancor noi lo sappiamo che tu hai forza inespugnabile; pur compiangiamo i Danai bellicosi che dovranno perire compiendo l' acerbo destino. Noi però ci asterremo dalla guerra se tu 'l comandi; solo suggeriremo agli Argivi qualche consiglio giovevole, acciocchè, te adirato, non abbiano tutti a perire. A questa ripigliando parlò Giove congregatore delle nubi: Domani, venerabil Giunone dal-bo-

vino-sguardo, vedrai, se ti fia in grado, il Saturnio ancor più oltre-possente strugger la grande armata degli Achei bellicosi. Imperciocchè il poderoso Ettore non cesserà dalla guerra pria che si desti dalle sue navi il piè-veloce Pelide in quel giorno che combatteranno in sulle poppe in durissimo stretto per Patroclo (*q* 2) ucciso. Tale è il su-

(*q* 2) Omero non conobbe altra sorpresa che quella del meraviglioso; ma egli ne ha trascurato un'altra che domandava molto maggior finezza, ma che mi sembra assai più importante: quest'è di preparar gli avvenimenti senza farli prevedere, in guisa che quando accadono il lettore ne sia sorpreso senza esserne offeso, e che secondo la natura dell' avvenimento se ne risenta una gioja o una doglia viva non rintuzzata dalla previdenza. Lungi che Omero abbia osservato quest'arte, si direbbe che l' ha scansata a disegno. È poco per lui preparar gli avvenimenti, egli li annunzia senza mistero, e più d' una volta, innanzi di porceli sotto gli occhi. S'egli fa combatter le armate, si sa innanzi tratto qual delle due avrà il vantaggio della giornata: se mette due Eroi alle prese, si è istrutto qual dee perire o qual vincere: niente si teme per l' uno, niente si spera per l'altro. Giove atesso nel mezzo del poema per far pompa di prescienza e di potere, fa agli Dei un racconto esatto di tutto il resto dell'azione, in guisa che si è tentato di abbandonar il filo d' una storia resa pressochè indifferente dacchè i punti più essenziali sono già noti. Si pretende che la gravità del poema esiga così: perciocchè non basta alla prevenzione di non condannar direttamente le pratiche d'Omero, ella le trasforma in regole che non ammettono eccezione. Ella vuole che il me-

premo vo-

todo d' Omero costituisca l'arte, e formi la natura e la essenza delle cose. Omero non si è curato di procurarci veruna di quelle sorprese che interessan cotanto il cuore; dunque queste sorprese sono puerili, dunque l' Epopea le sdegna di sua natura. Ecco la Dialettica del pregiudizio. A proposito della presente, Mad. Dacier risponde che questa predizione accade in privato fra Giunone e Giove, come se per ciò l'affare restasse un segreto per il lettore, e ch'egli non entrasse in terzo nella confidenza divina. Se si esaminasse la natura dell' uomo piuttosto che la costituzion dell' Iliade, si farebbe un ragionamento del tutto opposto. Non vi è nel cuore umano ae non una misura determinata di sensibilità. L'antivedenza degli avvenimenti interessanti l'esaurisce a poco a poco, in guisa che quando accadono, fanno un'impressione più o meno languida, secondo che furono più o meno preveduti. Deesi dunque in un' opera, il di cui oggetto è di toccarci, procacciare agli avvenimenti il massimo grado d'impressione che possono farci, sostener costantemente nel lettore una grata inquietudine per le persone che lo interessano, e una curiosità sempre viva sulla serie delle avventure che lo attaccano, in luogo di rintuzzar la sua sensibilità con preparativi troppo evidenti, e quel che sarebbe ancor peggio, benchè questo sia appunto quel che fa Omero, con una brusca predizione delle azioni ch' ei deve successivamente descrivere. *De la Mothe*.

Nel poema Epico ch'è d'una certa estensione, è talora permesso, e anche necessario d'annunziare gli avvenimenti. Qui, per esempio, il lettore potrebbe stancarsi della lunga inazione d'Achille. Omero indicando il termine ov'ella dee finire, previene la noja dell'incertezza. Il mirabile che solleva cotanto l' immaginazione, esige parimenti che si veggano gli Dei penetrar nei recessi dell'avvenire, e preparar da lungi le mac-

lere (r 2); nè io mi curo delle tue collere,

chine di cui vogliono far uso per giungere al loro fine. Il Poeta vien egli con ciò ad estinguere la curiosità? Io crederei piuttosto col Pope ch' egli l'accresca levando uno degli angoli del velo che ci nasconde questo avvenire. Gli resterà ancora più d'un modo d' interessarci quando racconterà in dettaglio ciò ch' egli non fece che indicare in una maniera rapidissima. *Bitaubè*.

Per levar un angolo del velo non dovea bastar ad Omero di dire ch' Ettore seguirebbe a inferocire sinchè Achille non si armava contro di lui? con che avrebbe accennato il fatto lasciandolo tuttavia nell' incertezza. La morte di Patroclo leva il velo più che per metà. Oltrechè a qual proposito annunziar la morte d' uno di cui ancora non s' è ammirato la vita? Finalmente se Giove avesse detto ch' Ettore non avrebbe cessato dal disertare i Greci sinchè Agamennone non ha pagato il fio della sua ingiustizia, e Achille non ha perdonato il torto sofferto, sarebbe per una parte rimasto intatto il più bello della sorpresa, e Giove avrebbe dato un color di giustizia alla sua indecente parzialità. *Cesarotti*.

(r 2) Giove stesso nell' Iliade conviene in certo modo della sua ingiustizia. Egli non pensa mai a metter la ragione dal suo canto: questa non è mai la maniera con cui si difende dai rimproveri che gli fanno gli Dei del favore ingiusto ch' ei presta ad Achille a danno dei Greci. Così voglio; guai a chi non ubbidisce; son chi sono: ecco tutte le sue ragioni. Se vuolsi guardar la cosa dal lato dell' eloquenza poetica, cos' è che ci fa trovar bello e saporito un discorso se non se il veder degl' interessi bene sviluppati, delle pretese ben sostenute, delle ragioni solide o almeno speciose ben rappresentate ed esposte? Discorsi della natura di quei di Giove possono mai dilettare o interessare un uomo di buon senso, o di spirito? *Terrasson*.

nemmen se arrivassi agli ultimi confini della terra, e del mare, dove Giapeto e Saturno sedenti non godono nè dello splendore del Sole sopraggirante, nè dell'aure, ed intorno è Tartaro profondo; no in vero se tu arrivassi smarrita sino a colà, non mi darei pensiero del tuo dispetto, giacchè non v'è nulla più cagnesco di te (*s* 2). Così parlò; nè a lui rispose Giunone dalle-bianche-braccia.

Cadde intanto nell'Oceano la splendida lampa del Sole, traendo la nera notte sopra la fertile terra. Con dolor de' Trojani tramontò la luce: ma dagli Achei ben veduta, tre volte bramata sopravvenne l'oscura notte. Allora l'illustre Ettore avendo condotto i Trojani lungi dalle navi presso il vorti-

(*s* 2) Quella povera moglie di Giove è pur disgraziata. Le parole ch'ella avea detto, erano le stesse stessissime colle quali Minerva avea sin dal principio risposto a suo padre. Noi abbiam veduto con qual dolcezza fossero da lui accolte; Giunone ora le ripete con buona fede, ma la malia non fa più il suo effetto, e Giove imbestialisce ancor più di prima. Se le parole della moglie e quelle del marito non appartenessero ugualmente ad Omero, parrebbe ch'egli avesse voluto castigarla di cotesto plagio. Sfacciata, sembra dirle, impara a farti bella degli altrui sentimenti. S'io non ho gran giudizio, ho però buona memoria. *Cesarotti*.

coso fiume sul netto, dove il campo vedeasi sgombro di cadaveri, vi tenne il parlamento. I Trojani smontati del cavallo in terra udivano l'aringare che faceva Ettore caro a Giove. Teneva egli nella mano l' asta d'-undici-cubiti; al dinanzi del tronco splendea la punta di bronzo, e intorno girava una ghiera d' oro: appoggiato su quella proferì alate parole.

Uditemi, o Trojani, e Dardani, ed Ausiliarj. Ora io mi credea che avendo distrutte le navi, e tutti gli Achei, io dovessi ritornarmene addietro ad Ilio ventosa. Ma pria sopraggiunse il bujo, il qual ora più che altro salvò gli Argivi, e le navi sul lido del mare. Ora dunque obbediamo alla negra notte, ed apprestiamo le cene: ed i cavalli dalle-belle-treccie sciogliete dai carri, e mettete innanzi ad essi il lor mangiare. Conducete dalla città bovi e pingui pecore alla presta, e procacciate il vino addolcia-spirito, e pane dalle case, e inoltre raccogliete molte legna acciocchè per tutta la notte finchè spunti l' Aurora figlia-del-mattino si accendano molti fuochi, e lo splendore ne giunga al cielo; acciocchè per

sorte di notte i capo-chiomati Achei non prendessero a fuggire sull' ampio dorso del mare. Facciasi almeno che non senza affanno nè agiatamente montino sulle navi; ma che più d'uno anche in sua casa smaltisca una qualche ferita colpito di freccia, o d'asta acuta, mentre balza in sulla nave: acciocchè anche qualche altro paventi di portar guerra di-molto-pianto ai Trojani domacavalli. Intanto gli araldi a Giove cari bandiscano per la città, che i fanciulli di primo pelo, ed i vecchi canuti-le-tempie faccian guardia intorno il castello nelle torri fabbricate-dagli-Dei: e le delicate femmine nelle case ciascuna gran fuoco accendano: e qualche guardia ferma vi sia, acciocchè qualche agguato non entri nella città sendo lontane le genti. Così sia, Trojani magnanimi: e tenetevi per detto quell'avviso che al presente è giovevole; sull'Aurora poi terrò ai Trojani domatori-di-cavalli un discorso (*acconcio*). Prego, sperando, Giove e gli altri Dei di scacciar quindi i cani-condotti-dal-fato, che i fati condussero nelle negre navi. Intanto questa notte stiamoci in guardia: la mattina poi nell'alba armati

d'arme alle concave navi desteremo l'acerbo Marte. Vedrò se me il Tidide forte Diomede rispingerà dalle navi al muro, ovver se io piuttosto avendo lo ucciso col rame ne riporterò le spoglie sanguinolente. Dimani farà veder la sua prodezza, e se osi sostener l'incontro della mia lancia; cadrà egli innanzi, siccome spero, tra' primi, e molti compagni intorno a lui, dimani levato il Sole. Così foss' io immortale e senza vecchiaja per tutti i giorni, o fossi onorato come onoransi Minerva, ed Apollo, come il vegnente giorno porterà il malanno agli Argivi.

Così Ettore aringò: ed i Trojani applaudirono. Essi sciolsero dal giogo i sudanti cavalli, e gli legarono colle briglie ciascheduno ai loro carri. Menarono dalla città bovi, e pingui pecore in fretta, e procacciarono vino che infonde-mele-nell'-animo, e pane dalle case, e inoltre molte legna raccolsero. I venti portarono il fumo dal campo al cielo: essi incoraggiati pernottavano sul ponte della guerra, ed ardevano molti fuochi. Come qualor nel cielo gli astri appariscono brillanti intorno alla splendida

Luna, allorchè l'etere è senza vento, e tutte spiccano le vedette, e le cime dei monti, e le valli, e nel cielo squarciasi al di sopra l'immenso etere, e tutte le stelle si scorgono, e godene il pastore nell'animo (*t* 2): tanti tra le navi e le correnti del Xanto erano i fuochi accesi dai Trojani dinanzi ad Ilio. Mille fuochi ardevan nel campo, e presso a ciascuno v'erano assisi cinquanta al lume del fuoco (*v* 2) ardente. I cavalli in-

(*t* 2) Questa comparazione non la cede ad alcun'altra d'Omero. Ella è il più bel quadro d'una notte che siasi giammai veduto in poesia. Ella ci presenta il prospetto dei cieli, della terra, e del mare. Le stelle sfavillano, l'aria è serena, il mondo illuminato, e la Luna vestita di gloria. *Pope*.

Ecco quei tratti di quella dolce sensibilità d'Omero ch'io non cesserò mai d'esaltare al paro di tutte le sue più brillanti qualità. Questo pastore è Omero stesso che nella calma d'una notte tranquilla s'intrattenne talvolta a contemplar dall'alto d'una montagna lo spettacolo incantatore della natura rischiarata dal dolce chiaror della Luna. Qual è l'anima sensibile che non abbia sorriso all'aspetto d'una scena così deliziosa e toccante? E chi non trova se stesso in quel Pastor solitario? *Rochefort*.

(2) Il Terrasson s'è dunque ingannato quando affermò che i Trojani coi lòro Ausiliarj non potevano ragionevolmente supporsi più di 10000; egli si scordò di questo luogo, dal quale si conchiude con certezza che giungevano sino a cinquanta mila. *Pope*.

tanto mangiando l'orzo, e le avene, stando presso i carri attendevano l'Aurora dal-va-go-seggio.

LIBRO IX.

Così i Trojani facevano le guardie: ma gli Achei erano posseduti da uno scompiglio opra-degli-Dei, compagno del freddo timore. Tutti gli Ottimati erano colpiti da insoffribil tristezza. Siccome due venti (*a*) sol-

(*a*) Per ben godere della prospettiva di questa comparazione convien collocarsi collo spirito nel punto ov'era il pittore quando la imaginò, vale a dire, sopra qualcheduna dell' Isole, o sulla costa dell' Asia. Il Poeta volea rappresentar i movimenti inquieti d'un popolo diviso tra il sentimento dell'onore e quello del pericolo, e che desidera alternativamente di fuggire e di restare: l'imagine ch'egli impiega, risguardata sotto questo punto di vista generale è la più acconcia; ma io credo che l'imaginazione del Poeta riproducesse in quel punto una tempesta da lui veduta. Stando sulla costa d'Ionia io ho spesso osservato la rassomiglianza di questo quadro in tutti i suoi dettagli, il che prova, per mio avviso, la maniera originale di questo Poeta, che anche per inavvertenza ricopia fedelmente le imagini che gli offerse la natura nella sua gioventù, e conserva tuttavia le associazioni locali che accompagnarono i primi suoi godimenti. Un pittore che volesse trattar lo stesso soggetto, troverà in quattro versi ciascheduno de' suoi oggetti espressi al vivo, e il loro luogo sulla tela, la disposizione, e la prospettiva determinata con una precisione che non ammette verun cangiamento. Le montagne della Tracia formano il fondo del

levano il mar pescoso, Borea e Zefiro, i quali d'improvviso sorgiungendo soffiano dalla Tracia (*b*): ad un punto l'onda nera

quadro; i due venti si scagliano dalle due estremità, la tempesta si precipita sul mar Egeo, le di cui onde fumose cangiano il lor color naturale; la costa d'Ionia battuta incessantemente dall'onde che mugghiano sulla sua riva compone il davanti della scena: il pittore pieno d'entusiasmo che contempla un tal quadro, non ha più che ad afferrare il pennello per farne una copia. *Wood*.

La comparazione è bellissima, la pittura esatta, e non v'ha dubbio ch'ella non dovesse colpire più vivamente quelli ch'erano stati spettatori della scena fisica, e potevano paragonarla colla sua imagine. Ma che? Il mar Egeo è forse il solo in cui si veggano di così fatti fenomeni? e bisognava esser nato in Ionia, come Omero, per ben dipingerli, o averci viaggiato come il Wood, per sentirne tutta l'impressione? Virgilio e gli altri Poeti non presenterebbero ai pittori dei quadri analoghi? e i nostri marinari non ne veggono tutto giorno di simili? *Cesarotti*.

(*b*) Eratostene fa una critica di questo luogo, e Omero è accusato d'ignoranza perchè asserisce che Zefiro, ossia il vento d'Occidente, spira dalla Tracia. Strabone ribatte la strana accusa d'Eratostene, e gli rinfaccia di non intendere il Poeta, il quale non afferma già che Zefiro spiri dalla Tracia in generale, ma soltanto rispetto al luogo di cui si parla. Perciocchè il detto vento si precipita dalle montagne di Tracia sul mar Egeo, e per conseguenza egli dee riuscire un vento d'Occidente rispetto all'Ionia. Questa asserzione non è rigorosamente vera per i marinari moderni, ma convien ricordarsi che al tempo d'Omero il compasso non distingueva che quattro punti. Non vi sono nell'Iliade

s' ammonticchia, e fuor del mare spargono di molta alga; così squarciavasi l'animo nel petto agli Achei. Atride trafitto il cuore da grave angoscia girava intorno comandando agli araldi dalle-acute-voci di chiamar per nome ciascun uomo (*c*) a parlamento, non però di gridare (*d*): ed egli s'affaticava tra i primi. Sedettero essi nell'assemblea maninconosi: indi s'alzò Agamennone spargendo lagrime, qual fonte che da un alto masso versa le tenebrose acque (*e*), così egli gravemente-sospirando favellò agli Argivi:

se non due luoghi ove i venti soffino dalle montagne della Tracia attraverso il mar Egeo, e sulla costa Asiatica, e nei due casi impiegano insieme Borea e Zefiro. *Wood*.

(*c*) Le parole *ciaschedun uomo* indicano una convocazion generale del Parlamento. Ma come potevano gli araldi *chiamar a nome* ognuno de' guerrieri, specialmente a bassa voce? Quindi è che Mad. Dacier e il Pope credono che questo non sia che un Consiglio dei principali Capitani. Omero dovea conciliar un po' meglio fra loro le sue espressioni. *Cesarotti*.

(*d*) Quest'avvertenza nasce dal timore che il nemico essendogli così vicino non s' accorga della costernazione dei Greci, e non ne tragga profitto. *Eustazio*.

(*e*) Quel sì prudente e valoroso Agamennone Re degli Eroi per una scaramuccia perduta piange come un cialtrone nel concilio dei Greci, ed esorta ognuno a fuggire, e fuggivasi egli, se da Diomede con parole pungenti non gli veniva rimproverato l'infamia e la codardia. Veggasi nell' Ariosto Agramante due volte

O amici, Condottieri Principi degli Ar-

rotto da Carlo in Francia, e con un esercito nemico nelle sue terre, con quanto decoro tratti nel consiglio fra' suoi Capitani, e se piagne, o se parla di fuggire; e pure non è descritto per Eroe perfetto come Agamennone. Darete Frigio che scrisse quella guerra prima d'Omero, e fu di fazione contraria, non dipinse già tale Agamennone dopo la prima rotta del campo Greco. Queste sono le sue parole così tradotte da Cornelio Nepote. *Trojani laeti in castra revertuntur. Agamemnon sollicitus Duces in consilium vocat, hortatur ut fortiter pugnent, neque desistant, quoniam major pars ex suis supersit, sperare se exercitum ex Mysia quotidie superventurum*. Però se questa era storia, non doveva Omero alterarla in pregiudizio del nome Greco, ch' egli cercava d' esaltare, e s' ella era favola, doveva seguitarla, essendo d' autor non sospetto, intravvenuto in quelle fazioni, che veniva a dar credito al suo Poema. Ma non vi sia nè storia nè favola che preceda l' età d' Omero, e sieno que' libri di Darete e di Ditti finzioni ritrovate dappoi; esse in ogni modo saranno finzioni antiche trovate per mostrare quanto indecentemente scrivesse Omero. *Tassoni*.

Abbiam veduto nominarsi da Omero un Darete Sacerdote di Vulcano. Col nome di quest' uomo correva al tempo d' Eliano un' Iliade, che da Tolommeo Efestione, e da Fozio che ne cita un passo, fu creduta legittima. Su questo fondamento un Autore de' secoli bassi del Lazio finse che il MS. di Darete fossesi scoperto in Atene al tempo di Cornelio Nepote che lo indirizza con una sua lettera al celebre Storico Sallustio. L' impostore si scoperse senza volerlo, mostrandosi di pochissimo giudizio, e sopra tutto lontano le mille miglia dall' eleganza e dal candore di Cornelio Nepote. Bene su ciò dice il Vossio *aliter catuli olent, aliter sues*. *Cesarotti*.

givi (*f*), Giove il Saturnio mi allacciò in

(*f*) Questo discorso d' Agamennone è ripetuto coi precisi termini dell' altro che s' è già veduto ed esaminato nel libro 2. Lasciando star la ripetizione, v' è qui un gran dibattimento fra i critici per sapere se il discorso in questo luogo sia sincero, oppur simulato come nel primo. Eustazio non vi sospetta malizia, ma Dionigi d' Alicarnasso, quel critico d' una finezza inarrivabile, sostiene a tutta possa che Agamennone ripete non solo le parole ma la finzione medesima dell' altra volta. Mad. Dacier, che dovrebbe esser incerta fra queste due autorità, si determina francamente per quel Critico che ha sopra l'altro il vantaggio di otto secoli. All' incontro il de la Mothe, e 'l Terrasson pretendono che il discorso debba qui prendersi alla lettera, e il Bitaubè sembra costretto suo mal grado a convenir con questi profani. Il Pope non osa decidere questa gran lite, e il Rochefort si trova imbarazzato, e suda per isbrigarsi. Dopo questo preambolo veniamo alla disputa.

Io credo evidente che in questo luogo il discorso è serio; Mad. Dacier all'opposto pretende che sia finto al paro del primo. Si ascoltino le mie ragioni e quelle di Madama. Agamennone nel 2 libro si tien sicuro della vittoria sulla fede del sogno mandatogli da Giove. Egli raduna i Principi, dice loro che vuol far prova dell'armata, proponendo ad essa la fuga, affinchè s'ella si lascia cogliere al laccio, essi arrestino, e incoraggino i codardi che avessero preso le sue parole nel loro senso letterale. Dopo questo preparativo egli parla in effetto ai soldati, e propone loro imprudentemente la fuga, come un ordine assoluto di Giove. Nel presente libro la situazione è molto diversa: i Greci furono respinti da Ettore dentro i loro trinceramenti, Agamennone dispera della salute dell'esercito, e in questa circostanza propone ai capi d'abbandonar l'assedio. Siccome è verisimilissimo che qui la proposizione sia seria,

una grave sciagura. Spietato! ch' egli dapprima mi avea promesso e fatto cenno col

se Omero avesse voluto ch'ella si prendesse per una finzione, egli avrebbe dovuto avvertircene. Inoltre qualcheduno dei Capitani l'avrebbe sospettato tanto più facilmente perchè avevano già inteso il medesimo discorso quand' ei non era che finto. Pure non v'è alcuno che dubiti della sincerità d'Agamennone. Diomede al contrario gli rimprovera con insolenza la sua viltà, e quel ch'è più di tutto, Agamennone non si giustifica. Che risponde a tutto ciò Mad. Dacier? Che mal grado tutte le mie ragioni il discorso d'Agamennone è simulato, che Diomede ne penetrò il vero senso attraverso della finzione, e che i suoi rimproveri *sono altrettanto* oro per Agamennone. Ma chi ha detto ciò a Mad. Dacier? Dionigi d'Alicarnasso. E chi lo ha rivelato a Dionigi d'Alicarnasso? Omero? no certamente: egli dichiara espressamente che il cordoglio e la costernazione aveva abbattuto tutti i Capitani dopo il discorso d'Agamennone. Diomede non lascia angolo a sospettare ch'egli pensasse diversamente dagli altri. Nestore non loda Diomede d'aver penetrato il disegno del Generale. È dunque il solo Dionigi d'Alicarnasso che penetrò il senso dell'enigma. Ma chi fu mai che insegnasse o innanzi o dopo di lui che il Poeta Epico debba far che i suoi personaggi operino e parlino secondo alcune viste secrete ch' ei lascia indovinare ai lettori? La sottigliezza di Dionigi d'Alicarnasso parve un tesoro a Mad. Dacier, ed ella se ne prevalse alla meglio per uscir d'imbarazzo. In ogni caso ella ha sempre contro di me un intercalare fulminante: *chi può bilanciare fra Dionigi d'Alicarnasso e il de la Mothe? De la Mothe.*

Il disegno occulto che Dionigi d'Alicarnasso, e Mad. Dacier prestano ad Agamennone non s'accorda molto colle lagrime amare ch' egli sparge senza ritegno. Un

capo ch'io sarei tornato a casa dopo aver

Generale che vuol far prova del coraggio de' suoi Capitani, dev'egli mostrar tanta costernazione? e non sarebbe questo il vero modo di scoraggiarli senza riparo? Il critico greco non meno che Mad. Dacier usa la parola *truppe*, e non si ricorda che questa è un'adunanza dei Capi. Posto ciò, era egli necessario di usare tanto artifizio per trattenerli? *Bitaubé*.

Comunque si voglia intenderla, se questo discorso è sincero, ciò rovina assolutamente tutte le sottigliezze di Dionigi d'Alicarnasso rapporto al primo, poichè le stesse ragioni non possono servire a due oggetti contrarj. Se il secondo discorso è finto, egli è la cosa del mondo la più impertinente; poichè un uomo a cui resti un raggio di senso comune, non impiegherà giammai due volte lo stesso artifizio colle persone medesime. *Terrasson*.

L'impegno col quale gli Omeristi sostengono che questo discorso è simulato, prova ad evidenza che se fosse sincero, come lo è, non saprebbero come scusar Agamennone dalla taccia di viltà. Di fatto veggiamo che tutti i Capitani applaudiscono ad una voce alla risposta ardita di Diomede, e alla sua risoluzion coraggiosa. Ciò vien a dire che il Capo di tanti Eroi era fra tutti il solo codardo. Una codardia spinta ad un tal grado ha in se qualche cosa di comico. E che? Agamennone credeva egli dunque che in una guerra di tanti anni e così dubbiosa non sarebbe mai perdente in verun incontro? Qual è il Capitano che andando alla guerra abbia mai detto a se stesso? io già son certo che vincerò in ogni battaglia; e se il diavolo pur vuole ch'io sia una volta battuto, mi darò tosto per vinto, scapperò bravamente più che di fretta, e resterò nè più nè meno un Eroe. Ma si dirà che Agamennone non fugge dai Trojani, ma dallo sdegno di Giove. Quanta forza abbia una tal risposta non tarderemo molto a vederlo.

diroccata Troja dalle-belle-mura. Ora tramò un maligno inganno contro di me, e mi comanda di tornar in Argo inonorato, poichè perdei molto popolo. Tal è il beneplacito del prepotente Giove, il quale sfasciò le cime di molte città, e ne sfascierà ancora, che la sua potenza è grandissima. Orsù obbedisca ciascuno a quel ch'io dirò: fuggiamo colle navi all'amata terra paterna; che già non potremo mai prender Troja dalle-ampie-strade.

Così parlò: e quelli tutti stettero cheti in silenzio: stettero lunga pezza muti i dolenti figli degli Achei. Finalmente poi tra loro parlò il gagliardo in battaglia Diomede. Atride, pria contrasterò con te che vaneggi (*g*), in quella guisa, o Re, che lice in

Del resto nella versione Poetica il discorso d'Agamennone si rappresenta apertamente come sincero, ma si è cercato di darvi un colore più nobile, e un aspetto più interessante. V. v. 32, v. 56. *Cesarotti*.

(*g*) Se si prende questo discorso alla lettera esso parrà fuor di proposito, grossolano, ed irragionevole. Di fatto ond'è che Diomede il quale non rispose ad Agamennone allorchè questo Principe lo tacciò di poco coraggio, e che anzi sgridò Stenelo per avergli risposto, s'avvisa ora di caricar d'ingiurie il Re che si trova nel più deplorabile stato, e quasi assediato dai Trojani? Quest'è un prendere assai male il suo tempo. Si dirà

un parlamento: tu non adirartene: fosti tu

forse che avendo fatto delle imprese straordinarie nell'ultimo combattimento, egli se ne prevale per vendicarsi dell'ingiuria fattagli dal Re. Ma è cosa indegna d'un Eroe di profittare in tal guisa d'una pubblica calamità per vendicarsi d'una sua offesa privata. Fatto sta che tutto questo rimprovero di Diomede non è che un artifizio per assecondare il disegno d'Agamennone da lui perfettamente inteso. Desideroso di servirlo col dissuadere i Greci dalla partenza adempie con finezza il suo intendimento con questa collera contrsffatta, e con questa libertà di parlare, e mostrsndo di risentirsi che Agamennone possa msi credere che l'armata voglia fuggirsene da Troja, viene ad impegnsrla appunto a far ciò che il Capitano veracemente desidera. Le ingiurie di Diomede sono in una tal circostanza tanto oro per Agamennone. *Dionigi d'Alicarnasso. Mad. Dacier.*

Conviensi egli ad un Re di far prove di tal fatta sopra di se a spese della dignità regia, e dell'onor suo personale? *Terrasson.*

Dionigi d'Alicarnasso vuol che questo discorso sia una finzione concertata tra lui ed Agamennone. Questo critico non ha sentito quanto qnesta idea meschina avviliva il nobil carattere di Diomede, e quanto il genio d'Omero fosse superiore a questi piccioli artifizj. Diomede parla da uomo valoroso, e il suo discorso è veramente marziale. Io lascio giudicar al lettore cosa diverrebbe il calor ch'egli inspira se qui non rappresentasse che una Commedia concertata con Agamennone. *Rochefort.*

Un Capitano il di cui comando dipende dall'union dell'armata, e cessa tosto ch'ella si scioglie, degrada se stesso quando propone di fuggire. Con questo atto egli viene indirettamente a scioglier i suoi eguali dall'obbligo di fedeltà. È troppo naturale che un Princi-

il primo che vituperasti la mia fortezza tra i Danai, dicendo ch'io sono imbelle e sposssato; e tutte queste cose ben le sanno gli Argivi giovani e vecchi. Il figlio di Saturno dalla-ricurva-mente diede a te delle due sol una. Egli ti diede di esser onorato sopra tutti per lo scettro; ma non ti diè valore, il quale è il massimo degl' imperj. Sciaurato, speri tu forse che i figli degli Achei sieno così affatto imbelli, e scorati come tu di'? Che se il cuore ti sprona a tornartene, vanne, t'è aperta la strada, e le tue navi son belle e preste presso il mare (*h*), che molte assai da Micene ti vennero dietro; ma rimarranno gli altri capo-chiomati Achei fintantochè abbiamo distrutto

pe pien d'onore gli manchi di quel rispetto di cui egli mancò prima a se stesso. V. Vers. Lett. Tom. III. n. (*a* 4) p. 164. Siami permesso di osservare che presso Omero la risposta di Diomede è audace e magnanima, ma non leva l'impressione fatta sull' animo dei Greci dall'aperto disfavore di Giove, su cui appoggia la proposizione d' Agamennone. A ciò si è supplito abbondantemente nella versione Poetica. Il coraggio di Diomede vi è, s'io non erro, più fondato, più ragionato, e più atto a inspirar fiducia. V. v. 70 segg. *Cesarotti*.

(*h*) Questo è un tratto fino di satira. Egli vuol insinuare che Agamennone teneva le sue navi vicino al mare, perchè fossero più sicure dal pericolo, e per averle pronte alla fuga. *Eustazio*.

Troja; che se anch' essi (*vogliono lo stesso*) fuggano colle navi alla diletta paterna terra; ma noi, io dico e Stenelo, combatteremo sino a tanto che giunga il dì finale a Troja; che noi siam qua venuti col favor d'un Dio.

Così parlò: tutti i figli degli Achei applaudirono ammirando il favellar di Diomede domator-di cavalli: allora levatosi tra loro il cavalier Nestore così favellò. Tidide, invero nella pugna gagliardo sei tu, e nel consiglio tra' tuoi coetani sei l'ottimo: nessuno di quanti sono gli Achei biasimerà il tuo parlare, nè ti dirà contro (*i*): pure non giungesti al fine dei parlari. Affè tu sei giovine, e saresti il minor di nascita di tutti i miei figli, e nonpertanto parli cose prudenti ai Re degli Argivi, poichè favellasti a dovere. Or su via, io che mi vanto d'esser più vecchio di te parlerò, e scorrerò per tutte le cose (*k*). Nè veruno disapproverà il mio

(*i*) Un sentimento inserito qui nella versione Poetica sembra conveniente alla prudenza e delicatezza di Nestore, e serve a riparar il torto che si era fatto Agamennone proponendo un consiglio poco decoroso al suo grado. V. 119. *Cesarotti*

(*k*) Questa parlata è interamente conforme al carattere di Nestore. Si scorge che questo vecchio prova un

discorso, nemmeno il Re Agamennone. Sen-

picciolo contrasto fra il desiderio di far valere il suo consiglio, da cui può realmente dipendere la salute dell' armata, e il desiderio di render giustizia a Diomede, e ch'egli si compiace di dirgli che potrebbe esser il più giovine de' suoi figli. Somma è poi la delicatezza di Nestore nel trovar il modo di lusingar Diomede ed insieme dispor l'animo di chi ascolta ad accogliere il suo consiglio, ch' è quello di indurre Agamennone a dar soddisfazione ad Achille. L'armata aveva applaudito alla deliberazione di Diomede. Nestore parla in modo come se quell' Eroe non avesse ancora detto pienamente ciò ch'ei pensava. Egli ch'è più vecchio d'età vuol aggiungere al di lui discorso ciò che gli manca, e svilupparlo perfettamente. Così l' armata si dispone precedentemente ad approvar l' avviso di Nestore come il compimento di quello che avea già meritato i di lei applausi. Dopo un tal discorso che tende a confermar maggiormente l'armata nel proposito di combattere, si accosta ad Agamennone, e s' insinua nel di lui animo. Nestore era il solo che potesse rappresentar con successo a quel Generale il fallo ch' egli avea commesso. Il vecchio dovea già aver suscitata nel di lui animo non picciola aspettazione di ciò ch'ei voleva proporre con tal sicurezza, ora ve lo prepara destramente con alcune massime generali che possono far presentir la sua idea, insinuando nel tempo stesso che questo avviso risguardava Agamennone, ma ch'egli saprà rispettarne la delicatezza, e non gli parlerà coll' asprezza di Diomede. Poi come per conciliarsi la di lui benevolenza lo lusinga parlandogli del suo grado, e del popolo numeroso che pende dal suo comando. Perchè dunque non passa tosto ad esporgli il suo progetto? Questo non è ancora il momento. Bisognava raccogliere i Capitani più vecchi, ed allontanar i guerrieri giovani. Egli doveva esporre ad Agamennone delle verità assai dure, e

za-tribù, senza-legge, senza-casa è colui

l'onor del Capitano richiedeva che cotesta spiegazione si facesse in un Consiglio privato. A ciò egli provvede egregiamente, ordinando che i giovani veglino alla guardia del campo, e consigliando Agamennone d'invitar a un banchetto nella sua tenda i più attempati e più ragguardevoli dell'esercito. I Greci come gli antichi Germani facevano le loro deliberazioni più importanti dopo la tavola, e Nestore non poteva scegliere il miglior momento per aprir il suo cuore ad Agamennone quanto in un'assemblea d'amici, e in un convito che dispone gli spiriti a una confidenza reciproca. Finalmente egli conchiude il suo discorso con un tratto energico, mette in evidenza il pericolo dei Greci, e fa sentire la necessità del suo consiglio. *Bitaubé, Mad. Dacier, Rochefort.*

Tutto va bene: ma una delicatezza più fina avrebbe suggerito a Nestore (poichè voleva rispettar l'amor proprio e'l decoro d' Agamennone) di astenersi dall'enunziar il suo consiglio con tanto apparato d'importanza e di mistero, e colla aggiunta d'una massima che lo facea presentire. Diomede dovea parlar in pubblico, poichè ciò ch'ei consigliava dipendeva dalla volontà di tutti i Capi, ma il consiglio di Nestore non appartenendo che ad Agamennone, egli poteva attendere in pace che si sciogliesse il Parlamento, e poi suggerirgli in privato d'invitare a cena i più vecchi ove aveva a proporgli un consiglio. Così le riparazioni d'Agamennone fatte ad Achille avrebbero avuto dinanzi all'esercito qualche maggior decoro, parendo che quel Capitano vi si fosse indotto da se. Ma sopra tutto il buon Nestore poteva ben risparmiarsi la pena di consigliar in pieno Parlamento il suo Generale a far il convito a sue spese; idea che ha veramente molto del comico. Sembra udire un domestico che consiglia un vecchio spilorcio a farsi onor con un pranzo in un dì di solennità, rappresentando-

che ama la crudel guerra domestica (*l*). Ma

gli ch'egli ha una buona cantina, molte provvisioni, e una bella argenteria, e che questa spesa non lo manderebbe in rovina. Ancora il domestico darebbe un tal suggerimento a quattr' occhi, e non *coram populo*. *Cesarotti*.

(*l*) Queste parole di Nestore tendono indirettamente a disporre Agamennone a riconciliarsi con Achille. Egli si esprime con una massima generale, e delicatamente lascia a lui la cura di farne l'applicazione. *Eustazio*.

Le parole del testo *aphretor*, *athemistos*, *anestios* hanno una bellezza inesprimibile in qualunque lingua, e comprendono in poche sillabe un cumulo d'idee, e un senso sublime. *Aphretor* significa precisamente senza *fratria*; che noi diremmo *senza parrocchia*. Fra gli Ateniesi, e, come quindi può scorgersi, fra i Greci generalmente, quando un fanciullo era nato se ne registrava il nome nella sua *fratria*, dal che veniva a conoscersi se un tale fosse cittadino o no. Perciò *aphretor* generalmente dinota un essere senza nome, senza titolo legittimo, che non è ascritto a veruna cittadinanza. *Athemistos* val senza legge, senza patti, cioè a dire un uomo che per i suoi misfatti ha perduto qualunque diritto alla protezion delle leggi e della religione pubblica. *Anestios* finalmente è un uomo senza tetto, o piuttosto uno a cui non è permesso di partecipar dei sacrifizj d'alcuna famiglia. La particola privativa *a* replicata tre volte alla testa di queste tre voci aggiunge all'idea una forza e una vaghezza particolare, e questi due interi versi meritarono di passar in proverbio contro i fomentatori delle discordie civili. È visibile che Cicerone ebbe in vista questo luogo nella Filippica 13, *Nam nec privatos focos, nec publicas leges videtur, nec libertatis jura cara habere quem discordiae, quem caedes civium, quem bellum civile delectat*. Le tre parole d'Omero sono d'assai più eloquenti. *Cesarotti*.

frattanto ubbidiamo alla negra notte, ed apparecchiamo le cene: ciascuna guardia posi al fosso scavato fuori della muraglia. Ciò ordino ai giovani: indi poscia, o Atride, tu comincia (imperciocchè tu sei il sommo dei Re) appresta cena ai vecchi: ciò si conviene a te, e non è punto disdicevole. Tu hai le tende piene di vino, che le navi degli Achei ogni giorno per lo spazioso mare portano dalla Tracia, tu hai tutto l'agio di convitarli, e comandi a molti: poichè molti siano ragunati darai fede a quello che consiglierà miglior consiglio, che tutti gli Achei abbisognano d'un (*consiglio*) saggio e prudente, poichè i nemici presso alle navi accendono molti fuochi. Chi può di tai cose allegrarsi? Questa notte o distruggerà, o salverà l'esercito.

Così favellò. Quelli volentieri assai lo ascoltarono, ed obbedirono: le guardie uscirono fuori coll'arme, Trasimede Nestoride pastor di popoli, ed Ascalafo e Jalmeno, figli di Marte, e Merione, ed Afareo, e Deipiro, ed il figlio di Creonte Licomede divino. Sette erano i duci delle guardie, e con ciascheduno marciavano cento giovani che

tenevano lunghe aste nelle mani, ed usciti sedevano tra mezzo la fossa, e 'l muro. Ivi accesero il fuoco, e ciascheduno dispose la cena. Atride poi condusse tutti i vecchi degli Achei nella tenda, e pose innanzi a loro cibo grato all'animo; quelli stesero le mani alle vivande apparecchiate, e messe innanzi. Ma posciachè si trassero l'amore della bevanda e del cibo, cominciò primo di tutti a tessere un consiglio il vecchio Nestore, di cui già innanzi apparve ottimo il provvedimento. Questi da saggio arringò dinanzi a loro, e disse.

Gloriosissimo Atride Re degli uomini Agamennone, in te finirò, e da te comincierò; poichè sei Re di molti popoli, ed a te Giove consegnò lo scettro, e le leggi, acciocchè ad essi provvegga. Perciò a te sopra gli altri conviensi e di dir sentenza, e di ascoltarla, come pure di metter in opera l'altrui parere, ove l'animo sospinga alcuno a suggerir qualche cosa in bene: che da qualunque cominci il consiglio apparterrà però a te (*m*). Or io dirò ciò che a me

(*m*) Ciò che qui si dice è una massima tratta dalla più profonda Filosofia. Ciò che il più delle volte fa mag-

sembra il meglio. Imperciocchè niuno penserà pensiero miglior di quello che io penso, non sol da ora, ma da qualche tempo, sin da quando tu, o divina schiatta, andasti a togliere dalla tenda dello sdegnato Achille, la fanciulla Briseide: non certo conforme al nostro parere. Conciossiachè io con molte parole te ne sconfortai, ma tu cedendo al tuo animo d'altero-cuore (*n*) disonorasti un uomo fortissimo, che gl'immortali stessi onorarono, poichè gli rapisti il

gior torto agli uomini si è l'invidia e la vergogna di arrendersi a un avviso che ci vien dagli altri, e che non hanno proposto essi stessi. Questo è un error grossolano. V'è più di grandezza e di forza nell'abbracciare un buon consiglio, che non ve n'ha talora in proporlo. Noi lo rendiamo nostro coll'esecuzione, e ne togliamo in certo modo all'Autore la proprietà. *Mad. Dacier*.

Convien però confessare, che la sentenza nel Testo non è nè così bella, nè così chiara. Quindi è che gli Interpreti l'hanno intesa diversamente. Noi ci siamo attenuti al senso più esatto delle parole. *Cesarotti*.

(*n*) La parola del Testo *megaletori thymo* è un termine delicato ed ambiguo che spiega ugualmente orgoglio e grandezza d'animo, due affetti assai contigui, e che si scambiano spesso l'un per l'altro. Ben osserva il Bitaubé, che Mad. Dacier cangia un'espressione fina in un rimprovero sfacciato traducendo *mais votre colere et votre fierté*, ma nemmeno la sua *grandeur superbe* non esprime a dovere la riserva di Nestore, e l'ambiguità della parola. *L'altezza* degl'Italiani vi corrisponde egregiamente. *Cesarotti*.

suo premio, e lo ti ritieni. Orsù via anche adesso consultiamo come careggiandolo possiamo piegarlo con cari doni, e con parole piacevoli (*o*).

(*o*) Il consiglio di Nestore era, non v'ha dubbio, giustissimo, ed egli con somma accortezza colse il momento d'insinuarlo con successo. Lodevolissimo è pure in se stesso il motivo su cui lo appoggia con que' due insigni versi in esecrazione dei fautori delle guerre intestine, benchè a dir vero la semplice ritirata d'un malcontento, ch'è il solo oggetto dell'Iliade, sia molto diversa da una guerra intestina. Comunque sia, Agamennone riconosce il suo fallo, lo confessa a' suoi amici con magnanima ingenuità, ed è dispostissimo a ripararlo, siccome è giusto. Non si avrebbe perciò che a lodar Omero, se questa risoluzione fossesi presa da Agamennone innanzi il momento del bisogno per semplice stimolo di giusto rimorso, o anco per amor del suo popolo, onde non privarlo del soccorso d'un uomo riconosciuto per valoroso, che poteva render più certo ed accelerato il buon esito dell'impresa. Ma essendo visibile che il passo d'Agamennone non è spontaneo, ma estorto dalla paura, e da un vero o supposto bisogno, la cosa deve risguardarsi sotto un punto di veduta alquanto diverso. Veramente le prime parole d'Agamennone mostrano ch'egli sia semplicemente penetrato dalla sua colpa: *Tu non hai mentito, o vecchio, nel rappresentar i miei torti; peccai, nol niego:* ma ciò che segue spiega meglio il suo intendimento. *Val per un'armata un uomo ch'è amato cordialmente da Giove, com'è questo ch'egli onorò, e per cui soggiogò il popolo degli Achei.* È dunque il senso della sua perdita, il bisogno preciso d'Achille, il timor d'un danno maggiore, se non racquista quest'uomo a qualunque costo, che lo determina ad umiliarsi. Questo motivo è men

A questo a riscontro rispose il Re degli

nobile del precedente, ma non pertanto ha un aspetto rispettabile. Benchè le protezioni di Giove siano dettate quasi sempre da una capricciosa parzialità, e nel total dell'Iliade rispetto ad Achille egli ecceda i confini del giusto, pure siccome finora il torto è tutto dalla parte d'Agamennone, così Giove ora proteggendo Achille, sembra proteggere la giustizia; perciò Agamennone dando satisfazione ad un uomo offeso a torto, e per ciò appunto onorato da Giove, viene a soddisfare ad un tempo stesso e alla religione e al dovere. Questi motivi non hanno nulla che disonori nè Agamennone, nè l'armata Greca, ed erano i soli che potessero farsi valer con decenza dagli Ambasciatori. La semplice protezione di Giove per Achille, prescindendo dalla ragione di questo nella sua querela, avrebbe anche bastato a presentar ad Agamennone, e ai Greci un motivo decoroso, e lontano dal sospetto di viltà, se si fosse da Omero supposto che il favor di quel Dio, o il decreto del Destino avessero attaccato alla persona d'Achille la morte d'Ettore, o qualche altra impresa particolare necessaria all'espugnazione di Troja, come il Tasso suppose che il solo Rinaldo potesse abbatter la selva incantata, da cui dovevano trarsi i legnami necessarj per battere ed espugnar la città. Una ragion di tal fatta non avrebbe fatto torto nè all'onor del Capitano, nè a quello degli altri Principi, che sicuri nel loro valore non avrebbero cercato di placare il malcontento per bisogno che avessero d'esser difesi da lui, ma solo per ubbidire all'ordine del cielo, che ha riserbato al suo braccio una certa azione importante, necessaria all'impresa comune. Ma il bisogno che Agamennone, e i principali dell'armata confessano d'aver d'Achille, è d'un'altra specie. Osserviamo la progressione del fatto. Agamennone respinto nella precedente battaglia è disperato, piange come una fontana, propone di fuggir vilmente, non trova ri-

uomini Agamennone : O vecchio, nulla men-

paro alle sue disgrazie: non ve n' è che uno, di placar Achille ad ogni costo: Achille solo può salvarli, l'armata è nulla senza di lui. Nestore gl' insinua ciò che il cuore non gli avea suggerito. Agamennone confessa il suo fallo, e passa sino alla prostrazione, manda Ambasciadori ad Achille, offre regali esorbitanti, ne promette ancor di maggiori e straordinarj. Gli Ambasciatori vanno ad Achille, rappresentano la desolazione e disperazion dell' armata s' egli non si muove a soccorrerla; gli fanno a nome del Capitano le suppliche le più sommesse, che possa dettar la paura. Esposto il fatto con precisione si domanda se un tal passo in tal circostanza sia conveniente al decoro si del Generale che dell' armata. Or io dico r che rispetto ai Greci è un'indegnità, e nn' assurdità, che i Capitani più distinti per valore, per età, per saviezza, e la più parte de' quali erano Sovrani, abbiano fatto o permesso che si facessero sommessioni di tal sorta a un giovine insensato, che avendo vivo suo padre non portava ancora la corona sul capo, e ciò coll' idea d'aver un bisogno indispensabile d' Achille per salvar la loro armata, e le loro proprie vite da una truppa di Barbari inferiori di tanto ai Greci nel valore, nella disciplina, nel numero: a ch' è nn rovesciar la suprema autorità, e tutta la disciplina militare il far che Agamennone Re dei Re, e Capo della Grecia si abbassi tanto, rispetto ad un suo subalterno. Io convengo ben volentieri, che un Re deve riparar le offese fatte a un privato; ma egli deve ripararle senza esporre la dignità sua, e molto meno l' autorità, poichè finalmente sarebbe minor male che un particolare restasse offeso, di quello che l' ordine della Repubblica resti sconvolto da qualche bassezza indegna del Sovrano. Questa doppia vista della dignità che i Re Greci dovevano conservare dinanzi Achille, e della subordinazione che dovea pure conservarsi gelosamente, basta per

tisti annoverando i miei falli. Peccai, nè io stesso il niego. Vale per molti popoli un

far calar di pregio le celebri parlate degli Ambasciadori tanto più sconvenienti quanto più patetiche. Ma si dirà che tutte queste riflessioni sono dedotte dai principj dei nostri governi Monarchici, della nostra disciplina, delle nostre idee raffinate di misura, di decoro, e di ordine, che tanta delicatezza non era nè di quei tempi, nè di quei governi, nè di quei caratteri; che Omero usando tante avvertenze avrebbe trasformato in uomini di corte gli uomini della natura, e in un Monarca Francese il capo d'un'Aristocrazia semibarbara; che finalmente nella supposizion d'Omero la presenza d'Achille era assolutamente necessaria, e che la necessità scusa tutto. Quest'ultima è la ragion più speciosa che possa allegarsi. Di fatto se un uomo necessario non può guadagnarsi che con un atto di bassezza, qual partito dee prendersi? La questione potrebbe esser imbarazzante in una congiuntura reale. Veggasi con qual calore i generosi Veneziani ribattessero la calunnia del Guicciardini che avea loro apposto d'aver nella lega di Cambrai domandata la pace a Massimiliano con una umiltà sconveniente. Avrebbero essi sofferto che uno dei lor Poeti componendo per l'onor della nazione avesse consacrato co' suoi versi la pretesa aringa del loro Ambasciadore? Ma finalmente nell'Iliade, ove il Poeta selo disponeva di tutto, ove non istava che in lui di addolcir le cose, ov'egli era obbligato a dar loro una faccia vantaggiosa, era dover d'Omero di disporle in modo che allontanasse la difficoltà, anzi la questione medesima. Nel Tasso, a cagion d'esempio, Rinaldo è necessario all'impresa dei Crociati, nel senso accennato di sopra, e dichiarato tale da un Profeta, Goffredo perciò si crede obbligato a fare i primi passi per richiamarlo: ma la cosa è preparata, e lo fa con tal arte che sembra non ch'egli brami il ritorno di Rinaldo, ma che gli ac-

uomo che venga di cuore amato da Giove;

cordi la grazia. Ma che si dirà se si mostra che secondo Omero medesimo questo estremo bisogno d' Achille è gratuito e contradittorio, e che Agamennone e i Greci non hanno veruna ragione per disanimarsi così vilmente? Per conoscerlo ad evidenza non si ha che a seguir la serie della narrazione d' Omero dal principio delle battaglie sino a questo punto. Nel 3 libro Paride sta sul punto d'esser ucciso da Menelao; e non si salva che per prodigio di Venere. Nel 4, rotta la tregua per la perfidia di Pindaro, ricomincia la battaglia. Il vantaggio è uguale sol per momenti, ma bentosto Diomede nel l. 5 fa un macello orribile de' Trojani, ferisce il loro stesso Dio, lascia Enea semivivo, e lo avrebbe ucciso senza Apollo: invano Ettore una o due volte respinge i Greci; Diomede torna a caricarli con tal vigore che i Trojani lo confessano più formidabile d' Achille; ed Ettore nel l. 6 non trova altro scampo contro di lui che nelle preghiere e nei voti. Nel 7 Ettore a stento esce vivo dal duello con Ajace contro l'aspettazione de' suoi, e l' esito della battaglia presagisce ai Trojani nuove e più gravi calamità. Ecco dunque i Greci per cinque intieri libri, e ad uno ad uno, e collettivamente superiori di gran lunga ai Trojani. Ma finalmente nel l. 8 Giove si sveglia, si ricorda la promessa fatta a Tetide, e vuol ch' Ettore sia vincitore, e i Greci sconfitti. E come dichiara questa sua volontà? Tuonando e folgorando. Questo è ciò che disanima Agamennone, che gli fa capire che non v'è più speranza, che Giove s'è dichiarato contro di lui, e che bisogna o fuggir da Troja, o gittarsi col laccio al collo ai piedi d' Achille. Or io sostengo che una tale interpretazione, e un così strano spavento mostra in Agamennone non un timore degno d'un Capitano, ma una pusillanimità la più vile. Se la narrazione Omerica si prende allegoricamente, ciò non vuol dire se non che Ettore ripreso animo e

siccome ora egli onorò questo, e domò il

forze, ebbe un vantaggio sopra i Greci, e restò padrone del campo; ragione troppo miserabile, perchè Agamennone disperi dell' impresa, e prenda tanto spavento di un nemico tante volte battuto. Ma prendasi tutto alla lettera. Giove tuonò, e folgorò: sia questo un sinistro augurio, esso non è certo, nè infallibile; altrimenti Ulisse, Nestore l'armata tutta non avrebbe applaudito a Diomede, che vuol che si resti, e taccia Agamennone di viltà. Giove si dichiara per Troja. Da quando, o perchè? Agamennone stesso confessa che sin da principio lo avea assicurato del successo; Nestore ricorda i prosperi augurj di Giove nell' imbarcarsi de' Greci: fu Giove che fe' comparire il dragone, dal quale Calcante presagì che Troja cadrebbe in capo a dieci anni: Diomede nell' opporsi ad Agamennone allega che i Greci erano venuti a Troja non senza Dio. Ma ora Giove è adirato coi Greci a cagion d'Achille. Se così fosse, non l'avrebbe egli mostrato immediatamente dopo l'ingiuria fatta a quell'Eroe? Al contrario egli ben tosto assicurò in sogno Agamennone che avrebbe preso Troja, e lo stimolò ad assaltarla. È vero che il sogno era malizioso, ma egli avea tutti i motivi di crederlo verace, poichè se non prese Troja immediatamente, avea però avuta una serie di luminosi successi, pegni della veracità e della protezione di Giove. Finalmente anche in mezzo ai vantaggi di Ettore e ad onta delle sue folgori non avea egli di nuovo rassicurati i Greci che gli avrebbe salvi col prodigio del cervetto rilsciato dagli artigli dell'aquila? O dunque, dovea dire Agamennone, Giove non è adirato meco o coi Greci nè per Achille nè per altro, e le folgori sono un fenomeno senza disegno, o egli è placabile, anzi placato. Non altro adunque che la sua viltà potea persuaderlo che Giove perseguitasse i Greci, ch' Ettore fosse divenuto invincibile, e che l' impresa di Troja fosse disperata. È dunque falso che le

popolo degli Achei. Ma poichè peccai obbedendo a perniciosi pensieri, voglio all'in-

sommissioni, e le suppliche fatte ad Achille dagli Ambasciadori Greci a nome loro e del Generale possano esser giustificate dal pretesto della necessità, e nemmeno d'un grave e pressante bisogno. Resta a sapersi onde mai questo ammasso di contradizioni nella condotta di Giove, d'Agamennone, e dei Greci tutti, onde tanta incoerenza d'avvenimenti e di cause. Ecco la soluzion dell'enigma, ecco il segreto ch'è la chiave di tutta l'Iliade. Omero lavorò il suo Poema sopra un piano essenzialmente contradittorio, perchè composto con due viste diametralmente opposte e distruttive l'una dell'altra. La 1 è di esaltar in ogni punto i Greci sopra i Trojani, la 2 di render Achille incommensurabilmente superiore ad ogn'altro, e dar a lui solo tutto l'onore di quell'impresa. Posto ciò, essendosi da Omero scelto per soggetto il risentimento di Achille contro Agamennone, e la sua ritirata dal campo, queste due viste dovevano necessariamente incrociarsi. Se Achille era il più forte di tutti i Greci, e solo valeva un'armata, i Greci nell'assenza di lui dovevano esser costantemente battuti; ma ciò repugna direttamente all'altra vista d'Omero, dunque sarà Giove che per vendicar Achille favorirà i Trojani, e così i Greci potranno essere perdenti senza vergogna. Ad ogni modo è trista cosa che i Trojani per qualunque ragione abbiano a sembrare più valorosi dei Greci; e bene, Giove si contradirà per ben cinque libri, e mal grado la sua promessa a Tetide i Trojani in ogni incontro avranno la peggio. Ma se i Greci sono sempre vittoriosi anche senza Achille; qual bisogno vi sarà del suo valore incommensurabile? Convien dunque, costi che vuole, far che i Greci siano al di sotto almeno una volta. Si farà dunque così: Giove tonerà: Ettore ripiglierà fiato, volterà la faccia, e ucciderà tre o quattro

contro placarlo, e dargli infiniti regali. Nominerò innanzi a voi tutti i magnifici doni: sette tripodi (*p*) non tocchi dal fuoco; dieci talenti d'oro (*q*), venti conche splenden-

Greci gregarj; i Greci all'udir il tuono si spaventeranno a morte, si daranno ad intendere che Giove combatta contro di loro, capiranno che senza Achille non v'è salute, e si getteranno a' suoi piedi; egli che ben li conosce, gli ributterà bruscamente: si ricomincerà il giuoco. Giove ch' è padrone di tutto, seguiterà a far quel che vuole, vale a dire a contradirsi ad ogni momento: egli farà sempre le viste di voler glorificar Ettore, ma questa gloria non consisterà che in apparenze e in parole: Omero dirà sempre che Achille è necessario ai Greci, e i Greci mostreranno sempre coi fatti che non lo è. Ecco il modo curioso trovato da Omero di conciliar insieme due viste contradittorie ed inconciliabili. *Terrasson*, *Cesarotti*.

(*p*) I tripodi erano grandi vasi, destinati ad un doppio uso, altri servivano a far bollir l'acqua, altri non si mettevano sul fuoco, e si tenevano per ornamento. Era questa una specie di lusso fra i Greci, e se ne faceva grand' uso nei premj de' giuochi. *Eustazio*.

(*q*) Non è ben certo cosa intendesse Omero per la parola *talento*. Non credo però che siavi mai stata una moneta reale di questo nome: perciò sembra che debba intendersi con esso una moneta fittizia. *Talento* propriamente non significa altro che peso. Avendo perciò questo servito da prima a pesare l'oro e l'argento, sarassi poscia applicato a indicare una certa quantità di questi metalli ridotta in moneta. La detta quantità non doveva però esser molto grande ne' primi tempi, poichè veggiamo che due talenti sono l'ultimo de' premj assegnato da Achille al vincitore nei giuochi funebri di Patroclo. Osserveremo a questo proposito che il Poeta non

ti, dodici cavalli ben complessi, riportatori-di-premj, che vinsero premj coi piedi. Già non sarebbe sprovveduto-di-biada, nè povero d'oro prezioso colui che possedesse tutti i premj che a me recarono questi cavalli-di-una-sol-unghia (*r*). Inoltre darò sette femmine che-non-han-macchia, sperte in lavori, Lesbiane, ch'io trascelsi allorchè egli prese la ben fabbricata Lesbo, le quali in bellezza vincevano le tribù delle donne. Queste gli darò, e vi sarà tra mezzo quella che allor gli tolsi, la figliuola di Briseo, e appresso giurerò grande giuramento di non esser mai salito sui (*suo*) letto, nè di essermi mai mischiato, siccome suol farsi tra uomini e donne (*s*). Tutte queste cose tosto

parla mai nè di dramme, nè di oboli; dal che si scorge che le picciole monete così acconcie a facilitare le vendite e le compere a minuto, erano ignote alla Grecia nel tempo della guerra Trojana. *Goguet*.

(*r*) Ciò mostra che anche nel tempo di quella guerra si usava dai Greci celebrar i giuochi, forse in onore degli Eroi morti; altrimenti i cavalli che avessero riportato il premio innanzi la guerra, sarebbero stati già vecchi, e perciò indegni d'esser offerti ad Achille. *Eustazio*.

(*s*) Su questo articolo ecco ciò che risponde Achille presso Libanio.

„ Ei giura di non aver toccato Briseide: sia, ma si „ troverà forse chi voglia crederlo? Mi resterà dunque

saranno in pronto; che se inoltre gli Dei ci concederanno d'atterrar la gran città di Priamo, entratovi carichi pure navi a fusone di oro, e di rame, quando divideremo la preda noi altri Achei: ed esso si scelga venti donne Trojane, le quali dopo Elena Argiva sieno bellissime. Che se arriveremo ad Argo Acaico, poppa di terra arata, sia egli mio genero; ed io lo avrò in pregio al par di Oreste che unico mi si alleva colà fra molte delizie. Tre figlie tengo io nella benfabbricata casa, Crisotemi, Laodice, ed Ifianassa (*t*): di queste qual più voglia conduca

„ il disonore nell'opinione comune: perchè in fatto „ non è punto credibile quello ch'ei giura „. *Libanio*.

(*t*) Credesi che Laodice sia la stessa che Elettra, la famosa vendicatrice del padre. Elettra era, dicesi, un soprannome tratto dal colore, essendo ella *electroides*, vale a dire d'un color *giallo infocato*. Ifianassa è lo stesso che Ifigenia, quindi apparisce che la storia del suo sacrifizio è una favola di tempi più bassi. La finzione d'un fatto così interessante potrebbe far dubitare della veracità dell'intera storia dell'Iliade. Se ci fu chi osò inventar di pianta un'azione che avrebbe dovuto essere così famosa, e potè farla credere a tutta la posterità, mal grado il silenzio d'Omero, doveva esser molto più facile ai predecessori d'Omero stesso in secoli ancor più rozzi degli Omerici l'immaginar per intero la storia Iliaca, che ha per tanti capi apparenza di favola. *Cesarotti*.

egli senza-doni (*v*) per sua diletta alla casa

(*v*) L' uso moderno vuole che la donna porti al marito una assegnata quantità di beni, dei quali esso gode l'usufrutto nel tempo del matrimonio. Appresso gli antichi popoli v'era un costume affatto contrario, poichè quello che voleva sposare una giovine, era in certa maniera quasi obbligato a comperarla, o per mezzo del servizio ch'ei prestava al padre di quella ch' ei ricercava, o per mezzo di doni ch' ei faceva alla stessa fanciulla. Abramo allorchè manda a domandare Rebecca per Isacco suo figlio, carica Eliezer d' una quantità considerabile di doni preziosi. Giacobbe per isposare Rachele pel corso di sette anni serve Labano. Sichem nell'atto di ricercare in isposa Dina figlia di Giacobbe, dice ai fratelli di lei: *Domandatemi per vostra sorella la più grossa dote, e i più esorbitanti regali, io vi darò tutto di buon grado*. La dote era per la figlia, e i regali per il padre. Nel 1 libro dei Re, scusandosi Davidde di non poter esser genero di Saule per la sua povertà, Saule risponde, *non habet Rex sponsalia necesse*. Si vede da questi due luoghi, che i regali erano determinati dal padre della sposa. Simile usanza era presso i Greci della più remota antichità; poichè leggiamo presso Pausania, che Danao non trovando chi volesse sposar le sue figlie a cagione del loro orribile misfatto, fece pubblicare che non domanderebbe alcun dono a chi le prendesse in ispose. Nel presente passo d' Omero non si parla che dei regali che doveano farsi al padre, e apparisce pur da questo, che il padre non era perciò dispensato dall'assegnar alla figlia una certa quantità di beni, che ne formava propriamente la dote. L' usanza di comperarsi la moglie coi regali fatti a' genitori sussiste tuttavia fra i Greci moderni. La stessa era praticata dagli antichi abitanti dell' Indie, della Spagna, della Germania, delle Gallie, della Tracia; ed ella è in pieno vigore anche ai tempi nostri fra i Chinesi, i Tartari, quei del

di Peleo; io poi gli darò dote molta assai, quanto nessuno ancora diede a sua figlia.

Tonchin, e del Perù, i Mori d' Affrica, i Turchi, i Transilvani, ed i Selvaggi d' America. *Goguet*.

Ciò mostra che presso tutti i Selvaggi o i popoli barbari, e dispotici la donna è schiava; e quando ella è una schiava, dritto è che il marito la comperi dai genitori in luogo di riceverne una dote. Egli allora la risguarda come una sua proprietà, e ciò ne accresce il disprezzo. Se il marito fa dei regali il dì delle nozze, questi per esse sono marche di schiavitù e non d' amicizia. Quel bisogno imperioso che ravvicina i due sessi, non basta a procacciar alle donne un certo riguardo presso coloro che non cercano che di soddisfare il desiderio del momento. I Selvaggi non hanno alcuna idea di ciò che forma il pregio delle loro compagne; essi non conoscono altro che il fisico dell' amore, non v'è tra loro altra distinzione che quella del coraggio e della forza; perciò le donne presso loro sono degradate al di sotto del più vile degli uomini, e soggette a tutti i capricci che la forza esercita sulla debolezza. A misura che l' uomo si coltiva, e si perfeziona, egli sente di più le miserie della natura, e il bisogno d'esser consolato, egli conosce meglio il pregio d' una compagna. L'affezione, il sentimento, quell' incanto impercettibile che la bellezza diffonde sopra tutto ciò che la circonda, l'amenità che produce la società d' un sesso più dolce, quella commozione dell' anima che sussiste ancora poichè è cessata quella dei sensi, tanti altri piaceri così vivi e così puri non hanno un prezzo se non per quei cori, a cui l' educazione fece il dono della delicatezza. Così mentre l' uomo lasciando la vita agreste perde l'impero e la libertà, la donna si libera allora dalla schiavitù, e si attrae le attenzioni e gli omaggi degli uomini. *Des Meuniers*.

Gli darò sette ben popolate città (*u*); Cardomile, ed Enope, ed Ire erbosa, e Fira divina, e Antea dai-profondi-prati, e la bella Epea, e la vitifera Pedaso. Tutte son presso al mare ultime dell'arenosa Pilo; abitano in esse uomini ricchi-d'-agnelli, ricchi-di-buoi, i quali coi doni l'onoreranno come un Dio, e sotto il suo scettro pagheranno pingui tributi. Tutte queste cose darò a lui in omaggio, se vuol mètter fine all'ira. Si lasci domare: Plutone solo è implacabile ed inesorabile, e quindi agli uomini è odiosissimo fra tutti gli Dei (*x*). Ceda anche a me in quanto ho regno maggior del suo, e in quanto mi pregio d'esser maggior d'età (*y*).

(*u*) Queste sette città sembrano il presente dotale che Agamennone vuol dare alla figlia, o piuttosto ad Achille. Il Clarke crede che questo sia una cosa diversa, perchè nel testo si dice *Epta dè*, (*septem autem*) non *Epta gar* (*septem enim*) come si dovrebbe: ma s'è veduto più volte che Omero è molto vario nel senso delle particelle. Un tal dono è troppo esorbitante per esser fatto senza un qualche titolo. *Cesarotti*.

(*x*) Orazio lo chiama *illacrymabilem*. Sembra che Eschilo avesse in vista questo luogo parlando della morte.

Sola Morte fra i Dei sprezza implacabile
E preghi, e pianti, e libagioni, e vittime;
Quindi tempj non ha, non are, o cantici. Cesarotti.

(*y*) La riverenza dei giovani pei vecchi, e per i mag-

A questo indi replicò il Gerenio cavalier Nestore: Gloriosissimo Atride, Re degli uomini Agamennone: doni in vero non dispregievoli dai tu ad Achille Re. Orsù via mandiamo deputati i quali prestamente vadano alla tenda del Pelide Achille. Anzi gli sceglierò io: essi obbediscano. Primieramente Fenice caro a Giove sia condottiere,

giori d'età era una qualità caratteristica degli antichi secoli. Ecco come ragiona sopra di essa un eloquente filosofo de' nostri tempi. „ Una causa potentissima che più non sussiste accresceva il senso di rispetto verso i più vecchi. Quest'era l'istruzione ch'essi spargevano nei lor discorsi. Non si sapea nulla che pel loro mezzo: la necessità, il piacer di ascoltarli sforzavano alla venerazione. I fatti, le opinioni, le usanze trasmesse con questa sacra tradizione formavano la sapienza degli antichi. Si respirava nascendo la prevenzione per cotesta sapienza. Un padre incanutito nell'esperienza, pieno ancora di rispetto per le istruzioni del suo, facea passar nel suo giovine allievo quelle istruzioni, e quel rispetto che andavano di giorno in giorno aumentandosi. I vecchi al presente godono meno di quella considerazione tanto raccomandata nell'antichità, e che fa tanto onore a Sparta. Questa è la conseguenza e l'effetto della invenzion della stampa. Altra volta essi portavano tutto nella loro testa, scienze, storia, morale: quindi vecchi, sapienti, filosofi erano termini sinonimi. Al presente quando l'età indebolisce la lor memoria, essi sono meno istrutti dei giovani, e chi sa leggere gli abbandona per ricorrere ai libri, che sono i veri precettori degli uomini: ma fra il popolo che non legge, essi sono ascoltati ancora di più „. *Bailly*.

indi Ajace il grande, ed il divino Ulisse (z).

(z) La scelta non poteva esser la più opportuna. Ulisse è il più accorto ed eloquente dell' armata, Ajace il più valoroso dopo Achille; esso è inoltre suo cugino, e simpatizza con lui nella schiettezza del carattere; ambedue erano stati sin dal principio offesi da Agamennone senza ragione colla minaccia gratuita di rapire il loro premio (V. tom. 2, l. 1, p. 47), e perciò col loro esempio potevano più facilmente disporre Achille a perdonar l' ingiuria ricevuta, com' essi avevano scordato la propria. Fenice balio d' Achille, ed a lui carissimo, era benissimo scelto per introdurre e favorir l'ambasciata. Vi si aggiungono gli araldi, non perchè ciò fosse comunemente in uso, ma per dare una sanzione più autorevole e quasi sacra per parte d' Agamennone alle offerte degli ambasciatori, e perchè sendo stati ministri dell' ingiuria fatta ad Achille, siano ora testimonj *dinanzi agli Dei e agli uomini* dell' ampia riparazione che gli si fa. *Eustazio*, *Pope*.

Come può star che Fenice governator d' Achille, e inviolabilmente attaccato alla sua persona, come lo attesta egli stesso, trovisi ora nel campo d' Agamennone attualmente nemico d' Achille, e che s' incarichi di condurre questa ambasciata? Ciò non è conciliabile colla decenza. Mad. Dacier dice ch' egli doveva essersi portato al campo de' Greci per veder il successo dell' ultima battaglia, e per riportar ad Achille lo stato dell' armata e dei trinceramenti; ma Omero, soggiunge, non s'arresta a spiegar questa circostanza, che non fa nulla all' azione. Io sono d' un avviso affatto diverso, e credo che se v' era cosa in tutta l'Iliade importante a dirsi, quest' era certamente la causa che avea fatto andar Fenice al campo de' Greci durante lo sdegno d' Achille. L'omissione è ancora più inescusabile in un Poeta lodato di somma accuratezza, e pieno di superfluità d' ogni specie. *Terrasson*.

Fra gli araldi vadano con loro Odio, ed Euribate. Intanto portate acqua alle mani, e ordinate che si faccia silenzio, acciocchè supplichiamo Giove Saturnio se pur voglia averci pietà.

Così parlò; e tenne discorso a tutti piacevole. Tosto i banditori versarono acqua alle mani, e i giovani coronarono le tazze di bevanda; indi la distribuirono a tutti incominciando coi bicchieri. Ma poichè libarono, e bevettero quanto n'ebbero voglia, uscirono frettolosi dal padiglione d'Agamennone Atride: a questi molte cose avvertiva il Gerenio cavalier Nestore girando gli occhi a ciascuno, ma specialmente ad Ulisse (*a* 2),

Aggiungo che Fenice non poteva in alcun modo esser con decenza nel campo. Eraci restato? Ciò repugna alla sua condizione, e all'affetto per il suo allievo. Ci tornò poscia? in qual figura? Come amico dei Greci? Achille non lo avrebbe sofferto. Come spia d'Achille? con qual occhio i Greci avrebbero guardato un uomo che per la sua relazione dovea bramar la loro sconfitta, e sentirne gioja? Come mediatore? con quale autorità? *Cesarotti*.

(*a* 2) V'è una convenienza mirabile nel far che Nestore parli colle parole e cogli occhi più volentieri ad Ulisse che ad Ajace. Ulisse avea meno d'ogn'altro bisogno delle sue lezioni: ma i loro spiriti s'intendevano meglio. *Pope*.

perchè tentassero di piegar il chiaro Pelide.

Andarono essi lungo il lido del molto-sonante mare, assai pregando il cingitore e crollator-della-Terra, acciocchè di leggieri piegasse l'altero spirito dell'Eacide. Giunsero alle tende, ed alle navi dei Mirmidoni; e lui trovarono inteso a dilettar l'anima coll'arguta cetera, bella, ben lavorata, ed avea di sopra un giogo d'argento: questa egli prese tra le spoglie, allorchè distrusse la città di Eezione: con questa egli ricreava l'animo, e cantava le gloriose-gesta degli uomini (*b* 2). Patroclo solo dinanzi a lui

(*b* 2) Omero per mostrar l'eccellente uso che potea farsi della Musica, finge che Achille con questo mezzo rattemprasse lo sdegno conceputo contro Agamennone. Egli cantava sulla cetera le nobili imprese dei guerrieri e dei Semidei; soggetto ben conveniente alle sue disposizioni marziali, e che coll'esempio delle gesta degli Eroi lo preparava a imitarli. Tal era l'antica Musica, e a tali argomenti applicavasi. *Plutarco*.

Stazio nell' Achilleide specifica le storie eroiche che formavano il soggetto dei canti di Achille.

Canit ille libens immania laudum
Semina, qui tumidae superarit jussa novercae,
Amphitryoniades, crudum quo Bobryca caestu
Obruerit Pollux, quanto circumdata nexu
Ruperit Ægides Minoi brachia tauri,
Maternos in fine toros, superisque gravatum
Pelion.

tacito sedeva, aspettando ch' Eacide terminasse di cantare. Quelli si avanzarono, precedeva il divino Ulisse, e s'arrestarono dinanzi a lui. Stupito alzossi Achille insieme colla sua cetera, abbandonando la sedia dove sedea: così pure lo stesso Patroclo, come vide quegli uomini, levossi. Allorà accogliendoli, disse Achille dal piè veloce: il ciel vi salvi: certo uomini amici veniste, certo per qualche gran bisogno: voi a me anche sdegnato siete i carissimi tra gli Achei (*c* 2).

Altrove però (Selva 4, lib. 4) fa ch'egli si eserciti sopra un argomento più dolce, e più ceteristico:

Talis cantata Briseide venit Achilles
Acrior, et positis erupit in Hectora plectris.

Ove è da notarsi che questa immaginazione repugna alla storia Omerica, poichè quando Achille andò contro Ettore, egli non avea in capo che Patroclo, e quando pensava a Briseide, non poteva andar contro Ettore stando egli indispettito sulle navi. Ma che mai venne in capo a Filostrato d'introdurre Achille che da fanciullo cantava sulla cetera le Novelle di Narciso, e di Adone, d'Ila, e Giacinto, e ciò mentre stava sotto la disciplina del maestro Centauro? Queste canzoni sono tanto ben appropriate alla persona, e alla circostanza, quanto i canti Astronomici del buon Jopa Virgiliano alla tavola di Didone, che guardando Enea pensava a tutt' altro che al sistema Tolemaico. *Cesarotti*.

(*c* 2) Il Pope osserva che questo semplice e breve discorso conviensi mirabilmente alla circostanza e al ca-

Così avendo parlato, gli condusse oltre il divino Achille, e gli assise in sedie da coricarsi, sopra tappeti di porpora: tosto poi rivolse il parlar a Patroclo, ch' eragli presso: reca, o figliuolo di Menezio, la maggior coppa, e mesci del più puro (*d* 2), e prepa-

rattere di chi parla. Egli loda a ragione l'accoglienza toccante e nobile che Achille fa ai suoi amici mal grado il rancore ch' ei non dissimula. Io aggiungerò che il discorso è reso più bello da quel po' d' imbarazzo che si scorge nella costruzione, e nelle espressioni. Achille non potea veder tali uomini senza un certo scompiglio d'animo, diviso tra la curiosità, la vanità, l'ira, e l'amicizia. In tal caso non è possibile che le parole escano di bocca nel loro ordine naturale, e questo disordine è ciò che ne forma la bellezza. Nella versione Poetica si è posto studio di conservarlo, anzi di farlo sentire più vivamente. V. v. 340. *Cesarotti*.

(*d* 2) La voce del testo *zoroteron* fu intesa diversamente dagli antichi. Altri la spiegano per *vino puro*, e in tal senso la usa Erodoto, ove dice che gli Spartani il ber del vin pretto chiamavano *sciteggiare*, perchè questa era usanza degli Sciti, laddove i Greci lo mescolavano coll' acqua. Quindi è che Zoilo rimproverava Omero d' aver peccato contro la decenza e 'l costume, facendo bere in tal modo uomini così ragguardevoli, quando un tal uso era sol proprio degli ubbriachi di professione. Una tal censura a' tempi nostri sarebbe ridicola. Ella non parve tale ad Aristotele, il quale non seppe difender Omero, se non se allegando un' altra spiegazione della voce *zoroteron*, che secondo lui è un avverbio, e vale *tosto*. L' osservazione è curiosa, e da notarsi per la differenza del costume. Questo è un articolo sul quale è permesso a Mad. Dacier di lodar la temperenza dei

ra una tazza a ciascuno: imperocchè uomini amicissimi son ora sotto al mio tetto.

Così parlò. Patroclo obbedì al caro amico; allora pose una grande caldaja (*e* 2) sullo splendore del fuoco, ed entro vi pose una schiena di pecora, e di pingue capra, ed un lombo di porco bracato fiorito di grasso. Teneva le carni Automedonte, e toglievale il divino Achille; e le trinciò acconciamente in molte parti, e infilzolle negli schidoni, e gran fuoco v'accendea il Meneziade uomo simile-a-un-Dio (*f* 2): ma do-

secoli Omerici sopra i nostri. Del resto questa voce ammette due altre spiegazioni migliori di quella d'Aristotele, e attissime a giustificar Omero. *Zoroteron*, secondo alcuni, vale *più fervido* o *più generoso*, secondo altri *più puro*. I Greci mescolavano il vino con una dose abbondante di acqua. Achille raccomanda a Patroclo di darlo agli Ambasciadori non puro affatto, che sarebbe stato indecente, ma meno inacquato, o per distinzione d'onore, o perchè li credesse più bisognosi di ristoro dopo il travaglio della battaglia. *Eustazio*, *Cesarotti*.

(*e* 2) Il termine *crion* del testo significa un vaso per cuocer le carni. Siccome però è certo che le carni non si facevano bollire al tempo d'Omero, sembra doversi conchiudere che si soleva soltanto farle rinvenire e rammorbidirle coll'acqua bollente, affine di minuzzarle ed arrostirle con più prontezza e facilità. *Eustazio*.

(*f* 2) Vanno i primi del campo Greco Ambasciadori

pochè il fuoco fe' brace, e la fiamma fu

ad Achille con donativi a fin di placarlo; e Achille volendo loro dar da merenda, per accarezzarli si mette insieme con Patroclo a nettare i laveggi, e le padelle, e tagliar carne, e metterla al fuoco, e voltar lo schidone, e far la cucina egli stesso; quasi che Achille essendo Principe non avesse serventi in casa a cui commettere così fatte sordidezze, o non le dovesse piuttosto commettere a' suoi soldati che a' suoi amici; oltre l'inverisimilitudine del preparare in così breve tempo sì tarda vivanda. *Tassoni*.

Il lettore non deve aspettarsi di trovare certe bellezze nelle descrizioni di questo genere. Esse servono soltanto a darci un'esatta contezza della semplicità di quel secolo. Sembra credibile che questa idea entrasse nel disegno d'Omero. Era non v'ha dubbio accaduto nella Grecia un cangiamento considerabile di costumi dopo il tempo della guerra di Troja sino a quello in cui visse il nostro Poeta, e questa riflessione sembrava esiger da lui che non si omettesse niente di ciò che potea dare ai Greci una idea delle usanze e delle maniere dei loro antenati. Ma comunque ciò sia, parmi che debba riuscir piacevole ad un lettore moderno il veder come quegli uomini valorosi, le di cui azioni sopravvissero alle loro persone per migliaja d'anni, menassero la loro vita nell'età più antiche del mondo. Gli Ambasciatori trovano questi Eroi, dice Eustazio, senza verun apparecchio di pompa; essi non hanno nè uscieri, nè introduttori, nè cortegiani d'alcuna specie intorno di se: in somma non vi si scorge veruna traccia di quell'apparato, che il lusso dei secoli susseguenti introdusse nella società. Questa semplicità è molto nobile. Colla semplicità stessa descrivesi dal Poeta il convito: tre Principi sono occupati ad allestirlo, e quelli stessi che fanno la principal figura nel campo di battaglia, non credono di disonorarsi apprestando la loro cena.

spenta, fatta una sbraciata, vi stese sopra

L' obbiezioni fatte da alcuni critici a questo luogo, come se tali ufizj fossero indegni di quegli Eroi, procedono dalle corrotte idee del lusso, e della grandezza de' nostri tempi, quando nel vero è piuttosto una debolezza ed imperfezione l'aver bisogno dell'assistenza e del ministero degli altri. In qualunque modo però parmi che anche gli uomini d' un gusto delicato possano gustare questa descrizione d'Omero, quando considerano questi grand' uomini come soldati nel campo, ove la più picciola apparenza di lusso sarebbe stato un delitto. *Pope*.

Era forse per necessità che Achille preparava egli stesso la cena? non aveva egli una folla di schiavi? quest'era dunque per un senso di benevolenza o di religione: qual è l'azione che non resti nobilitata da così nobili principj? *Fourmont*.

L' uso d' associar i conviti ai sacrificj, e le funzioni sacerdotali esercitate dai Re dovevano confluire a togliere a questi ufizj l'idea di bassezza che a' tempi nostri li rende vili. *Bitaubé*.

Non v'è niente di basso in quel che appartiene ai costumi e all' usanze delle persone della primaria dignità. I termini stessi della cucina partecipano della qualità di coloro che ne assumono le funzioni, divengono decenti e nobili, siccome maneggiati dal Poeta, e collocati opportunamente, riescono armoniosi e ragguardevoli. All'opposto fra noi essendo la cucina abbandonata ai più vili dei servi, tutti i termini relativi ad essa portano l' impronta della gente grossolana che si occupa in siffatto ufizio, nè essendo perciò mai usati nelle scritture nobili, e restando nella loro originaria rozzezza ributtano doppiamente e colla sconcezza e col suono. *Mad. Dacier*.

Manca agli Eroi dell'Iliade una specie di dignità sconosciuta al secolo e nel paese d'Omero. Non vedesi in-

gli schidioni, e gli spruzzò di sale sacro al-

torno ai Re una folla nè d'ufiziali, nè di guardie; i figli dei Sovrani lavorano i giardini, e pascono le greggi paterne, i palagi non sono superbi, non magnifiche e delicate le mense: Agamennone si veste da se stesso, ed Achille appresta colle sue mani la cena agli Ambasciatori d' Agamennone. Sarebbe ridicolo il rimproverar questi pretesi falli contro la decenza a un Poeta che non poteva dipiogere ciò che ancora non esisteva. Quindi è che i critici più risoluti non avanzarono giammai, per quel ch'io so, che Omero ci avesse colpa, ma si contentarono di dire che il di lui secolo era grossolano, e che perciò la pittura di coteste usanze dee riuscir disaggradevole ai secoli più delicati. Alcuni adoratori d'Omero non sono però contenti di questa distinzione. Si ha gran torto, dicono essi, di chiamar grossolani quei tempi Eroici ne' quali il lusso non aveva ancora corrotti i costumi, e in cui l'uomo innocente godendo dei veri beni, non aveva ancora imaginato quella falsa grandezza, nè quelle false ricchezze, che poscia sollecitarono cotanto la nostra vana cupidigia. Non parrebbe egli da un tal discorso che nel secolo d'Omero vi fosse più di virtù che nel nostro? Imperciocchè l' epiteto d' Eroico non può sensatamente cadere se non se sulla giustizia, e la rettitudine dei cuori, e non già sulla mancanza d' alcune ricchezze, e sull' ignoranza dell'arti. Pure si legga l'Iliade, e si vedrà che questi secoli qualificati col nome d' Eroici sono il regno delle passioni le più feroci e più basse, e soprattutto il trionfo dell'avarizia. I Capitani non sono meno avidi di bottino dell'ultimo soldato: il sacco di Troja è sempre il più forte stimolo del valore dei Greci; e Omero stesso parla talvolta dell'oro con tale ammirazione, che fa ben conoscere che la mancanza del lusso procedeva nel suo tempo assai meno da una semplicità virtuosa, che da una grossolana ignoranza. Io non dispregio adunque

zandogli dagli alari. Apprestato così l'arro-

il secolo Omerico per l'innocenza e semplicità de' costumi, che se tal fosse lo renderebbe degnissimo di riverenza, ma per l'ignoranza dell'arti e della vera morale, che sono senza dubbio imperfezioni reali e considerabili. Se bastasse questa specie di semplicità a rendere gli uomini degni di stima, converrebbe andar a imparar a vivere dagl'Irochessi, e dai selvaggi. *De la Mothe*.

Se il Poeta andrà descrivendo o amplificando accuratamente le cose, non per questo si dirà ch'egli abbia dipinto, anzi non rade volte egli recherà tedio ai Lettori, perchè l'amplificazione non è propriamente quella viva pittura ed evidenza che si forma dalla poetica fantasia. Lo spiegar ogni cosa con tanta cura è un trattar chi legge da gente di poco giudizio, quasi non sappiano essi figurarsele senza l'ajuto altrui. Chi ponesse ben mente ai Poemi d'Omero, vi troverebbe talvolta invece di minuti ritratti, alcune amplificazioni o poco nobili, o poco ingegnose, o poco dilettevoli. Se non tutte e tre queste qualità, almen due mi sembra che si trovino nel Can. 9 dell' Iliade colà dov'egli racconta l'arrivo degli Ambasciadori spediti ad Achille. Appena questo Eroe gli ha fatti sedere che comanda a Patroclo di dar loro da bere. Segue il Poeta a descrivere a parte a parte tutte le operazioni della cucina per l'apprestamento della cena, e tutto ciò che precedette il mangiare, dicendo che Patroclo preso il pane lo distribuì, e Achille fece lo stesso delle carni. E vi avrebbe, credo io, descritto anche il lavarsi delle mani, lo spiegarsi delle tovagliuole, i brindisi, e altre molte cerimonie nel mettersi o dimorare a tavola, se gli antichi nobili fossero vivuti coi moderni costumi. Ora io non voglio querelare Omero perch'egli abbia cangiato il suo primo Eroe in un sordido cuoco, o descritti in un Poema Eroico senza necessità veruna i vilissimi affari della cu-

sto, e posto su i deschi,

cina, il che non si soffrirebbe in un moderno Poema, e non dovette neppur piacere a Longino, il quale nel Capo 38 del Sublime condanna Teopompo, perchè descrivendo un soggetto grande vi mischiò ancor delle cose appartenenti alla cucina. Io, dico, non voglio condannar per questo il Greco Poeta, poichè forse a quel tempo non era tanto ignobile l' arte del cuoco, come oggidì, e alcuni passi d' Ateneo possono servirgli di scudo. Dico bensì che questi suoi versi altro non sono che un amplificazione poco dilettevole, e meno ingegnosa, e non già una dipintura fantastica. Chi non sa narrare in tal maniera le cose? poca fantasia, poco ingegno si richiede quando si voglia descrivere un' azione, se si può cominciar da sì alto a narrar una per una tutte le parti che precedono l'azione medesima. Poteva Omero con meno parole e più gloria sbrigarsi da tanti antecedenti per dir che Achille diè pranzo agli osti suoi, poichè finalmente nulla ha di vivo questa sposizione d'antecedenti. Altra necessità avea Virgilio nel 1 dell' Eneide di raccontar precisamente la maniera con cui i compagni d' Enea salvati dall' imminente naufragio preparano sul lido del mare qualche ristoro alla fame. Nulladimeno spedisce egli la faccenda in tre soli versi.

Tergora diripiunt costis, et viscera nudant:
Pars in frusta secant, verubusque trementia figunt,
Littore ahena locant alii, flammasque ministrant.

Ove osservisi quell'aggiunto di *trementia*, che non può esser nè più vivo, nè rappresentar con più evidenza la verità, *Muratori*.

Non si giustifica un Poeta col provare che ciò ch' ei dice è naturale, quando non si prova nel tempo stesso che sia ben scelto. Malgrado il parallelo stabilito fra la poesia e la pittura, non dee giudicarsi interamente nel modo stesso dell'una e dell'altra. Quantunque l'imitazione e la scelta siano del paro necessarie agli ar-

Patroclo preso il

tisti d'ambedue le classi, pure il merito dell'imitazione caratterizza maggiormente il Pittore, quello della scelta il Poeta. Che questo scelga un oggetto inutile o disaggradevole, egli non mi cagionerà che noja o disgusto, laddove biasimando nel Pittore la scelta stessa, io posso ancora ammirar nella sua opera la rassomiglianza perfetta cogli oggetti ch'ei rappresenta. Così per esempio quando Omero mi dipinge Achille occupato a preparar egli stesso la cena per gli Ambasciatori, e a far l'ufizio di cuoco, io resto ferito dalla bassezza dell'immagine senza esser punto obbligato al Poeta d'una imitazione assai facile, la qual non consiste che nella proprietà dei termini; all'opposto il quadro d'Achille in un tale stato, benchè ridicolo nella scelta, può nondimeno esser ammirabile per la verità del disegno, dei colori, degli atteggiamenti, nelle quali cose è tanto difficile e tanto raro che i Pittori riescano perfettamente. Si vede da ciò che il vero merito del Poeta non è di dipinger tutto, ma di non dipingere se non ciò ch'è conveniente, ciò che può interessare e piacere. Omero è ben lontano dall'esser sempre felice in siffatte scelte: contento di non uscir dal vero, non sembra talora molto sollecito del grande o dell'aggradevole. *De la Motte.*

Aggiungerò alcune cose non osservate dagli altri. 1. Achille, secondo il Fourmont, s'adoperò egli stesso per attestar meglio la sua benevolenza agli amici. Lodisi l'intenzione, ma chi restava intanto a far conversazione cogli ospiti, mentre i padroni erano intenti a far fuoco, e a vegliare che non si bruciasse l'arrosto? 2. Qual curiosità, qual interesse può destar lo spettacolo d'una funzione notissima, e comunissima? Omero, se crediamo al Pope, volle servire agli antiquarj conservando la memoria delle costumanze de' suoi maggiori. Posto che sia vero che nell'età Omerica i Prin-

pane (*g* 2) lo distribuì sulla tavola in bei pa-

cipi non credessero più tanto bella la professione del cuoco, e la lasciassero agli schiavi, non bastava ch'egli ricordasse che Achille e Patroclo apprestarono da loro stessi la cena, senza prendersi la briga di minutamente descriverla? 3. Questa cena è inopportunissima alla circostanza. Gli Ambasciadori aveano il cuore nella loro commissione, e si distruggevano d'impazienza d'ottenerne l'effetto: Achille stesso avea mostrato qualche curiosità di saper l'oggetto della loro visita. Era naturale e conveniente nè a lui nè a loro farli star a disagio almeno per due grosse ore finchè fossesi preparata la cena, quando pure Achille non avea fame, poichè suonava la cetera, e gli Ambasciadori, benchè mangiassero all'eroica, doveano averne ancor meno, essendosi allora levati dalla tavola d'Agamennone? Il bello è ch'essi medesimi dopo aver cenato dicono che hanno vivande assai anche a casa loro, e che non aveano voglia di mangiare. Perchè dunque non dirlo prima, disobbligandosi da una cena importuna, e contentandosi al più d'assaggiar il vino in segno di gradimento? Meno male sarebbe stato se Omero avesse detto in generale, che Achille gli accolse a cena, e l'apprestò egli medesimo. La cosa si sarebbe intesa, ma non veduta, e non essendovi il ritardo della descrizione il lettore sarebbesi fatto illusione credendo che la scena fosse corsa tosto al suo scioglimento, come sembrava correre la narrazione del Poeta. Ma la lungheria tediosa di questo convito mette alla tortura il lettore doppiamente ansioso e impaziente per gli Ambasciadori e per se. Egli si mette nello stato d'Ajace e d'Ulisse, e vorrebbe che Achille avesse sparecchiato innanzi di metter in tavola. Veggasi come tutto questo luogo siasi ritoccato nell'Iliade Italiana. V. v. 354 e seg. *Cesarotti*.

(*g* 2) Non si può determinare in qual tempo abbia cominciato ad esser nota nella Grecia l'arte di far il pa-

nieri, ed Achille spartì le carni. Egli s'assise rimpetto del divino Ulisse dall' altro lato del muro, e comandò che Patroclo suo compagno sagrificasse agli Dei. Gittò questi nel fuoco le primizie; e tutti stesero le mani ai cibi imbanditi, che aveano innanzi. Ma poichè si trassero l'amor del mangiare e del bere, fe' cenno Ajace a Fenice: se ne avvide il divino Ulisse, e riempiuta una tazza di vino fe' brindisi ad Achille.

Salute, Achille (*h* 2), invero non ci mancano abbondevoli conviti, sia nella tenda

ne. La tradizione, come riferisce Cassiodoro, attribuiva al Dio Pan l'onore di questa invenzione. Da Omero apparisce che la scoperta doveva esserne molto antica. Sembra pure che ne' tempi Eroici la cura di preparar questo cibo fosse riserbata alle donne. *Goguet*.

(*h* 2) Non si trovano in tutta l' Iliade discorsi meglio annicchiati, nè che ci porgano un' idea più grande del genio d' Omero. Oltre che l' occasione gli domandava espressamente, essi sono anche disposti con arte, e nell' ordine il più acconcio ad aumentar sempre maggiormente il piacer del lettore. Ulisse parla il primo: un' eloquenza insinuante forma il carattere del suo discorso; così lo spirito è piacevolmente interessato dalla scelta delle ragioni, e dal modo di presentarle: Achille risponde con una franchezza magnanima, quindi lo spirito è ingrandito dai sentimenti dell' Eroe. Fenice il vecchio, governator d'Achille, ripiglia il discorso in modo toccante e patetico, e'l cuore resta commosso. Finalmente Ajace sdegnato dell'orgoglio in-

d'Agamennone Atride, sia qui di presente. Imperocchè molte cose abbiamo grate all'animo per banchettare: ma a noi non cale d'amabil convito; che veggendo prossima una grave sciagura, paventiamo, o schiatta di Giove, e siamo in dubbio se le navi ben tavolate abbiano a salvarsi, o a perire, quando tu non voglia rivestirti di fortezza. Imperocchè presso alle navi ed al muro posero il campo i Trojani superbi, e i da-lungi-chiamati Ausiliarj, avendo accesi molti fuochi per il campo, e protestano che non si ratterranno già essi, ma piomberanno sulle negre navi. Giove Saturnio mostrando a loro fausti segni folgoreggia; ed Ettore poi altero di gran fortezza guatando intorno con

flessibile d'Achille rompe la conferenza con un dispetto generoso, che lascia l'anima del lettore riscaldata di nobil foco. Quest'ordine dinota senza dubbio un gran Poeta, che sa quando vuole dominar l'attenzione altrui colla disposizione delle materie, e io non credo che possa proporsi un più perfetto modello per imparar a ordinare un soggetto felicemente. *De la Motte*.

Se si vuol perdonar agli Ambasciadori la bassezza della loro desolazione, e il supposto bisogno che aveano i Greci d'Achille, i due discorsi d'Ulisse e d'Ajace sono perfettamente belli, non meno che la risposta d'Achille. *Terrasson*.

occhi truci infuria orribilmente, fidandosi in Giove; nè conta per nulla uomini o Dei, e invasato di forte rabbia prega che sollecitamente comparisca l'Aurora divina. Imperocchè afferma che farà in pezzi i sommi rostri delle navi, e abbrucierà le medesime con fuoco struggitore, e che indi farà macello degli Achei sbalorditi dal fumo (*i* 2). Or io gagliardamente temo nel pensiero, che gli Dei non compiano le sue minaccie, e che il nostro destino non sia di perire in Troja lungi da Argo nutritor-di cavalli (*k* 2). Su via sorgi, quantunque tardi, se pur pensi di soccorrere i figli degli Achei oppressi dal tumulto de' Troiani. Tu stesso poscia n'avrai cordoglio; nè fatto il male ci sarà più consiglio per trovarci rimedio: risolviti adunque di allontanar dai Greci il mal dì. O caro: certamente tuo padre Peleo ti dava saggi precetti quel giorno che ti mandò da Ftia ad Agamennone. Figliuol mio (diceva egli) la robustezza la ti daranno Minerva e

(*i* 2) Nulla non era più atto a risvegliar la fierezza nobile d' un Eroe quanto la pittura 'dell' audacia del suo nemico e del suo emulo. *Mad. Dacier*.

(*k* 2) Qual gloria non sarebbe dunque per Achille di far cangiare il destino? *Mad. Dacier*.

Giunone, se lor fia in grado: ma tu raffrena nel petto l' orgoglioso spirito, che la mansuetudine è assai miglior cosa (*l* 2): rat-

(*l* 2) Omero fa con ciò destramente intendere che il carattere d'Achille era già conosciuto innanzi alla guerra di Troja, e che Peleo suo padre conosceva il suo naturale violento. Ciò viene a dar alla sua favola una grand'aria di verità. *Mad. Dacier*.

Ella poteva aggiungere che ciò sembra giustificar gli eccessi a cui s' abbandona l'Eroe Omerico. Il carattere era già formato e cognito, nè il Poeta potea cangiarlo. Questo luogo istesso fa però sentire che Omero non seppe trarre il miglior partito dalle circostanze della sua storia, e mostra più d'ogn' altro ch'egli non pensò ad ordinar il suo Poema con quel piano d'artifiziosa ed interessante economia, nè con quelle viste morali che sono l'anima dell'Epopea. Suppongasi a cagion d'esempio che questo cenno intorno il carattere implacabile d' Achille fossesi annunziato sin dal principio dell' Iliade; suppongasi che il sentimento di Peleo fossesi posto da Omero in bocca di Giove allorchè Tetide venne a pregarlo di vendicar Achille; che il padre degli Dei le avesse risposto che Agamennone sopraffattore sarebbe umiliato, ed Achille risarcito, com'era giusto; ma che suo figlio si guardasse dallo spinger tropp'oltre il suo risentimento, e non si lasciasse trasportare dall'impeto della sua indole feroce, altrimenti si tirerebbe addosso qualche sciagura inaspettata e più grave, e gli Dei stessi che ora lo proteggono gli diverrebbero avversi. Questo solo tratto, s'io non m'inganno, farebbe cangiar faccia a tutto il Poema. Giove non sarebbe più un Dio capriccioso, ma il riparatore dei torti e'l vindice della giustizia, l' Iliade acquisterebbe quella vera moralità che ora le manca, e le sue parti sarebbero meglio subordinate a un oggetto annunziato e svi-

tienti dalla rissa macchinatrice-di-mali, acciocchè gli Achei t' onorino ancor di più non meno i vecchi che i giovani. Tai ricordi ti dava il vecchio; tu gli scordasti (*m* 2): ma ora almeno calmati, e deponi l'ira tormentatrice-dell' animo . Agamennone darà a te degni doni se deporrai l'ira. Or via odimi, ch' io ti verrò annoverando quanti doni Agamennone promise di mandar a te nelle tue tende. Sette tripodi non (*tocchi*) da fuoco (*n* 2), dieci talenti d'oro , venti

luppato gradatamente; Achille infine diverrebbe un Eroe tragico, luminoso e istruttivo, e la morte di Patroclo sarebbe la punizione del suo implacabile orgoglio, indicata precedentemente da Giove stesso.

Quest'è ciò che osai soltanto indicare con questa nota nel mio primo lavoro sopra l' Iliade , e quest' è che ho poscia intrapreso d'eseguire nella Morte di Ettore. Tornando a questo passo, ho creduto che il sentimento di Peleo più ampiamente sviluppato potesse divenire un argomento assai patetico in bocca di Fenice, e il più atto a muover il cuore d' Achille. Bastava ad Ulisse il farne un cenno; il carattere di Fenice, e le sue relazioni con Peleo, lo autorizzavano ad insistervi. Vedi vers. Poet. v. 712 segg. *Cesarotti*.

(*m* 2) Espressione delicata per non dir *li violasti*. *Scoliaste*.

(*n* 2) Nel calore del suo artifizioso e toccante discorso Ulisse s' arresta a far l' enumerazione dei regali d'Agamennone, e ripete senza omettere una parola trentasei interi versi che si erano letti un momento innanzi. Chi non vede che l'attenzione si rallenta affatto con

conche splendenti, dodici cavalli ben complessi riportatori-di-premj, che vinsero pre-

qnesto illanguidimento, e che convien far la fatica di ricominciare allo stesso punto d'interesse in cui si era innanzi d'un tal contrattempo? È vero che Ulisse fa succedere a questo dettaglio delle ragioni così vive e così accorte ch'egli rianima ben tosto il lettore; ma quanto il piacere non sarebbe riuscito più grande se fosse stato continuo? *De la Motte*.

Fra tutte le specie di ripetizioni osservate sinora in Omero, la presente è senza controversia non solo la più scusabile, ma quella che sembra più particolarmente autorizzata dalla ragione e la verità. Si può ammirar l'esattezza d'Ulisse senza riguardarla come un prodigio di memoria, specialmente in un secolo nel quale gli spiriti erano per così dire nel loro primo vigore, e la memoria non sollevata che assai di rado colla scrittura stava in un perpetuo esercizio. Questa ragione bastava per la verisimiglianza. Il Pope si appella a tutte le persone di gusto per decidere se questa solenne ripetizione delle offerte d'Agamennone non imponga di più, e non piaccia maggiormente al lettore che la maniera con cui vi ha supplito il de la Motte:

Pour mieux l'interesser, Ulisse en cet endroit
De tous les dons offerts fait un détail adroit.
Rochefort.

Non può mai parer naturale che un così lungo discorso siasi ritenuto a memoria letteralmente. Un Poeta moderno avrebbe fatto far questa enumerazione alla presenza d'Achille, poichè vi produce maggior effetto, ma egli avrebbe certamente dovuto cercar qualche mezzo di sopprimerla nel discorso d'Agamennone. *Bitaubé*.

Ella era ugualmente necessaria in quel luogo che in questo; ma per ovviar agl'inconvenienti eraci una via di mezzo tra la fredda aridità del de la Motte, e la scrupolosa, prolissa, e non mai verisimile ripetizione

mj coi piedi. Già non sarebbe sprovveduto di biada, nè povero d'oro prezioso colui che possedesse tutti i premj che riportarono coi piedi i cavalli d'Agamennone. Inoltre darà sette femmine che-non-han-macchia, sperte in lavori, Lesbiane, le quali quando tu stesso prendesti la ben-fabbricata Lesbo, trascelse (*o* 2), e che allora in bellezza vincevano la tribù delle donne. Queste darà a te, e vi sarà tra mezzo quella che allor ti tolse, la figliuola di Briseo; e appresso giurerà grande giuramento di non esser mai salito sul suo letto, nè di essersi mai mischiato, siccome suol farsi, o Re, tra uomini e donne. Tutte queste cose tosto saranno in pronto: che se poi inoltre gli Dei ci concederanno d'atterrar la gran città di Priamo, entratovi carica pure a tuo grado navi a fusone di oro, e di rame, quando divide-

d'Omero, che cade non pur sulle cose, ma sugl'incidenti, e sulle sillabe medesime. Quest'era forse quella che avrebbe dovuto seguire Omero, e questa è quella a cui ho cercato di attenermi. V. v. 433. *Cesarotti*.

(*o* 2) Questo tratto è delicatissimo. Il presente di queste schiave non è tanto un dono quanto un omaggio, e un encomio del valore e delle benemerenze di quell'Eroe. Le cose più preziose d'Agamennone non sono che spoglie delle conquiste d'Achille. *Cesarotti*.

remo la preda noi altri Achei. Scegli tu stesso venti donne Trojane, le quali dopo Elena Argiva siano bellissime. Che se arriveremo ad Argo Acaico, poppa di terra arata, tu gli sarai genero, ed egli ti avrà in pregio al paro di Oreste, che unico gli si alleva colà fra molte delizie. Tre figlie tien egli nella ben-fabbricata casa, Crisotemi, Laodice, ed Ifianassa: di queste qual più vorrai conduci senza doni per tua diletta alla casa di Peleo: egli poi ti darà dote molta assai, quanta nessuno ancora diede a sua figlia. Ti darà sette ben popolate città, Cardamile, ed Enope, ed Ire erbosa, e Fira divina, e Antea dai profondi-prati, e la bella Epea, e la vitifera Pedaso. Tutte son presso al mare ultime dell' arenosa Pilo: abitano in esse uomini ricchi-d'-agnelli, ricchi-di-buoi, i quali coi doni ti onoreranno come un Dio, e sotto il tuo scettro pagheranno pingui tributi. Tutte queste cose darà a te in omaggio se vuoi metter fine all' ira. Che se pur nel fondo del cuore abborrisci Atride, e i suoi doni, abbi almeno compassione di tutti gli altri Achei oppressi nel campo, i quali te onoreranno al paro d'un Dio. Im-

perocchè somma gloria ne riporteresti: poichè ora uccideresti Ettore, quando ti si accostasse traportato da perniciosa rabbia; ch'egli predica che di quanti Danai fur qua portati dalle navi, niuno ve n'ha che possa uguagliarsi a lui.

A questo rispondendo disse Achille dal piè veloce: Divina schiatta, Laerziade Ulisse di molte macchine; d'uopo è ch'io dica il mio parere senza curar nulla, come io la penso, e come verrà fatto; acciocchè non istiate a garrirmi intorno di qua e di là. Conciossiachè mi è odioso egualmente che le porte dell'inferno colui che altro asconde nell'animo, ed altro parla (*p* 2). Ma io dirò ciò che mi sembra esser l'ottimo. Me nè l'Atride Agamennone giungerà, cred'io, a persua-

(*p* 2) È mirabile la maniera con cui Omero ha graduato il discorso d'Achille. Questo Principe comincia con una certa moderazione, come per rispetto verso gli inviati ch'egli ama, e di cui considera il merito. Non può però trattenersi dall'attestare ad Ulisse quanto egli abborrisca qualunque artifizio. Poscia con tuono fermo dichiara le sue risoluzioni rimproverando ai Greci i suoi servigi passati. Quindi si riscalda nel parlar dell'insulto ricevuto, e la sua ira accresciuta da questa idea è come la fiamma agitata dai venti che s'innalza alternamente e s'abbassa, e che ardendo continuamente scoppia tratto tratto con impeto. *Pope*.

dere, nè gli altri Danai; perciocchè non vi è alcun prezzo del pugnar incessantemente contro uomini nemici: egual è la sorte di chi sta, e di chi più guerreggia: ed è nello stesso onore tanto il dappoco, quanto il prode; e muore del pari l'uomo scioperato, e quello che fa molte imprese. Nè io feci alcun guadagno sopra gli altri, poichè soffersi affanni nell'animo, sempre esponendo la mia vita ne' combattimenti. E siccome l'uccello a' suoi pulcini senza piume porta il cibo dappoichè lo ha preso, e male a lui stesso ne incoglie (*q* 2), così io menai molte notti

(*q* 2) Questa comparazione piena di dolcezza mi sembra assai bella, e ancor più bella nella bocca d' Achille, perchè fa un contrasto col carattere di questo spirito focoso e violento. Ma questa istessa comparazione, benchè così dolce, non lascia d'aver la sua finezza. Achille con questa imagine tratta tutti i Greci da gente debole che sarebbe perita mille volte s'ei non l'avesse salvata. Osservisi, dice Eustazio, come Achille paragona i Greci non solo ad uccellini, ma insieme anche ad uccelli che non hanno ancor messo l'ale, con che viene a deprimerli e inalzare se stesso sopra di loro. *Mad. Dacier*.

La comparazione è giusta, dice il de la Mothe, *ma non mi par ch' ella si convenga ad un uomo appassionato*. È anzi naturalissimo, che un uomo ributtato e inasprito da coloro ch'ei beneficò, si rammemori e sviluppi la tenerezza ch'egli aveva per degl'ingrati, tenerezza che ora non serve che a rinforzar il suo sdegno. Si

senza sonno, e trassi giorni sanguinosi guerreggiando, combattendo con uomini a cagion delle mogli di costoro: io con le navi sterminai dodici città d' uomini; e pedone undici, dico intorno a Troja di molte-zolle. Da tutte queste molte preziose suppellettili portai via; e portando tutte le dava all' Atride Agamennone: egli ch' era rimasto addietro presso le navi veloci, prendendole poche ne divideva, e molte ne riteneva per se: ed altri doni poi dava ai Re, e agli Ottimati. A loro stan saldi; a me solo fra gli Achei tolse il premio: e si tiene la moglie mia cara all' animo, presso la quale giacendo si goda (*r* 2). E che? qual mestiere hanno gli

avverta che l'imagine vien espressa con brevità; ella è un lampo che il cuore manda allo spirito. *Pope, Cesarotti*.

Può aggiungersi che questa comparazione era assai comune nel linguaggio de' Greci Orientali, e ch' essa poteva presentarsi naturalmente all' imaginazione d' Achille. Ecco come lo studio della Bibbia può confluire alla intelligenza d' Omero. Ella ci ajuta a distinguere ciò ch' è proprio al Poeta da quel che appartiene all' usanza. Trovasi nel sublime Cantico di Mosè la stessissima comparazione usata da Omero: *il Signore ha vegliato sopra il suo popolo come l' aquila che volando sopra i suoi pulcini estende le sue ale intorno di loro, e gli riscalda nel suo seno*. *Rochefort*.

(*r* 2) Nella versione Poetica si sono qui aggiunti alcuni

Argivi di pugnare contro i Trojani? ed a che Atride condusse qua ragunato cotesto popolo? Non forse per Elena dalla-bella-chioma? Tra tutti gli uomini che-dividon-la-voce forse i soli Atridi amano le mogli (*s* 2)? Ognuno ch'è buono e saggio, ama la sua, e ne tien conto, siccome io questa di cuore amava, quantunque fosse schiava (*t* 2). Ora dopo

tratti di querela e rimprovero anche contro i Greci in generale, e specialmente contro d'Ulisse. Ciò serve a giustificar in parte la durezza d'Achille verso gli Ambasciadori, ed i Greci tutti. V. v. 508. Consultisi anche la nota (*v* 2) pag. 253. *Cesarotti*.

(*s* 2) Egli non combattea che per la moglie di Menelao. Ma cotesti plurali in luogo de' singolari hanno proprietà e grazia nelle passioni. *Mad. Dacier*.

(*t* 2) Questo è un argomento *ad hominem* il più convincente. È bello il vedere questo feroce soldato nell'ardor della gioventù attestar questo rispetto al bel sesso, e ai doveri del matrimonio. Polti, Re di Tracia, era di un'opinione alquanto diversa, come apparisce da una storia conservataci da Plutarco. Il tratto è così curioso ed originale che merita d'esser qui riferito. Mentre i Greci stavano raccogliendo forze per andar contro Troja, mandarono ambasciadori a questo Polti per domandarne soccorso. Volle egli esser informato della cagion della guerra, ed avendo inteso esser questa l'ingiuria fatta da Paride a Menelao col rapirgli la moglie, „ Se questo è tutto, disse il buon Re, accomoderò io la differenza. Non è giusto che il Principe Greco perda la moglie, e dall'altro canto è una compassione che il povero Trojano abbia a starne senza. E bene, io ho due mogli: per metter tutti d'accordo ne anderò a regalar

che dalle mani mie tolse il premio, e mi defraudò, non tenti me bene ammaestrato, che non gli riuscirà di persuadermi. Ma, o Ulisse, con te, e cogli altri Re pensi di tener lontano dalle navi il fuoco nemico (*u* 2). Molte cose certamente fece egli senza di me; e 'l muro alzò, e scavò una fossa presso di esso, larga, grande, e vi piantò entro dei pali (*v* 2). Ma neppur così può rattener la forza di Ettore omicida. Mentre io però combatteva in mezzo agli Achei, non voleva Ettore eccitar battaglia lungi dalle mura; ma solo giungeva sino alle porte Scee, ed

una a Menelao, e l'altra a Paride. „ È peccato che questa storia sia poco nota: il buon Polti si sarebbe fatto molto onore presso il bel mondo. *Pope*.

(*u* 2) Achille si rammenta di ciò che gli disse Agamennone ch'egli aveva molti altri guerrieri che lo avrebbero ajutato senza di lui. Egli risponde a ciò senza risparmiar nè Ajace nè Ulisse, che quantunque di lui amici non s' erano però mossi a difender con forza le ragioni d' Achille, e almeno in apparenza aderirono ad Agamennone. Non è perciò strano che abbiano anch' essi la loro parte in questo scherno. *Eustazio, Cesarotti*.

(*v* 2) Ecco, sembra dire, le grand' imprese d' Agamennone. Venuto per assaltare ha bisogno di difendersi da un assalto, e l'ultimo sforzo del suo valore è quello di ben trincerarsi. Quando Achille era all'armata non c'era mestieri di queste vili precauzioni: Achille solo valea per tutti i trinceramenti. *Eustazio, Cesarotti*.

al faggio: una sola volta giunto colà vi si arrestò, ed appena potè scappar dal mio empito. Ora dacchè non voglio pugnar col divino Ettore, domani fatti i sagrifizj a Giove, e a tutti gli Dei, caricate ben bene le navi, e trattele in mare, vedrai, se vorrai, e se ti prenderai di ciò pensiero, sulla prima aurora le mie navi naviganti sul pescoso Ellesponto, ed entro vi saranno uomini pronti a remigare. Che se l'inclito Scoti-terra mi dà buona navigazione, nel terzo giorno arriverò a Ftia di-larghe-zolle (x 2). Ivi ho io

(x 2) La passione sdegna queste picciole particolarità, e quando fosse vero che fossero naturali, basta che sia naturale anche l'ometterle, perchè il Poeta fra due cose che sono ugualmente nella natura, scelga quella che può recare maggior diletto. *De la Mothe*.

Il maggior diletto è quel che risulta da ciò ch'è più adattato al carattere modificato dalla circostanza del momento. Achille, come si vedrà meglio più sotto, affetta di voler abbandonar la guerra e la gloria per viver in quiete nella sua casa. Che può ritenermi? dic' egli, si vada. Il viaggio è spedito e facile, in tre giorni sono a Ftia: a che pro affaticarmi per degl'ingrati? Io non ho bisogno di nulla; cerchino gli altri d'arricchirsi col bottino, io ho delle ricchezze che m'avanzano, molte ne ho meco, molte più ne troverò in casa; per una donna che mi fu rapita ne ho cento; il danno è picciolo, benchè l'ingiuria sia grave. Giunto a questa idea dominante del suo spirito egli si riscalda, si scorda degli agi domestici; più che ci pensa, più s'irrita; ed egli s'abbandona al suo trasporto contro Agamennone, compia-

molte cose assai, le quali vi lasciai venendo qua in mal punto: di quindi trarrò altro oro, e rame rosso, e femmine ben cinte, e canuto ferro, le quali mi toccarono in parte. Il premio no, che colui che me lo diede, di nuovo ingiuriosamonte me ne spogliò; dico l'Atride Agamennone. Or dunque riferitegli tutto, siccome io comando, apertamente, onde anco gli altri Achei si sdegnino, se costui spera ancora di gabbare alcuno de' Danai, sempre rivestito di sfacciataggine. Me però non ardirebbe di guardar in faccia, benchè sia sfrontato al par di un cane. No, io non entrerò a parte con lui nè di consigli, nè di opere. Imperocchè mi giuntò, mi oltraggiò, nè ora di nuovo m' ingannerà colle parole: gli basti; ma cheto sen vada in malora, conciossiachè gli tolse la mente il provido Giove. Odiosi mi sono i doni suoi, ed io conto lui quanto uno schiavo (*y* 2). Nemmen se mi desse regali

cendosi di mostrar un disprezzo tanto maggiore, quanto più grandi sono le offerte con cui si tentava sedurlo. Tutto ciò nell' idee, nelle circostanze, nell' ordine mostra la più viva evidenza della passione, e della natura. *Cesarotti*.

(*y* 2) Il Testo ha *en caros aese*. Questa voce *Caros* è interpretata diversamente dagli Eruditi. Altri la in-

dieci e venti volte tanti quanti ora ne ha, o quanti possono venirgli altronde, nè quante ricchezze si vanno in Orcomeno (*z* 2), nè quante in Tebe Egizia, dove moltissime dovizie stanno nelle case, in Tebe, dico, che ha cento porte (*a* 3), e per ciascheduna escono dugento uomini coi loro cavalli, e car-

tendono dei *Cari* popoli della Beozia che primi militarono a soldo, cosa che dagli altri Greci ne' tempi Eroici dovea risguardarsi come la massima delle ignominie. Ma non è certo, nè verisimile che i *Cari* in quel tempo avessero cominciato ad assoldarsi, e inoltre ciò repugnerebbe alla prosodia Omerica che fa sempre lunga la prima sillaba di *Cares*, laddove qui il metro la esige breve. Altri leggono *encaros* unitamente in luogo d' *en caros*, nel qual caso verrebbe a dire *lo stimo quanto un pidocchio;* ma questo senso non ha bastevole autorità. A me sembra probabilissimo che questa voce abbia la stessa origine che le voci *acari* ed *acarès*, che dinotano una cosa minutissima e indivisibile (in tal senso dai moderni il più minuto degl' insetti fu detto *acaro*). *Clarke*.

È visibile che qui si parla d' una cosa spregevolissima. *Ernesti*.

E che il detto è proverbiale; il che lo rende più vivo, e serve di più ad avvilire Agamennone. *Cesarotti*.

(*z* 2) D' Orcomeno V. T. I. P. I. pag. 230.

(*a* 3) La città che i Greci chiamano Tebe, e gli Egiziani Diospoli, avea di circuito cento e quaranta stadj, ed era adornata di maestosi edifizj, magnifici tempj, e splendidissimi donarj. Ella era la più nobile e bella città non solo dell' Egitto, ma dell' universo. La fama della sua grandezza era diffusa in ogni luogo; ella era detta di *cento porte*, come appunto la chiama Omero. Altri

ri (*b* 3): nemmen se me ne desse tante quan-

però credono che queste non fossero propriamente porte, ma bensì molti vasti portici che conducevano ai tempj, o che l'epiteto di cento porte indichi solo una moltitudine di porte indeterminata. È certo che la città forniva 2000 carri di guerra, poichè vi erano cento scuderie lungo il fiume sulla via che andava da Menfi a Tebe verso la Libia, ciascheduna delle quali conteneva 200 cavalli. Se ne veggono tuttavia le rovine anche ai nostri giorni. I Principi di tempo in tempo presero cura di abbellire e dilatar questa città, di cui non v'era l'ugual sotto il Sole nella copia e magnificenza dei tesori d'oro e d'argento, d'avorio, con innumerabili colossi e obelischi d'una sola pietra. Vi erano quattro tempj ammirabili di beltà, e di grandezza, il più antico de' quali avea di circuito tredici stadj, e di altezza quarantacinque cubiti, con una muraglia larga ventiquattro piedi. Gli ornamenti e le offerte corrispondevano a tanta magnificenza si nel valore che nella preziosità del lavoro; la fabbrica sussiste ancora, ma l'oro, l'argento, l'avorio, le gemme furono messe a ruba dai Persiani quando Cambise abbruciò i tempj d'Egitto. Nel mentovato saccheggio vi furono trovati trecento talenti d'oro, e duemila e trecento d'argento. *Diodoro Siculo*.

(*b* 3) Si sente ben tosto che l'alternativa d'Orcomeno o di Tebe non è del carattere del trasporto, e di più che le particolarità della città di Tebe non sono in questo luogo sopportabili in bocca d'Achille. Questo è un esempio d'uno dei più gran difetti d'Omero; egli vuol collocare nel corpo del suo discorso tutto ciò ch'ei sa, senza curarsi se ci sta bene, o se no. *De la Mothe*.

Questa volta parmi che il de la Mothe abbia un po' più di ragione che nell'osservazion precedente. È però falso che l'alternativa delle due città non sia conveniente. Achille cerca tutto ciò che v'è di più ricco; gli si presenta prima Orcomeno ch'è nella Grecia: ma questo è

ta è l'arena, e la polvere, nemmen così Agamennone piegherà il mio animo, innanzi che mi paghi il fio di tutta l'ingiuria. Non isposerò no la figlia dell'Atride Agamennone; nemmen se gareggiasse in bellezza coll'aurea Venere, ed eguagliasse nei lavori l'occhi-azzurra Minerva, nemmen così la torrei per moglie. Trascelga esso qualche altro Acheo che più gli si affaccia ed abbia più del regale (*c* 3). Che se mi salvano gli Dei, e se pervengo a casa, allora Peleo medesimo mi darà una sposa (*d* 3). Molte Achee vi so-

poco; tosto corre collo spirito a Tebe ch'è il *non plus ultra* della ricchezza; e bene, egli calpesterebbe sin Tebe se gli fosse offerta da Agamennone. Nulla anzi di più naturale di questa gradazione, nè di più adattato al momento. Non è lo stesso della descrizione di Tebe. È vero, come osserva il Pope, che quanto più Achille fa ricca e grande quella città, tanto più amplifica l'eccesso del suo implacabile risentimento. Ciò potrebbe stare s'egli si fosse un po' diffuso sulle ricchezze di Tebe, ma le sue cento porte, i cavalli, e i carri sono inopportunissimi all'oggetto, e raffreddano a morte la narrazione, specialmente che ciò non è espresso in un modo fuggitivo e sprezzante, ma con una asseveranza e tranquillità da relatore. *Cesarotti*.

(*c* 3) Ciò è detto con amarezza insultante contro Agamennone che si credeva da più di lui, perchè comandava a più popoli. Cerchi pur costui, par ch'ei dica: ove troverà un Re che vaglia Achille? *Cesarotti*.

(*d* 3) Ecco una semplicità di costumi molto osserva-

no in Ellade, e in Ftia, figlie di prodi che guardan cittadi; di queste qual più vorrò, farò la mia cara moglie. Colà mi sento gagliardamente tratto dal generoso animo, menata legittima sposa, e acconcia consorte, a godere delle possessioni che possedette il vecchio Peleo. Imperciocchè non è di valor uguale alla mia vita nè quanto dicono che possedesse la città ben-abitata d' Ilio innanzi d'ora al tempo della pace, pria che venissero i figli degli Achei, nè quanti tesori chiude dentro di sè l'uscio di pietra del saettator Febo Apollo nella sassosa Pitone. Che predar si ponno e buoi, e pingui pecore, ed acquistar tripodi, e bionde teste di cavalli; ma l'anima dell' uomo perchè ritorni, non si preda, nè si prende, poichè sia uscita una volta dalla siepe dei denti (*e* 3).

bile. Un gran personaggio come Achille, celebre per tante imprese, non vuole scegliersi una moglie, ma la riceverà dalla mano del padre. Questi sono gli stessi costumi che regnavano ne' tempi de' Patriarchi. *Mad. Dacier*.

(*e* 3) L'elogio che Achille fa qui della vita, sarebbe sospetto e indecente nella bocca di qualunque altro. Ma Achille può esaltar il ben di vivere quanto gli piace; egli ha fatto le sue prove, e il suo viaggio a Troja, ov'egli era ben certo di morire, fa vedere abbastanza ch'egli preferisce la gloria alla vita più lunga. È anzi

Conciossiachè la madre Dea Tetide dai-pie-

evidente che la gloria stessa lo fa parlare. *Mad Dacier*.

Il risentimento d'Achille gli fa illusione: egli vorrebbe darsi ad intendere d'esser indifferente alla gloria; ma non ci riesce. Ei non è ancora partito, nè partirà. *Rochefort*.

Niente è meglio immaginato, nè dipinge con più forza il risentimento d'Achille, quanto l'elogio che Omero gli pone in bocca d'una vita lunga e pacifica. Quest'Eroe, la di cui anima è invasata dall'amor della gloria, e che preferisce questa alla vita, lascia che l'ira prevalga sopra la sua passion dominante; egli disprezza anche la gloria quando non può ottenerla senza rinunziare alla sua vendetta, e piuttosto che spogliarsi del suo odio, soffre di diventare il rovescio di se medesimo. *Pope*.

Conoscendo il carattere d'Achille, s'indovina ben tosto che il suo ragionamento non parte dall'abbondanza del cuore: ma non v'è nulla sia nel discorso, sia nei termini che non presenti l'idea d'una sincera e reale bassezza d'animo. Parmi che con un po' più d'arte Omero avrebbe potuto far brillare il coraggio d'Achille anche facendolo parlare contro la gloria. Non si risponda che il tuono della voce può supplire a ciò: siccome i Poemi si leggono, e non si pronunziano, il Poeta dee metter l'equivalente del tuono nei tornj e nelle parole medesime. *De la Mothe*.

Veramente Omero recitava i suoi Poemi egli stesso, e i Rapsodi dopo lui li cantarono per lungo tempo; ma chi scrive, prevede e brama d'esser letto. E quand'anche ciò non dovesse mai accadere, l'azione deve ajutare il discorso, ma non supplirvi, se non se in qualche luogo, ove il senso esclude visibilmente l'equivoco. Del resto è naturalissimo che un uomo appassionato in tal caso s'illuda sopra i suoi veri sentimenti; è ugualmente un tratto naturale e finissimo che quanto più al-

di-d'-argento mi disse che doppio destino io porto meco al termine della morte. Se rimanendo qui combatto intorno alla città de' Trojani, perdo per sempre il ritorno, ma n'avrò gloria immortale: se poi ritorno a casa nella diletta patria terra, perdo bensì la bella gloria, ma ne avrò lunga vita, nè prestamente il fin di morte mi coglierà. Perciò io persuaderei anco agli altri di navigare alla volta delle loro case; poichè già non verrete mai a capo di conquistar l'eccelso Ilio: mercecchè l' ampio-veggente

cuno è lontano per carattere e per abito da un sentimento che per qualche nuova passione vorrebbe adottare, cerchi di rinforzarsi declamando contro la sua prima e radicata passione, e sviluppi tutte le ragioni contrarie che possono indebolirla; ma siccome il sentimento della natura prevale in fondo dell' animo a quel del momento, la vera finezza sarebbe stata di far che Achille tradisse se stesso a suo dispetto, in guisa che gli Ambasciadori avessero ravvisato il fanatico per la gloria nel Panegirista della viltà. Or questo è ciò che Omero trascurò di fare, con che venne a togliere a questo luogo la bellezza più naturale e più fina. È vero che Achille rammemora d'aver preferito l' onore alla vita; che importa? s' egli ritratta il suo voto, e si mostra pentito con tal apparenza di veracità che gli Ambasciadori ne restano persuasi, come si scorge nella loro relazione. Nella Versione Poetica si è procurato di far trasparire alquanto di più l' intimo sentimento d' Achille. V. v. 605 segg. *Cesarotti*.

Giove le tien sopra la poderosa sua mano, e s'incoraggiarono i popoli. Or voi andando recate avviso agli Ottimati degli Achei, (che questo è l'uffizio dei vecchi) che altro meditino nel pensiero consiglio migliore, il quale salvi a loro le navi, e 'l popolo degli Achei nelle navi concave: poichè per loro non è buono questo che ora meditarono, mentre io ancora covo disdegno. Del resto Fenice qui presso noi rimanendo quivi si giaccia, ond'egli domani in sulle navi segua me nella cara patria; se pure così gli piace, che per forza nol condurrò certamente.

Così parlò, ed essi tutti tacitamente furono in silenzio storditi della parlata; imperocchè avea dato una ripulsa assai aspra. Finalmente entrò a parlare il vecchio cavalier Fenice, lagrime con singhiozzi spargendo (poichè assai temeva per le navi degli Achei):

Se hai fitto nell'animo, o illustre Achille, di ritornartene, nè in verun modo vuoi allontanar dalle navi veloci il fuoco mortifero, poichè l'ira s'impadronì del tuo cuore; come mai, o diletto figlio, soffrirò d'es-

ser qui lasciato solo senza di te (*f* 3)? Con te mi mandò il vecchio cavalier Peleo, in quel giorno che ti mandò da Ftia ad Agamennone, ancora fanciullo e inesperto sì della guerra a tutti ugualmente acerba, come dei

(*f* 3) Fenice con somma naturalezza prende il soggetto del suo discorso dall'ultime parole d'Achille. Egli parla a lui colle lagrime agli occhi il linguaggio della tenerezza, protesta esser impossibile ch'ei l'abbandoni, e che a questo prezzo non accetterebbe il dono della sua prima gioventù. Ma questa dichiarazione è non meno accorta che tenera, poichè tende a mostrargli non tanto ch'egli è disposto a seguirlo quanto che Achille stesso non dee partire; e quel ch'è più dee riconciliarsi con Agamennone. Fenice avea tutto il merito nell'educazione d'Achille. Peleo lo aveva posto presso di lui per giudicare e regolare tutte le sue azioni, e lo aveva spedito con esso al campo d'Agamennone. Non toccava dunque a Fenice a condiscendere alla volontà d'Achille, ma bensì ad Achille ad ascoltare i consigli di Fenice per il doppio motivo della gratitudine e del dovere, e a non abbandonar quel Capitano, che secondo la volontà del padre egli era obbligato ad assistere. *Eustazio, Dionigi d'Alicarnasso, Mad. Dacier.*

Fenice poteva egli usar un linguaggio più tenero e più toccante? Egli acconsente a tutto ciò che vuole Achille, lusinga il suo focoso alunno mostrando di condiscendere a' di lui desiderj, poscia con una transizione infinitamente accorta rappresenta ad Achille tutto ciò ch'ei fece per lui; ed esperto nell'arte d'istruire i Principi, gli dà delle indirette lezioni tratte dalla storia istessa della sua vita, e da quella d'un Eroe famoso dell'antichità. *Rochefort.*

parlamenti, dove gli uomini assai chiari divengono; quindi mi mandò perchè t'insegnassi tutte queste cose, e ti fossi maestro di parole e di fatti. Perciò, caro figlio, non vorrei spiccarmi da te nemmeno se un Dio stesso mi promettesse che radendomi la presente vecchiaja mi ritornerebbe giovane di primo pelo, qual era allora che la prima volta lasciai Ellade di-belle-donne fuggendo le maledizioni del padre Amintore Ormenide (*g* 3), il quale si crucciò con

(*g* 3) Il discorso di Fenice è una delle cose più mostruose che siensi mai messe in carta. Noi andremo esaminandolo a luogo a luogo. Egli incomincia dal dir ad Achille che non si staccherebbe da lui, s'egli è pur fermo di ritornarsene a Ftia. Ma siccome Omero ha voglia di collocar qui la storia della gioventù di Fenice, ch'egli doveva aver intesa mille volte dalla sua bocca, qual transizione credete voi ch'egli adoperi? la supposizione chimerica che gli Dei volessero rendergli la sua gioventù, alla qual parola continuando il suo discorso, come se l'appicco (anzi il proseguimento, giacchè tutto è compreso nello stesso periodo) fosse naturalissimo, entra a piè pari nella narrazione delle sue Tragedie domestiche. Non v'è cosa che Omero non avesse dovuto fare per allontanar dallo spirito del lettore la storia della gioventù di Fenice, ed egli si tormenta per introdurvela. Fenice che secondo i primi elementi di Rettorica doveva incominciando conciliarsi la stima dei suoi uditori, ha qui somma fretta d'avvertirli che suo padre, sua madre, e lui formavano una famiglia piena di disordini scandalosi, e di discordie mortali. Fa quin-

me per la concubina dalle belle-chiome, che egli medesimo amava, e per cui avea in dispregio la moglie mia madre: or questa non cessava di supplicarmi stringendomi le ginocchia perchè prevenirlo volessi meschiandomi con la concubina, acciocchè ella avesse in odio il vecchio (*h* 3): io le con-

di l'esposizione del concubinato del padre, della gelosia, e delle instigazioni della madre, del commercio ch'egli ebbe colla concubina paterna, e dell'orribile parricidio ch'ei fu sul punto di commettere. Poscia passando a dire com'ei fuggì alla corte di Peleo dice ad Achille che lo risguarda come suo figlio, tanto più che non poteva averne altri; cosa che forma il solo rapporto convenevole della storia della sua gioventù con Achille, rapporto ch'egli avrebbe dovuto indicare soltanto in generale, sopprimendo una storia non meno odiosa che inutile. *Terrasson*.

Nella versione Poetica si conservò il fondo dei sentimenti d'Omero, ma ordinato e raffazzonato per modo che la parlata riesce sensibilmente diversa. V. v. 644 segg. *Cesarotti*.

(*h* 3) Questo cenno è delicato e necessario. Se Amintore fosse giaciuto prima colla concubina, Fenice avrebbe commesso una specie d'incesto, nè un tal uomo sarebbesi prescelto da Peleo per educator di suo figlio. Così la sua azione diveniva in qualche modo scusabile. *Mad. Dacier*.

Ad ogni modo sarebbe difficile a' tempi nostri trovare un Principe che simpatizzasse con Peleo, e volesse scegliere per ajo di suo figlio un uomo del carattere di Fenice. Temistio, eletto dall' Imperator Valente per ajo di Valentiniano il Galata suo figlio ancora bambi-

discesi, e così feci. Tosto mio padre insospettitosi fe' male imprecazioni, ed invocò le tremende Erinni, che non permettessero che si adagiasse sulle sue ginocchia un caro figlio generato da me (*i* 3). Gli Dei diero compimento alle imprecazioni (*k* 3), e

no, si compiace di non somigliar a quel Greco, e allude a questo luogo per modo che fa conoscere abbastanza di non esserne tanto contento quanto Mad. Dacier. „ Su dunque, fanciullo egregio, t'assidi sulle mie gi„ nocchia: non sarò dammeno di Fenice, il balio d'A„ chille, uomo fuggiasco, ed oltraggiatore del padre; „ nè farà mestieri ch' io ti minuzzi le carni, o faccia „ il saggio del vino, ma crescerai presso di me, nudri„ to di celesti alimenti al paro dell'ambrosia e del net„ tare „ Veggasi a questo luogo del testo la versione Poetica v. 655. *Cesarotti*.

(*i* 3) Dacchè un bambino usciva alla luce usava presso i Greci il padre di esso collocarlo sulle ginocchia dell' avo come il più caro regalo che potesse farglisi. *Mad. Dacier*.

I Greci risguardavano come la massima delle sciagure possibili il morire senza figliuoli. L'imprecazione d' una tale sciagura era così orribile che per ottenerne l'effetto conveniva ricorrere alle Furie, ed agli Dei dell' Inferno. *Mad. Dacier*.

Quindi allora la sterilità era il più grande obbrobrio d' una donna. I medesimi sentimenti regnano tuttavia fra i Chinesi. Essi risguardano la sterilità con tanto orrore che i conjugati vorrebbero piuttosto aver commesso il massimo de' misfatti che morir senza prole. *Goguet*.

(*k* 3) I padri, quelle immagini viventi di Dio, hanno molto di forza e d'efficacia per far discendere ogni

Giove sotterraneo (*l* 3) e la spietata Proserpina. Io veramente meditava di ucciderlo col ferro acuto (*m* 3), ma uno degl'im-

sorta di benedizioni sopra i loro figli, che rendono ad essi il dovuto culto, ed insieme per far cader su i loro capi le più atroci maledizioni qualor vi manchino: perciocchè Dio esaudisce le preghiere che i padri indirizzano ad essi a favore o a gastigo dei figli. *Platone* (L. II. Leggi)

(*l* 3) Gli antichi davano il nome di Giove non solamente al Dio del cielo, ma parimenti a quel dell'inferno, come si vede, e a qnello del mare come leggiamo presso Eschilo. Essi volevano con ciò far intendere che l'nniverso in ogni sua parte era governato da una sola e medesima Divinità. Per insegnar questa gran dottrina gli antichi Statuarj rappresentavano talora Giove con tre occhi. Priamo, come attesta Pausania, aveva una statua di questa specie nella corte del suo palagio, ch'eravi sin dal tempo di Laomedonte. Questa statua dopo la presa di Troja nella divisione del bottino toccò in sorte a Stenelo, che la portò nella Grecia. *Mad. Dacier*.

(*m* 3) Aristarco spaventato da questo orribile delitto troncò qnesti quattro versi, ma essi ci stanno benissimo a cagione della circostanza, essendo intendimento di Fenice di far conoscer ad Achille cosa mai fosse l'ira, e a quali eccessi gli nomini si lascino trasportar da una tal passione qualora non fanno nso del ragionamento, nè badano a chi li consiglia. *Plutarco*.

Della stessa opinione si dichiarano Mad. Dacier, Pope, e Rochefort. Al Bitaubé non foffre il cuore d'aderir a' suoi colleghi sn qnesto articolo, e crede piuttosto che i versi possano non esser d'Omero. *Cesarotti*.

Fenice, ajo d'Achille, non solo non conserva il costnme dicevole al suo nfizio, ma se ne dilunga tanto

mortali m' acquetò l' ira, presentandomi allo spirito il romore del popolo, e i molti vituperj degli uomini, ond'io non fossi tra gli Achei denominato parricida (*n* 3). Allo-

che merita d'esser preposto anzi a governare asini, che a custodir giovinetti nobilissimi. Racconta in presenza del suo Achille e d' altri cavalieri illustrissimi, come suo padre fu concubinario, e ch'egli si mescolò con la concubina paterna. Plutarco lo difende col dire che voleva mostrargli col suo esempio i tristi effetti dell' ira. Se costui fosse stato un uomo selvatico, in virtù della sua mirabile filosofia era il casissimo a leggere e insegnar l' Etica agli animali. Ma per gli uomini questa sua morale riesce troppo inumana e detestabile. Chi può sentire e approvare mai che una persona autorevole ed esemplare quale doveva esser Fenice vada gracchiando, in presenza di chi dee con parole e con fatti ammaestrare e indrizzare a gesti Eroici, d'essere stato vituperoso e inimico macchinator della vita e dell'onor di suo padre? Chi è imbrattato di varj peccati non può ammonire verun peccatore. Però Fenice a rovescio e all' impazzata procura d' acquistar l'animo e la volontà d'Achille. So che lo Spondano anch' egli mentre difende questa pazzia si accusa per pazzo. Aristarco giudiziosamente cancellò in Omero tutti que' versi, ove si contenea l' empia oltrecotanza di Fenice in voler privar di vita suo padre: della qual saviezza e santità di mente è tassato con punibile stolidità da Plutarco. *Nisely*.

(*n* 3) Fenice non si astenne dal parricidio per orrore ch'egli ne avesse, ma per timor delle voci del popolo, e dell'ignominia attaccata a un tal atto. Costui era dunque un parricida nell'animo, nè più nè meno come se avesse consumata la scelleraggine; tanto più che ripetendo in capo a tanti anni i suoi sentimenti d' allora

ra a me più non sofferse l'animo d'aggirarmi nella casa essendo inferocito il padre (*o* 3). Già i domestici, e i parenti standomi intorno supplicando mi trattenevano in casa, e molte grasse pecore, e molti buoi di flessibil piede e ricurve corna scannavano, e molti porci floridi di grasso arrostiti erano stesi sulla fiamma di Vulcano, e fuor dai vasi di terra beevasi molto vino del vecchio (*p* 3). Per nove notti dormirono essi intorno di me, e cambiandosi mi facevano la guardia, nè mai si spegneva il fuoco, uno ne ardea sotto il portico della ben chiusa corte, l'altro nell'androne innanzi le porte della stanza: ma quando mi sopraggiunse la decima tenebrosa notte, allora io spezzando le ben connesse porte della stanza me n'uscii fuora, valicai agevolmente il muro della cor-

senza indizio d'un vero e legittimo rimorso viene a confermarli di sangue freddo. Veggasi come siasi rappresentato il fatto nella versione Poet. v. 670. *Cesarotti*.

(*o* 3) Ciò vuol dire che fuggì di casa per sottrarsi allo sdegno del padre, come appunto traduce Mad. Dacier; laddove avrebbe dovuto dire espressamente che fuggì per sottrarsi alla tentazione d'un tal misfatto. *Terrasson*. V. Vers. Poet. v. 676.

(*p* 3) Ognun vede quanto queste circostanze siano interessanti, e degne d'esser qui riferite. *Cesarotti*.

te senza essere scoperto dagli uomini guardiani, o dalle femmine fantesche; indi fuggii per l'ampia Grecia, e giunsi a Ftia dimolte-zolle, madre di pecore, presso il Re Peleo. Egli volonteroso mi accolse, e mi amò siccome il padre avrebbe amato suo figlio unico, natogli in vecchiaja, fra molte possessioni: e mi fe' ricco, e mi die' molto popolo. Abitava io il confine ultimo di Ftia, e comandava ai Dolopi. Io fui che t'allevai qual tu sei ora, o Dei-simile Achille, amandoti di cuore, poichè non volevi nè andar a mangiare con altri, nè gustar cibo in casa, s'io non ti adagiava sui miei ginocchi, e non ti satollava minuzzando le vivande, e porgendoti il vino: spesse fiate mi bagnasti sul petto la veste sgorgando fuori il vino nella tua fastidiosa infanzia (*q* 3). Così per cagion tua molte co-

(*q* 3) La prima puerizia è intesa a trastullarsi coi giuochi, tu farai di descriverla con sobrietà per non cadere in bambolinaggini, perciocchè pochi approvano Omero, e niuno può difenderlo allorchè Fenice rammemora ad Achille i tratti della di lui prima età. Di fatto v'è poca differenza fra quel luogo, e i termini d' Aristofane nelle Nuvole, *brìn*, *mammàman*, *cacàn*. *Scaligero*.

Io sono molto discordante dal parere del Castiglione nel L. 4 del suo Cortegiano, ove dice: „Parmi che

se soffersi, e molto travagliai, ripensando

„ Omero secondo che formò due uomini eccellentissi-
„ mi per esempio della vita umana, l'uno nelle azioni
„ che fu Achille, l'altro nelle passioni e tolleranze
„ che fu Ulisse, così volesse ancora formare un perfet-
„ to cortegiano che fu Fenice. „ Chi vuol contezza delle creanze stomacose di questo cortegiano legga il 9 dell'Iliade V. 486. *Nisiely*.

Mad. Dacier ha voluto sopprimer nel testo una circostanza che fa rivoltar lo stomaco, ma non senza querelarsi della soverchia delicatezza del nostro secolo, della debolezza della nostra immaginazione, e della infelicità della nostra lingua. *Terrasson*.

Era necessario ch'io citassi questo passo in Greco, imperciocchè egli è un discorso così strano che si sarebbe facilmente creduto ch'io avessi alterato il testo. Arrischierò un tratto che parrà a molti ben temerario, ma non so che farci. Oso avanzare che basta leggere il discorso di Fenice per ammirar quelli che possono ancora ammirar Omero. Orazio s'era certamente scordato di quest'aringa carica di mille inutilità allorchè fece all'autor dell' Iliade l'elogio ch'ei corre sempre al suo fine:

Semper ad eventum festinat.

Se così fosse, tratterrebbe egli mai un Deputato dell'armata Greca incaricato d' una commissione importantissima, lo tratterrebbe, dico, con novellette da balia, o colla relazione delle sue antiche avventure? *Bayle*.

Io vorrei pure che qualche autorità mi desse luogo ad affermare che questi versi furono intrusi nel testo; poichè quantunque l'immagine sia invero assai naturale, deesi anche confessare ch'ella è assai grossolana, ed eccessivamente indegna d'Omero; nè io so trovare alcun colore che vaglia a scusarne la sconcezza, poichè così fatte immagini debbono essere state nauseose ad

che gli Dei non mi concedettero un figlio

udirsi in qualunque paese, e in qualunque secolo. *Pope*.

Fenice per rappacificare e intenerire Achille si serve d'un mezzo convenevolissimo ad un vecchio, ma che repugna ugualmente alla nostra lingua e ai nostri costumi. Ma chi dubita ch' egli non possa essere felicemente impiegato da un uomo di genio, di cui la lingua armoniosa può dipingere senza disgusto tutto ciò che l'immaginazione può rappresentarsi? Non abbiamo noi nella nostra lingua stessa delle prove sensibili del modo col quale un termine basso posto al suo nicchio può essere nobilitato? Odasi come scrisse l'uomo il più eloquente de' nostri giorni. *Un Corps de Magistrats respectables se prosterne devant un enfant qui hurle et bave pour toute réponse*. Imperciocchè è principalmente il pensiero che nobilita l'espressione. Or v'è cosa più interessante d'un vecchio Governatore che cerca d'ammollir il core del suo allievo (e quale allievo!) sopra un soggetto da cui dipende la salute d'un' intera nazione? *Rochefort*.

Io non voglio niegare che il volgo de' lettori non debba ributtarsi al discorso di Fenice, tuttochè lavorato con sommo artifizio, e munito con argomenti di somma forza, e pieno d'un'eloquenza trionfatrice. Ma chi vorrà penetrare nello spirito d'Omero, e saprà coglier la forza della purissima voce Greca sentirà diversamente del Principe de'Poeti

Che sopra ogn' altro com' aquila vola,

e che per testimonio d'Orazio: *nil molitur inepte*. Imperciocchè in primo luogo Omero volle a bello studio rappresentar la natura con quel semplice candore che formava la delizia degli antichi, quando i costumi non erano ancora dal pessimo lusso, e dalla mollezza d'ogni specie contaminati e corrotti. Immaginatevi di grazia un quadro, nel qualc un eccellente pittore abbia ri-

uscito da me: te perciò, o Dei-simile Achille, adottai per figlio, onde tu un giorno mi campassi da trista sciagura. Or tu dunque,

tratto Fenice che tiene sulle ginocchia Achille bambino, e gli porge a bere: accusereste voi come sozza e sordida cotesta immagine, se facesse che qualche stilla di licore cadesse dalle labbra del pargoletto nel seno del vecchio che lo accarezza? Anzi ognuno loderebbe a cielo l'artista, perchè avesse espresso al vivo la cosa, e ci avesse posto sotto gli occhi la vera e schietta natura. Or chi non sa che la Pittura e la Poesia sono gemelle, e cospirano allo stesso fine? Ma che? nulla di sordido, d'indecente, di sconcio non presenta l'espressione Omerica. La voce *apoblizin* non vale *recere*, ma spargere, versare, o anche gocciare e spicciare con sommesso gorgoglio, come sarebbe d'una vena limpidissima d'acqua sorgente che da piccioli forellini, o tubi zampilla piacevolmente. Perciocchè il picciolo Achille non rigettava già il vino dallo stomaco nel seno di Fenice, ma lo si lasciava scappare di bocca. Ora qual nausea farebbero anche ai più schizzinosi alcune goccie di puro licore che uscisse dalle labbra d' un bambolino o distratto, o colto dal singhiozzo? Non dee dunque incolparsi Omero, ma la sbadataggine degl'Interpreti, se quel luogo trasportato nelle varie lingue contrasse un po' di bruttura. Piacemi di far prova se anche in verso Latino possa quel sentimento esprimersi senza infastidire chi ascolta:

Saepe mihi madidam fecisti in pectore vestem,
Emanante labris vino infantilibus annis.

Qui non cred'io che siavi nulla di nauseoso o di sozzo, benchè pur la povertà della Lingua Latina non adegui la nitidezza e la grazia dell'espression dell'originale. *Riccio*.

V. vers. Poet. v. 698. *Cesarotti*.

Achille, doma l'altero spirito: troppo ti si disdice d'aver cuore spietato. Son pieghevoli gli Dei stessi, che tanto ne avanzano di virtù, d'onore, e di forza, e pure gli uomini coi sagrifizj, colle mansuete preghiere, colle libazioni, e coll'odore delle vittime supplichevoli gli distolgono dall'ira, allorchè alcuno ha traviato e fallito (r3). Imperocchè anco

(r3) „ Ma di tutti cotesti ragionamenti i più strani „ son quelli che alcuni tengono sopra gli Dei ... Per„ ciocchè i sacrificatori e gl'indovini assediando le ca„ se dei ricchi, persuadono loro che se hanno commes„ so qualche peccato essi, o i loro antenati, può que„ sto espiarsi col mezzo di sacrifizj, d'incantesimi, di „ feste, di giuochi, in virtù del potere che gli Dei im„ partirono ai ministri della religione. Che se alcuno „ ha qualche nemico a cui voglia nuocere, tristo o „ dabbene, poco importa, egli può farlo con poca spe„ sa, sendochè posseggono essi certi segreti atti a le„ gare il poter degli Dei, ed a disporne a lor grado. „ Essi confermano tutto ciò coll'autorità dei Poeti, „ ed allegano que' versi d' Omero;

I Numi istessi
Son cangiabili, o figlio, e lor co' voti,
E sacrifizj, e libagioni, e fumo
L' uom che peccò spesso disarma e placa.

„ E quanto ai riti de' sacrifizj producono una folla „ di libri composti da Museo, e da Orfeo, ch' essi fan „ discendere questo da una Musa, quel dalla Luna. „ Danno costoro a credere non solo ai particolari, ma sì „ anche ad intere città, che col mezzo delle vittime e dei „ giuochi possono espiarsi i peccati dei vivi e dei mor„ ti. Cotesti sacrifizj instituiti per liberar dai mali

le Preghiere son figlie del gran Giove (*s* 3),

„ dell'altra vita, son da loro chiamati *Telete*, e pre-
„ tendono che chi trascura di farli, debba aspettarsi
„ nel Tartaro i più crudeli supplizj. *Platone*.

Platone condanna questo luogo. Egli vuole che Fenice parli qui secondo l'opinione che regnava in quei tempi di tenebre. Si credeva che gli Dei si lasciassero piegare dai sacrifizj e dalle offerte, come se fossero usuraj che facessero un traffico delle loro grazie. Questa è l'opinione che i Santi Profeti hanno combattuta con molta forza. Davidde fa vedere che Dio non accoglie tutti i doni e tutti i sacrifizj, ma soltanto i *sacrifizj di giustizia*, vale a dire i sacrifizj accompagnati dalla conversione del cuore. Presso Isaia Dio stesso così si esprime: *Non m' offerite più sacrifizj, i vostri olocausti mi sono in abbominio*. Quindi è che l' Autore dell' Ecclesiastico ci avverte: *Non dite: Dio si lascierà placare dalla moltitudine de' miei presenti, e quando gli offerirò i miei sacrifizj, gli accetterà dalla mia mano*. Platone stabilì la medesima verità, ma egli non ebbe ragione di torcer in cattivo senso questo passo, che può ammettere una spiegazione più favorevole. *Gli Dei sono placabili* è per se un detto divino. Questo è il fondamento della religione, e l'unico conforto degli uomini. *Mad. Dacier*.

(*s* 3) La Poesia nella sua piena bellezza non ha nulla di meglio imaginato, di più nobile, religioso, e poetico di questa divina allegoria. Noi abbiamo qui alcune Divinità della creazione d' Omero. Il Poeta personeggia le Preghiere e l' Ingiuria, e ci mette diñanzi agli occhi questi esseri fantastici attribuendo ad essi tutte le qualità, i tratti, gli atteggiamenti di coloro che fanno una ingiuria, e che poi ricorrono alle preghiere. Sviluppiamo a parte a parte l' inteudimento d'Omero. Le Preghiere sono figlie di Giove, perch'è Dio che inspira le preghiere, ed insegna a pregare agli uomini. Esse sono

zoppe, grinzose, e guerce degli occhi, e que-

zoppe, perchè chi prega ha un ginocchio a terra, (o piuttosto perchè chi è consapevole del suo fallo, e umiliato dal rimorso, si strascina a stento a far riparazione all'offeso); rugose, perchè il pregante ha il viso abbattuto e solcato di lagrime; guardano per traverso, perchè il supplicante non osa alzare gli occhi, e guardar in faccia. Vanno dietro ad Ate, ossia all'Ingiuria (di cui si parlerà a lungo altrove), perchè niente se non le preghiere può espiare l'ingiustizie dell'uomo violento. Ate è gagliarda, e agile di piedi, perchè il sopraffattore è ardito e pronto a commettere il male. Se l'ingiurato accetta le Preghiere, e perdona, ciò gli torna in bene, e avendo egli stesso a pregare il cielo, resta esaudito in ricompensa della sua buona azione, ma se le ributta aspramente, e resta ostinato, le Preghiere si rivolgono a Dio perchè si muova a pietà di loro, e allora egli ordina che l'Ingiuria scortata dalle Preghiere stesse vada dietro all'uomo implacabile, e gli faccia portar la pena della sua durezza e inumanità. *Eustazio, Ermogene, Mad. Dacier.*

Senza questo comento la parabola non sarebbe gran fatto chiara. *Terrasson.*

Udite con pazienza. Le Preghiere, germogli della parte superiore dell'intelletto umano, e poi figliuole anche del supremo Dio, ambasciatrici degli uomini a Dio, abitatrici del cielo, son fatte dal Becceseleno Greco sciancate, grinzose, e guercie. Or se avesse finto un mostro nato di Cerbero e della Chimera, che poteva egli inventar di peggio? L'Eroico Poeta Toscano imitò le preghiere veloci e alate, come fossero Spiriti Angelici. Così Menandro Retore (l. 1, c. 9). Omero stesso usa nominar le parole alate: molto maggiormente dovea far tali le preghiere, che sono il fior della semplice locuzione. Oltrechè le preghiere propriamente e principalmente s'intendono quelle che sono indirizzate a Dio, non agli uomini. *Nisiely.*

ste an dando dietro all' Ingiuria la emenda-

Fenice per calmar lo sdegno d'Achille gli parla a un di presso così:

„ Les Prieres, mon fils, devant vous éplorées,
„ Du souverian des Dieux sont les filles sacrées,
„ Humbles, le front baissé, les yenx baignés de pleurs,
„ Leur voix triste et craintive exhale leurs douleurs.
„ On les voit d'une marche iucertaine et tremblante
„ Suivre de loin l'Injure impie et mençante;
„ L'Injure au front superbe, au régard sans pitié
„ Qui parcourt à grands pas l'univers éffrayé.
„ Elles domandent grace .... et lorsqu'on les refuse
„ C'est au trône de Dieu que leur voix vous accuse,
„ On les entend crier en lui tendant les bras:
„ Punissez le cruel qui ne pardonne pas;
„ Livrez ce coeur farouche aux affronts de l' Injure,
„ Rendez-lui tous les maux qu'il aime qu'on endure;
„ Que le barbare apprenne à gémir comme nous:
„ Jupiter les exauce, et son juste courroux
„ S'appesantit bientôt sur l'âme impitoyable.

Ecco una traduzione debole, ma abbastanza esatta, e mal grado la tortura della rima, e l'aridità della lingua vi si scorgono alcuni lineamenti di questa grande e toccante imagine dipinta con tanta forza nell' Originale. Che fa il correttor d'Omero, il de la Mothe? Egli mutila tutta questa pittura riducendola in due versi d'antitesi:

„ On offense les Dieux, mais par des sacrifices
„ De ces Dieux irrités on fait des Dieux propices.

Questa non è più che una sentenza triviale e fredda. Vi sono senza dubbio delle lungherie nel discorso di Fenice, ma ciò che dovea troncarsi, non era certamente la pittura delle Preghiere. *Voltaire*.

La Mothe peccò contro la Poesia sostituendo una sentenza ad un quadro, e i contrapposti al patetico: ma Voltaire pecca contro la buona critica e la buona fede

no. L' Ingiuria è gagliarda e di-piè-fermo,

quando vnol far credere che la sua pittura sia una copia esatta di quella d' Omero. Il mio lettore che ha sotto gli occhi l' una e l'altra, non ha mestieri delle mie parole per giudicar di questa esattezza. Vediamo se si possa parlar su questo luogo famoso con più precisione d'idee, e senza prevenzione d'alcuna specie. Omero non parla di quelle preghiere, che da noi si chiamano volgarmente orazioni, ma di quelle che un nomo suol fare all'altro: benchè il nominarle in generale e il chiamarle figlie di Giove, sembri far credere che siano della classe più nobile. Ad ogni modo se non era necessario che Omero le facesse belle ed alate, lo era assai meno che ce le dipignesse sozze e schifose. Figure di questa specie sono più atte a mover la nausea che la compassione, e un uomo offeso e irritato che si vedesse a' piedi così vaghe interceditrici, sarebbe assai tentato di gittarle giù dalla scala. Se chi prega è nmile e timoroso, non cerca egli anche d'esser animato, interessante, aggradevole? Omero in vece del ritratto delle Preghiere, ce ne diede la caricatura. Il peggio è che questa caricatura fa che a stento possano riconoscersi per quel che sono. Ci vuol una acutezza da Comentatore per ravvisare a colpo d'occhio i rapporti dei loro lineamenti. Ma io sono ben certo che chi vedesse nn tal quadro, non si apporrebbe alle cento che queste fossero le Preghiere, e le prenderebbe piuttosto per le Sciagure, o per le sorelle della Befana. Osservisi che qui non si dice di quali preghiere si parli, e se ne favella in generale: ora le preghiere le più comuni, quelle che sono prodotte dal bisogno d'impetrar qualche grazia, d' interessare, di persuader, di placare, di muover anche a pietà, devono bensì esser dolci, modeste, e se si vnole anche umili, e lagrimose, ma non hanno vernn bisogno immaginabile d' esser zoppe, grinzose, e guercie. Queste prerogative posso-

e perciò avanza tutte nel corso, e le oltre-

no tutto al più tirandole coi denti aver un qualche rapporto sotterraneo con quelle preghiere che nascono dal rimorso d'un delitto o d'un'ingiuria violenta. È vero che Omero, in questo luogo intende parlar di queste, ma conviene sulle prime indovinarlo, e un tal senso non rilevasi che nel progresso. Si dice, per esempio, che vanno dietro l'ingiuria, o la violenza, e *se ne curano*. Il senso più naturale e più ovvio di questá immaginazione si è che queste siano le preghiere che tengono dietro all'ingiuriatore per ottenere risarcimento, laddove nel senso d'Omero esse sono le preghiere che l'Ingiuria si trae dietro per servirsene a placar l'ingiuriato. Ma è forse necessario, e nemmen comune che il sopraffattore, il violento pensi tosto a riparar la sua colpa colle preghiere? Questa immagine è dunque non meno oscura nell'esposizione, che strana ne' suoi rapporti. Parmi che stando all' intendimento d'Omero, l'Apologo avrebbe potuto rendersi più chiaro, e più appropriato. Tali Preghiere non dovevano esser figlie di Giove, ma di Ate stessa, ossia della Violenza e del Pentimento, idea moralissima, e convenientissima. La Violenza è spensierata, insolente, veloce di piede, e pronta di mano. S'aggira per lo mondo imperversando, e ingiuriando quello e questo per poca cosa. Quando ritorna a casa ci trova il Pentimento suo compagno legittimo che gli fa conoscer il suo fallo. Allora è costretta di ricorrere alle sue figlie, perchè gl'impetrino il perdono. Sono queste le Preghiere, sorelle umili, dolci, schiette nel vestito, d'un pallor toccante, marciano a passo lento, mani giunte, capo chino, occhio lagrimoso, o se così par meglio, vestite a bruno, stracciate il manto, scapigliate, battendosi il petto, ec. Se l'offeso le accetta e perdona, il male è rimediato, e ognuno è contento; se le ributta, ricorrono a Giove, che difende le loro ragioni, fa che l'ostinato incontri

passa per tutta la terra offendendo gli uomini; ed esse le tengono dietro, e medicano i di lei danni. Ora chi rispetta le figlie di Giove allorchè gli si accostano, questi sarà vicendevolmente assai giovato da loro, ed esaudito quando ei prega; ma se alcuno le rigetta, e ostinatamente ricusa, allora queste andando pregano Giove Saturnio che la Ingiuria persegua colui, acciocchè offeso paghi la pena della sua durezza. Tu dunque, Achille, fa che le figlie di Giove trovino appo te riverenza che piega gli animi anco degli altri forti. Che se Atride non ti offerisse doni, e non ne promettesse altri in seguito, ma si stesse tuttavia cruccioso, e bollente d'ira, non vorrei già io confortarti a gittar via il tuo sdegno, e dar soccorso agli Argivi per quanto ne avessero di bisogno (*t* 3). Ma ora molti doni ti dà di presen-

qualche sciagura maggiore in pena della sua pertinacia, e la stessa Violenza mentre esercita la sua natura, divien ministra dei castighi celesti. Nella Versione Poetica si sono conservate l'idee d'Omero, ma con qualche modificazione notabile. V. v. 741. *Cesarotti*.

(*t* 3) Non si canti adunque dinanzi ai giovani che i regali guadagnano i Re egli Dei, nè si approvi come saggio e moderato il consiglio che Fenice governatore di Achille porge al suo allievo di soccorere i Greci se que-

te, ed altri te ne promette in appresso; e spedì a te i migliori uomini per supplicarti, scegliendoli per l'esercito Acheo, quelli che a se stesso sono i più cari degli Argivi: di questi non dispregiar tu nè le parole, nè i piedi (*u* 3). Per lo addietro non era da bia-

stigli gli offrono de' regali, altrimenti di persistere nella sua collera. Tratti di tal sorta non sono nè belli nè commendevoli. *Platone*.

V'è qualche ingiustizia in questa censura. Platone non ha ben colto il senso di Fenice, il quale non risguarda questi donativi dal canto dell'interesse, ma da quello dell'onore, come un testimonio solenne del pentimento d'Agamennone, e delle riparazioni ch'è disposto a fargli. *Gli onori*, dice Omero stesso, *hanno una grande efficacia sopra i cuori magnanimi*. *Mad. Dacier*.

Quanto sia solida questa risposta si vedrà ben tosto alla nota (*x*3) pag. 346. Io dal mio canto mi sono attenuto a Platone, omettendo questo sentimento e sostituendone un altro alquanto più nobile, e che s'io non m'inganno, potrebbe meritar l'approvazione di quel Filosofo. V. v. 764 e segg. *Cesarotti*.

(*u*3) Io sono certo che in tutto Omero non v'è un altro esempio d'una locuzione di tal fatta, nè si trovano due sostantivi così mal accozzati. Ovidio bensì ha più d'una di queste picciole affettazioni: *Aurigam pariter animaque, rotisque Expulit*, e simili; il gusto degli antichi in generale era troppo sano per andar dietro a queste puerilità. Pensino gli intendenti se il verso *nè i piedi* possa essere un'interpolazione; il senso è compiuto senza di esso, e l'ultima parte del medesimo sembra una tautologia, dopo ciò che si è detto nei versi precedenti. *Pope*.

simarsi se tu restavi sdegnato. Questo abbiamo inteso essere stato un pregio degli Eroi d'una volta, che quando alcuno era compreso da cocente sdegno era però esso regalabile ed esorabile colle parole. Io mi ricordo d'un fatto non già di fresco, ma bensì nel tempo addietro; e l'esporrò come ei fu (*x* 3) qui tra voi che tutti mi siete

(*x* 3) Sembra che questa istoria sia contraria alla proposizion di Fenice, la qual era che gli antichi Eroi si lasciavano placare dai doni e dalle suppliche, mentre Meleagro all'opposto, mal grado tutti i doni e le preghiere, fu irremovibile. Ma Omero non arreca la storia di Meleagro come un esempio di placabilità, ma come una prova che chi non si lascia placare, ha in fine soggetto di pentirsene. La connessione del suo discorso è questa. Gli Eroi dei primi tempi usavano lasciarsi ammollire dai presenti e dalle istanze. Meleagro solo restò ostinato, e la sua ostinazione gli costò caro. *Eustazio*.

La storia non poteva esser scelta con più delicato artifizio. I tratti con cui Fenice dipinge Meleagro, convengono in ogni punto perfettamente ad Achille. L'uno è ritratto dall'altro. *Mad. Dacier*.

La lunghezza di questa narrazione è accusata d'inopportunità. Osservisi però ch'ella non occupa verun tempo utile, ella si fa di notte, in pieno ozio, nella tenda d'Achille. Pure io debbo confessare ch'ella riuscirebbe tediosa a un lettor moderno. Contuttociò ella è pregevole, perchè ci preserva uno squarcio d'una antica storia, che senza di essa sarebbesi interamente perduta, come osservò Quintiliano. Lo stesso gran Critico cita questo luogo come un modello della narrazione o-

ami-

ratoria. *Narrare quis significantius potest, quam qui Curetum Ætolorumque praelia exponit? Pope.*

Questa lunga Storia, dice Mad. Dacier approvata dal Pope e dal Bitaubè, non occupa momenti utili. Essi erano però preziosi ad Agamennone che si struggeva di impazienza di saper l'esito dell'ambasciata. Un ministro incaricato d'una commissione della più alta conseguenza, deve egli abusar dello stato del suo padrone, e tenerlo alla tortura scialacquando il tempo in novelle come fosse a vegghia? *Cesarotti.*

Omero che non può star un momento senza novellare, appena uscito dalla parabola delle preghiere, entra nella storia di Meleagro lunghissima, e inoltre malissimo raccontata, perciocchè i nomi e le avventure d'Ida, di Marpessa, di Cleopatra, e d'Alcione, che innesta nel mezzo della sua narrazione, la imbrogliano per modo ch'io oso sfidar i lettori più attenti a intenderla alla prima, e nemmeno alla seconda lettura. Che che ne sia, tutto l'affare di Meleagro che comprende settantatre versi, non sembra aver il menomo rapporto coll'oggetto dell'ambasciata, se non se per la circostanza dell'ultima linea, cioè che Meleagro avendo servito gli Etoli troppo tardi, e dopo aver resistito a suo padre stesso, che s'inginocchiava dinanzi a lui, non ebbe i regali che gli Etoli gli aveano offerti, dal che Fenice conclude che Achille un giorno potrebbe alfine riconciliarsi con vie minor suo vantaggio che non farebbe al presente, e senza trovar nei Greci una disposizione tanto favorevole verso di lui.. Questo tratto particolare, o per meglio dire tutta la storia che va a terminar in esso, prova contro Mad. Dacier esser verissimo che Fenice persuade Achille non colle viste dell'onore, ma con quelle dell'interesse, ed esser perciò giustissimo il rimprovero che gli vien fatto da Platone nel 3 della Repubblica. *Terrasson.*

ci (*y* 3). Combattevano i Cureti e gli Etoli fermi-in-battaglia (*z* 3) intorno la città di Calidone, e s' uccidevano a vicenda; gli Etoli per difender l'amabile Calidone, e i Cureti attizzati da Marte per devastarla (*a* 4). Imperocchè contro a quelli Diana dall' aureo-trono suscitò male, adirata perchè a lei Eneo non sagrificò su fertil campo

(*y* 3) Questa parentesi è inetta. Fenice l'avrebbe premessa con più ragione all' odiosa storia della sua gioventù, di quello che innanzi a un racconto nel quale egli non aveva alcun interesse particolare. *Terrasson*.

(*z* 3) Questi erano due popoli vicini. I Cureti tenevano la città di Pleurone, e tutto il paese dal fiume Acheloo sino al fiume Eveno, e gli Etoli occupavano Calidone, e il resto del paese dal fiume Eveno sino al golfo di Corinto.

(*a* 4) Eustazio osserva a ragione che Omero in questo racconto segue lo stesso metodo che nel suo Poema. Egli non va dietro al filo della sua storia, ma si getta tosto nel mezzo, e ritorna poscia al principio, nel che consiste in parte l'artifizio del Poema Epico. *Mad. Dacier*.

Mad. Dacier si dimentica di ciò ch' ella sostiene altrove come un fatto costante, e che realmente è tale, vale a dire che il soggetto dell'Iliade non è la guerra di Troja, ma l'ira d' Achille. Ora è falsissimo che in questo soggetto Omero seguisse l' ordine retrogrado, poichè la storia di quest' ira è narrata distesamente incominciando dalla sua origine e proseguendo sino al compimento senza inversione d'alcuna specie. *Terrasson*.

le primizie de' frutti (*b*4), mentre gli altri Dei mangiavansi l'ecatombe (*c*4): alla sola figlia del gran Giove egli non sacrificò, sia che se ne scordasse, sia che non vi ponesse mente; certo ei peccò molto coll'animo. Or quella adirata, dico la schiatta divina godi-freccie, suscitò dal suo covile un selvaggio porco di-bianche-zanne, che molti mali faceva frequentando nei poderi di Eneo: e dal fondo gittò a terra molti lunghi arbori colle loro radici, e coi loro fiori delle poma. Fu questo ucciso da Meleagro figliuolo di Eneo, avendo egli ragunato da molte città uomini cacciatori, e cani, che non sarebbesi già esso domato da poca gente; così era smisurato, e molti fe' ascendere sul tristo rogo. Ma colei destò intorno a lui gran rumore e guerra pel corpo, e per

(*b*4) Questi sacrifizj si chiamavano le Talisie, e si facevano agli Dei dopo aver raccolte le biade.

(*c*4) Convien dire che il Dio a cui era precisamente diretto il sacrifizio, non potesse partecipare del banchetto di fumo offerto agli altri. Quest'era un pranzo a cui egli non era invitato, nè gli Dei colleghi avrebbero potuto introdurvelo senza il beneplacito dell'imbanditore. Poichè però il fumo non si raccoglie in un luogo solo, è da credersi che Diana non dovesse restar affatto digiuna. *Cesarotti*.

la pelle setolosa del porco infra i Cureti e i magnanimi Etoli. Or sino a tanto che Meleagro caro-a-Marte seguì a combattere, per tanto spazio la bisogna andava male pei Cureti, nè potevano essi fermarsi fuor delle mura, ancorchè fossero molti; ma quando Meleagro fu investito dall' ira la quale gonfia la mente nel petto anco d' altri, benchè di senno raccolto (*d*4) (perciocchè questi crucciato nel cuore colla cara madre Altea giaceva presso la legittima consorte, la bella Cleopatra figlia di Marpissa Evenina dai bei-talloni, e d' Ida, il quale fu fortissimo tra gli uomini terreni che allora erano, di tanto ch' ei prese l' arco contro il Re Febo Apollo a cagione della Ninfa da'-bei-talloni. Cleopatra poi sin d' allora, il padre e la venerabil madre nella casa chiamarono per soprannome Alcione, perchè la di lei madre piangeva col gemito della molto-lagrimosa Alcione (*e*4) allorchè Febo Apollo

(*d*4) Questo è un tratto delicato per lusingar Achille, e ammollir quel cuore troppo indurito. *Mad. Dacier.*

(*e*4) Da questo ed altri simili luoghi si scorge che i Greci al paro degli Ebrei usavano di dar ai loro figli il nome o il soprannome non solo secondo le circostanze

lungi saettante ne la rapì. Questi adunque stava coricato, covando una bile cruccia-cuore, irato per le maledizioni di sua madre (*f*4); la quale molto dolente per la

che direttamente appartenevano ai figli stessi, ma insieme anche dagli accidenti accaduti ai genitori de' medesimi. *Mad. Dacier*.

La storia della fedele Alcione, moglie di Ceice, e della sua trasformazione nell'uccello lamentevole di questo nome vedesi presso Ovidio nel L. 11 delle Metamorfosi. Lo stesso Poeta suppli alle mancanze d' Omero intorno la storia di Meleagro, che trovasi descritta da capo a fondo con singolar bellezza nel libro 8 della stessa Opera.

L'Ida qui nominato è lo stesso di cui Teocrito dipinge con somma forza la lotta contro Polluce nell'Idillio intitolato *Dioscuri*.

(*f*4) Poichè Omero volea pure regalar gli ascoltanti di questa novella, egli avrebbe fatto assai meglio ad attenersi all'ordine vero dell'Iliade, piuttosto che all'altro che chiamano retrogrado, che anche osservato a dovere non sarebbe qui stato il caso, ma che così come sta può dirsi l'ordine del disordine e del garbuglio. Chi ha mai più veduto una parentesi di diciassette versi colla mostruosa superfetazione d'altre due storie innestate nella prima, senza veruna necessità, anzi con una totale impertinenza? Il Pope confessa che una tal digressione è troppo lunga e fuor di proposito. Il Clarke all'opposto la trova bellissima, artifiziosissima, ed espressiva del carattere d'un vecchio, doveva aggiungerci, *Omerico*. Il Rochefort non ebbe cuore di conservar questo tratto, ma per fare una riparazione ad Omero del torto che gli fa, afferma in una nota, che questa digressione che sembra inopportuna al Pope, non era tale per i Greci. Ciò verrebbe a dire che i Gre-

morte del fratello mandava esecrabili preghiere agli Dei, e spesso colle mani batteva la terra molti-nutrice, invocando Plutone e la spietata Proserpina, assisa sulle ginocchia, e bagnata il seno di lagrime, onde dessero morte al figlio. Udilla dall' Erebo Erinni passeggia-tenebre di cuore implacabile). Frattanto intorno le porte di questi alzavasi tumulto e rumore, sendo battute le torri: allora i vecchi tra gli Etoli supplicavano costui e mandavano sceltissimi Sacerdoti degli Dei a pregarlo che uscisse, e desse loro soccorso, promettendogli un se-

ci non aveano verun senso dell' opportuno e del conveniente, e che pativano d'una prurigine insaziabile nell'orecchie, come Omero la sentia sulla lingua. Il bello è che con questa prolissità e con questo bell' ordine il lettore è ancora all'oscuro su varj articoli importanti di questa storia. Non si sa come o perchè fossero uccisi da Meleagro i fratelli di sua madre, e molto meno s' intende perchè Meleagro adirato colla madre volesse lasciar perire gli Etoli, e il padre stesso lor Re. Il lettore avrebbe donato ben volentieri ad Omero la storia d' Ida e di Marpessa, e la spiegazione interessante del soprannome d'Alcione dato alla bella Cleopatra per ottenerne in cambio qualche preciso rischiaramento sulla parte principal della storia. Sembra che Omero si compiaccia di deluder l'aspettazione de' suoi lettori, e ami spesso di dar ad un tempo più e meno di quel che bisogna. *Cesarotti*.

gnalato dono : perciocchè ov' era più grasso il terreno dell' amabil Calidone, lo confortarono che s' eleggesse un più bel pezzo di terra di cinquanta jugeri, metà vignato, e metà nudo campo arativo, e lo separasse per se. Molto lo pregava il vecchio Eneo maneggiator di cavalli montando all' uscio della camera dall' alto-tetto, battendo le ben commesse tavole, e strignendo le ginocchia al figlio; molto pur lo supplicavano le sorelle, e la venerabil madre (*g* 4), ed egli ancor più ricusava; molto pur anche i compagni, che a lui fra tutti carissimi ed amicissimi erano. Ma non però questi valsero a piegargli l' animo nel petto, finchè la camera non fu battuta a spessi colpi, e i Cureti non montarono le torri, ed incendiarono l' ampia città. Allora la ben-cinta moglie piangendo diessi a scongiurar Meleagro, e ad annoverargli tutti quanti i mali

(*g* 4) Un cenno che mostrasse il pentimento di costei non era forse necessario? Convien certo che fosse evidentemente indispensabile, poichè Mad. Dacier ve lo aggiunse, e vi si diffuse. In luogo di esso Omero crede a proposito di chiamarla senza più *venerabile*. Una madre che scongiura Plutone e le Furie di mandar la morte a suo figlio, non è ella ben degna di questo epiteto? *Cesarotti*.

che accadono agli uomini di cui la città vien presa d'assalto: uccidono gli uomini, la città è incenerita; altri menan via i figli e le donne profondi-cinte. Scossesi l'animo di costui all' udire gli atroci fatti: s' alzò per andare, e rivestì la persona d' armi splendidissime. Così egli allontanò dagli Etoli il mal giorno condiscendendo al suo cuore: non però essi gli diedero i molti e preziosi doni, ed egli ne cacciò il male senza suo pro (*h* 4). Or tu non rivolger nell' animo

(*h* 4) I Critici che mostrarono i varj difetti di questa atoria, non osservarono il più grave ed importante d' ogn' altro. Quest' è che lungi dall'esser appropriata all'oggetto, ella è appunto per questo capo sconvenientissima, e atta a far un effetto del tutto opposto. Si vuol muovere il cuor d' Achille, e disporlo a placarsi coll' esempio d'un altro Eroe somigliante a lui nel valore e nella passione. Questo deve esser dunque o un Eroe ingiuriato, e non pertanto placabile, o uno pertinace nell' odio, e ch' ebbe poi a portar la pena della sua ostinazione. Sembrava dalle parole di Fenice che la sua Storia dovesse cadere sopra un Eroe della prima specie. Pure Meleagro n' è ben diverso. Irritato non a torto contro la madre, giunge a tal eccesso che determina di lasciar perire la patria, la nazione, la famiglia stessa, perch' ella pure sia involta nella comune ruina. Con questo spirito d'atroce sdegno resiste all'offerte generose del popolo, che lo scongiura a prender l'arme per sua difesa, alle preghiere dei sacerdoti, dei congiunti, della madre stessa pentita, e sino del padre innocente, e soffre di veder i nemici sul punto d' incen-

tali pensieri, nè un mal Genio t'induca a

diare e saccheggiar la città. Questo esempio finora è tutt'altro che atto a curar Achille dalla sua malattia. Egli è altamente sdegnato, e mette il suo punto d'onore nella vendetta; ed ecco che gli si mostra un Eroe celebratissimo ed ammirabile, il di cui valore liberò il paese da un mostro feroce, e solo può decider del destino di due nazioni, e che ciò non per tanto è di gran lunga più ostinato e più implacabile d'Achille, poichè calpesta tutti i rispetti di figlio, di cittadino, e di uomo, per vendicarsi. Ah dunque, dee dire Achille, la vendetta è la virtù degli Eroi. È vero ch' ei cesse finalmente, ma solo nell' ultimo punto, e alle istanze del solo oggetto ch' egli amava, della desolata sua moglie. Ed io sarò così vile di cedere alla prima supplica del mio nemico? non gli farò bere sino alla feccia il calice della mia vendetta? non aspetterò almeno che la flotta Greca sia mezzo incendiata e prossima a perire senza riparo, onde tutti i Greci conoscano che Achille solo può salvarli, e che ben più d' Agamennone meritava da loro omaggio e rispetto? Ma che? Meleagro benchè si movesse alfine a soccorrere gli Etoli, fu punito della sua lunga durezza, ed ebbe senza frutto a pentirsene. Quest'è, dicesi, in che consiste la moralità della storia. Udiamo dunque qual sia questa punizione. Gli Etoli aveano offerto a Meleagro in dono un gran pezzo di terreno lavorato, s'egli volea depor lo sdegno, e salvarli; ma non avendo egli aderito sul fatto alle loro istanze, ed essendosi alfine mosso da se per compiacere alla sposa, il popolo non si credè più obbligato a ricompensarlo come prima, ed egli venne a perder il frutto della sua impresa. Così sarà di te, o Achille, dice il suo savio governatore, dilazionando soverchiamente a placarti; Agamennone non ti saprà più grado di ciò che farai forse un giorno, e tu resterai privo dei preziosi regali ch' ora ti offre. Or io dico che non può esservi

ciò, mio caro: che sarebbe peggio se poi

un' idea peggio imaginata, nè una moralità più antimorale di questa. 1. La pena è sproporzionatissima alla colpa. Qual confronto fra il danno d' esser privo di qualche ricchezza di più, e la colpa di lasciar per un puntiglio andar a fil di spada un esercito innocente nel qual pur v' erano i migliori de' suoi amici? 2. Ella avvilisce in sommo grado il carattere d' Achille, mostrando che il solo interesse è l'argomento *ad hominem*, che può prevaler nel di lui animo sopra tutti i rispetti di umanità e di virtù. È un sotterfugio vanissimo il dire che i regali qui si prendono per un testimonio d' onore, poichè l' onor d' Achille era abbastanza risarcito dalla offerta presente e dalla umiliazione d' Agamennone, e dei Capi dell' armata Greca dinanzi a lui, e questo risarcimento d' onore ottenuto una volta non poteva in verun modo ritorglisi; ed egli perciò non poteva perdere che i suoi regali, come Meleagro fu defraudato del terreno a lui prima offerto. 3. L' immaginazione di questo pericolo è ancora più mal intesa, perchè l' esito per Achille fu tutto all' opposto, giacchè quando poi si placò non per alcun riguardo dei Greci, ma solo per vendicar Patroclo, egli ottenne nè più nè meno i doni promessi. Oltrechè la supposizione d' una tal perdita è sempre assurda, giacchè chi solo può esser il salvator di un' armata è sempre padrone di metter il suo soccorso al più alto prezzo. 4. Questo argomento divien ridicolo per un uomo che poc' anzi ha protestato che non ha verun bisogno di ricchezze, e che rifiuterebbe quelle d' Orcomeno e di Tebe, quando gli venissero dalle mani d' Agamennone. 5. Qual è dunque la conseguenza che Achille dee trarre da questo esempio? Eccola. Se tutto il danno, che dee ridondarmi dalla mia fermezza, non è che questo, io che non mi curo di ricchezze, io che preferisco la vendetta a tutti i tesori del mondo, o resterò sempre inesorabile, o se prenderò l' arme con-

movessi a soccorrerci sendo le navi incendiate; ma vieni a meritar i doni: imperocchè gli Achei onoreranno te come un Dio. Che se tu entrerai nella guerra struggitrice d'uomini senza doni, non otterrai onore uguale, ancorchè abbi scacciata la guerra.

A questo rispondendo parlò Achille dal piè veloce: Fenice babbo mio, vecchio allievo-di-Giove, io non abbisogno di que-

tro i Trojani, farò conoscere ad Agamennone ch'io lo fo per tutt'altro che per di lui conto, e rifiutando i suoi regali, anche salvandolo verrò ad umiliarlo, e ad avvilirlo di più. Questo è il bell' effetto della giudiziosa storia di Fenice. Esso valea ben la pena di ascoltarla sino al fine con tutte le sue digressioni, e le sue parentesi. La storia poteva bensì avere una vera moralità, e un oggetto utile, se si fosse supposto che Meleagro quando alfine andò per combattere, fosse giunto sul punto di veder trucidato il padre e i congiunti, che a tal vista avesse sentito orror di se stesso e della sua crudeltà, e che malgrado la sua vittoria, avesse poscia menato una vita inconsolabile fra le angoscie d'un inutile pentimento. Sarebbe questo stato il caso di presagire ad Achille indirettamente la morte di Patroclo, tratto che sarebbe riuscito per mio avviso assai delicato e toccante, ed avrebbe dato all'Iliade parte di quella moralità che vi si suppone più di quello che vi si senta.

Questa osservazione, come tutte l'altre, erasi da me scritta innanzi la Traduzione dei versi. Ho creduto una contradizione pusillanime veder il meglio e non eseguirlo. V. v. 802 sino al fine della parlata. *Cesarotti*.

st'onore: Giove, la di cui volontà mi ritiene sulle curve navi, Giove, cred'io, abbastanza mi onorerà finchè mi rimanga fiato nel petto, e mi si muovano le care ginocchia. Altra cosa dirotti, e tu riponla nella tua mente. Non mi turbar l'animo con piagnistei, e querele per far cosa grata all'Eroe Atride: disdice a te di amar costui, se pur non vuoi divenir odioso a me che pur t'amo (*i* 4). Bello è a te di unirti meco ad offender colui che m'offese. Vieni a regnare al par di me, e l'onor mio teco per metà sia diviso. Riporteranno questi la mia risposta; tu qui rimanendo ti corica su soffice letto, e come sia comparsa l'Aurora, consulteremo se vogliam ritornarcene alle nostre case, o qui trattenerci.

Disse, ed a Patroclo accennò tacitamente col ciglio, che preparasse a Fenice un denso letto, acciocchè gli altri intendesse-

(*i* 4) Achille nel Testo Omerico è puramente ostinato e il suo *non voglio* è la sola e sovrana risposta. Nella Versione Poetica si è cercato di render la di lui ostinazione meno ributtante, facendo ch'ei si prevalga di tutto ciò che potea farla scusabile. Osservisi anche come egli intenda il presagio intorno a Patroclo, e come lo faccia servire alla propria causa. V. v. 826, e segg. *Cesarotti*.

ro che doveano senza indugio uscir dalla tenda, e tornarsene. In questo mezzo Ajace di Telamone pari-a-un-Dio così parlò:

Laerziade, divina schiatta, accortissimo Ulisse, andiamo (*k*4): imperocchè non mi sembra che il fine del parlar nostro sia per compiersi per questa strada. D'uopo è riferir prontamente a' Danai la risposta, quantunque buona non sia; che forse ora stan seduti aspettandoci. Ma Achille chiude nel petto un'alma fiera e superba; sciaurato, nè tien conto dell'amicizia de' compagni, colla quale sulle navi onoravamo lui sopra ogn'altro. Spietato: pure taluno accettò il

(*k*4) Dopo il discorso patetico di Fenice, qual genere d'eloquenza restava ancora da impiegarsi per movere Achille? Quella d'un uomo tanto schietto, tanto violento quanto lui; quella d'Ajace: Achille n'è sbalordito se non commosso. Il discorso d'Ajace è più semplice, ma insieme più forte e più profondo. Egli lo rimprovera bruscamente e con forza di crudeltà, e questa specie d'eloquenza violenta, perchè analoga al carattere d'Achille, sembra scuoterlo di più che gli artifizj dell'altra più insinuante e patetica. *Rochefort*, *Mad. Dacier*.

Questi sono i caratteri degli Oratori. Ulisse saggio, scaltro, lusinghiero; Achille iroso, magnanimo; Fenice sensibile, mansueto, istruttivo; Ajace virile, brusco, nobile, schietto, fermo, profondo; ove gli avvenga d'esser commosso parla a tempo, tocca il segno, e si spaccia. *Scol. Vittor.*

prezzo per l' omicidio del fratello, o pel suo figliuolo ucciso (*l* 4); e colui dopo aver pa-

(*l* 4) I soli parenti del morto erano in dritto di perseguitar l'omicida. L'uccisore doveva andar in esiglio per un anno; ma se i parenti dell'ucciso erano contenti, egli poteva restar in città, pagando ad essi una certa somma di denaro. *Eustazio*.

L' usanza delle satisfazioni pecuniarie era familiare ai Franchi e ai Germani, poveri in denaro, e ricchi in uomini. (V. Spir. delle Leggi l. 30, c. 19). *Rochefort*.

Questo costume sopiva le nimicizie, inspirava orrore dell' omicidio, e suppliva alla mancanza d' nna persona pubblica che perseguistasse il delinquente a nome delle leggi; ma il delitto potendo essere pagato, rendeva gli omicidj più frequenti. Quindi è che nell' Iliade se ne raccontano così spessi esempj. *Bitaubé*.

È curioso, e propriamente poetico il genere di satisfazione per gli omicidj che si pratica presso gli Huroni e altri popoli selvaggi d' America. Esso merita d' esser qui riferito anche perchè mostra che lo stile figurato e simbolico nelle parole e nell' azioni è il linguaggio universale e primitivo della natura, poichè si trova generalmente usato presso tutte le nazioni che sono prossime all' infanzia della società.

Se alcuno commette un omicidio sopra una persona d' una tribù o d' una capanna diversa, questa morte interessa tutta la tribù dell' ucciso; ciascheduno prende *fatto e causa* per il defunto, e contribuisce in qualche parte *a rifar lo spirito* (questa è la loro espressione) dei parenti esacerbati per la perdita da loro fatta. Tutti parimenti s' interessano per salvar la vita al delinquente, e per garantire i congiunti dalla vendetta infallibile che ne prenderebbero gli altri sopra la famiglia o la nazione dell' omicida, se non si desse loro la soddisfazione prescritta dalle leggi e dall' uso. Si fanno

gato una grossa ammenda, si resta lì tra'l suo popolo; e all'altro che accettò il guider-

dunque ben tosto sino a sessanta regali che uno dei Capi della tribù presenta egli stesso, facendo un discorso per ogni regalo ch' egli offre. Una parte dalla giornata si consuma in questa cerimonia. Di questi 60 regali i nove primi si pongono tra le mani dei parenti per levar loro dal cuore ogni acerbità, ed ogni desiderio di vendetta. Gli altri sono sospesi ad una pertica al di sopra della testa del morto. I nove primi regali sono i più considerabili, e talora giungono sino a mille grani di porcellana per ciascheduno. Il Capitano alzando la voce, e parlando a nome del colpevole, dice, tenendo in mano il primo regalo: *Con questo io ritiro la mannaja della piaga, e la fo cadere dalla mano di chi volesse vendicar quest' ingiuria*. Al secondo dice: *Con questo asciugo il sangue della ferita*. Poscia, come se la patria medesima avesse ricevuto il colpo mortale, *sia questo*, aggiunge presentando il terzo regalo, *per rimettere il paese nel suo primo stato*. Al quarto: *Serva questo di pietra per chiuder l' apertura, e saldar lo squarciamento della terra prodotto da questo omicidio*. Il quinto presente si fa *per appianar il cammino, e levarne i bronchi e gl' intoppi, onde si possa andare e tornare liberamente da un luogo all' altro senza temer veruna imboscata*. Gli altri quattro si offrono immediatamente ai parenti del morto per consolarli ed asciugar le loro lagrime. *Ecco*, dicesi al sesto, *di che fumar del tabacco che ha la virtù di tranquillare chi è principalmente afflitto per questa morte*. Al settimo: *ecco di che rimettergli interamente lo spirito*. L' ottavo è *per dar una medicina alla madre del defunto onde guarirla della malattia che le cagiona la morte di suo figlio*. Il nono finalmente è *per distenderle una stuoja su cui possa riposar dolcemente nel tempo del suo corruccio*. I regali distesi sopra la pertica sono come un aumento di consolazione, e rappresenta-

done, si raffrena il cuore e l'anima imbizzarrita: ma a te gli Dei posero nel petto una collera interminabile e trista a cagion d'una sola fanciulla. Or via te ne offeriam sette distintamente eccellenti, e molt'altre cose oltre a queste. Orsù dunque ripiglia un animo mansueto, e rispetta la tua casa (*m* 4), che noi ti siam camerate infra la turba de' Danai, e sopra tutti gli Achei ci pregiamo d'esser a te carissimi, ed amicissimi (*n* 4).

no tutte le cose delle quali il morto faceva uso durante la sua vita. L'uno si chiama la sua vesta, l'altro il suo arco, le sue freccie, il suo turcasso, il suo sacco *a petun*, il suo battello, il suo remo, e così del resto. Dacchè sonosi accettati i regali, i parenti si risguardano come soddisfatti pienamente, e la pace è fatta. Ma se egli accade che innanzi il tempo della soddisfazione essi vengano a vendicarsi sull'omicida, o su qualche altro della famiglia, tutta la pena ricade sopra di loro. I primi sono prosciolti dal loro obbligo, e il debito della soddisfazione appartiene interamente a chi volle farsi giustizia da se. *Lafiteau*.

(*m* 4) Il rimandarli sconsolati con una durezza inumana era un violar in certo modo i diritti dell'ospitalità. *Cesarotti*.

(*n* 4) Achille e gli ambasciadori si chiamano reciprocamente amicissimi: cosa che secondo gl' Interpreti rende il carattere d'Achille interessante, perchè in mezzo a tanto sdegno rispetta l'amicizia, e si mostra umano e cortese. Io all'opposto son d'avviso che sarebbe stato assai meglio che Omero avesse dato ad Achille un grado d'irritamento e di sdegno anche verso i

A questo rispondendo disse Achille dal

Capitani Greci, e che in conseguenza avesse fatto che egli senza nè dissimulare i suoi sentimenti, nè violar l'ospitalità, avesse parlato con qualche amarezza agli Ambasciadori medesimi. Questo era il solo mezzo di giustificar la sua durezza a tutte le loro istanze, e la sua insensibilità a tutte le sciagure che gli minacciavano. E veramente non gli mancavano ragioni per esser offeso di loro, e tali che avrebbero esacerbato molti e molti più moderati di lui. Ninno di costoro che gli si dicevano amicissimi non s'era mosso a sostener la sua causa nè coi fatti nè colle parole. Trattone Nestore non ci fu alcuno che aprisse bocca nè innanzi nè dopo per far che Agamennone riconoscesse il suo torto. Il maligno e vile Tersite, qualunque fosse il suo animo, avea fatto più per Achille che tutti i di lui amici. V'è di più: Ajace ed Ulisse in particolare avevano una parte diretta nell'ingiuria fatta ad Achille, poichè Agamennone gli avea minacciati colla più gratuita insolenza di rapir ad essi il loro premio. Pure nemmen ciò potè indurli a far causa comune coll' amico ingiuriato. Contuttociò Agamennone stesso avea presentato loro l'occasione la più naturale di segnalar il loro zelo per l'amico e per la giustizia anche senza suscitar una sedizione. Quest'è quando immediatamente dopo il ritiro d'Achille, Agamennone domandò il loro ajuto per metter in arme l'esercito. Non era quello il momento opportuno di mostrargli il disgusto loro e dell'armata per l'offesa fatta ad Achille, di fargli temere inevitabile un ammutinamento, e di protestar con fermezza che non andrebbero a combattere se prima Atride non si fosse riconciliato con un guerriero tanto necessario per quell' impresa? In luogo di ciò, essi non ricordano Achille come non fosse mai stato al mondo, e secondano a tutta possa la idea d'Agamennone, che tendeva a consumar l' insulto di quell'Eroe, mostrando in faccia all'armata che il

piè veloce. Ajace, divina schiatta, Telamonio, governatore di popoli, tu mi sembri a-

di lui allontanamento non era di nessuna conseguenza, e che i Greci potevano prender Troja senza di lui. Ecco tutte le prove d'amicizia di cui gli Ambasciadori aveano a vantarsi. La durezza dunque d'Achille verso di loro aveva una scusa legittima. Pure Achille per una smemorataggine d'Omero non fa loro neppur un cenno di querela, non che di rimprovero; con che viene a togliere alla sua condotta quel solo colore onesto che potea renderla scusabile. Poichè se costoro gli sono realmente amicissimi, se hanno soddisfatto ai doveri dell'amicizia, se gli diedero vere prove di zelo, non altro che un uomo odioso e brutale può sacrificar al suo risentimento contro d'un solo, che pur si pente e s'umilia, la vita di tanti amici innocenti che ne implorano soccorso e pietà.

Quindi è che nella Versione Poetica Achille risponde con qualche amarezza sull'articolo dell'amicizia vantata da Ajace. V. v. 870. *Cesarotti.*

Avendo Achille resistito alle istanze anche di Fenice, Ajace sdegnato rompe dispettosamente la conferenza. Egli s'indirizza dapprima ad Ulisse, non degnando nemmen di parlare al superbo Achille, e se poi scappa a rimproverargli indirettamente il suo orgoglio, lo fa come non volendo, e per l'impeto del suo dispetto medesimo. Io non so che desiderar una cosa in questo bel discorso; quest'è ch'ei finisse con un tratto d'indegnazione, il quale sostenesse nell'animo del lettore il movimento che vi avea destato il restante. Un discorso deve aver la sua unità, come tutte l'altre parti del Poema: niente non dee smentirne il carattere dominante, e il fine sopra tutto dee presentarne, se si può, una idea ancor più viva di tutto quel che precede. Se il fondo del discorso è l'eloquenza il fine dee contenere il tratto il più persuasivo. Questa regola è ben osservata da Ulisse. Se il fondo è patetico, come in quello

ver detto ogni cosa con retto animo. Ma mi si gonfia il cuor d' ira quantunque volte mi ricordo di colui, dico d' Atride, che mi svillaneggiò tra gli Argivi, come s' io fossi un qualche spregievole vagabondo(*o*4)(*p*4).

di Fenice, il fine deve esser toccante: quello del discorso di Fenice non è tale. Se il fondo è l' indegnazione come in questo d' Ajace, esso dee terminare con un sentimento della medesima specie. Le leggi d' un discorso rapporto allo spirito sono le stesse che quelle della musica rapporto all' orecchio. Un' aria composta in un tal *modo* non dee passare se non per certe gradazioni per terminare indispensabilmente nel *tuono* che ad essa è proprio: senza ciò l' orecchia ne resta offesa. Allo stesso modo un discorso composto in un certo movimento deve esser disposto nell' ordine particolare che un tal movimento richiede, e finir in guisa che venga a sostenerlo e ad accrescerlo, altrimenti lo spirito si trova deluso, e ne sente noja e disgusto. *De la Motte*.

Spero che la conchiusione della parlata d' Ajace nella versione Poetica corrisponda ai desideri di questo Critico, che sono dettati dal buon senso. V. v. 867. *Cesarotti*.

(*o*4) Detto nel Greco *metanaste*. Questo termine vuol dire un uomo che non abita un soggiorno fisso, che non ha, come si dice, nè loco nè foco, e che va errando di città in città. Questa specie d' uomini era altamente vilipesa dai Greci. Un vagabondo si guardava come un bandito. Basta legger ciò che ne dice Socrate presso Platone. Essi erano ancora più disprezzati in Gindea: *Ubi hospitaberis non fiducialiter ages, nec operies os tuum* dice l' Ecclesiastico. L' ingresso del tempio era anche vietato a stranieri di tal razza. *Mad. Dacier*.

(*p*4) Ho creduto che il lettore vedrebbe con piacere

Or voi andate e ridite l'ambasciata. Non fia ch' io prenda cura della sanguinosa guerra se prima il figliuolo di Priamo bellicoso, il divino Ettore, non s' accosta alle tende, ed alle navi de' Mirmidoni uccidendo gli Argivi, e non appicca il fuoco alle navi (*q* 4). Al-

il pronostico della morte d' Ajace, nata appunto dal furore che cagionò nel di lui animo il torto fattogli nell' onore dai Greci, come Agamennone lo aveva fatto ad Achille. La circostanza lo chiamava da se, e questo cenno forma la miglior risposta *ad hominem* che possa darsi ad Ajace. V. v. 875 segg. *Cesarotti*.

(*q* 4) „ Nè già può dirsi che Achille fu bensì crucciato, ma non pertanto entrò a parte delle comuni fatiche: anzi egli infuriò a tal segno d' un furore immortale che veggendo i suoi travagliati, e avendo presenti gli Ambasciadori venuti a dargli soddisfazione del torto fatto, puregli perseverò in que' sentimenti che non dovrebbero giammai aver cominciato, senza rispettar la parentela d' Ajace, nè la canizie e le lagrime di Fenice suo balio. E laddove quelli che hanno guerra co' lor naturali nemici, pure quando si veggono innanzi spediti da quelli persone dimesse ed umili chiedenti mercè, sentono tosto acchetarsi l' ira, e fatta con loro pace amichevolmente gli accolgono, costui Greco e figlio di Peleo, e stretto coi Greci da tanti sacri doveri, mandò senza frutto e scontenti Ambasciadori rispettabili mossi da giustissime ed onestissime cause. Che se gli avesse richiesto qual fosse l' oggetto del suo cruccio, Agamennone, avrebbe risposto, e l' oltraggio ch' egli mi fe'. Or non è dunque indegna cosa il voler vendetta di quelli che non ci offesero? Quand' anzi qualunque uomo che non sia strano e selvaggio e somigliante alle be-

lora ben credo io che ratterrò Ettore, ancorchè furibondo dalla mia tenda e dalla negra mia nave (*r* 4).

„ stie, avrebbe donato all' innocente esercito la colpa „ del reo, piuttosto che per la colpa d'un solo voler „ lo sterminio di tanti innocenti. „ *Libanio*.

L' Autor dell' opera attribuita a Ditti Cretese non ebbe cuore di rappresentarci Achille così inesorabile come ci vien mostrato da Omero. Achille presso lo Storico mosso dalle preghiere degli Ambasciadori ed amici, *ac recordatione innoxii exercitus*, si lasciò piegare, e condiscese a rappacificarsi con Agamennone. *Cesarotti*.

(*r* 4) Il carattere d' Achille è sostenuto egregiamente in ciascheduno de' suoi discorsi. Ad Ulisse ei risponde con una schietta negativa, e minaccia di lasciar nella susseguente mattina la spiaggia di Troja; a Fenice fa una più cortese risposta, non è più tanto risoluto a partire, ma dice che consulterà ciò che debba fare su questo punto. Poscia che ha parlato Ajace, abbandona interamente l' idea della partenza, sembra disposto a prender l'arme, ma non le prenderà se non allora che il pericolo minaccierà le sue navi. Così egli comincia a cedere, ma lentamente senza che se ne avveda egli stesso. Io non credo che in alcun Poema epico o drammatico siavi nulla di più artifizioso della gradazione insensibile dei progressi di questi varj discorsi sopra l'animo d' Achille in rapporto al diverso genere della loro eloquenza, e del diverso carattere di chi gli fa. *Eustazio, Rochefort*.

Questo raddolcimento a chi ben lo esamina non è che d'apparenza. Esso non può dirsi tale se non in ciò ch'ei dà speranza ch' essendosi cangiato sul punto della partenza, possa poi anche cangiarsi sul momento di prender l' arme. Per altro prendendo le parole d' Achil-

Così disse (*s*4), e ciascun di loro prendendo un bicchiere da due manichi, e li-

le per quel che significano; questa è anzi la risposta la più brusca e la più feroce d'ogn'altra. Io non penserò a combattere se non quando Ettore trucidando i Greci s'accosterà alle tende de' Mirmidoni, e appiccherà il fuoco alle navi, vale a dire quando voi tutti sarete messi a fil di spada, e non vi sarà più riparo; giacchè Ettore non sarebbe stato così pazzo ad attaccar Achille che non gli dava molestia, e tutto al più poteva farlo dopo aver distrutta l'armata Greca. Allora solo, dic'egli, mi moverò; non già per amor vostro, ma solo per difesa mia, e della mia gloria, nè già mi prefiggo di salvarvi o di vendicarvi, ma solo di respingere Ettore, e di fargli sentire che Achille solo val più di tutta l'armata. Per altro se Ettore non mi tocca, quand'anche avesse a scannarvi tutti ad uno ad uno, egli non ha che temere da me. (Che tale sia l'intendimento di questo luogo lo mostra ad evidenza il discorso d'Achille a Patroclo nel L. 16 di cui parleremo altrove). Del resto, egli vien a dire, io volea partir domani; ma no, cangio avviso e voglio esser io stesso spettatore delle mie vendette, e rallegrar i miei occhi colla vista dell'incendio della vostra flotta. Non aveva Ajace da compiacersi d'aver guadagnato molto sopra il di lui animo? *Cesarotti*.

(*s*4) Lo squarcio che si è inserito in questo luogo nella Morte di Ettore sparge un lume sopra ciò che deve seguire, e leva a Giove la taccia d'una sconveniente parzialità per Achille, malgrado la sua durezza feroce. Tutto è preordinato dal Fato. I Greci furono sino ad ora battuti per umiliar Agamennone; ora continueranno ad esserlo per domar Achille, e punirlo colla sola pena che poteva essergli sensibile. V. v. 879. *Cesarotti*.

bando, tornarono addietro alle navi: gli precedeva Ulisse. Patroclo poi ai compagni, ed alle fanti comandò che preparassero un denso letto a Fenice il più prestamente: esse obbedendo apparecchiarono il letto siccome aveva comandato, e pelli d'agnello, e coltrice di panno, e sottil fiore di lino (*t*4). Quivi si coricò il vecchio, ed attese la divina Aurora. Ma Achille dormì nel fondo della ben chiusa tenda, e a lui presso si giacque la donna che avea condotta da Lesbo, figliuola di Forbante, Diomedea dalle-belle-guancie. Patroclo dormì dall'altra parte, e presso a lui ancora Ifi ben cinta, che a lui avea data il divino Achille, quando prese Sciro alta Città di Enieo (*v*4). Allorchè poi quelli furono nella tenda d'Atride, i figliuoli degli Achei quinci e quindi alzandosi a gara gli accolsero con aurei bicchieri, e gl'interrogarono. Primo interrogolli il Re degli uomini Agamennone.

(*t*4) Cioè a dire del più fino.

(*v*4) È difficile che un lettore in tal momento abbia la curiosità di sapere se Achille e Patroclo dormissero soli o accompagnati. Ma perchè non dirci qualche cosa anche di Fenice su questo articolo? Nestore ch'era più vecchio di lui non amava di coricarsi su piume vedove. *Cesarotti*.

Orsù di', molto-lodato Ulisse, alta gloria degli Achei, vuol egli (*u* 4) respinger dalle navi il fuoco nemico, ovvero ricusa, ed è ancor dominata dall' ira quell' anima superba? A lui rispose il molto-sofferente divino Ulisse. Atride gloriosissimo Re degli uomini Agamennone, non vuole egli spegner la collera, anzi sempre più si riempie d'ira: ributta te, ed i tuoi doni. Comanda che da te stesso consulti insieme cogli Argivi come tu possa salvar le navi e 'l popolo degli Achei. Egli poi minacciò che all'apparir dell'Aurora trarrebbe al mare le navi ben-tavolate, e d'-ambi-i-lati-sospinte (*x* 4), e disse di confortar anco gli altri a

(*u* 4) Questo modo di esprimersi dipinge la viva impazienza d'Agamennone. Egli non ha tempo di nominar Achille. Il Pope non ebbe cura di conservar la naturalezza di questo tratto. *Scoliaste, Bitaubé.*

Può aggiungersi che incerto dell'esito non osa affrontar questo nome ancora odioso e formidabile. Ei teme di ricevere un affronto: il dissimular il suo nome è come un sottrarsi alla sua vista. *Cesarotti.*

(*x* 4) Ulisse nel render conto dell'ambasciata non riferisce ad Agamennone se non se la prima risposta d'Achille, nella quale ei mostrava la sua risoluzione di partire. Ciò potrebbe sembrare un tratto di leggerezza e di vanità, come se Ulisse contasse per nulla ciò che quell' uomo rispose agli altri, quando al contrario dovea piuttosto riferire ciò che Achille avea risposto ad

navigar verso casa: poichè già non verrete

Ajace che parlò in ultimo luogo, e che avea riuscito meglio di lui. Quel che v'è di più strano si è che riportando l'ambasciata con così poca esattezza ha il coraggio di appellarsi al testimonio del collega e degli araldi, e che questi sono così stupidi che non gli contraddicooo punto. Mad. Dacier risponde: „ che Ulisse „ non fa conto dell'altre risposte, perchè in fondo „ quantunque Achille sembrasse un poco intenerito da „ Fenice e scosso da Ajace, e lasci travedere di poter „ un giorno prender l'arme, si esprime però in modo „ che ben dimostra che le sue idee non s'accordano „ punto col desiderio dei Greci, e perciò era necessa„ rio di toglier affatto ad Agamennone qualunque spe„ ranza del soccorso d'Achille, onde cogli altri Capi„ tani faccia gli ultimi sforzi per salvar la flotta e l'e„ sercito „. Quando si volesse prender per buona questa precauzione d'Ulisse, precauzione vietata ad un Ambasciadore, ch'è responsabile della pura verità a quello che lo spedì, conveniva almeno che i quattro personaggi innanzi di far la loro relazione ad Agamennone, s'accordassero tra loro della dissimulazinne che si proponevano di usare. Senza questa antivedenza Ulisse si esponeva a ricevere una mentita. *Terrasson*.

La risposta di Mad. Dacier, ch'è quella stessa d'Eustazio, ed è confermata da tutti gli altri, autorizza ciò che s'è detto nell'Osser. (r4), e mostra che le parole d'Achille ad Ajace non hanno altro senso che quello che fu sviluppato da me, e che il progresso della persuasione nell'animo d'Achille tanto celebrato da varj Critici non ha verun fondamento. Sopra tutto fa conoscere coo quanta franchezza gli Apologisti d'Omero contraddicano a se stessi ove si tratta di difendere il loro Testo, o di magnificar l'eccellenza del merito Omerico. Poichè se la gradazione sopraccennata è vera, come enfaticamente affermano, Ulisse nella sua rela-

a capo dell' eccelsa Ilio; mercecchè l' ampio-veggente Giove le sta sopra colla poderosa sua mano, e s' incoraggiarono i popoli. Così disse: e lo attesteranno questi che mi seguirono, Ajace, e i due Araldi, ambedue prudenti. Quanto al vecchio Fenice, egli si giacque colà; poichè Achille così comandò, acciocchè domani lo segua sulle navi nella cara patria, se pur gli aggrada, chè a forza non vuol condurlo.

Così disse: e quelli poi tutti chetamente rimasero in silenzio storditi della parlata; poichè avea colui molto aspramente favellato. Buona pezza stettero muti gli afflitti figli degli Achei: finalmente tra lor parlò il prode in guerra Diomede.

Atride gloriosissimo Re degli uomini Agamennone, volesse il cielo (γ4) che non

zione mancò al dovere e al buon senso; e se Ulisse non peccò, come qui sostengono, Achille nell' ultima risposta non si mostrò punto più dolce, nè più arrendevole agli Ambasciadori che nella prima. *Cesarotti*.

(γ4) Questa parlata si adatta mirabilmente al carattere di Diomede; ogni parola è animata da un coraggio marziale. Egli confortò gli altri a combattere sul principio del Libro, ed ora sul fine chiude collo stesso conforto, nè fa più conto adesso delle parole d' Achille di quel che facesse allora di quelle d'Agamennone. *Pope*.

avessi mai supplicato l'illustre Pelide offerendogli infiniti doni: egli è già d'altronde superbo, ora molto più lo facesti montar in alterigia. Orsù lasciamolo, sia che parta, sia che resti: egli combatterà quando l'animo nel petto glielo comandi, e Iddio lo sospinga. Or via, obbediamo tutti a quel ch'io dirò. Per ora andatevi a dormire, posciachè avrete ristorato il caro cuore col cibo, e colla bevanda (z 4) (imperocchè questo è vigore e lena). Ma poichè apparirà la bella Aurora dalle-dita-di-rose, subitamente, o Atride, colloca presso alle navi i cavalli, e 'l popolo stimolandolo, e tu stesso combatti fra i primi.

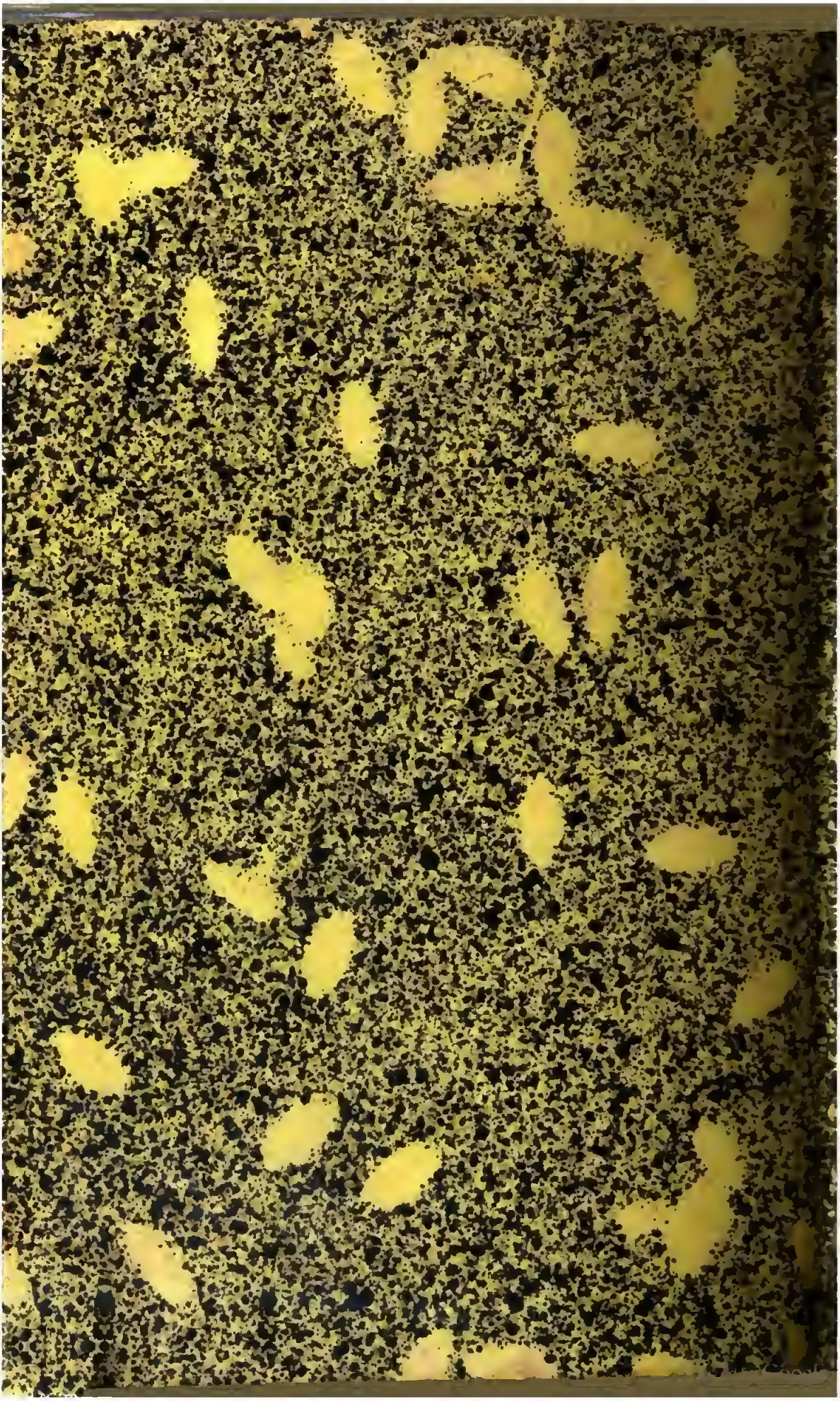
La parlata di Diomede è bellissima; ma lo sarebbe di più se quell' Eroe non si fosse scordato della sola cosa decisiva ch'egli avesse a dire in questa occasione, e ch'era ad un tempo la più ragionevole, e la più atta a confortar i Greci: quest'è ch' essi non aveano che far d'Achille, e che avendo sopra i nemici il triplicato vantaggio della scienza militare, del valore, e del numero, potevano tranquillamente far a meno del di lui soccorso. *Terrasson*.

(z 4) Giova osservare che i Greci aveano cenato un'altra volta. Così i buoni Ambasciadori che furono alla tavola d'Achille, avranno fatto tre cene innanzi di prender il sonno. Il Dio Ventre non era l'ultimo tra gli Dei Omerici. *Cesarotti*.

Così disse: ed essi tutti applaudirono i Re ammirando la parlata di Diomede doma-cavalli; quindi avendo ciascheduno libato, se n'andarono alla tenda: ivi si coricarono, e colsero il dono del sonno.

IMPRESSO IN PISA

NELLA STAMPERIA

DELLA SOCIETÁ LETTERARIA

Con Approvazione.